IL NUOVO LIBRO DI LEONE TOLSTOI [1]

L'uomo e lo scrittore — La dottrina della *non-resistenza* — La guerra — Il socialismo evangelico.

I.

Gli uomini, secondo l'autore di *Sartor Resartus*, posson dividersi in tre grandi categorie: quelli che sottomettono e sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia, nei quali è spenta ogni luce di coscienza morale; quelli, e sono la maggioranza, che schiavi delle sensuali apparenze, pur serbano qualche confuso ricordo della Idea Divina, pei quali la vita è come una specie di lanterna magica di successive effimere scene, che senza mai contemplare la natura o interrogare la propria anima, passano i brevi e irreparabili giorni fra le convenzioni, le incitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini fantasmi, piuttosto che divine realtà — e quei pochissimi finalmente, pei quali la Vita è cosa di seria, intensa e tragica importanza; come un terribile ponte sospeso fra due eternità; che soffrono e godono nella profonda coscienza di una invisibile presenza divina, nella costante preoccupazione del Dovere e della responsabilità dei propri atti dinanzi a un supremo e infallibile giudice. Questi

(1) Comte Léon Tolstoi, *Le salut est en vous.* 1 vol. Edition originale. Paris, Librairie Didier, 1893.

sono il vero sale della terra, e i soli legittimi *leaders* delle nazioni. Profeti, legislatori, apostoli, re, capitani, filosofi, poeti, scienziati, artisti, inventori, si rassomigliano tutti, in tanta varietà di intenti e di mezzi, nel profondo sentimento delle realtà della vita, e nell'odio e nella guerra a tutto quello che è vana mostra, equivoco, larva e menzogna — si chiami machiavellismo, gesuitismo, parlamentarismo, o dilettantismo. La storia universale non è in fondo che una serie di biografie di questi *eroi*.

Fra gli scrittori contemporanei tre specialmente mi sembrano appartenere a questa scarsa e sacra legione: Carlyle, Browning, e Tolstoi. Notate che in questi tre, come nei tanti loro predecessori, da Dante a Schiller, da Shakespeare a Burns, da Milton a Shelley, l'uomo e lo scrittore sono una cosa medesima — l'Arte per essi è la Vita.

L'autore di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenina* era pochi anni fa il romanziere più letto e discusso; i suoi lettori appartenevano a tutte le classi sociali, dal principe all'operaio, dalla duchessa alla contadina. I suoi volumi si vendevano a centinaia di migliaia di copie, tradotti in tutte le lingue. Gustavo Flaubert lo disse paragonabile al solo Shakespeare; Matteo Arnold lo proclamò la più sana e robusta mente di romanziere.

A un tratto, abbandonato il romanzo e la carriera letteraria, convertito, o meglio ritornato alle dottrine evangeliche, e ridotta la propria vita ad una azione di lavoro manuale, di apostolato e di carità fra le classi più povere, Tolstoi scrisse un libro per ispiegare l'origine e il progresso della sua converzione — *Ma Confession* — e un altro per esporci i caratteri essenziali del suo neo-cristianesimo — *Ma Religion:* e una società tutta imbevuta d'idee anti-religiose e di scienza positiva, avvezza ai trattati di Spencer e ai romanzi di Zola, legge i mistici libri del convertito con la curiosità e l'ardore con cui leggeva i volumi del romanziere.

Chi ben guardi, nel profondo psicologo di *Anna Karenina* era già indicato il futuro scrittore della *Mia Confessione*. Levine, con le sue aspirazioni, i suoi dubbi, i suoi abbattimenti, la sua risurrezione morale dovuta alle semplici parole di un umile contadino, è evidentemente lo stesso Tolstoi. Levine — cioè Tolstoi — non si vede d'intorno che inferni sociali. I martiri del *mondo* gli appaiono più torturati dei martiri di Cristo.

L'aristocrazia e la borghesia gli sembrano immedicabilmente malate di egoismo, di lussuria, e d'orgoglio. Per esse il Vangelo ha finito il suo tempo: vogliono un Dio più nuovo, una religione più facile, una educazione più estetica. Ma la noia li paralizza, le passioni sensuali li divorano, e il suicidio li apposta presso i braceri accesi, o lungo le nere acque del fiume.

Poche rare anime, fedeli ai disertati altari dei padri, gemono e pregano. E Tolstoi nota che l'adorazione del dolore « è cosa più essenzialmente umana che la ricerca della felicità e l'apoteosi del piacere ». Infatti essa è più connaturale all'effimera vita di una fragile creatura, sospesa tra due infiniti per un breve giro di soli, la cui carne è destinata, prima o dopo a consumarsi nell'ardore della febbre, o a raccapriccire e fumare sotto il ferro del chirurgo. L'uomo non è nato a godere; ma ad agire, lottare, ed amare; e solo il giorno in cui rinunzia al suo egoistico ideale di felicità, e si sacrifica per una grande idea o un grande amore, solo allora trova una nuova e ineffabile felicità, di cui non aveva il desiderio, perchè non ne aveva il concetto. Il Cristianesimo è per Tolstoi religione di azione e di sacrifizio razionale e sereno. Se le debolezze umane ne hanno sfigurato talvolta il carattere, se la malvagità o la cecità umana lo ha calunniato e maledetto; se il vecchio tempio si fa tra le razze europee ogni dì più deserto, e sembra minacciare rovina — non importa! Vi è nell'intima cripta di questo tempio un altare di granito e una lampada sacra, capaci di attirare irresistibilmente a sè miriadi di generazioni. E gli spiriti irrequieti, i cuori indurati, che cercano una dottrina più salutare di quella del Vangelo, e una creazione più perfetta di quella del Creatore, vi torneranno un giorno genuflessi e adorando. Intanto, questa mistica lampada seguita a illuminare e consolare il cuore dei poveri, degli umili, dei lavoratori, dei diseredati dal mondo: sotto un rozzo saio batte spesso un cuore divinamente tranquillo. È uno di questi umili che con poche parole dà a Levine il motto del grande enimma, e la ragione ultima della Vita; spiegandogli così quel che tutte le metafisiche e tutte le scienze positive non gli hanno saputo spiegare.

Dai diciotto ai trenta anni, Levine ha perduto la fede cristiana nella quale era stato allevato — perdita della quale gli esempi sono oggi così generali, che sembra quasi una cosa na-

turalissima, un sottinteso, fra la gioventù delle classi elevate. Aveva adottato le nozioni scientifiche in voga, parlava seriamente di evoluzione, di organismi, di cellule, d'indistruttibilità della materia, di cause dinamiche, ed era convinto, come tutti i suoi compagni di università, che la religione è morta per sempre, e che la scienza l'ha uccisa. Ma Levine era di un carattere serio e meditabondo; e le questioni — Che cosa significa questa vita, che senso e che *scopo* ha? — D'onde veniamo, e dove andiamo? — Che cosa è, e perchè è, questo infinito universo? — gli si presentavano spesso alla mente, precise, insistenti, inesorabili. E in quei solenni momenti non sfuggivano a Levine due cose: una, che egli e i suoi compagni s'ingannavan di molto credendo che la fede di Cristo sia morta: essi l'avevano perduta; ma essi non erano il mondo: persone di mirabile ingegno o di eroica virtù, le donne russe di tutte le classi, il popolo delle città e della campagna, credevano ancora nel Vangelo, e ne traevano lume e conforto. L'altra cosa è che i suoi amici scienziati non sapevano dare nessuna risposta sodisfacente a quelle eterne questioni — e se essi non ne erano tormentati, è solo perchè non vi pensavano, o non volevano pensarvi, tutti occupati nello studio dei puri fenomeni naturali.

Nella *Mia Confessione*, il romanziere divenuto moralista e teosofo, ci dice in cinque o sei memorabili righe tutta la storia della sua anima: « Ho vissuto in questo mondo cinquantacinque anni: sono stato quasi quaranta anni *nichilista* nel senso proprio della parola: non socialista e rivoluzionario, secondo il traslato che si fa di quel vocabolo; ma veramente *nichilista*, cioè a dire *privo di ogni fede* ». Ecco un altro passo notevole della *Confessione*: « Ho perduto di buon'ora la fede; ho vissuto come tutti gli altri delle diverse vanità della vita. Ho fatto della letteratura, insegnando agli altri quel che io *non* sapevo. Poi la sfinge si è messa a perseguitarmi, sempre più crudele: Indovina, o ti divoro! La scienza umana non mi ha spiegato nulla. Alla mia eterna domanda, la sola che m'importi: Perchè vivo? e che sono? la scienza rispondeva insegnandomi cento altre cose di cui non m'importa nulla! »

Tutta la dottrina Tolstoiana può riassumersi in queste poche parole: La legge di Cristo è l'esercizio e, occorrendo, il sacrifizio della propria esistenza per il bene del prossimo: la legge del mondo

è invece una lotta spietata e micidiale a favore della propria esistenza. I punti fondamentali della religione di Tolstoi sono questi: uniformare la propria vita ai precetti evangelici del *Sermone sulla Montagna.* Non resistere al Male, evitando ogni violenza. Dividere il lavoro coi poveri. Culto della famiglia: non divorzio: non libertinaggio.

Nella *Mia confessione,* Tolstoi dichiara la ragione incapace, per sè stessa, di concludere ad altro che al non-senso della vita, e chiama la fede « la conoscenza del senso della vita — la forza della vita — ciò che fa vivere ». Egli aveva avuto tutto quello che il mondo può dare — la ricchezza, la gioia dell'arte e della famiglia, una fama, una gloria mondiale — e sentiva il vuoto dell'anima. Trovò pace nella verità del Vangelo — ma non l'ebbe intera e completa finchè non *praticò* le dottrine evangeliche. « A che serve, diceva, aver trovato ciò che è il bene, se si continua a praticare il male, cristiani di nome e pagani di fatto? » In Tolstoi c'è un logico sviluppo. Non è un pazzo, come alcuni lo credono, nè un mistico, come tutti lo chiamano. Il misticismo è una dottrina trascendentale che sacrifica le vita presente alla vita futura: la dottrina di Tolstoi non è un sogno o estasi, ma *azione,* conoscenza e pratica della vita su questa terra; proprio l'opposto del misticismo.

L'evoluzione fu completa, ma logica e razionale. Forse non ve ne fu mai una più notevole, dopo quella di Biagio Pascal. La conversione morale, che Tolstoi ci ha narrata e descritta nei suoi ultimi libri, si operava in lui da trent'anni; e nei suoi più famosi e popolari romanzi vi è il germe dei suoi ultimi scritti. *Anna Karenina* accenna già alla *Kreutzer Sonata,* e alla *Mia Religione.*

Quando Tolstoi esprime in forma di dramma o di romanzo il suo neo-cristianesimo, le sue nuove teorie della vita, riesce ben più efficace di quando le esprime in forma didattica, polemica e apologetica. Nessun libro di moralista potrebbe dipingere con più tremenda efficacia le ipocrisie e certe legali turpitudini della moderna vita coniugale, di quel che ha fatto Tolstoi nella sua *Kreutzer Sonata.*

Tolstoi, come Michelet, crede che il matrimonio potrebbe essere uno dei mezzi più efficaci destinati a strappar l'uomo dalle miserie e dal fango della nostra vita sociale. Ma così come è con-

cepito e praticato nel nostro mondo civile, è impotente a far felici e tranquilli. Il matrimonio non è più un sacramento di istituzione divina; la sua antica base è imputridita; l'uomo non vi cerca più che l'interesse o la voluttà, la dote o il piacere, sotto il nome di amore. In generale, nel nostro mondo borghese e aristocratico, su cento matrimoni ve ne sono almeno cinquanta nei quali gli sposi son due egoisti che cercheranno di ottenere il più che sia possibile l'uno dall'altro, e si considerano come due sorgenti di piacere; amare è per essi la ricerca del più intenso dei godimenti. Fatta astrazione dalle cerimonie officiali, da certe frasi convenzionali di romanzo e di cerimoniale, la cosa, in una infinità di matrimoni, è proprio così. E a chi oppone l'ideale di simpatia, i progetti di vita pura e morale, l'amore puro, ecc. ecc., Tolstoi, per bocca di Pozdnicheff, risponde con questo amaro sarcasmo: Curioso, che la vostra simpatia e unione di cuore e d'anima, è sempre per donne giovani e belle — e mai per delle buonissime donne brutte, o per delle intelligentissime vecchie.... Quando Pozdnicheff ha ucciso finalmente la moglie, egli s'accorge e sente che il colpevole, il responsabile è lui e non lei — che alla lussuria e all'adulterio l'ha preparata lui con le sue corruttrici ed egoistiche carezze, perchè era il corpo e non l'anima che egli adorava in lei, riguardandola non come una compagna della vita, ma come una macchina di voluttà.

II.

Nel nuovo volume *Le salut est en vous*, Tolstoi risponde alle critiche della dottrina esposta nei suoi precedenti volumi, e accetta e conferma ed eloquentemente sostiene le ultime conseguenze delle sue teorie. Lo spirito di questo nuovo libro fu definito con qualche ragione un *nichilismo evangelico*. Pei nichilisti rivoluzionari, ogni governo, ogni organizzazione politica, ogni legge, ogni amministrazione, è un male; bisogna distruggere il presente ordinamento sociale. Anche per Tolstoi ogni governo è oppressore e anti-cristiano, e il nostro ordine sociale è essenzialmente iniquo: ma egli proscrive la violenza, dichiara che la *non-resistenza* è il comandamento fondamentale di Cristo, non ammette la resistenza armata neppur nei casi di legittima difesa. Figuratevi come giudica il moderno militarismo, e che

cosa dice della guerra! Da Swift in poi, non furon mai scritte in proposito pagine più eloquenti e più amare. L'umanità, secondo Tolstoi, è passata per tre stadii che contano ventine di secoli — l'epoca animale, selvaggia, in cui l'uomo faceva consistere la vita nella sodisfazione dei suoi istinti e dei suoi bisogni — l'epoca pagana, sociale e politica, in cui l'individuo si subordinava alla tribù, alla patria, e si sacrificava per esaltare e mantenere una istituzione politica — l'epoca Cristiana formalistica, in cui il vero spirito evangelico manda qua e là rari lampi, ma non scalda, avviva e salva l'umanità. Ora albeggia la quarta epoca, quella del vero spirito evangelico, e Tolstoi ne è il profeta e l'apostolo al tempo stesso. Vien voglia di sorridere, se un sentimento di riverenza per il genio, e di rispetto per la sua profonda *sincerità,* non ci trattenesse.

Tolstoi vorrebbe dunque combattere tutti i mali dell'inferno sociale, le cui bolge egli ci descrive in questo suo nuovo libro con una efficacia Dantesca e con un pessimismo da Schopenhauer, vorrebbe, dico, combatterli ed annientarli non con la lotta e la resistenza aperta, ma con la resistenza passiva, con l'astensione. Nessuno si presti a mantenere l'attuale ordine di cose: preferite il carcere, la morte stessa, piuttosto che fare il soldato...

Egli ha dimenticato due cose che si oppongono all'attuazione del suo sognato ideale. Una, che per riuscire bisognerebbe che almeno la metà del genere umano fosse convinta delle sue teorie — fosse persuasa che le parole di Gesù *Non resistete al Maligno* debbano interpretarsi così alla lettera, senza restrizioni, applicandole a *tutti* i casi della vita individuale e collettiva. L'altra, che il creder l'uomo naturalmente buono, e solo guastato dai governi, è una illusione, contraria allo spirito stesso del Cristianesimo, e che pareva ormai morta con Jean-Jacques Rousseau. Dico contraria allo spirito stesso del Cristianesimo, che è tutto basato sulla originaria corruzione della natura umana, sulla promessa Redenzione, e sulla venuta di un Salvatore.

La verità è che l'uomo *non* è originariamente buono; che è radicalmente malato nella sua volontà e nella sua sostanza. Questa povera natura umana adulata dai moderni filosofi è pur troppo quale la videro e la dipinsero Macchiavelli e Pascal, Shakespeare e Molière, Saint-Simon e Swift, Thackeray e Bal-

zac; e chi ben si addentra nello spaventoso labirinto, nel mistero di contradizioni del cuore umano, sente tutta la necessità del soccorso dall'alto, e che la fede in Dio è l'unica base granitica del dovere e della morale. Tolta quella, nulla la supplisce o sostituisce: l'antico *carnassier*, la belva umana, riapparisce — e il buon popolo che non crede più alle vecchie mitologie, risponde ai suoi nuovi maestri col petrolio e con la dinamite.

E dove e quali saranno i limiti della non-resistenza? Vi sono fra gli uomini delle belve feroci, dei veri mostri — quali ad esempio, si videro negli Spagnoli del sacco di Roma, di Prato, di Mantova; nella guerra dei trent'anni fra i briganti del Wallenstein e del Tilly; nei giorni del *Terrore* in Francia. Le cronache dei giornali ci narrano tutti i giorni atroci e mostruosi delitti, dai quali rifugge l'immaginazione, e che pur son commessi da uomini. Eran pure uomini Caligola, Tiberio, Ezzelino, i Visconti, i Borgia, Marat, Collot, Carrier... E son pure uomini Socrate, Epaminonda, Trajano, Washington, Vergniaud, Dante, Schiller... E uomini come questi ultimi dovrebbero lasciarsi divorare da uomini come quei primi, senza nessuna resistenza ai loro truci propositi? Contro le belve umane non ci saranno più nè gendarmi, nè tribunali, nè carceri? — Ora, si noti, che se Tolstoi dicesse che in simili casi è lecita la resistenza, la sua teoria sarebbe inconseguente — se lo nega, parla contro di essa il senso comune, che in questo caso è anche il buon senso, per condannarla come irrazionale e come assurda.

Tolstoi crede che le due grandi opposizioni alla dottrina della non-resistenza, vengono per i credenti dalla Chiesa e per i razionalisti dalla scienza. E nessuna delle grandi comunioni cristiane, cattolica greca protestante, trova grazia presso di lui. Ma ammesso il soprannaturale, la rivelazione, la divina origine del Cristianesimo — e Tolstoi sembra ammetterlo — come non riconoscere nella Chiesa la depositaria e la interprete della dottrina e della tradizione cristiana, l'amministratrice dei Sacramenti che sono la luce e la forza e la consolazione del Cristiano, in vita ed in morte? Non vi credete? Ma son pure istituiti da quello stesso Cristo da cui derivate la vostra teoria della non-resistenza! Perchè accettate una parte del Vangelo, e un'altra ne ripudiate?

Di più; negli attacchi al rituale della Chiesa Russa, Tolstoi

non conserva l'abituale sua serietà. È facile far dello spirito Voltairiano contro certe cerimonie ecclesiastiche — ma il credente ortodosso potrebbe rispondere a Tolstoi che certe forme di adorazione sono *simboliche* — e chi ben guardi al loro liturgico significato, smetterà di ridere, e troverà sublime e trascendentale un atto che guardato dal tetto in giù poteva parere stravagante.

A coloro che pensano e dicono che è impossibile di seguire la dottrina di Cristo perchè l'esecuzione completa delle esigenze di questa dottrina distruggerebbe la vita, e se tutti gli uomini la praticassero la specie umana cesserebbe di esistere, Tolstoi risponde in questo suo nuovo libro, che la dottrina di Cristo non esclude la possibilità della vita, se non quando si prenda per *regola* ciò che non è altro che l'*indicazione di un ideale*. « Cristo, egli dice, non insegna agli angeli, ma agli uomini viventi di una vita animale. A questa forza animale del movimento, Cristo applica, per così dire, una nuova forza — la coscienza della perfezione divina — e dirige così il processo della vita sulla risultante di queste due forze. Cristo ci ha dato la sua dottrina, sapendo che la perfezione assoluta non sarà mai raggiunta, ma che la tendenza verso quella perfezione assoluta e infinita aumenterà continuamente la felicità degli uomini, e che in conseguenza questa felicità può essere indefinitamente accresciuta ».

E aggiunge nello stesso capitolo queste savie e memorande parole: — « I cinque comandamenti del *Sermone sulla Montagna* sono come tanti gradini sulla via infinita della perfezione verso la quale cammina l'umanità. Cristo vi mostra al tempo stesso l'ideale eterno al quale gli uomini debbono aspirare, e i gradi a cui possono giungere fino da ora. Per esempio, l'ideale è di non disiderare di fare il male, di non provocare alcuna malevolenza, di non odiare nessuno. Il precetto che indica il minimo grado da salire come tendenza a quel grande ideale, consiste nella proibizione di offendere gli uomini con la parola. Ed ecco il primo comandamento.

« L'ideale è la castità assoluta, anche di pensiero. Il comandamento che indica il grado sotto il quale non si può scendere, è la purità della vita coniugale, l'abborrimento da ogni libertinaggio. Ed ecco il secondo comandamento.

« L'ideale è di non s'inquietare dell'avvenire, di vivere solo

per l'ora presente. Il comandamento che indica il grado inferiore di questo ideale, è di non giurare, di non promettere nulla per l'avvenire. Ed è il terzo comandamento

« L'ideale è di non impiegar mai la violenza, *in nessun caso*. Il comandamento che indica il grado sotto il quale non si può discendere, è di perdonare l'offesa, e di non rendere male per male. Ed è il quarto comandamento.

« L'ideale è di amare coloro che ci odiano. Il comandamento che ne indica il più basso grado, è di non far male ai proprii nemici, e di non far differenza, nel giudicarli, fra loro e gli amici. Ed è il quinto comandamento.

« Tutti questi comandamenti sono delle indicazioni di quel che dobbiamo fin d'ora trasformare in abitudine giornaliera; ma lungi dal comporre la dottrina di Cristo, e di contenerla tutta intiera, formano solamente una delle innumerevoli tappe sul cammino della perfezione, e devono essere seguiti da comandamenti gradatamente ascendenti per raggiungere il primo sublime ideale ».

A me pare che in questa giustissima distinzione fra un ideale quasi inaccessibile, e i comandamenti praticabili che a quello tendono e aspirano, sia la confutazione e la condanna della eccessiva dottrina della *non-resistenza*. La non-resistenza è un sublime ideale, sotto il quale sono molti gradi inferiori e praticabili. Intesa così assolutamente, senza transigere, senza eccezioni, applicata alla società intiera, è, almeno per ora, e chi sa per quanti altri secoli, una generosa utopia.

III.

Carattere essenziale e costante del nuovo libro di Tolstoi è l'ardore e la sincerità della sua convinzione. Potrebbe dir col profeta: « Ho visto, e ho parlato. » Ed è questa sincerità che lo fa eloquente, ma spesso anche intollerante. Le sue affermazioni son talvolta dommatiche ed inflessibili come le lettere di Calvino, o certe pagine di Proudhon.

Non conosce nè dubbi, nè esitazioni. Dominato dalla sua opinione che egli crede in buona fede essere la verità, completa, assoluta, evidente a tal punto che chi non la segua è colpevole o cieco, Tolstoi è necessariamente assoluto ed intollerante: c'è in lui del dittatore e del giacobino. Credente e pos-

sente, s'impone al lettore. Gli manca quel senso critico, che è il pregio ed il debole di certi scrittori come Renan, che vedono il lato dubbio e discutibile di ogni teoria, cominciando da quelle che essi professano; e notano le contradizioni, i limiti, le gradazioni, le analogie, sempre cauti nelle affermazioni, sempre curiosi e un pò scettici nell'esame. Ma la vera forza l'hanno solo i *credenti*. La fede sola fa gli eroi ed i miracoli: la critica paralizza l'azione.

La parte del libro più pratica, e letterariamente più notevole, e che troverà più approvatori e seguaci, è quella contro il militarismo e contro la guerra.

Un compatriotta di Tolstoi aveva già scritte queste vere e desolanti parole: « Viviamo in tempi calamitosi. Da ogni parte si odono lamenti sul ristagno del commercio e della industria, sulle cattive condizioni economiche: le masse operaie languiscono nella miseria. Si inventano dovunque nuove imposte, e la oppressione finanziaria delle nazioni non ha più limiti. Il *budget* degli Stati europei è in progressivo e rapido aumento. Onde deriva questo fenomeno straordinario che minaccia prima o dopo i nostri Stati di una bancarotta inevitabile?

« Ciò proviene, senza alcun dubbio, dalle ingenti spese per il mantenimento di grossi eserciti e armate, che inghiottono il terzo, anzi quasi la metà, del *budget* dello Stato. Ciò che è più doloroso, è che non si vede nessuna prossima fine a questo aumento spaventoso. E che cos'è in fondo il Socialismo, se non una protesta contro questa situazione anormale nella quale si trova la maggior parte della popolazione del nostro continente?

« Noi ci roviniamo, per preparare i mezzi di prender parte alle folli carneficine future, e per pagare gli interessi dei debiti lasciati dalle folli e colpevoli carneficine passate. Si muore di fame, per poterci meglio ammazzare... »

E Wilson aveva già detto: « Vi sono in Europa ventotto milioni di uomini armati per risolvere le questioni non con la discussione, ma con la strage. Questo barbaro mezzo è al tempo stesso terribilmente costoso. Dal 1872 a oggi, i governi d'Europa hanno speso la somma di *sessanta miliardi*, allo scopo di preparare la soluzione di questioni internazionali, con lo sterminio di milioni di creature umane ».

E Defourny avea soggiunto: « L'Europa mantiene oggi sotto

le armi più soldati che durante le grandi guerre Napoleoniche. Tutti i cittadini son forzati sul nostro continente a passare parecchi anni nelle caserme. Si costruiscono incessantemente fortezze, arsenali, corazzate: si fabbricano armi in grandissimo numero, le quali saranno sostituite in breve da altre armi, perchè la scienza, in questo caso malefica invece che benefica all'umanità, concorre all'opera di distruzione, e inventa costantemente nuovi mezzi per uccidere il più gran numero d'uomini nel tempo più corto. E per mantenere tanti soldati, e fare enormi preparativi di strage, si spendono ogni anno centinaia di milioni, vale a dire delle somme che basterebbero alla educazione del popolo, e alla esecuzione del più grandiosi lavori di pubblica utilità, che darebbero modo di risolvere pacificamente la questione sociale.

« L'Europa si trova, malgrado tutte le nostre conquiste scientifiche e teorie filosofiche, nelle stesse condizioni che ai tempi peggiori del più tenebroso medio evo. Ognuno si lagna di questo stato che non è nè la guerra nè la pace, e tutti vorrebbero uscirne. I capi degli stati affermano tutti che voglion la pace, rivaleggiano in dichiarazioni solenni di pace... Ma il giorno dopo, presentano ai parlamenti progetti di legge per aumentare i corpi d'armata, dicendo che prendono delle misure preventive precisamente per garentire la pace ».

E qui prende la parola Tolstoi ed esclama: « Come! noi tutti, cristiani, non solamente professiamo l'amore del prossimo, ma viviamo realmente di una vita comune, di una vita il cui polso batte di un sol movimento; ci aiutiamo, ci educhiamo, ci istruiamo a vicenda per il comune benessere: in questo avvicinamento fraterno è il senso di tutta la vita — e domani qualche ministro di cattivo umore dirà una bestialità qualunque, un altro ministro irritato vi risponderà con un'altra sciocchezza; e io dovrò espormi alla morte per ammazzare degli uomini che non solamente non mi hanno fatto mai nulla, ma che io debbo amar come prossimo! — E non è questa una lontana probabilità, ma una certezza inevitabile alla quale ci prepariamo tutti. Tutti gli uomini del nostro tempo si trovano in questa situazione; viviamo tutti in una contradizione costante e flagrante fra la nostra coscienza e la nostra vita. Queste contradizioni sono tanto economiche che politiche; ma la più evidente è la contradizione fra la

coscienza della fraternità degli uomini, e la necessità del servizio militare universale; la necessità cioè di esser pronto all'odio, all'omicidio, allo sterminio, di essere nel medesimo tempo *cristiano e gladiatore* ».

Un grande artista della guerra, uno strategico di genio, Moltke, rispose un giorno ai delegati della pace con queste parole: « La guerra è santa e d'istituzione divina; è una delle leggi sacre del mondo; mantiene fra gli uomini tutti i grandi e nobili sentimenti: l'onore, il disinteresse, la virtù, il coraggio; e c'impedisce di cadere e marcire nel più schifoso materialismo ». E Moltke diceva presso a poco quel che avevan già detto De Maistre e Ruskin. Guy de Maupassant gli rispondeva così:

« Ah! riunirsi in un gregge di quattrocentomila uomini, marciare giorno e notte senza riposo, dormire nel fango, vivere come bruti in un ebetismo continuo, devastare le città, bruciare i villaggi, rovinare, affamare le popolazioni — poi rincontrare un'altra agglomerazione di carne umana, correrle incontro, fare laghi di sangue, coprire la terra per miglia e miglia di cadaveri mutilati e di feriti agonizzanti; ecco ciò che si chiama *non cadere nel più schifoso materialismo!*

« Gli uomini di guerra sono i flagelli del mondo. Noi lottiamo contro la natura, l'ignoranza, gli ostacoli d'ogni sorta per rendere meno dura la nostra miserabile vita. Degli uomini, dei benefattori, degli scienziati, usano la loro esistenza a lavorare, a cercare i modi di soccorrere, di sollevare, di migliorare i propri fratelli... Viene la guerra. In sei mesi, i generali hanno distrutto venti anni di sforzi, di pazienza e di genio ».

Ma lo stesso Maupassant poi conclude così: « Se i popoli rifiutassero di farsi ammazzare senza ragione!... Ma questo giorno non verrà mai, e *la guerra si farà sempre* ».

Tolstoi, maravigliato e addolorato, nota la contradizione e soggiunge: « Così ragiona questo scrittore di grande ingegno, sincero, dotato della rara facoltà di entrare nel vivo d'ogni soggetto. Egli ci rappresenta tutta la crudeltà della contradizione tra la coscienza e le azioni dell'uomo, ma non cerca di risolverla, anzi sembra riconoscere che tal contradizione deve esistere fatalmente, e che contiene in sè la tragedia poetica della vita ».

Fra gli apologisti recenti della guerra, nessuno lo ha fatto con più efficace argomentazione di Ruskin e di Vogüé. Ecco un

passo di quest'ultimo, contro il quale si scaglia furibondo il Tolstoi, nel suo nuovo libro:

« La rettorica umanitaria afferma che la fusione dei popoli per mezzo della scienza e del lavoro farà tacere gli istinti militari e guerrieri. Lasciamole carezzare la chimera di un secol d'oro che diverrebbe presto, se potesse mai realizzarsi, un secolo di fango. Tutta la storia ci insegna anzi che il sangue è necessario per affrettare e cementare l'unione dei popoli. La Storia naturale ha confermato oggi la legge misteriosa rivelata a Giuseppe De Maistre dalla intuizione del suo genio, e dalla meditazione dei dommi primitivi: egli vedeva il mondo riscattarsi dalla sua ereditaria decadenza coi sacrifizi cruenti: la scienza ce lo mostra perfezionantesi con la lotta e con la selezione violenta: da ambe le parti è la constatazione dello stesso decreto, redatto in termini differenti... Se anche, cosa addirittura impossibile, tutto l'Occidente civile riuscisse a sospendere gli effetti di quella legge, e abolisse la guerra; delle razze più istintive si incaricherebbero di applicarla contro di noi; e darebber ragione alla natura contro l'umanità: e riuscirebbero vittoriose, perchè la certezza della pace — non dico *la pace*, ma *la certezza della pace* — produrrebbe, in meno di un secolo, una corruzione e una decadenza più disastrosa e distruttiva della peggiore fra tutte le guerre. Quel che solo può e deve farsi per la guerra, per questa legge criminale della umanità, è di renderne l'applicazione più rara che sia possibile, come rimedio fatale e supremo ».

E Tolstoi di rimando: « Sono strani e inesplicabili gli uomini che come Maupassant, Rod e altri, vedono chiaramente tutto l'orrore della guerra, ma la credono una tragica e ineluttabile fatalità della vita: ma quelli che, come Vogüé, adottando la legge di evoluzione, considerano la guerra non soltanto come inevitabile, ma come utile, e in molti casi desiderabile; questi uomini sono terribili, e la loro aberrazione morale mi fa spavento. Quei primi dicono almeno che odiano il male e vorrebbero il bene, mentre questi dichiarano apertamente che non vi è nè bene nè male. Tutte le dissertazioni sulla possibilità di stabilire la pace invece di un eterno stato di guerra, non sono per essi che sentimentalismo e frasi di parolai. Esiste una legge di evoluzione dalla quale risulta che io debbo vivere e fare il male. Io

sono un uomo istruito, conosco la legge di evoluzione, e fo il male. Esiste una legge di evoluzione, e in conseguenza non c'è veramente nè bene nè male: bisogna vivere per il proprio interesse, e abbandonare il resto alla legge di evoluzione. Così ragionano: ed è questa l'ultima espressione della cultura raffinata, e al tempo stesso dell'oscuramento di coscienza e indurimento di cuore, che distingue le classi *illuminate* di questa fine di secolo ».

Con la traduzione di questa replica di Tolstoi volevo por fine alle citazioni sull'argomento e la questione della guerra. Ma non posso resistere alla tentazione di tradurre e riportar qui, come in luogo opportuno, le eloquenti parole di De Maistre su la guerra. Si giudichi come si vuole il concetto — è certo una delle più maravigliose pagine della letteratura moderna: è spaventosamente pittoresca e eloquente:

« Nel vasto dominio della natura vivente, regna una manifesta violenza, una specie di rabbia prescritta che arma tutti gli esseri *in mutua funera:* appena usciamo dal regno insensibile, troviamo il decreto della morte violenta scritto sulle frontiere stesse della vita... Digià nel regno vegetale, si comincia a sentirne la legge: dall'immenso catalpa alla più umile gramigna, quante piante muoiono, e quante sono *uccise!* Ma appena si entra nel regno animale, la legge prende a un tratto una spaventosa evidenza. Una forza, nascosta a un tempo e palpabile, si mostra continuamente occupata a rivelare il principio della vita con mezzi violenti. In ogni gran divisione della specie animale, esso ha scelto un certo numero di animali che ha incaricato di divorare gli altri: così vi sono insetti da preda, rettili da preda, uccelli da preda, pesci da preda, quadrupedi da preda. Non vi è un istante solo in cui l'essere vivente non sia divorato da un altro. Al di sopra di queste numerose razze di animali, è posto l'uomo, la cui mano distruggitrice non risparmia nulla di ciò che vive: egli uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per adornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per medicarsi, uccide per istruirsi, uccide per divertirsi, uccide per uccidere! Re superbo e terribile, ha bisogno di tutto, e nulla è capace a resistergli. Egli sa quanti barili d'olio gli fornirà la testa del pescecane; infigge sul cartone dei musei l'elegante farfalla che ha presa a volo sulla cima del Monte Bianco o del Chimboraço; impaglia il coccodrillo, imbalsama il colibrì; per

suo ordine il serpente a sonagli viene a morire nel liquido conservatore che deve mostrarlo intatto agli occhi di un lungo seguito di osservatori. Il cavallo che porta il suo padrone alla caccia della tigre, si pavoneggia sotto la pelle di questo stesso animale: l'uomo domanda all'agnello le sue viscere per far risuonare un'arpa, alla balena le sue pinne per sorreggere la zona della giovine vergine, al lupo il suo dente più micidiale per polire le opere delicate dell'arte, all'elefante le sue difese per fabbricarne il balocco di un bambino: *la sua mensa è coperta di cadaveri.* Ma questa legge di morte permanente, prevista e ordinata nel gran tutto, si arresterà essa all'uomo? No, senza dubbio. Tuttavia, quale essere sterminerà quello che li stermina tutti? Lui stesso! — È l'uomo che è incaricato di scannare l'uomo. Ma come potrà egli effettuar questa legge, egli che è un essere morale e misericordioso; egli che è nato per amare; che piange sugli altri come sopra sè medesimo, che trova del piacere nel pianto, che inventa delle finzioni per farsi piangere; egli infine al quale è stato dichiarato che gli si domanderà conto fino all'ultima goccia di sangue che avrà versato ingiustamente? — È la guerra che eseguirà il gran decreto... L'uomo, preso a un tratto da un furore divino, che non ha nulla che fare coll'odio e con la collera, si avanza sul campo di battaglia, quasi inconscio di ciò che vuole e di ciò che fa. Che è dunque questo orribile enimma? Nulla è più contrario alla sua natura, e nulla gli repugna meno; fa con entusiasmo ciò che ha in orrore! Non avete mai osservato che sul campo di morte l'uomo non disobbedisce mai? Potrà massacrare Nerva o Enrico quarto, ma il più abominevole tiranno, il più insolente macellaro di carne umana, non si sentirà mai dire sul campo: « Noi non vi vogliamo servire ».

« Nulla resiste, nulla può resistere, alla forza misteriosa che attira l'uomo al combattimento; innocente carnefice, strumento passivo di una terribile mano, egli si slancia a testa bassa nell'abisso che si è scavato da sè; e dà e riceve la morte, senza dubitare che è lui che ha fatto la morte. Così si adempie incessantemente, dal verme all'uomo, la gran legge della distruzione violenta degli esseri viventi. La terra intiera continuamente inzuppata di sangue, non è che un immenso altare su cui tutto ciò che vive deve essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino

alla morte della morte. La guerra è dunque divina in sè stessa, poichè è *una legge del mondo* ». (*Soirées de Saint Pétersbourg*, 2° vol.).

IV.

Si vede dunque che su questa antica e sempre nuova questione della guerra, uomini di carattere, di autorità, di ingegno singolare, hanno opinioni le più contradittorie. Ma, in generale, gli uomini di gran genio e di gran cuore sono fra gli oppositori i più dichiarati — mi basti ricordare i nomi di Shelley, di Victor Hugo, di Michelet, di Tolstoi. Tolstoi, e non a torto mi pare, insiste in questo suo nuovo libro sulla *inconciliabilità* dello spirito cristiano evangelico e della guerra.

L'altra cosa sulla quale Tolstoi insiste, è il fatalismo egoistico, conseguenza del materialismo che infetta la società contemporanea. Il moderno *credo*, pur troppo, finisce con l'ultima pagina di un manuale di fisica e di meccanica. La filantropia, sostituita alla carità, non si occupa che del benessere fisico. La fisiologia, la teoria della evoluzione, sembrano voler soffocare la voce della coscienza e la forza della volontà individuale: si comincia a dubitare della libertà personale, della facoltà di volere, di scegliere, di fare, il bene od il male; e il sentimento morale, unico principio di vera vita e per gli individui e per le nazioni, si va ogni giorno più paralizzando. L'Italia ne sa qualche cosa...

Socialisti di buona fede, veri amanti del popolo — ve ne sono anche in Italia, e mi onoro dell'amicizia di alcuni fra essi — hanno il torto di interessarsi troppo esclusivamente del miglioramento materiale delle classi oppresse e soffrenti. Il paradiso sulla terra è una sublime utopìa.

I socialisti contemporanei troppo preoccupati delle masse dimenticano l'individuo, la educazione personale, il prezzo di un'anima. Nè il lavoro sicuro, nè l'aumento dei salari, nè la cessazione delle angherie e dei soprusi, basterà a redimere veramente le plebi: è molto, ma non è tutto. La vita, la vera vita, si sviluppa dal didentro al difuori, e non dal difuori al didentro. Più che sulla scienza, l'umanità riposa sulla *coscienza;* e la civiltà è anzitutto opera essenzialmente morale. Nè la leb-

bra morale si lava con pubblici bagni... Mancata o vacillante la sacra base della fede e della morale, la società umana ricorre invano da più di un secolo a sostituzioni, palliativi, e disperati rimedi: è come l'inferma di Dante « che non può trovar posa in su le piume, e con dar volta suo dolore scherma. » Rivoluzioni francesi e promulgazioni di Diritti, Giacobinismo e Terrorismo, *Bills* di Riforma e Leggi agrarie, Costituzioni liberali e Parlamentarismo, Utilitarismo e Positivismo, Istruzioni obbligatorie e Associazioni democratiche, Falansteri e Logge Massoniche, Socialismo e Nichilismo, tutto è stato provato, e la vecchia Europa è sempre agitata, irrequieta, tormentata come una donna epilettica...

Da Lamennais a Newman, da O' Connell a Tolstoi, i veri amanti delle soffrenti moltitudini hanno indicato come unico riparo, medicina, e àncora di salute, il Vangelo. Ogni dottrina che se ne discosta sostanzialmente, o apertamente lo avversa, è micidiale all'umanità, e destinata a perire. È la gran verità propugnata da Tolstoi nei suoi ultimi libri. Ma nelle applicazioni del Vangelo alla vita sociale, egli è troppo sistematico, eccessivo e sofistico: e ammettendo imperterrito tutte le ultime conseguenze delle sue premesse, come faceva Proudhon, diventa spesso paradossale.

Eppure, nonostante i suoi difetti e le sue eccessività, come ci appar colossale la figura di quest'uomo, sempre sincero, sempre amante dell'umanità, eroe di carità vera e operosa, che vive coi poveri e per i poveri: un vero *leader*, una vera *realtà* fra tanti fantasmi, una parola, un vero *verbo*, tra tanta falsità e vacuità di chiacchiere parlamentari, giornalistiche e letterarie che ammorban l'Europa! Anche i più dissenzienti dalle sue teorie, se nei loro petti batte un cuore di uomo, debbono inchinarsi riverenti dinanzi al genio ed all'anima di Leone Tolstoi.

ENRICO NENCIONI.

IL P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

Nacque a Civitavecchia il 4 febbraio 1812, di gente che, da gran tempo, esercitava il commercio marittimo. Studiò, e imparò bene, il greco, il latino, le matematiche: entrato nell'Ordine dei Predicatori vi diventò maestro, provinciale, teologo Casanatense. Ma sotto alla bianca tonaca del Domenicano, batteva il cuore d'un marinaio. L'indole del Guglielmotti lo inclinava fortemente alle cose di mare: l'arte, la storia, l'archeologia navale, furono argomenti per lui di studio continuo, profondo. Alla teorica della navigazione, in cui già era valente al pari di qualsivoglia buon capitano, unir volle la pratica e fece parecchi viaggi marittimi.

Scienza più difficile ad approfondare era l'archeologia navale, in cui, malgrado le pregevoli opere di Augusto Jal (1), si trovavano ancora oscurità molte e gravi. Anche in questa scienza (al cui studio, per parziale analogia di materia, il Guglielmotti accompagnò più tardi quello dell'arte e dell'archeologia militare terrestre) ei divenne così perito che, essendo stato scoperto nel 1863, in un fondo dei Torlonia alla destra del Tevere, dove un giorno esisteva il navale emporio romano, un bassorilievo con due navi antiche, il Guglielmotti lo illustrò con mirabil dottrina, e soprattutto con grande intelligenza marinaresca, sciogliendo le questioni, vivissime tra gli archeologi, del

(1) *Archèologie navale*, Parigi, 1840. *Glossaire nautique*, Parigi, 1848, ecc.

tormentum (straglio) dell'*artemo* (artimone) e delle *suppare* (vele del terzo ordine). Questa sua dissertazione, pubblicata nel *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti* (in cui egli scriveva frequentemente) del novembre 1864 (1), fu l'opera che cominciò a procacciargli fama in Italia e fuori.

Come per forti studi e per molti documenti, i quali egli con indefessa cura era andato cercando nei pubblici e privati archivi di Roma, sentì sè stesso ben preparato all'opera, imprese a scriver la Storia della marina pontificia, cominciando dal 728 (2).

Conobbe egli medesimo che « la marineria papale era considerato subbietto oscuro, di poco conto, e da non porgere gran fatto materia allo scrivere, tanto che il solo titolo, come ebbe a dire un valentuomo, più che ad aguzzare la curiosità, serviva presso taluni a muovere la maraviglia e forse anche lo scherno » (3), ma si affrettò a soggiungere che la sua « era storia tecnica, e incessantemente dal principio alla fine intesa allo svolgimento della scienza, dell'arte, e del linguaggio marino e militare, ai confronti tra l'antico e il moderno, ed alle prove d'ogni fatto o detto coi documenti..... »

« La grandezza di Roma, la sua opera in ogni impresa utile alla religione ed alla civiltà, ed il lontano tempo dell'ottavo secolo d'onde muovo, mi hanno facilmente aperto vasto orizzonte da vedere intorno al mio navilio la prima luce, o almeno il riverbero, di quasi tutti, direi, i principii, e di tutto il progresso dell'arte nautica tra le moderne nazioni, tanto che, scrivendo di Roma, non dubito aver fatto servigio alla storia d'ogni altro paese ». E fu, in effetto, così: la marina pontificia non dette al Guglielmotti che l'occasione a scrivere una storia, sommaria ma generale, della marina militare nel Mediterraneo, e, lavoro di molto maggior rilievo, una storia dell'arte nautica dal secolo ot-

(1) Venne poi pubblicata a parte nel 1866 col titolo: *Delle due navi romane scolpite nel bassorilievo portuense del principe Torlonia, dissertazione letta alla Pontificia Accademia romana d'archeologia dal socio ordinario P. M. Guglielmotti, e corredata della figura del monumento.*

(2) Un primo libro, con questo titolo, pubblicò in Roma nel 1856, ma non gli parve buono, e rifattolo da capo a fondo lo ristampò in Firenze, coi tipi Le Monnier, nel 1871.

(3) Proemio alla *Storia della marina pontificia nel medio evo.*

tavo al principio del decimonono: fu la bandiera che coprì la mercanzia.

Cominciò col *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, pubblicato nel 1862 (1): perchè non cominciasse dalle origini della marina pontificia, narrandone invece i fatti dal 1570 al 1573, lo disse poi egli stesso: « aver voluto mettere alla prima fronte Marcantonio Colonna e la battaglia di Lepanto per iniziare a miglior luce tutto il resto della storia marinaresca, intorno alla romana ». Il *Marcantonio Colonna* è, per lo stile e per il conducimento dell'opera, il miglior lavoro letterario del Guglielmotti, ma, sotto l'aspetto storico, è, in qualche punto, censurabile. Cosa strana in uomo come lui: in quest'opera ei si mostra compreso da due passioni: un grande amore ed un grande odio, ambedue ciechi. L'amore è per il Colonna che non si perita di chiamare « il più grande uomo del suo tempo, colonna saldissima del Cristianesimo, dell'Italia e di Roma, dal cui senno e valore deve la posterità riconoscere la grande vittoria di Lepanto ». Evidente esagerazione, provata tale da tutte le storie. L'odio è per Giannandrea Doria cui il Guglielmotti muove accuse gravissime, tacendo ad arte di tutto ciò che poteva giustificare il comandante dell'ala sinistra dell'armata cristiana. Nè, nella descrizione stessa della battaglia, il nostro autore è storico sempre esatto ed imparziale: l'effetto prodotto dalle quattro galeazze veneziane poste (appunto per consiglio del Doria, male attuato da Don Giovanni) innanzi al fronte dell'armata, riuscì tutt'altro che terribile, come egli scrive, valse anzi a mostrare la fermezza dei Turchi: e verso questi il Guglielmotti fu ingiusto non dicendo com'essi fossero grandemente inferiori ai cristiani per il piccolo numero d'archibugieri che avevano, e perchè non portavano armature; e che, ciò nonostante, combatterono così bravamente che per poco non vinsero la battaglia.

In conclusione, il *Marcantonio Colonna* del Guglielmotti è libro molto pregevole per la storia dei fatti precedenti e successivi alla battaglia di Lepanto, ma non è storia esatta ed imparziale di questa stessa battaglia.

Nel 1871 Guglielmotti pubblicò la *Storia della marina Pontificia nel medio evo*, 728-1499 (2), in cui grandi fatti come le

(1) Firenze, Le Monnier, un volume.
(2) Firenze, Le Monnier, 2 vol.

Crociate, e la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, sono mischiati con fatterelli di pochissimo conto operati dalla marina papale, e lo stesso accadde, ed accader doveva, nelle successive opere sue; *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, 1500-1560 (1), *La squadra permanente della marina romana*, 1573-1644 (2), *La squadra ausiliaria della marina romana*, 1644-1699 (3), *Gli ultimi fatti della squadra romana*, 1700-1807 (4). Sta da sè la *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana* (5), in cui Guglielmotti fece prova di singolare perizia anco nella scienza dell'arte e dell'architettura militare terrestre.

Giova ripeterlo: il merito di queste opere del Guglielmotti non consiste nella parte storica generale, troppo diffusa per la marina pontificia, troppo manchevole per tutte le altre: il vero, il grande merito loro sta nella storia particolare dell'arte marinaresca, scritta sempre con diligenza e chiarezza tale ch'io non saprei degnamente encomiare; sta nella evidenza e nella verità inimitabile delle descrizioni di battaglie, di manovre, di tempeste: sta nel linguaggio marinaresco italiano usato sempre dall'autore (talune voci eccettuate) con tal proprietà e precisione che fanno dei libri del Guglielmotti altrettanti testi della lingua marinaresca italiana. Di lui può dirsi con sicurezza che levò la letteratura nautica all'altezza di quella classica. Ed io non so resistere al desiderio di trascrivere qui una delle parecchie sue descrizioni di tempeste di mare:

« Sin dal primo giorno, quantunque i venti fossero al quarto quartiero e favorevoli, nondimeno i piloti avvisavano da lungi qualcosa di variabile e di sinistro: le nubi correre per rombi diversi; il movimento ondulatorio del mare senza certa direzione, onde non grandi, ma spesse, acute, vorticose, scosse moleste a bordo, urti repentini, travaglio degli stomachi dilicati, insomma onde titubanti, o maretta. Più innanzi procedevano, e più oltre gonfiavasi il mare e ne giugneva all'orecchio il cupo e noto muggito. Quel ronzio lontano, foriero di tempesta, facea impallidire i passeggeri, i quali vedevano altresì i marinai mettersi in gran faccenda, stendere grossi canapi, sartiare i pa-

(1) Firenze, Le Monnier, 1876, 2 vol.
(2) Roma, Voghera, 1882, 1 vol.
(3) Id. id. 1883, 1 vol.
(4) Id. id. 1884, 1 vol.
(5) Id. Monaldi, 1880, 1 vol.

ranchi di barcollamento, acceppare le ancore, cignare i pali schermi, trincare l'abete di rispetto, arridare le manovre dormienti, tesare le correnti, chiudere le boccaporte, ed apprestarsi a mainare le grandi antenne per issare pennoni e vele di fortuna. Ecco intanto a grado a grado crescere il fiotto, sbrancarsi le pecorelle sui campi di Nettuno, galoppare i cavalloni, e insiem colla furia del vento da levante ecco imbarcarsi i marosi per prua; le galee coi soli trinchetti quadri e il trevo di maestra, presi tutti i terzeruoli, murate le basse vele, archeggiare di bolina, strette al vento per non perdere il cammino già fatto, e per trovare qualche ridosso ove potersi riparare la notte. Oggi a porto Milone, domani a Sannazario, tre giorni alla cala delle Ronzelle. Pur quivi sbattuti dal grosso mare, sotto a dirotta pioggia, e tra le folgori che metteano la marina a fiamme e a romore, forte travagliavano ».

Altri troverà forse che il Guglielmotti coglie troppo volentieri le occasioni di usare il linguaggio tecnico, anche quando il soggetto non sia nautico, adoperando, per esempio, le frasi « non trovar cima da filare » « aver l'occhio al pennello » e simili: ma di queste critiche non gli farò io certamente, e chi non intende il linguaggio marinaresco, suo danno: chè è linguaggio di un' arte onde venne alla vecchia Italia la sua maggior gloria.

Quanto allo stile del Guglielmotti, quello è di chi scrive in italiano tenendo sempre a modello i classici greci e latini; e per me è lo stile che sol conviene alla storia ed alla filosofia. Sempre eletta la lingua: se non che il Guglielmotti, per un capriccio suo singolare, usa frequentemente voci e frasi, italiane sì, ma uscite affatto dall'uso comune, come « rivaggi, oppressate, aiutamento, diversare, combattitore, dannaggio, scorrubbiato, riprezzo tra le piote, ecc. »

Fu detto che « lo stile è l'uomo »: certo è vero per Guglielmotti. Spedito, risoluto, insofferente di contradizione, afferma e non discute, teologo qualche volta piuttosto che storico: ma teologo che, dovendo censurare un Papa, scriveva: « noi ben sappiamo distinguere le cose dalle persone: riconosciamo l'autorità ecclesiastica sempre rispettabile, e la natura umana sempre manchevole. Il difetto è degli uomini, non delle instituzioni nè delle dottrine (1) ».

(1) *Storia della Marina Pontificia nel medio evo*, vol. I, pag. 385.

E nel proemio alle opere sue diceva: « Finalmente d'altro a dire non mi resta che della lettera dedicatoria, alla quale molti pensano, e una volta pensavo anch' io. Ma ora, più avanti negli anni e nell'esperienza, dismetto questa formalità, pesandomi andare a busca di protezioni. Lascio che i potenti siano da altri lodati, che i maligni si rodano da sè, come io mi contento da me nello studio e nell'esposizione sincera della verità ». Belle, e gravi parole.

Guglielmotti fu italiano nell'anima: i marinai italiani del tempo della marina a remi, sono per lui i fondatori della marina militare, gli autori di una tattica che oggi torna in onore mercè il vapore, gli eroi che compierono geste non agguagliate da alcun ammiraglio o capitano moderno. E poichè gl' Italiani perdettero il primato sul mare, allorchè per opera degli Olandesi e degli Inglesi surse e crebbe la grande marina a vela, questa è odiata dal Guglielmotti che scrive: « la trireme tradizionale, trasformata dalla macchina a vapore, tornò a vita perenne, più che mai padrona del mare... Caddero nella rada di Abuchir le gabbie di Brueys, perirono pei lidi lontani i velacci di Drake e di Ruyter, fiaccò dopo Trafalgar la bolina di Nelson, infracidirono nelle darsene tutte le carcasse alla Tromp. Credevano tenere il vanto di arnesi da guerra alla marina, ma poco durarono, e non risorgeranno mai più (1) ».

Eppure il marinaio non fu mai così grande come quando lottò col vento e col mare soltanto con l'ingegno e il coraggio suo personale, e non coi remi mossi da centinaia di braccia schiave, non con le potentissime macchine a vapore moderne! Eppure fu solamente la vela che condusse Colombo in America, Vasco di Gama al di là del Capo di Buona Speranza, Magellano nel Pacifico! Ma l'ammirazione per l'antichità romana, l'affetto per la sua patria, accecavano qualche volta il Guglielmotti.

Però l'opera cui è meglio raccomandata la fama di lui, certo è il *Vocabolario marino e militare*, venuto in luce a Roma nel 1889: *immensi toedii et temporis opus*, intorno a cui gioverà di fare più lungo discorso.

Il linguaggio marinaresco, inintelligibile, o quasi, a chi non eserciti il mestiere di mare, consta di tre parti: 1ª nomencla-

(1) *Ultimi fatti della squadra romana*, pag. 350.

tura dei moltissimi oggetti ond'è costituito il materiale navale; 2ª linguaggio tecnico per indicare e per compiere tutte le manovre navali; 3ª linguaggio ordinario marinaresco, surrogato in parte al linguaggio comune civile, per necessità della stessa arte nautica: poichè il marino, pure eseguendo a bordo un atto simile a quello che avrebbe eseguito a terra, costretto fu, in molti casi, a indicarlo con parole diverse dalla lingua comune, per evitare equivoci che potevano esser funesti.

Gli storici italiani, che pur dovevano raccontare frequentemente fatti navali, non usarono quasi mai voci o modi marinareschi: o che non li conoscessero, o che non li stimassero degni dello stile nobile; solo il Botta, nella *Storia della guerra della indipendenza americana,* ne usò qualcuno a casaccio.

Pure, fin dal 1602, Bartolomeo Crescenzio, ingegnere navale romano, avea pubblicata la sua *Nautica mediterranea* che, per i tempi suoi, era una vera enciclopedia marittima. E nel 1612 Alessandro Falconi fiorentino, capitano di galeoni, aveva dato alle stampe in Firenze una *Breve istruzione appartenente al capitano dei vasselli quadri,* che fu il testo migliore della lingua marinaresca italiana, insino a che non vennero fuori i libri del Guglielmotti. Infine nel 1614, Pantero Pantera, capitano di galea pontificio, avea pubblicata in Roma la sua *Armata navale,* in cui trattò, più minutamente dei due suoi predecessori, del servizio di bordo e della tattica navale: egli poi, come il Falconi, aveva messo in fine al suo libro un breve Vocabolario nautico.

Di costoro non tenne conto alcuno la Crusca, neppure nell'edizione del 1738, onde le sole fonti cui essa potesse attingere per il linguaggio nautico erano i *Documenti d'amore* del Barberino, il *Ciriffo Calvaneo e il Povero avveduto* del Pulci e del Giambullari, e quei pochi passi di poeti e di prosatori dove, per incidenza, erano usate voci marinaresche: fonti scarsissime, d'acqua non sempre pura, e che talora riusciva indigesta agli accademici: reco un esempio solo. Leggesi nel *Ciriffo* (lib. 4°):

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e i venti lo servon leggieri:
Varò la barca, e il Pover mise a terra
Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

È chiaro, anche per chi abbia veduto una volta sola una nave, che la barca fu varata, cioè messa in acqua, dalla nave entro cui stava durante il viaggio: pure la Crusca, sull'autorità del Redi, sentenziò che varare, oltre al significato di tirar di terra in acqua la nave, avea pur quello di accostare la barca alla terra: la qual sentenza fu ripetuta in tutti i vocabolari italiani, compreso quello del Fanfani. Con questa profonda erudizione nautica, se ne venne la Crusca fino alla odierna edizione (cominciata nel 1863) in cui ammise come libri di testo in materia nautica quelli del Crescenzio e del Falconi, non quello del Pantera che convien credere le sia rimasto ignoto. I vocaboli nautici novellamente ammessi sono parecchi, ma il numero dei mancanti (e parlo dei più importanti, non pretendendo che vi sian tutti) è assai maggiore di quello degli esistenti: così, considerando solamente il principio della lettera *A*, trovai che mancano:

Abbozzare (legar con bozze);
Acquata (provvista dell'acqua dolce);
Afforcare (fermar la nave con ancore e gomene);
Aggiaccio (manovello del timone);
Alberare (una nave);
Alare (tirar su un canapo teso a livello);
Alleggio (sgravio della nave, galleggiante per ricevere il carico) ecc. ecc.

Taccio delle definizioni errate, come quelle di *abbrivare, albero, àncora, antenna*, ecc.

Eppure, quando cominciò a venir fuori l'edizione della Crusca ora in corso, già l'Alberti avea da gran tempo pubblicato il suo *Grande Dizionario francese-italiano*, in cui egli primo aveva avuto riguardo speciale alla parte nautica della lingua italiana, e già erano venuti alla luce quattro vocabolari di marina italiani, i quali brevemente esaminerò.

Primo in ordine di data (Milano, 1813) fu il *Vocabolario di marina in tre lingue* (italiana-francese-inglese) di Simone Stratico, professore nelle Università di Padova, poi di Pavia: opera imperfetta, ma che fu lungamente sola a dichiarare, almeno in parte, ai profani il linguaggio marinaresco.

Le *Lezioni intorno alla marina* (Venezia, 1829) di Gaspare Tonello, professore di nautica a Trieste, le quali recano in fine una *spiegazione dei termini di marina contenuti nelle dette lezioni*, appena meritano di essere mentovate.

Terzo venne Giuseppe Parrilli che nel 1846 pubblicò in Napoli un *Vocabolario militare di marineria francese-italiano*, ristampato poi, riveduto ed ampliato, nel 1865, con l'intento di « proporre un linguaggio novello pei marini dell'intera penisola » attesochè, secondo l'autore, bisognava « innalzare la nostra lingua marinaresca ai bisogni dell'arte navale dell'epoca, togliendola da quello stato di inferiorità in cui trovavasi rispetto all'idioma francese, tanto ricco non solo di vocaboli, ma di trattati, ecc. » Assurdità che bastano a far giudicio dell'opera del Parrilli.

Venne ultimo l'ammiraglio Luigi Fincati che nel 1870 dette alla luce in Genova un *Dizionario di marina italiano-francese, e francese-italiano:* opera di un marino colto, in cui le definizioni sono chiare e precise, la lingua marinaresca pura, eccettuate poche voci del dialetto veneziano, e qualche errore come *alza* invece di *issa, fiorire* per *inferire*, ecc.: ma non un Dizionario, bensì era un saggio di Dizionario di marina, essendovi registrata appena la metà delle voci e frasi marinaresche italiane.

Tutto ciò io venni narrando a fine di dimostrare la necessità, e a un tempo, la difficoltà dell'opera impresa dal Guglielmotti di compilare un vocabolario di marina italiano, cui volle aggiungere, di soprassello, il vocabolario militare terrestre. Già si avevano in questa materia parecchi dizionari italiani: quello del Grassi (1816, seconda edizione ampliata, 1833) di *un Ufficiale del già Regno d'Italia* (Firenze 1847), del Carbone (Torino 1863) oltre al *Dizionario militare francese-italiano* del D'Ayala (Genova 1853), ma, tutti insieme, non valgono quanto il lavoro del Guglielmotti, il quale molto aggiunse di suo, specialmente in ciò che si attiene alla milizia ed all'arte delle fortificazioni, antiche e medievali. Ma procediamo per ordine.

Anzitutto, nel Vocabolario del Guglielmotti, è da lodare il metodo sempre da lui seguìto, e da lui stesso esposto, con l'usata eleganza, in un brevissimo proemio: « Più ciascuno troverà, che non crede, anche delle voci dimenticate o neglette della ricchissima e bellissima lingua nostra, essendosi in questo lavoro, con nuovo metodo, composte insieme le ragioni alfabetiche a suo luogo, e le metodiche dovunque occorre, pel richiamo perpetuo di ciascuna specie al suo genere, e di ciascuna parte al suo tutto ».

Altri potrà trovare che all'opera del Guglielmotti meglio convenga il titolo d'Enciclopedia marittima che di Vocabolario, veduti i non pochi articoli che, per la diffusione loro, son veri trattatelli, talora anche polemici; però abbondanza di bene non nuoce, e, specialmente per la parte nautica, fece benissimo il nostro autore a spiegare ampiamente una materia ignota, per mala sorte, alla massima parte degli Italiani.

Egli non manca mai di citare gli autori che registrarono voci da lui riportate, ma le definizioni son sempre sue, mirabili per chiarezza e per precisione, e per la forma eletta con cui sono scritte. Nè tralascia mai d'accennare al nome greco o latino dell'oggetto di cui tratta, convinto che « il nostro linguaggio tecnico di terra e di mare derivi dal pelasgo, comune ai Greci ed ai Latini », questa dei Pelasgi essendo una delle sue fisime, sì ch'ei ne parla come se conosciuti li avesse.

E poi, che profonda scienza archeologica e storica! che possesso pieno ed intero delle materie tecniche, specialmente marinaresche! E qual fatica deve avere durata il buon frate, quanta costanza dev'essergli stata necessaria, a comporre un'opera simile!

Certo, è opera, come tutte le umane opere, imperfetta. Il Guglielmotti, infatuato della sua Italia, volle ignorare che non poche voci militari e marinaresche italiane non hanno radice greca o latina, bensì germanica: non attribuì la dovuta parte alla marina a vela dei secoli XVII, XVIII e del principio del XIX, ed al linguaggio tecnico dei marinari settentrionali che quella marina crearono e fecero grande: non conobbe infine i dialetti italiani, soprattutto il genovese, il quale informò, assai più degli altri dialetti, il linguaggio marinaresco non solo d'Italia, ma di Francia e di Spagna: onde omissioni ed errori nel Vocabolario del Guglielmotti, che si potevano facilmente evitare. Per le stesse ragioni, egli, scrittor sovrano di cose nautiche, riuscì, nel suo Vocabolario, etimologo troppo spesso infelice. Ma son difetti i quali non diminuiscono la grandezza dell'opera del Guglielmotti, non ne scemano l'utilità, non rendono lui meno benemerito della letteratura e dell'arte militare e marinaresca italiana.

Guglielmotti morì improvvisamente in Roma il 1° novembre 1893, ancora robusto, malgrado i suoi 81 anni, serbando intera l'intelligenza e la forza della volontà, lavorando ancora a perfezionare il suo Vocabolario.

In verità, codesto frate avea cuore di marinaio e di soldato, credente in Dio. Se fosse vissuto in altri tempi, Guglielmotti sarebbe stato un di que' frati, cappellani sulle galere, che poco prima della battaglia predicavano a marinari e a soldati « il paradiso non esser fatto per i vigliacchi »; poi assistevano i feriti, confortavano i moribondi, e al bisogno brandivano l'azza per darla sulla testa al nemico invadente. Vissuto in questo secolo, ei giovò alla marina con gli studi e gli scritti suoi: parlò alto e forte ai marini italiani, vituperò la viltà figlia del vizio, pose le glorie avite in esempio. Trovi codesta voce una eco nel cuore dei marini italiani, e sarà la maggior mercede che delle sue fatiche avesse certamente ambita Alberto Guglielmotti.

CARLO RANDACCIO.

LA NAZIONALIZZAZIONE DELLA TERRA

E LE RIFORME SOCIALI

Reports and Pamphlets of the Land Nationalization Society, London 1890-91 e segg. — *Land Nationalization, its necessity and its aims*, by ALF. RUSSEL WALLACE, London, 1892 — *Land Nationalization*, by HAROLD COX, London, 1892 — *Nationalisation du sol et collectivisme agraire*, par E. D'EICHTHAL, Paris, 1891 — *Allen die Erde*, von W. E. BACKHAUS, Leipzig, 1893.

Nel movimento sociale odierno, che per i suoi caratteri fondamentali e la grande celerità non trova altri riscontri nella storia, in questo immenso rimescolio di riforme, progetti, discussioni che si agitano in vario senso per rimutare in meglio l'ordinamento della società, il concetto della « nazionalizzazione della terra » ha acquistato una notevole prevalenza, e gode oramai di molta popolarità in Inghilterra, dove è più propizio l'ambiente alle più ardite concezioni. Quantunque sia inteso in modi differenti e ancora lontano da quelle forme concrete, che potrebbero renderlo attuabile; pure esso forma l'oggetto di vive, molteplici controversie, e lo scopo di un'attiva, diffusa propaganda. Si comprende, che principio di ogni utile riforma e cagione o fondamento di quei miglioramenti che s'invocano nel regime sociale a beneficio di tutti è un nuovo assetto della proprietà fondiaria; la socializzazione della terra deve costituire la base d'ogni ordinamento socialistico, nel quale si ristabilisca il connubio fra capitale e lavoro. Come l'appropriazione individuale dei mezzi di produzione presuppone il grande monopolio esistente nell'uso dei

terreni, e le disuguaglianze, i contrasti e i mali che si lamentano e diventano sempre maggiori derivano dalla medesima sorgente; così ogni miglioramento nell'ordine sociale e i vagheggiati ideali di uguaglianza e di prosperità devono nella loro attuazione essere preceduti e condizionati da una più equa e feconda organizzazione del possesso fondiario. Fra le varie forme di socialismo teorico e pratico, quella che si appoggia alla terra, divisandone il più efficace riordinamento collettivistico, è certo la più importante, così per le conseguenze che ne derivano come per le cagioni a cui si rannoda.

E già il nesso intimo fra le riforme sociali e il regime della proprietà fondiaria è stato intravveduto e dimostrato da vari scrittori. Per tacere di molti altri, il Wagner e il Samter, or non è guari, fra i mezzi atti a risolvere la quistione sociale propugnarono una specie di collettivismo parziale, applicato ai terreni, specialmente ai fabbricati, ai mezzi di trasporto e di comunicazione, ai boschi, ai grandi possessi e simili. E mentre volevano avocata allo Stato una parte considerevole di proprietà fondiaria, divisavano una forte imposta progressiva per la confisca di quella rendita che ha per base il possesso privilegiato della terra. Qui si trovano accennati alcuni principii, che hanno largo svolgimento nel nuovo socialismo agrario, diffuso oramai in Inghilterra e in altri paesi europei. D'altra parte non sono pochi quegli scrittori, che, al pari del Thornton nella stessa Inghilterra, dimostrarono le ragioni storiche e i vantaggi economici e sociali della piccola proprietà coltivatrice, in cui scompaiono le dissonanze fra le grandi ricchezze dei possessori e la estrema povertà dei coltivatori della terra, e in cui non esistono quei conflitti d'interesse, che hanno funestato la società moderna. In vario tempo e sempre contro il sistema dominante del possesso individuale, assoluto e accentratore, si sono alternati con varia fortuna questi due ideali di riforma innovatrice profonda dell'ordinamento fondiario; l'uno dei quali si fonda sulla appropriazione collettiva dei terreni per parte delle consociazioni pubbliche; e l'altro sulla ripartizione equabile ed opportuna di essi fra gli stessi coltivatori. Gli altri espedienti e disegni che sogliono proporsi hanno un carattere medio, transitorio, e non sono che mezzi per raggiungere l'uno o l'altro degli scopi anzidetti.

Se a ciò si aggiungano le nuove, crescenti difficoltà della economia agraria, tanto in Inghilterra quanto in altri paesi di Europa; la depressione esistente negli ultimi anni e i più forti contrasti fra le classi sociali; la lotta fra capitale e lavoro, divenuta più aspra e dannosa per l'elevarsi eccessivo della rendita fondiaria; i conflitti terribili e le leggi audacemente riformatrici in Irlanda; e il potere accresciuto e la incessante propaganda del socialismo; si comprendono le ragioni dell'importanza e della diffusione che ha assunto il concetto della « nazionalizzazione della terra ». È così spiegato l'immenso successo del libro, nè profondo, nè peregrino, del George, che pone a fondamento di tutti i miglioramenti sociali la soppressione della rendita fondiaria, e che ha formato oggetto di vive interminabili controversie. E non deve recare meraviglia la costituzione in Inghilterra di una « Land Nationalization Society » che, fondata e retta dal Wallace, ha per iscopo di « ricongiungere la terra alla popolazione lavoratrice e la popolazione alla terra »; e di cui sono numerose le pubblicazioni e non ispregevoli i mezzi di propaganda. Ad essa fa riscontro in Germania il « Bund für Bodenbesitz-Reform » del quale è anima il Flürscheim, animato anche esso dall'idea del collettivismo fondiario, o della « terra libera » e che ha nel giornale ebdomadario « Frei Land » un organo simpatico ed efficace (1). E però il problema della terra, della migliore costituzione agraria, sta oramai in prima linea fra le varie quistioni sociali; ed è quello a cui si volge la mente di molti teorici e riformatori per ottenere lo scioglimento delle altre (2).

(1) Vedi in proposito l'interessante scritto: *Brot*, von Carl Schmidt, Leipzig, 1893, p. 92-98.

(2) Scrittori di opinioni differenti e delle più disparate scuole esprimono lo stesso pensiero, e considerano l'avocazione della proprietà fondiaria allo Stato come il mezzo più idoneo di migliorare le condizioni della società e riformarne l'intiero ordinamento. Così il Gossen (*Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs*, ecc., 1854) dopo di aver notato, che l'aumento della rendita va a beneficio dei proprietari, senza corrispondente opera loro, afferma, che l'acquisto di tutte le terre per parte dello Stato è « l'unico metodo giusto, che agli uomini apre la via più sicura ch'essi devono percorrere per raggiungere i propri scopi nella maniera più completa ». Pensieri simili furono espressi da filosofi e riformatori come Pufendorf, Kant, Marlo ed altri. Lo stesso Spencer (*Social Statics*), nonostante le sue tendenze individualistiche, dice che

E invero anche per coloro, che considerano le cose esteriormente e nei caratteri più appariscenti, il diritto di proprietà individuale sui terreni differisce grandemente da quello sugli altri beni. Così per gl' intimi e molteplici rapporti ch'essi hanno colla vita degli uomini, come per la vastità e importanza dell'essere loro nel complesso delle ricchezze, costituiscono l'argomento capitale della economia e della costituzione sociale. La prosperità umana e la formazione delle classi sociali, l'ordinamento dei poteri e la stessa libertà degl' individui dipendono principalmente dal modo, con cui sono ripartite e coltivate le terre. Perocchè non si tratta soltanto della produzione di generi alimentari e di materie greggie, inservienti alle industrie, ma delle abitazioni, degli stabilimenti privati e pubblici, delle grandi vie di trasporto e simili, che hanno la loro base nel suolo. Continuamente e in vari sensi l'esistenza e attività umana si svolge sulla terra, e dalla terra riceve le condizioni necessarie di vita. Di guisa che, poste tali circostanze di fatto, la proprietà individuale sui terreni appare ai meno veggenti come un ostacolo al libero svolgimento della libertà umana, al benessere e al progresso della società. Dal monopolio ferreo di pochi dipendono, non solo i mezzi di sussistenza di molti altri, ma l'esercizio delle loro facoltà, le applicazioni del lavoro, il modo di vivere, di alloggiare e così via dicendo. La quistione della terra riguarda tanto l'agricoltura quanto le sedi della convivenza umana e gli elementi delle varie industrie, e così gl' interessi della campagna come quelli delle città; è quistione che tocca da molteplici aspetti l'esistenza, la vita e l'operosità degli uomini, legati sempre e indissolubilmente « alla gran madre antica ».

Il concetto popolare è in parte modificato e corretto e in parte accolto e approfondito dalla scienza; la quale ha ritrovato nelle reciproche influenze della terra sull'uomo e dell'uomo sulla terra la cagione efficiente d'ogni ordinamento sociale. E le varie forme di proprietà, le istituzioni e relazioni giuridiche che si sono succedute nella storia, le sorti ora liete ed ora tristi del

lo Stato è l'unico e solo proprietario della terra, ch'esso dovrebbe riprendere intieramente e dare in affitto per tutti i fini di uso e di coltura, e che a tal uopo basterebbe che prelevasse la rendita, senza procedere ad una generale espropriazione. Backhaus, *Allen die Erde*, pagine 148, 168.

genere umano e simili hanno la loro ragion d'essere in questo rapporto fondamentale della popolazione col suolo abitato. La necessità della coltura più o meno estesa ed intensa, e l'azione limitatrice e diversificatrice dei terreni coltivati, determinano non solo i mezzi necessari e i sistemi della economia agraria, ma i rapporti della distribuzione, i diritti e poteri delle singole classi e le più importanti istituzioni sociali. Perocchè a misura che il lavoro deve esercitarsi in condizioni territoriali inferiori e diverse per gli accresciuti bisogni della popolazione, una parte del prodotto viene eliminandosi sotto forma di rendita e di profitto, mercè i due processi di diversificazione, posti in chiaro dagli economisti, ed è appropriata in vario modo dalle classi dominanti. Da ciò la formazione del capitale e della proprietà individuale, le guarentigie dei diritti privati sulle terre e sui mezzi di produzione, le molteplici transazioni e le altre istituzioni, connesse intimamente colla necessità di una coltura più estesa ed efficace. E da ciò il contrasto inestinguibile degli interessi fra classe e classe, la decadenza e oppressione inevitabile dei lavoratori, spogliati delle terre e dei capitali e ridotti alla condizione di salariati, e la lotta per l'esistenza elevata a principio dell'ordine sociale. La comunione antica e le istituzioni collettivistiche, proprie dei tempi in cui abbondano i terreni migliori ed è scarsa la popolazione, cedono via via il posto alla proprietà individuale assoluta; e alla solidarietà primitiva si sostituisce una irrefrenabile libera concorrenza. Non è quindi meraviglia che dei mali che travagliano la società moderna, delle disuguaglianze enormi nel riparto delle ricchezze, dei conflitti inconciliabili e dei disastri che non hanno rimedio e acquistano proporzioni crescenti, e sopratutto del malessere che affatica la classe lavoratrice, e la spinge alle più ardite imprese e ad una guerra formidabile, molti ripongano la cagione nel possesso individuale della terra, nel potere usurpatore del capitale o nella stessa proprietà privata, a cui si attribuisce il dissidio profondo fra le varie classi; quantunque di essa ben pochi intendano la ragione storica ed economica, e avvertano le intime relazioni coll'aumento della popolazione, colla necessità della più vasta coltura e coll'azione diversificatrice della terra nello svolgimento della economia. Il vero si è, che le istituzioni giuridiche ed economiche nella grande successione dei fatti, nella concatenazione delle cause e degli effetti, a cui è legato

ogni progresso umano, nascono, si modificano e scompaiono, per virtù stessa di quella legge fondamentale che governa l'aumento della popolazione nelle condizioni territoriali limitate, di produttività decrescente. Non vi ha nulla di assoluto e d'immutabile nell'ordine sociale: e ciò che prima era una necessità o un beneficio generale, diventa poi cosa superflua o dannosa. Si comprendono pertanto le dispute interminabili e appassionate intorno alla proprietà fondiaria come intorno ad altri istituti ugualmente importanti, le apologie tenaci degli uni, e le critiche fiere degli altri, gli argomenti che si succedono con diversa fortuna, e che, se prima ebbero molta efficacia di persuasione ed erano ritenuti come decisivi o indiscutibili, di poi perdono ogni valore teorico e pratico. Essi rispecchiano inconsciamente la realtà obbiettiva, si riferiscono a ciò che vi ha di relativamente necessario nella storia umana, e rappresentano immobilizzato nello spazio ciò che si svolge nel tempo, vale a dire il mutamento che accade nell'esistenza e negli effetti sociali della proprietà. Ma la ragione economica,che ne dimostra le origini e ne costituisce il fondamento storico è quella medesima che ne chiarisce le trasformazioni e ne segna la fine.

Il periodo che attraversiamo, agitato da forti contrasti, da vivaci controversie sulla natura e sulla utilità delle istituzioni dominanti, può dirsi di preparazione e di critica. Scossa l'antica fede, dileguate le illusioni e rese più difficili le condizioni del vivere, maggiori i dissidi e i danni del regime vigente, è in quistione lo stesso diritto di proprietà privata, segnatamente sui terreni. Indi i disegni di riforme sociali, più o meno radicali, il ritorno alle tradizioni primitive della comunione agraria e del collettivismo, e i molteplici espedienti proposti per ovviare ai mali provenienti dal possesso esclusivo, privilegiato della terra. Tutto ciò che si discute nel campo scientifico e letterario sotto le varie forme del socialismo è un riflesso del movimento, che travaglia e tende a trasformare l'ordinamento della società.

Ora la proprietà individuale implica due diritti o facoltà, riservati a ciascun possessore; quello di percepire la rendita derivante dai terreni e il profitto dai capitali; e l'altro di destinarli a quell'uso che pare più conveniente. Entrambi questi diritti hanno un'importanza, non solo particolare, ma generale o sociale, e si trovano variamente congiunti o ripartiti fra i

singoli possessori e coltivatori della terra. Secondo alcuni scrittori tedeschi, come il Wagner, lo Schäffle ed altri, i proprietari sarebbero una specie di pubblici ufficiali, che in tanto possono percepire una rendita, in quanto assicurano alla società il miglior uso dei terreni. Comunque, il concetto della « nazionalizzazione della terra » si riferisce all'uno o all'altro di tali diritti o li comprende tutti e due, secondo il modo diverso e più o meno esteso, con cui vorrebbe attuarsi. Una volta che alla proprietà privata dei terreni si vuol sostituire la proprietà collettiva, deve lo Stato appropriarsi soltanto la rendita fondiaria, o riservarsi anche la disponibilità del loro uso e la direzione della coltura? La risposta a tale quesito è differente da scrittore a scrittore e da scuola a scuola. Coloro, che seguono le orme del George, mirano esclusivamente alla rendita fondiaria; e cercano mediante un'imposta crescente e adeguata trasferirla intieramente dai proprietari attuali allo Stato. Di ciò che riguarda l'uso dei terreni non si occupano, e non credono necessario per la loro coltura l'intervento del potere collettivo. Altri invece, che s'informano ai concetti del Wallace, tengono una via opposta. Reputano ingiustificabile l'ingerenza assorbente dello Stato per ciò che riguarda le rendite dei possessori; ma necessaria l'azione di esso relativamente alla migliore coltivazione delle terre. E, pure garentendo ai proprietari la percezione di un reddito, pari a quello presente, reclamano il trasferimento d'ogni altro diritto allo Stato, che diventando il possessore generale del suolo, e disponendone liberamente, ne opererebbe la ripartizione ai più efficaci coltivatori. Vi sono infine i socialisti, che propugnano il collettivismo della terra così riguardo alla rendita come riguardo alla coltura; ma che differiscono naturalmente fra loro, secondo che vogliono la prevalenza del potere collettivo o delle associazioni private nella attuazione del loro ideale.

Il concetto del George, quantunque colpisca uno dei punti essenziali della quistione, pure non ne abbraccia i vari aspetti, e nella forma rozza unilaterale con cui è espresso, dimostrasi insufficiente ed utopistico. In sostanza egli desidera la confisca della rendita fondiaria, senza preoccuparsi delle conseguenze, senza avvertirne le difficoltà, e senza dimostrare il legame necessario fra la rendita e i sistemi di coltivazione. Eliminata la

rendita per mezzo dell'imposta progressiva, sarebbe risoluta la quistione della terra e riformato sostanzialmente l'ordinamento sociale. « Io non propongo, egli dice, nè l'acquisto, nè la confisca della proprietà privata del suolo. Il primo sarebbe ingiusto, la seconda superflua. Che i privati conservino, se così vogliono, la terra che possiedono e chiamano *loro propria*. Ch'essi continuino a crederla tale, e la vendano e comprino, e ne dispongano come loro piace. Noi possiamo lasciar loro la buccia, prendendoci il nocciolo. Non occorre confiscare la terra; ma è necessario confiscare la rendita » (1). E altrove chiarendo e riassumendo le sue proposte, scrive: « Ciò, che noi proponiamo, non è un'imposta sulla proprietà stabile, perchè questa comprende i miglioramenti. Non è neppure un'imposta sulla terra, perchè noi vogliamo tassare non ogni terreno, ma soltanto quel terreno che ha un valore, indipendente dai miglioramenti in esso introdotti » (2). Il concetto adunque appare evidente e nella sua astrattezza abbastanza preciso: si tratta di avocare allo Stato o alla collettività quell'incremento di valore, che i terreni posti nelle condizioni più favorevoli, acquistano nel corso ordinario della economia, donde deriva la rendita dei proprietari, e di cui non può trovarsi alcuna giustificazione nell'esercizio del lavoro immediato o mediato (unearned increment). È in sostanza il concetto del Mill, rivestito di nuova forma, ma pressochè identico nello spirito e nelle applicazioni (3).

Molte obbiezioni si oppongono a questo disegno riformatore,

(1) George, *Progress and Poverty*, London, 1888, p. 288.

(2) Nel *Financial Reform Almanack for 1891*, citato dal Cox, *Land Nationalization*, p. 122. Delle numerose pubblicazioni intorno al concetto del George ricordiamo: George H. and Hyndman H. *M. Socialism and Rent-appropriation* — in *The Nineteenth Century* February, 1885 — Lord Bramwell, *Nationalization of Land etc.* London, 1888.

(3) Cox, *Land Nationalization*, p. 118-25. Il progetto del Mill era questo. Si apprezzi e si noti il valore attuale dei fondi; e indi di volta in volta si registrino i miglioramenti in essi introdotti. Trascorso un periodo determinato si torni a valutare ogni cosa; e sottratta la somma dei miglioramenti, si consideri come *unearned increment* qualunque valore addizionale, e lo si confischi coll'imposta. In tal modo sarebbe attribuita alla comunità quella parte di reddito fondiario, che la comunità stessa ha creato, e che conserva un carattere eminentemente collettivistico.

così nel campo della teoria come in quello della pratica. La disparità di trattamento fra la proprietà immobiliare e la mobiliare, fra la rendita della terra e il profitto del capitale, risalta agli occhi e non appare giustificata da sufficienti motivi. Le difficoltà pratiche di calcolare quell'aumento di valore e sceverare nettamente la rendita da tutto ciò che è compenso del lavoro e del capitale nella produzione agraria e dovunque si trovano impiegati terreni, non sono lievi, e sembrano a certuni del tutte invincibili. È molto esagerata l'importanza che si attribuisce ad una riforma di questo genere, la quale, quand'anche potesse effettuarsi nei modi e nei limiti divisati, si ridurrebbe ad un espediente fiscale, piuttosto che ad un grande miglioramento dell'ordine sociale.

Nè mancano incertezze e contradizioni nell'atto stesso in cui deve attuarsi, nei termini prefissi necessariamente all'accertamento di quel valore, nei criteri adottati per farne il calcolo e così via dicendo. Ma ciò, che più rileva, si è, che la confisca della rendita fondiaria, concepita in quel modo, astrattamente, come opera del legislatore e dello Stato, considerata isolatamente e sciolta da ogni vincolo col possesso e colla coltura dei terreni, appare campata in aria e destituita di qualunque fondamento reale. È un'idea monca di socializzazione della terra, la quale dovrebbe attuarsi in un ambiente precisamente avverso, nelle condizioni attuali di proprietà privata e d'interesse individuale dominanti, ossia coi mezzi e per virtù dello stesso sistema, inteso a garantirne e perpetuarne l'esistenza. E lasciando da parte le probabilità del successo, egli è certo, che, rimanendo intatto l'ordinamento vigente della proprietà, è inconcepibile la coltivazione delle terre senza la rendita fondiaria, e appare contradittorio lasciarne l'uso e la libera disponibilità agl'individui, togliendo loro il guadagno corrispondente. Alla invocata riforma manca pertanto il terreno propizio, manca quell'insieme di circostanze che ne costituiscono la base e la preparazione feconda. È come una pianta trasferita in un clima avverso, dove intristisce e si spegne: è un'idea, che rispecchia l'avvenire, e vuolsi attuare nel pieno dominio delle istituzioni presenti. E poichè non emerge dalla realtà storica, non entra nella successione necessaria delle cause e degli effetti, non è il prodotto spontaneo dei mutamenti avvenuti nel regime della economia, serba un

carattere utopistico e fallisce allo scopo. Più che mezzo e principio di riforme sociali, più che strumento adeguato alla meta che si vuol raggiungere, ciò che chiamasi elisione o confisca della rendita fondiaria sarà il risultato di una lunga evoluzione economica, di un profondo cambiamento nelle condizioni della coltura, nei rapporti fra la popolazione e la terra e nell'intiero assetto della economia agraria. E però la proposta della « single tax » su cui si fa così grande assegnamento e che trova riscontro in altri scrittori di diverse scuole, rimane ancora una astrazione infeconda, destituita di pratica importanza (1).

Fra i non pochi seguaci del George merita particolare menzione il Flürscheim, il quale ha dato a quel concetto un senso più largo e profondo. La socializzazione della terra, l'avocazione della rendita allo Stato è principio, è cagione prima d'ogni miglioramento sociale, in quanto serve anche a distruggere indirettamente l'interesse del capitale. Il Flürscheim è fautore della libertà individuale, e della proprietà privata, eccetto quella sui terreni; ma, a differenza del George, reputa del pari ingiustificabile e dannoso l'interesse del capitale, che vorrebbe vedere scomparire. Delle proposte fondamentali dei socialisti, socializzazione della terra, socializzazione dei mezzi di produzione e direzione dello Stato nelle faccende economiche, accetta soltanto la prima, come sufficiente a conseguire il fine e guarire i mali della società; stantechè la rendita fondiaria è madre dell'interesse, e tolta la prima anche l'altro dovrà dileguarsi (2). E diffe-

(1) Per non dire di altri, il concetto del George si trova nel libro dello Scozzese WILLIAM OGILVIE (*Essay on the right of property in Land, with respect to its foundation in the law of nature*, 1782), il quale non solo si dichiarò favorevole ad una riforma radicale della proprietà fondiaria in senso collettivistico, ma espresse anche il pensiero di un'imposta unica sulla rendita, quale rimedio efficace ai mali della società. Quel libro fu ristampato da D. C. Mac-Donald col titolo: *Birthright in Land*. London 1891; e per lo svolgimento del collettivismo inglese offre più d'un aspetto interessante. Si può confrontare con esso: *The Nationalisation of the Land in 1775 and 1882*; being a lecture delivered at New-Castle on-Tine by Thomas Spence, 1775; reprinted and ed. with notes and introduction by H. M. Hyndman, London, 1882.

(2) Si veda in proposito: BACKHAUS, *Allen die Erde*, p. 175 seg. SCHMIDT, *Brot*, p. 92-97. Gli scritti più notevoli del Flürscheim sono: *Auf friedlichem Wege* (1884); *Deutschland in hundert Jahren* (1890); *Der einzige Rettungsweg* (1890); *Papst und Social reform* (1892).

risce specialmente dall'Hertzka, col quale ha comune il concetto fondamentale della « terra libera », della terra riservata ai coltivatori e alla comunità, in ciò, che mentre questi considera come riprovevoli ugualmente la rendita, l'interesse e il profitto e condannati a scomparire insieme; il Flürscheim ritiene ingiustificabili la rendita e l'interesse, e destinati a morte inevitabile, ma crede necessario il profitto dell'impresa, congiunto al compenso del lavoro, nell'esercizio delle varie industrie. Non esistendo più proprietà immobiliare e debiti pubblici, il capitale privato dovrà rivolgersi necessariamente all'industria, al commercio, alla domanda del lavoro; e la concorrenza vivissima dei capitalisti gioverà grandemente agl'imprenditori e ai lavoranti per modo che l'interesse verrà gradatamente eliminato. Il capitale perderà ogni potere usurpatore, essendo offerto incessantemente in proporzione superiore alla domanda; e l'intiero ordinamento della economia sarà rinnovato sulla base del lavoro e dell'industria privata. L'effetto più importante della riforma fondiaria sta, secondo il Flürscheim, in questa distruzione indiretta dell'interesse; e in ciò vi ha la differenza più notevole fra lui e il George, il quale mira soltanto agli effetti immediati, all'azione diretta sulla rendita. L'uno si riferisce ad uno stadio avanzato della evoluzione economica, mentre l'altro si arresta ad uno stadio anteriore; e rispecchiano entrambi le condizioni diverse del vecchio e del nuovo mondo (1).

Ma le stesse obbiezioni, che furono mosse al George, valgono, altresì contro il Flürscheim, il quale ne accolse il concetto sostanziale. Certamente il nesso ch'egli intravvede fra la rendita fondiaria e l'interesse, le conseguenze che si aspetta dall'eliminazione dell'una riguardo all'altro si coordinano ad un principio profondo, di cui però non dimostra il significato rilevante e l'intiera portata. La rendita è la prima a sorgere o a distaccarsi dal prodotto totale nel corso ordinario della economia; e indi ad uno stadio ulteriore nascono l'interesse e il profitto, che hanno per

(1) Si confronti anche: C. v. Helldorff-Baumersrode, *Verstaatlichung des Grand und Bodens, oder Schutzzölle für die Landwirthschaft* Berlin, 1835. — E per tutto il movimento: *George's Agrarsocialismus in Deutschland* — nei *Cristlich-sociale Blätter* 22 Jahrg 1889 — G. Ruhland, *Die Agitation zur Verstaatlichung von Grund und Boden in Deustschland* — nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tühingen, 1887.

base le medesime cause che diedero origine alla prima. Se non che di queste cause egli non dimostra il processo naturale, nè il legame necessario cogli effetti paralleli e connessi, da cui dipende la distribuzione moderna. Nè la distinzione fra interesse e profitto può dirsi fondata, non essendo possibile che l'uno perisca mentre l'altro rimane. Si può ammettere che, eliminata la rendita, abolita la proprietà fondiaria, anche l'interesse ne rimanga scosso e debba tosto o tardi scomparire. Ma qual'è la ragione di ciò, quali le attinenze fra l'uno e l'altro fatto, quale la necessità che li tiene uniti in vita e li costringe a rimanere uniti anche in morte? Per chiarire tutto ciò, occorre dimostrare lo svolgimento del processo capitalistico, donde derivano l'interesse e il profitto, e le sue radici nel processo territoriale, da cui rampolla la rendita; occorre dimostrare l'intimo legame che unisce i due fenomeni all'estendersi e intensificarsi della coltura dei terreni o all'azione limitatrice e diversificatrice della terra. In tal guisa è avvenuta la trasformazione dell'antica proprietà collettiva nella moderna proprietà privata; e i rapporti dell'ordine giuridico riflettono esattamente quelli dell'ordine economico. Nello stesso modo dovrà dimostrarsi come per l'azione costante delle medesime cause debba modificarsi il regime della economia, in guisa che scompaiano la rendita e il profitto, e la proprietà privata si trasformi nuovamente in collettiva. La necessità di una coltura più efficace, le esigenze imperiose della popolazione relativamente alla terra coltivabile formano le grandi cause della evoluzione sociale, di tutti i mutamenti, che accadono nel regime della economia e del diritto. E nulla avrà vita, nulla potrà assumere una forma reale, se non emana necessariamente da questa successione di fatti, se non è conseguenza di ciò ch'è avvenuto prima; come nulla esiste nel mondo fisico, che non derivi dal moto incessante degli elementi corporei.

Adunque la nazionalizzazione della terra, qual'è concepita dagli scrittori accennati, sotto forma di una confisca diretta della rendita e indiretta dell'interesse, è insostenibile, e manca tanto di ragione pratica, quanto di base teoretica. Si scambia uno degli effetti più difficili e remoti delle riforme sociali colle cause che devono produrle e recarle a compimento; ossia il risultato ultimo, più importante della evoluzione economica coi

mezzi che valgono a farlo conseguire. Il nesso intimo che lega i rapporti economici nella loro successione storica è spezzato; e alla necessità che impera sulle sorti dell'umano consorzio si sostituisce l'arbitrio impotente degli uomini.

D'altra parte fra i più caldi fautori della nazionalizzazione della terra sono coloro, che, al pari di Alfredo Wallace, credono insufficiente la confisca della rendita, senza un mutamento analogo nel possesso e nei sistemi di coltura. Reclamano anzitutto l'avocazione allo Stato del diritto di disporre dei terreni; e sovra di esso fanno assegnamento per la ristaurazione di un nuovo regime agrario, in cui la proprietà collettiva si disposi al lavoro individuale. Il Wallace vagheggia un sistema generale di piccola coltura e di proprietà coltivatrice, (*occupying ownership*) quale rimedio efficace ai mali da cui è travagliata la popolazione lavoratrice tanto nelle campagne quanto nelle città. Lo Stato dovrebbe riacquistare il possesso della terra coltivabile, e dividerla fra i lavoranti in piccole tenute e sotto condizioni tali, che diano loro guarentigia completa riguardo all'uso e ai miglioramenti. Parimenti i municipi avocando a sè la proprietà dei terreni urbani, potrebbero migliorare notevolmente lo stato degli abitanti delle città. In ogni caso la prima condizione delle riforme e dei miglioramenti sociali è che del suolo abitato e coltivato disponga il potere collettivo nel modo più conforme agli scopi della coltura e del benessere della società. « L'appropriazione per parte di pochi della terra, su cui e di cui il popolo inglese deve vivere, è cagione potente, che arreca il ristagno del commercio, il ribasso delle mercedi, l'inoperosità di molti uomini atti al lavoro, l'eccessivo, innaturale affaticamento delle donne e dei fanciulli, la spopolazione delle campagne, l'accentramento soverchio degli abitanti nelle città, l'infiacchimento della potenza nazionale prodotto dall'emigrazione e così via dicendo ».

La terra è il primo, indispensabile elemento di vita, la sorgente degli alimenti e di ogni genere di ricchezza, in una certa misura necessaria alla salute e al benessere di ciascuno; e deve considerarsi come patrimonio comune dell'intiera società. Per assicurarne il possesso uguale e il godimento a tutti, occorre ch'essa sia praticamente proprietà dello Stato, e da questo venga data in affitto a giusto prezzo e colle debite guarentigie di un uso duraturo e rimuneratore. Si avranno in tal modo due grandi

vantaggi: saranno equiparate le condizioni dei coltivatori, qualunque sia la qualità e la posizione dei terreni, e accresciuto notevolmente il loro numero; e verrà attribuito allo Stato e quindi all'intiera comunità quell'incremento di valore che i terreni ricevono dalla stessa popolazione. Per tali rispetti è preferibile il sistema dei coltivatori dipendenti dallo Stato (*State-tenants*) a quello stesso dei liberi coltivatori e possessori (*Free-holders*); perocchè, mentre questi sono vittima ordinariamente dei capitalisti e dei grandi proprietari, gli altri non hanno i carichi dei possessori e ne godono tutti i vantaggi. Garantiti nei loro diritti, così per l'uso delle terre come per i miglioramenti che v'introducono, e posti in condizioni uguali, essi si moltiplicheranno vantaggiosamente, non dovendo fare alcuna spesa di acquisto. La rendita da pagarsi allo Stato sarà diversa secondo la natura e fertilità dei terreni, e non potrà aumentarsi, che in seguito ad un aumento di valore dovuto a cause generali (1). E altrove parlando, quale presidente della Società per la nazionalizzazione della terra, nel giugno del 1891, disse, che quando fosse raggiunto lo scopo della società, « gran numero di quei milioni d'individui che negli ultimi venti anni emigrarono nelle città, spinti sempre la massima parte dal monopolio esistente della terra, ritornerebbero ai loro nativi villaggi (2).

Nonostante lo spirito di equità e l'alto ideale, a cui s'inspirano, le considerazioni e le proposte del Wallace formano oggetto di severe critiche e di molteplici obbiezioni. Si mettono anzitutto in campo i vecchi e nuovi argomenti contro l'intervento, diretto o indiretto, dello Stato, nella produzione, e segnatamente nella coltura dei terreni, come la mancanza dell'interesse privato, i difetti di ogni ente collettivo nelle faccende pratiche, le lentezze, le complicazioni dell'amministrazione pubblica, e così via dicendo. Potranno lo Stato e i municipi esercitare efficacemente con migliore successo le funzioni di proprietari fondiari? Per mettere in sodo ciò occorrerebbe la prova dei fatti, occorrerebbe dimostrare la nuova capacità acquisita

(1) Wallace, *Land Nationalization, passim,* e in ispecie l'ultimo capitolo. Si veda inoltre dello stesso Wallace: *How to nationalize the Land* — nella *Contemporary Review*, Nov. 1880 — *The «why.,» and the «how» of land nationalization*, London, 1883.

(2) *Report of the Land Nationalization Society*, 1890-91, p. 21.

dagli enti collettivi; perchè l'esperienza finora sta intieramente contro di essi. Ma a queste obbiezioni risponde giustamente il Wallace, dicendo che nel suo disegno non si tratta dell'*amministrazione* propriamente detta delle aziende agrarie e di tutti i beni stabili, ma della *direzione*, la quale dovrebbe spettare allo Stato, sì per gli scopi della coltura e del migliore assetto fondiario, sì per l'eliminazione della rendita a beneficio pubblico. Or, mentre per questo ufficio il solo potere collettivo è il più adatto, com'è sicuramente indispensabile a conseguire il fine, intera libertà è lasciata ai coltivatori della terra, e tutelato completamente il loro interesse. La proprietà coltivatrice sarà in questa guisa ristaurata con tutti i suoi effetti benefici; e saranno vinte le difficoltà che ora sembrano una barriera insormontabile, essendo eliminato ogni prezzo di acquisto e diventando la terra accessibile a tutti coloro che hanno la volontà e i mezzi di esercitarvi il proprio lavoro. E come sia preferibile questo ad altro sistema analogo, alla stessa proprietà, più difficile a conseguirsi e conservarsi, ce lo mostra l'Irlanda. Dopo la legge del 1881 gli affittaiuoli irlandesi son divenuti possessori censuari delle terre, soggetti solo ad un canone stabilito dall'autorità giudiziaria. Ed essi sono così soddisfatti della loro posizione mutata di semplici possessori (occupying owners) che non la cambierebbero con quella di proprietari assoluti. Tanto è vero che la legge del 1891, la quale provvede a ciò, è rimasta lettera morta. Così potranno scomparire i contrasti attuali d'interesse fra proprietari e coltivatori, alimentati necessariamente dal sistema dominante, e resi più forti specialmente in Inghilterra, dalle leggi vigenti favorevoli tutte alla proprietà privata (1).

(1) Anzitutto gli enti locali non possono acquistare terreno che per iscopi determinati e sotto certe condizioni statutarie. L'espropriazione forzata dev'essere sancita da un atto speciale del Parlamento; e la concessione non è fatta che in termini eccessivamente favorevoli ai proprietari. Di guisa che è grandemente difficile l'estendersi della proprietà collettiva per parte dei municipi. Oltre a ciò le presunzioni delle leggi sono sempre in favore dei proprietari nei loro rapporti cogli affittaiuoli per tutti i rispetti; e da qui gravi danni che questi devono subire e forti contrasti nell'esecuzione dei contratti. È particolarmente degno di nota il conflitto d'interessi, riguardante i miglioramenti agrari. L'antica legge comune dava al proprietario un diritto assoluto su tutto ciò ch'è inerente al suo fondo, qualunque ne sia la provenienza; per modo

Se non che gli oppositori si valgono di altri argomenti più sostanziali per dimostrare che il disegno di nazionalizzazione della terra, inteso allo scopo di creare la piccola proprietà coltivatrice, è impraticabile e inopportuno, perchè contrario agli stessi progressi agrari, in nome dei quali viene proposto. Economicamente parlando la piccola coltura non può ritenersi sempre o nella maggioranza dei casi superiore alla grande, come dimostra a chiari segni l'esempio dei paesi più colti, e quello dell'Inghilterra in ispecie. La questione è stata discussa vivamente e in vario senso da più di un secolo; e molti fatti e argomenti si sono arrecati in favore dell'uno e dell'altro sistema, di cui si notarono i vantaggi e gli svantaggi. Ma la conclusione di così lungo dibattito e i risultati dell'esperienza non sono tali, da giustificare in tutto e per tutto l'abolizione immediata della proprietà individuale e l'istituzione generale delle piccole aziende agrarie. Se i piccoli proprietari coltivatori fioriscono in alcuni tempi e sotto certe condizioni favorevoli territoriali ed economiche, decadono in altri tempi, sotto altre condizioni meno propizie, e irreparabilmente sono travolti nella miseria, nonostante la loro operosità e industria. E di ciò ne offre esempi numerosi, notati da scrittori diversi, come il Wallace e Lady Verney, la Sand ed Emilio Zola, la stessa Francia, il paese classico e sempre invocato della piccola proprietà coltivatrice. (1)

Vi ha però in tale questione un equivoco, a cui dànno mo-

che i diritti degli affittaiuoli erano del tutto sconosciuti. Alcuni atti recenti del Parlamento riconoscono in parte e sotto certe condizioni questi diritti dei coltivatori ai miglioramenti, da loro introdotti nei fondi: e l'atto del 1883 ne annovera alquanti. Ma i più importanti e duraturi ne sono eccettuati. Così che le cagioni dell'ingiustizia e del contrasto rimagono ancora. Cox, *Land Nationalization*, p. 170, 72.

(1) Cox, *Land Nationalization*. p. 168 segg. E per la polemica che si è agitata in Inghilterra si veda: Marquis of Blandford, *The breaking up of the Land monopoly* — nella *Nineteenth Century* February, 1881 — Fawcett Mrs. *State Socialism and Nationalization of Land* — nel *Macmillan's Magazine*, July 1883 — J. H. Stirling, *The Community of property, nationalization of Land*, Edimburgh 1885 — F. L. Soper, *How to nationalize the Land* nella *Nineteenth Century*, Oct. 1889 — Cathrein V. *The Champions of agrarian Socialism*, Buffalo 1889 — C. W. Dilke, *A Radical Programm* — nella *New Review*, 1890 — G. B. Clark, *A Plea for the nationalization of the Land*, London, 2ª ediz.

tivo le stesse espressioni del Wallace, e che bisogna anzitutto dissipare. La proprietà coltivatrice, di cui si parla, quale risultato della nazionalizzazione futura della terra, non ha nulla da fare con la piccola proprietà, presente e passata, esistente in un regime opposto e, per così dire, in un ambiente avverso. Certo il Wallace e i suoi seguaci ed oppositori, trasferendo nell'avvenire le condizioni della vita presente, prendono troppo alla lettera il concetto delle piccole colture (small holdings); e mentre gli uni lo credono applicabile da per tutto, gli altri pensano che sia contrario a molte condizioni essenziali di progresso, ai principali fattori della economia agraria nei paesi più civili, come l'impiego delle macchine, l'uso dei migliori e più proficui metodi di coltura, le anticipazioni e bonificazioni a lunga scadenza e così via dicendo. Ma facendo astrazione dallo stato presente della proprietà fondiaria, e trasportandoci nelle condizioni in cui dovrà attuarsi la riforma futura, nulla vieterà che si concilino opportunamente questi opposti interessi, e il concetto della proprietà coltivatrice trovi applicazioni diverse, secondo le circostanze. Una volta ch'è riserbato allo Stato il diritto di disporre dei terreni e percepire la rendita, lasciandosi ai privati libertà completa di uso e godimento, nulla impedisce ch'essi si accordino fra di loro circa i mezzi e i modi di coltivarli, e mediante l'associazione superino le maggiori difficoltà ed usufruiscano dei metodi e strumenti migliori. Il disegno del Wallace dovrebbe quindi modificarsi in questo senso, e pur conservando inalterata la sostanza, lo spirito intatto, subire alcuni cambiamenti nei particolari e nella forma.

Comunque sia di ciò, le più forti obbiezioni al concetto della nazionalizzazione della terra, intesa a quel modo, si desumono da un altro ordine di fatti e di idee, riguardanti la legge fondamentale che governa la produzione territoriale e quindi l'intiera economia. Una circostanza importantissima, a cui nè il Wallace, nè i suoi oppositori han posto mente, è che per effetto della produttività decrescente dei terreni, a misura che si aumentano le difficoltà della cultura, cresce la somma delle anticipazioni occorrenti, e scema il prodotto relativamente al costo. È qui la ragione dei miglioramenti introdotti nei terreni, delle più cospicue trasformazioni agrarie, e di tutti i mezzi ed espedienti che rappresentano una quantità considerevole di lavoro

impiegato a lunga scadenza e reso più produttivo; e da ciò dipende l'accentrarsi delle proprietà, l'estendersi delle colture, il predominio del capitale nell'industria agraria, la decadenza dei lavoratori e le più importanti mutazioni del regime fondiario. Date tali condizioni, è possibile il ristauro della piccola proprietà coltivatrice, senz'altre modificazioni sostanziali del sistema dominante, e solo perchè il possesso delle terre passa nelle mani dello Stato, che ne percepisce la rendita e dispone del loro uso? Ben è vero che i termini della concessione, che si farebbe ai coltivatori, sono parificati mercè la rendita differenziale, essendo il prezzo di affitto proporzionato alla qualità e posizione dei terreni. Ma ciò non toglie che siano diverse le difficoltà di coltura e differente la necessità dell'anticipazione per l'esercizio di un lavoro proficuo; e queste spese possono arrivare in molti casi ad una cifra tale, che renda inaccessibile la terra ai lavoratori, non ostante che manchi del tutto il prezzo di acquisto. Il Wallace fa un grande assegnamento su questo fatto, che, secondo il suo divisamento, i piccoli coltivatori non dovendo comperare i terreni, ma solo pagarne l'affitto allo Stato e disporre di mezzi per coltivarli, possono reggersi e ottenere un esito soddisfacente; e dimentica precisamente le condizioni, in cui si esercita la coltura, le diverse e crescenti difficoltà, la necessità di forti anticipazioni, che rendono, nella maggior parte dei casi, impraticabile il suo disegno. Da una parte sarebbero inevitabili grandi disuguaglianze fra coltivatori e coltivatori, così per i mezzi di cui dispongono come per lo stato delle loro terre: e da un'altra sarebbe impossibile per molti lavoratori la coltivazione della terra, atteso la forte somma di spese occorrenti. E così non muterebbe gran fatto il regime fondiario, sarebbe sempre assicurata la prevalenza al capitale, alle grandi imprese, e si avvererebbero gli stessi effetti, che ora si verificano, segnatamente dove predomina il sistema dell'affitto, e dove la classe lavoratrice è intieramente soggetta ai capitalisti (1). Il vero si è

(1) Il divario fra le condizioni dell'Irlanda e quelle dell'Inghilterra e della Scozia è molto significante per questo rispetto. In Irlanda le leggi del 1870 e del 1881 segnano un notevole progresso e arrecarono un miglioramento ai coltivatori della terra, perchè costituiscono una riparazione ai più gravi torti, un rimedio ad uno stato estremamente disagevole. E atteso il lieve prezzo dei terreni, la grande suddivisione de-

che le medesime cagioni, le quali nel corso storico della economia hanno reso insostenibili le antiche comunità agrarie, la piccola proprietà e la piccola coltura, e dato origine all'ordinamento fondiario moderno, perdurando ancora, impediscono l'attuazione di progetti riformatori, che hanno per iscopo la trasformazione sostanziale di quel regime in circostanze non favorevoli, e senza il necessario apparecchio.

E però l'opera dello Stato si dimostra sempre più inefficace, non proporzionata all'alto fine che si vuol raggiungere. Esso, poniamo, avocherà a sè la rendita fondiaria, e disporrà dei terreni e del loro uso; ma non potrà mutare le condizioni territoriali, in cui deve esercitarsi la coltura, e da cui dipendono necessariamente i sistemi agrari e i rapporti prevalenti della economia e del diritto; non potrà far prevalere il collettivismo fondiario dove le circostanze esigono la proprietà privata, come non ha potuto instaurare questa proprietà, finchè quelle circostanze favorivano le comunità agrarie. L'estensione più o meno grande delle terre coltivabili, il grado diverso di produttività uniforme o decrescente, la maggiore efficacia del lavoro diretto determinano le forme della produzione e i rapporti della distribuzione, e soprattutto le relazioni fra capitale e lavoro, da cui dipende la prevalenza delle istituzioni individualistiche o collettivistiche. Pretendere che lo Stato possa interrompere questa catena di cause e di effetti e mutare le basi dell'ordinamento sociale, (e in ciò consiste l'altro errore del Wallace), è come volere spezzare il nesso, che avvince i fatti della storia. Anche qui, se ci poniamo al di fuori della legge universale di causalità, non troviamo che l'arbitrio e l'utopia. Ciò che s'invoca, come rinnovamento della società e grande miglioramento delle

gli affitti, il genere prevalente delle colture più semplici e facili e simili, gli affittaiuoli poterono avvalersi delle nuove concessioni e guarantigie per avvantaggiare sè stessi e le terre occupate. Ma in Inghilterra e in Iscozia, dove prevalgono le proprietà accentrate e i grandi affitti, e dove é enorme il cumulo dei capitali occorrenti alla coltivazione proficua di fondi, non potrebbero ottenersi gli stessi effetti con disposizioni analoghe di legge. Mentre sarebbe impossibile per la maggioranza dei lavoratori l'acquisto dei terreni, diverrebbe estremamente difficile la sola coltura senza il sussidio dei capitalisti. Per tutto ciò si veda il bel libro di G. Shaw Lefevre, *Agrarian Tenures*, London, 1893.

sorti umane, ciò che si preconizza quale stato avvenire del consorzio civile, stato di uguaglianza e di pace, la nazionalizzazione della terra, il connubio indissolubile del lavoro e delle forze naturali, l'equa distribuzione a tutti coloro che lavorano dei benefici che offre la natura. dovrà essere, non il prodotto dei poteri pubblici e delle loro leggi, ma il risultato spontaneo della stessa necessità che governa l'evoluzione economica e ne determina le fasi successive. Ogni mutamento o riforma attuabile dell'ordine sociale deve emergere necessariamente, secondo la profonda osservazione del Thünen, dalle viscere stesse della storia, come il conseguente dal suo precedente; e per questo carattere essenziale differisce dalle costruzioni fantastiche, dalle immagini illusorie e fallaci. Dimostrare tale necessità, rivelare il nesso di causalità che lega il passato al presente, e questo all'avvenire è il più alto còmpito della scienza, la quale soltanto può dettare le norme all'arte riformatrice.

E però distinguiamo il fine, che il collettivismo fondiario, come ogni altra forma di socialismo, si propone, dai mezzi adottati o suggeriti per conseguirlo. Ricongiungere il lavoro agli strumenti di produzione, ridare il possesso della terra alla società e ripartirne l'uso e i benefici nel modo più efficace e più equo, è certo un nobilissimo ideale, a cui convergono le menti di tutti coloro, che hanno fede in un avvenire di prosperità e di pace. Ma tutti i mezzi artificiali proposti e caldeggiati dai socialisti e dai fautori di una improvvisa nazionalizzazione del suolo, mezzi che mettono capo all'opera dello Stato, sia per la confisca della rendita, sia per l'abolizione immediata della proprietà individuale, devono considerarsi come inefficaci e inopportuni. Quand'anche potessero recarsi ad effetto, e lo Stato fosse da tanto da riprendere il possesso dei terreni, disporre del loro uso ed appropriarsene la rendita a vantaggio comune, non perciò si otterrebbe l'intento voluto. Le condizioni avverse, in cui dovrebbe attuarsi questo disegno, farebbero rivivere quegli stessi rapporti economici ed altri analoghi che si connettono coll'istituzione della proprietà privata. Il cambiamento radicale non consentaneo allo stato reale della economia, non favorito dalla « ora del tempo » sarebbe illusorio ed anche dannoso.

Ora volendo rimettere la quistione nei suoi giusti termini, bisogna prescindere da tutti i motivi teleologici, così contrari ad

ogni ricerca scientifica, di cui sono impregnati i progetti e le dottrine dei riformatori e dei socialisti, e risalire il corso della evoluzione sociale. La storia, interrogata imparzialmente, illuminata dalla ragione, ci dirà il come e il perchè delle trasfigurazioni, a cui è andata soggetta questa errante pellegrina ch'è la società umana, il come e il perchè della proprietà privata e della proprietà collettiva. E intanto, senza dilungarci di troppo dallo studio delle condizioni del passato, possiamo desumere due grandi insegnamenti, ugualmente importanti per l'avvenire della società. L'uno è che le forme della produzione, le istituzioni economiche dominanti, non cessano di esistere e non cedono il posto ad altre, se non quando si dimostrano impotenti, disadatte al fine a cui dovevano servire. Le comunità primitive si dileguano via via, quando non bastano più a soddisfare i bisogni della popolazione. La schiavitù e le altre istituzioni servili scompaiono a mano a mano, quando si chiariscono inutili od anche dannose agli stessi proprietari; e l'emancipazione dei lavoranti riceve potente impulso dall'interesse medesimo dei padroni. A misura che deve estendersi e intensificarsi la coltura dei terreni, si va instaurando la proprietà privata; perchè colla produttività decrescente si connette il valore acquisito dei terreni, l'impiego più vasto dei capitali e la necessità che costringe i coltivatori a cedere il posto e diventare salariati. Di questa guisa argomentando dalle vicende passate si può prevedere la fase ulteriore del regime fondiario e chiarirne la ragione. Qualunque siano le forme concrete che assumeranno il possesso e la coltura della terra, certo si è che la proprietà privata si trasformerà in collettiva quando sarà di peso agli stessi proprietari, insufficiente ai loro bisogni, quando il contrasto degli interessi fra le classi dominanti arriverà al punto, in cui diviene insostenibile la loro posizione e inevitabile l'invocato cambiamento. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente e si accrescono le difficoltà della coltura, il ribasso dei salari e dei profitti al minimo segna il limite estremo della produzione, oltre il quale ogni avanzo di spesa proveniente dal consumo delle classi improduttive e dall'eccesso della popolazione inoperosa e disoccupata dovrà riversarsi sulla rendita fondiaria. In tal guisa la proprietà privata cadrà sotto l'enorme carico accumulatosi nello svolgimento della economia capitalistica: ossia

non potrà scomparire che per effetto della stessa necessità storica ed economica, da cui trasse origine, e per effetto delle medesime cause sempre operanti. E le terre che sfuggiranno di mano in mano ai proprietari, ai quali son divenute onerose, ritorneranno nelle mani dei coltivatori e acquisteranno nuova fecondità nella maggiore efficacia del lavoro. Il processo è identico a quello verificatosi nelle altre trasformazioni storiche della economia, nel passaggio dalle comunità primitive alla proprietà privata, dall'antica schiavitù al salariato moderno: e identico sarà il risultato, un aumento generale di produttività e di benessere. La relativa sterilizzazione o infruttuosità dei terreni è il sintomo che segna il principio e dimostra la ragione del mutamento necessario nel regime economico; è ciò che determina il passaggio dall'una all'altra fase della evoluzione sociale. Il che se presuppone la inefficacia delle istituzioni morenti e l'impotenza della classe dominante, richiede da un'altro canto un apparecchio adeguato di educazione e di mezzi nella classe che dovrà raccoglierne l'eredità. E ristabilito il connubio fra la terra e il lavoro, rinvigorite ed accresciute le forze produttive, la proprietà coltivatrice sarà il risultato spontaneo delle mutate condizioni, l'effetto necessario dei rapporti cambiati fra la popolazione e i mezzi di sussistenza e l'istituzione dominante nell'epoca nuova. Le altre innovazioni e riforme, le migliorate condizioni del vivere, la più diffusa ed effettiva libertà individuale, le relazioni di uguaglianza fra i privati, la maggior semplicità e uniformità dei servizi pubblici, la giustizia e la pace assicurate al genere umano e così via dicendo, non saranno che conseguenze del grande mutamento compiuto nel possesso e nell'uso della terra.

L'altro insegnamento che la storia ci porge e riguarda l'avvenire della società, è, che le trasformazioni successive del regime economico vanno soggette ad una legge di specificazione crescente. Nulla si ripete identicamente nel corso dei tempi; e sotto le apparenze somiglianti si riscontra una maggiore complicazione di rapporti sociali. Per quanto nell'assetto futuro della economia s'intravveda un ritorno alle origini, la prevalenza del principio collettivistico; pure nelle condizioni in cui questo principio dovrà attuarsi, e nelle forme concrete che assumerà, po-

tranno notarsi le più grandi divergenze (1). Dallo stato della comunione primitiva passando al regime della economia servile e al sistema economico moderno noi troviamo predominante questa specificazione e complicazione crescente di rapporti economici. È la disformità sempre maggiore delle condizioni territoriali e l'azione diversa ch'esse esercitano sullo sviluppo della economia, che ne costituisce la causa efficiente. E però il collettivismo della terra, che s'instaurerà nell'avvenire non ha di simile colle antiche e nuove comunità agrarie, che un carattere generico, qualitativo. Per ogni altro rispetto esso differisce grandemente da quelle, così nelle proporzioni più vaste come nelle forme specifiche più varie. Effetto di una necessità storica, dovrà essere conforme ai bisogni accresciuti della popolazione e della coltura, e alle svariate circostanze e natura diversa delle terre coltivate. Di guisa che ora sarà disposato alla piccola proprietà coltivatrice, ora assumerà le proporzioni di un vasto possesso pubblico, ed avrà sempre per base la comunione dei benefici che la terra largisce. Si comprende pertanto come siano erronee molte cose, che i socialisti e i riformatori fantasticano intorno all'avvenire; perocchè dominati da un preconcetto, e impressionati dallo stato presente della società, essi non vedono che un solo aspetto della quistione. E mentre alcuni sognano lo Stato accentratore e dispensatore di tutti i beni, dominatore degli individui; altri vagheggiano la moltitudine delle imprese individuali, libere e congiunte fra di esse; e tutti ritengono effettuabile il mutamento per opera dei poteri pubblici e delle leggi, il divario e le contraddizioni che esistono nei disegni e nelle dottrine del socialismo, e ne formano il tarlo roditore, sono la prova evidente del loro carattere utopistico e della loro immaturità. Ma il tempo disperde le utopie, scioglie le illusioni e fa prevalere la ragione effettiva delle cose e della società.

Qual'è dunque il còmpito che rimane allo Stato nella grande quistione che agita l'età nostra e riguarda le sorti dell'umano consorzio? È certo limitato e modesto, ma non per ciò meno delicato e importante. Secondo l'aureo precetto Socratico lo Stato moderno dovrebbe « agevolare il parto », alleviare i danni, mi-

(1) Si veda in proposito l'importante articolo: *Property primitive and modern Socialism* — nella *Edinb. Review*, n. 303, 1878.

tigare i contrasti e secondare la trasformazione che si prepara. In tal guisa, seguendo le leggi della natura e della storia, farebbe opera veramente riformatrice e sapiente, distoglierebbe molti mali dalla società e sarebbe benemerito della civiltà e dell'avvenire. Il còmpito è certo elevato e difficile; e richiederebbe grande previdenza ed elevazione d'animo, pari alla nobiltà del fine. Invece noi vediamo che la maggior parte degli Stati seguono una via opposta, aggravano sempre più le condizioni tristi della società attuale, e inconsultamente spingono i popoli verso quell'abisso, da cui emergerà la vita futura.

G. Ricca Salerno.

GLI ESPOSTI

I.

Appunti storici

Della questione degli esposti molto fu scritto e molto discusso: potrebbe quindi ritenersi opera vana il riassumere e raffrontare le notizie e le conclusioni che si trovano pubblicate in gran copia su tale argomento. Ma l'opportunità di farlo sorge da questo, che in Italia il problema non è oggi considerato quanto dovrebbe esserlo. Lo sconforto di non aver presentato una soluzione sodisfacente sotto tutti gli aspetti ha certo indotto valorosi scrittori a rivolgere i loro studi ad altri problemi; ed il pubblico ha finito per vedervi uno di quei mali necessari del consorzio sociale, che sembrano doverne rattristare la vita come una fatalità antica. Gli uomini del Parlamento, preoccupati da questioni più urgenti o più vive, ne toccano quando a quando, ma in generale si limitano ad una domanda generica di provvedimenti legislativi che viene fatta altrettanto vagamente da chi sta al Governo. E solo in alcuni Consigli provinciali l'onere finanziario del servizio degli esposti provoca qualche ora di vivace discussione, più che altro diretta a cercare economie od a riversare sui Comuni una parte maggiore del carico. Eppure fra i problemi dell'economia sociale quello

degli esposti è uno dei più interessanti, dacchè vari sono gli aspetti sotto i quali conviene considerarlo, molteplici le sue attinenze, grave la sua ripercussione nella vita morale ed economica del paese. Ed infatti in pochi casi come in questo supreme tendenze sociali si combattono fra loro, e la prevalenza ottenuta dall'una sembra un doloroso ed ingiustificato sacrificio delle altre. La soluzione deve così cercarsi come un compromesso fra esigenze contradittorie, come una transazione fra principî diversi, che i loro singoli fautori si sforzano di rappresentare quale negazione assoluta gli uni degli altri. Da una parte la carità cristiana, dall'altra la pubblica morale, ed in mezzo ad esse l'aspra difficoltà di conciliare le esigenze della legge civile, dell'economia politica, della finanza, ed i riguardi richiesti per preservare il vigore della popolazione. Ad ogni modo, per quanto si possa disperare di porre innanzi una soluzione affatto scevra di inconvenienti o vittoriosa di tutte le obiezioni, sta nella coscienza generale che la maniera, con cui è oggi disciplinato in Italia il servizio degli esposti, rappresenta una soluzione cattiva, ed è quindi urgente trarre dalla storia del passato, dalla pratica di altre nazioni, dalla considerazione delle condizioni presenti, gli elementi di una soluzione che, se non ottima, dia almeno luogo ad inconvenienti minori.

***

Un indirizzo di materialismo utilitario si riscontra in generale prevalente nelle società antiche; nè la cosa poteva essere diversa, dacchè per esse era preoccupazione pressante sempre, angosciosa spesso, quella di continuare a vivere. La cura dei primi, più generali bisogni materiali contribuiva perciò assieme ad altri fattori a rendere frequente e largo il sacrificio dell'individuo all'interesse della collettività. E si comprende che, se gli individui valevano poco di fronte allo Stato antico, ancora minori riguardi potevano godere i bambini, esseri che aveano bisogno di assorbire subito le risorse della società verso l'affidamento incerto di compensarnela solo a lunga scadenza. Nella relativa povertà dei popoli antichi era necessità evidente impedire che i bisogni eccedessero i mezzi di sussistenza. Anche serbata tale corrispondenza, la vita era pur sempre dura,

ma guai se il movimento della popolazione avesse varcato il limite delle risorse! L'isolamento in cui viveva ciascuna razza le avrebbe reso impossibile di provvedervi pacificamente grazie a relazioni commerciali con altri popoli; e la penuria, stremando le forze paesane, in generale provocava l'aggressione dei vicini, fidenti in una maggiore agevolezza di vittoria. Alla preoccupazione che l'aumento della popolazione non rendesse critiche le condizioni della sua sussistenza, un'altra se ne aggiungeva; quella cioè che quanti nascevano deboli, deformi, malaticci non avessero nel progresso della vita da mescolare il loro sangue corrotto con quello degli individui sani, e produrre così una degenerazione fisica della razza. D'altro lato il mantenimento dei nati in quelle tristi condizioni rappresentava un sacrificio a fondo perduto in una società guerriera, e lo stesso apprezzamento si manifestava in modo ovvio per quei neonati di sesso femminile, che eccedevano i bisogni della procreazione. Codeste varie preoccupazioni costituivano veri e propri principii di economia nazionale, di cui legislatori e reggitori delle società antiche ebbero chiara coscienza, e che inducevano come mezzi preventivi all'aborto, all'infanticidio, all'esposizione. Senonchè lo Stato antico nel campo dei provvedimenti concreti giungeva tutt'al più ad ordinare la eliminazione dei nati deboli e deformi, ed invece il triste sodisfacimento dei principii suaccennati, per quanto riguardava l'aumento esagerato della popolazione, avveniva in generale per fatto spontaneo delle singole famiglie. La limitazione del numero dei nati in rapporto ai mezzi di sussistenza del paese risultava in pratica dalla limitazione dei nati, che ogni padre faceva col criterio delle risorse della sua famiglia. E per tale riguardo si esercitava nel modo più crudele un potere assoluto del padre sui figli, istituto basato sulla prevalenza del concetto, che la vita loro, perchè proveniente dal genitore, a lui apparteneva, era un dono ed un benefizio che egli, come avea largito, così ben potea ritogliere. E del resto — anche pel riferimento che ha con quanto si è detto — conviene notare che, in causa della organizzazione ordinariamente rudimentale ed imperfetta del Governo nelle società antiche, bisognava accontentarsi di regolare in modo diretto i rapporti delle singole famiglie colla collettività sociale, lasciando invece che alle funzioni di Governo rispetto ai singoli membri della famiglia provvedesse il suo capo.

Vi furono però notevoli eccezioni al trattamento così crudele della prima infanzia presso i popoli antichi. Nell'Egitto, paese dove una meravigliosa civiltà avea saputo trar larghissimo partito dalla copia delle ricchezze naturali e dove quindi, grazie all'abbondanza dei mezzi di sussistenza, l'aumento della popolazione non incuteva timore, la vita dei neonati era solo eccezionalmente minacciata dall'infanticidio e dall'abbandono, ed anzi la legge imponeva espressamente ai genitori l'obbligo di mantenere tutti i figli, ed aspramente li puniva se li avessero fatti perire: per tre giorni e tre notti doveano tenerne abbracciato il cadavere. Il favore per la propagazione della specie, il rispetto della fecondità dei matrimoni dalla legislazione egiziana si trasfusero in quella degli Ebrei. In caso di estrema povertà il padre poteva bensì vendere le figlie, ma, in generale, esposizione ed infanticidio erano delitti sconosciuti presso il popolo d'Israele, e solo mentre esso ebbe intima relazione coi Cananei si introdusse per alcun tempo col culto dei loro Iddii il sacrificio di fanciulli. Del resto lo stesso Tacito, certo non benevolo per gli Ebrei, nota che non era lecito presso di essi mettere a morte i figli. E forse in parte per influenza della civiltà egiziana, in parte perchè la città era edificata in mezzo ad una pianura di singolare fertilità, era vietata anche a Tebe l'esposizione dei fanciulli: al genitore oppresso da estrema miseria era soltanto permesso, coll'intervento del magistrato, di cedere come schiavo il figlio ad uno dei suoi concittadini.

Ma in tutte le altre città della Grecia, pur in mezzo a tanto splendore di civiltà che in ogni altra venuta poi se ne riflette vivido il raggio, infanticidio ed esposizione non solo non erano repressi, ma si trovano perfino ordinati dalle leggi. Ed infatti il legislatore greco voleva che il numero dei figli fosse limitato in ciascuna delle famiglie cittadine, le quali, anche nelle forme di reggimento più democratico, costituivano però sempre una oligarchia vivente oziosa e schiva di lavoro a carico di una numerosa massa di popolazione schiava. Ed a ragione venne notato che questo intento di limitare il numero dei figli contraddiceva solo apparentemente colle leggi, che favorivano e talora imponevano il matrimonio. L'obiettivo, a cui si mirava per vie diverse, era però sempre unico: mantenere lo stesso numero di famiglie cittadine col prevenirne l'aumento per causa di soverchia fecondità e

l'estinzione per mancata procreazione. È inutile raccontare come a Sparta la legislazione di Licurgo avesse preordinato fino le forme di un vero giudizio perchè i nati deboli e deformi fossero, anche contro la volontà paterna, dannati a morte col precipitarli nei pressi del Taigeto. In Atene, dove pur i costumi erano tanto più miti, l'esposizione era praticata liberamente, senza biasimo alcuno. Nè il Cinosargo era, come taluno credette, un istituto che raccogliesse pietosamente i bambini abbandonati: pare invece accertato che in quel ginnasio fossero accolti solo fanciulli illegittimi dell'età di sette anni. Però niuna meraviglia può destare il largo sacrificio, che si consumava a danno ed a strazio dell'infanzia, quando da Platone e da Aristotile — in quei loro scritti, dove il pensiero moderno così orgoglioso del suo progresso sente ancora bisogno di ritemprarsi a nuovo cammino, — venne proclamata la necessità di rattenere entro limiti fissi il numero dei nati e di eliminare dal consorzio sociale quanti nascessero male costituiti, deformi o da genitori vecchi. All'uopo essi volevano rigidamente ordinata dalle leggi l'esposizione, che in pratica era poi infanticidio, ed anche l'aborto, preferito da Aristotile pei matrimoni di tarda o di eccessiva fecondità.

Romolo e Remo, designati dalla leggenda come fondatori di Roma, erano essi stessi stati esposti: questo solo varrebbe a far ritenere che anche nell'antica società romana l'esposizione fosse un fatto lecito ed abituale come presso la maggior parte dei popoli antichi. Se ai genitori era certo consentita la più larga podestà di abbandono rispetto ai figli non nati da giuste nozze, la legge stessa ne riconosceva il diritto rispetto ai figli legittimi: dalle XII Tavole era espressamente data autorità, ed anzi fatta ingiunzione al padre di mettere a morte — in seguito al parere di cinque suoi vicini — i nati deformi. L'esposizione rientrava in quella sconfinata patria podestà, che è uno fra gli istituti caratteristici del diritto romano e che, se col raddolcirsi dei costumi fu sottoposta ad alcuni temperamenti pei figli adulti, rimase brutale ed arbitraria rispetto ai neonati. Però lo Stato romano, che continuamente si espandeva colle conquiste, non avea ragione di preoccuparsi dell'aumento della popolazione cittadina; che anzi esso avea bisogno di colmare i vuoti prodotti nelle legioni dalle continue guerre, e di opporne in numero sempre maggiore ai nemici più numerosi ed agguerriti, con cui entrava in lotta. È quindi naturale che in pratica venis-

sero sovratutto esposti od abbruciati o annegati (secondo riferiscono Seneca ed altri scrittori) bambini, che erano mal costituiti, malaticci, o frutto di amori proibiti. Le esposizioni avvenivano nei pressi del Velabro e della colonna *Lactaria:* i più vi trovavano la morte, altri erano raccolti da persone, che in generale se ne servivano come oggetto di traffico crudele od immondo. Di questi molti venivano storpiati o mutilati per farne dei mendicanti, e la truce speculazione era così entrata nei costumi che al tempo di Seneca — come egli stesso racconta — formava soggetto prediletto alle esercitazioni accademiche dei retori. Fra essi alcuni spargevano lagrime convenzionali sulla disgraziata sorte delle vittime; altri in risposta sostenevano, come Labieno, non essere giusto punire i miserabili che storpiavano gli esposti, quando rimanevano impuniti i grandi signori, i quali, mutilando per loro piacere o capriccio gli schiavi, certo non mostravano maggior rispetto per l'umanità. E d'altra parte, si diceva, o che non era forse stato misericordioso chi avea assicurato la vita ai poveri esposti, quand'anche fosse stato « costretto di far contribuire a ciascuno d'essi una parte del corpo per conservare l'altra? »

Come fra i greci, così fra gli antichi scrittori romani non si trova chi condanni l'esposizione e l'infanticidio, che anzi la pratica ne è dimostrata necessaria. Lo stesso Seneca scrive che se, come vengono uccisi cani arrabbiati e tori feroci, sgozzate pecore ammalate e soffocati parti mostruosi, si annegano fanciulli deboli e deformi, « è atto non di collera, ma di ragione separare parti sane da quelle che possono corromperle ». Ed in contrasto con siffatte sentenze, con affermazioni simili a quella di Quintiliano, che dichiara essere in vari casi l'infanticidio una bella azione, forse solo in Ovidio, quale complemento di pittura d'un amore proibito, si legge un caldo rimpianto per la durezza del sacrificio, che certo l'esposizione faceva spesso soffrire alle disgraziate madri. Il padre ha inesorabilmente imposto alla figlia di esporre il frutto della sua colpa. « Che cosa commise — esclama ella — questo bambino che conta poche ore di vita? Con qual fatto egli, che ha appena finito di nascere, offese l'avo?... O mio figlio, dolore della madre, preda, ahimè, di rapaci fiere, sarai dilaniato nel giorno stesso della tua nascita! Questo è il tuo primo giorno di vita e ne sarà anche l'ultimo! Io non potrò inondarti di lagrime nè portare nel tuo sepolcro le mie treccie

recise: non potrò gettarmi sopra di te, nè cogliere i tuoi freddi baci... »

***

Ma una nuova religione — e con essa una nuova morale — cominciava quella conquista del mondo romano, che è uno tra i fenomeni più grandiosi nella storia dell'umanità. E, mentre la società romana era sorta ed aveva fondato il suo impero universale essendo costituita sul principio della forza, la nuova religione vi contrapponeva una dottrina di carità fraterna tra gli uomini, dalla quale il dovere della tutela e del soccorso verso gli esseri deboli e derelitti emanava, come il dettato della filosofia più pura ed elevata. La protezione dell'infanzia diventava così un'opera di carità prediletta da quel Dio d'amore, che avea detto: « Se qualcuno riceve un fanciullo in mio nome, è me stesso che egli riceve ». L'antitesi del Cristianesimo collo strazio, che dell'infanzia faceva il materialismo utilitario del mondo pagano, era dunque completa, e sorse quindi immediata e gloriosamente vivace la lotta per la redenzione degli esposti.

In questa, come in qualche altra delle grandi questioni sociali, non conviene tuttavia esagerare l'influenza benefica del Cristianesimo. Essa, pur apprezzata con criteri esatti, è tanto grande che per verità gli stessi apologisti non dovrebbero sentir bisogno di rappresentarla ancora maggiore, col disconoscere qualche altro fattore, che rese più agevole la prevalenza dei principî cristiani. Ed infatti la critica storica avvertì specialmente nel secondo secolo dell'Impero i sintomi innegabili dell'avviamento ad uno stato sociale meno insensibile al dolore dei meschini e dei deboli, meno crudele per la sorte degli schiavi, dei fanciulli, dei poveri. L'influenza di questa corrente di umanità si ravvisa persino in leggi di Imperatori, che pur furono infami per tirannica efferatezza; e non potrebbe negarsi che in mezzo a quella corrente si fosse anche infiltrata e potesse man mano crescere l'influenza della civiltà egiziana così benevola per l'infanzia. Ma sembra doversi affermare con non minore certezza, che l'effetto pratico ne sarebbe stato scarso e lento, ove il Cristianesimo non fosse sceso in lizza con sì coraggioso vigore, contro quelle dottrine, quei pregiudizii, quei costumi viziosi e corrotti, che al-

l'aborto, all'esposizione, all'infanticidio abbandonavano larga mèsse di vittime. E la verità dell'affermazione torna evidente a chi rifletta quanto fu aspra la polemica che il Cristianesimo sostenne, e quanto gravoso l'onere che in pratica esso dovette assumersi.

Fino dai primi loro scritti i fautori della nuova religione si eressero ad aperti difensori dell'infanzia abbandonata, e come Atenagora esplicitamente dichiararono che essi riguardavano quali omicide le donne che procuravano di abortire, e che esporre un bambino era ucciderlo. Sarebbero assai numerose le citazioni che potrebbero farsi in proposito: esse dimostrerebbero quanto efficace fu l'influenza esercitata dal Cristianesimo sulla pubblica opinione, e farebbero comprendere come gli stessi giureconsulti del mondo ufficiale fossero man mano condotti a considerare l'infanticidio e l'esposizione sotto un punto di vista diametralmente opposto a quello sotto cui si riguardavano un secolo prima e come, se essi non potevano invocare una sanzione della legge positiva, condannassero almeno la condotta di coloro che esponevano i figli. Paolo nelle Sentenze dichiara che uccide non solo *qui partum perfocat sed et is qui abjicit et qui alimonia denegat et is qui pubblicis locis misericordiae causa exponit quam ipse non habet.* Nella stessa legislazione cominciò a manifestarsi un indirizzo favorevole agli esposti. Così, per esempio, già Trajano a Plinio, governatore della Bitinia, il quale lo aveva invitato a decidere se fanciulli nati da genitori liberi ma da loro esposti avessero perciò perduta la libertà e dovessero considerarsi schiavi di chi li aveva raccolti, rescrisse non potersi rifiutare ad essi la libertà ove la reclamassero. E Diocleziano, rendendo più completa una disposizione di Alessandro Severo, formalmente tolse al padre il diritto di alienare in quasiasi modo i figli. Con tale limitazione della *patria potestas* si compiva opera tutrice dell'infanzia, mentre è un fatto costante nella storia, che quanto più fortemente è costituita la podestà del padre, tanto minore è la protezione dei fanciulli.

Però ad apprezzare la difficoltà del còmpito assunto dal Cristianesimo conviene tener presente che le esposizioni si andavano facendo più numerose. La depravazione dei costumi era mano mano aumentata e da Roma, coll'irradiarsi della sua civiltà ormai corrotta, s'era estesa alle Provincie. In progresso

di tempo un'altra causa potentemente contribuiva alla frequenza degli abbandoni, la miseria che col declinare della prosperità dell'Impero si manifestava ovunque in misura sempre più allarmante. La gravità di tali condizioni impedì che, quando il Cristianesimo giunse a conquistare lo stesso trono imperiale, potesse stabilirsi una legislazione in piena armonia coi principii, che esso aveva professati già da tanto tempo in favore dell'infanzia. Costantino, il quale colle prime sue leggi si era prefisso di reprimere oltre all'infanticidio anche l'esposizione e la vendita dei figli, fu poi costretto dalla pressura della miseria pubblica non solo ad autorizzare il padre a vendere i neonati, ma — ritornando in vigore le antiche istituzioni — a decretare che gli esposti divenissero schiavi di chi li raccoglieva. Essi erano così rimessi in assai dura condizione; ma fra la morte e la schiavitù questa era pur da preferirsi, e conveniva perciò permettere che vi fosse un proprietario interessato alla loro conservazione. Infatti del tutto insufficiente ai bisogni era la carità pubblica, limitata a parziali provvedimenti, che alcuni Imperatori — Nerva, Trajano, Antonino, Marco Aurelio, ecc. — aveano presi per aiutare i genitori poveri nel mantenimento della prole: provvedimenti circoscritti ad alcuni luoghi e più che altro diretti, come le note leggi di Augusto, ad impedire la graduale diminuzione dei cittadini liberi. D'altra parte, per quanto generosa nei suoi intendimenti, mal poteva bastare ai bisogni tuttogiorno crescenti la carità privata, di cui la Chiesa cristiana aveva provocata l'espansione in pro degli esposti. Raccoglierli, sottrarli alla morte od a traffici infami, redimerne l'anima oltre che il corpo, fu opera praticata con santo zelo dai primi cristiani, i quali vi sopperivano anche col danaro che mettevano in comunione. Ed a far comprendere quanto volonterosa fosse la carità, che essi esercitavano verso l'infanzia abbandonata quando erano ancora una setta perseguitata, basta lo sviluppo che ebbe quella beneficenza, quando il Cristianesimo conquistò la libertà del culto e si diede a fondare numerosi ospedali ed asili, nei quali trovavano accoglimento anche i bambini derelitti. Ma anche queste pie fondazioni rimanevano di gran lunga inferiori alle calamità che si andavano aggravando sul mondo romano ormai entrato in un periodo di rapida decadenza, e dove lo sfacelo economico preludeva a quello politico che le invasioni barbariche cominciavano ad apportarvi.

Frattanto la legislazione imperiale circa gli esposti continuava a subire varie modificazioni. Ora furono emanati provvedimenti intesi, come quello di Valente e Graziano, ad imporre l'obbligo di mantenere tutta la prole e vietare l'esposizione dei neonati, ora si fece ritorno a disposizioni meno favorevoli, ma che si rendevano più esatto conto della depravazione dei costumi e della miseria pubblica. Ad ogni modo conviene notare, che le disposizioni di legge favorevoli alla condizione degli esposti, specialmente circa la preservazione della loro libertà personale, erano fatte fidando nella cura che ne avrebbero preso le istituzioni religiose. Se quella mancava o, meglio, non giungeva, come era ben naturale, a prestar soccorso in tutti i numerosi abbandoni, il beneficio della libertà tornava funesto. Ultimo documento della evoluzione subìta dalla legislazione romana sull'infanzia abbandonata si ha nel Codice giustinianeo, dove si giudica l'esposizione più crudele dell'omicidio, perchè colpisce esseri deboli ed inermi, si dichiarano di condizione libera gli esposti nati da genitori liberi, e si condanna come sordido l'interesse di chi raccoglie esposti per farne degli schiavi.

***

Le invasioni dei Barbari sopravvennero a soffocare bruscamente l'espansione che prendeva la carità praticata o promossa dalla Chiesa in pro' degli esposti. In mezzo alle rovine ed alle stragi delle incursioni prima e della conquista poi, si comprende quanto dovessero aumentare gli abbandoni, e quanto più scarso potesse essere il soccorso prestato ai derelitti. Però i costumi e le leggi degli invasori erano assai meno crudeli verso l'infanzia di quello che nell'epoca del suo più grande splendore fosse stata la civiltà, che essi venivano a distruggere. Tacito racconta che dai Germani era considerato delitto mettere a morte i figli, e che presso di essi avevano maggiore efficacia per tale riguardo i buoni costumi che altrove le buone leggi. E se dei costumi e dello stato sociale dei Barbari prima della conquista rimane ben scarsa traccia, certo la prevalenza rozza, ma energica, del principio individualista sia presso i Germani, che presso le altre popolazioni barbariche, contribuiva a salvaguardare l'esistenza dei neonati, ed impedire che chi aveva loro dato la vita potesse

senza biasimo sottrarsi ad ogni responsabilità. Le leggi dei Barbari posteriori alla conquista, che a noi pervennero, in generale contengono prescrizioni dirette a punire colle pene più severe l'aborto, l'infanticidio, l'esposizione. Certo, quando gli invasori si assisero stabilmente nelle provincie conquistate, fu assai notevole l'influenza esercitata sulla loro legislazione dalla Chiesa, alla cui religione si erano convertiti o si convertivano. Però le disposizioni di quelle leggi, varie e discordanti nelle modalità, non presenterebbero fin dal principio un indirizzo così uniforme rispetto allo scopo, se, almeno in gran parte, non fossero state in vigore presso quei popoli anche nei paesi d'origine o non avessero corrisposto a costumi e consuetudini loro proprie.

Ma secoli di guerra, di calamità pubbliche, di miseria e di dolore successero alla caduta dell'Impero romano, alla distruzione ed al disperdimento di ricchezza avvenuti allora in proporzioni enormi, e pesarono durissimamente sulle nuove società governate con sistemi rudimentali e sconvolte da continue lotte e da violenti mutazioni di sovranità. L'invasione barbarica avea portato una sì profonda disgregazione nelle società occidentali che esse, pur uscite dalla tormenta della trasmigrazione, non furono poi capaci per lunga êra di tempo di avere un governo più regolare ed efficace della feudalità. La Chiesa avea bensì veduto impallidire colla caduta dell'Impero romano lo splendore del trionfo, a cui era allora pervenuta; però rimase in mezzo al caos l'unico organismo sociale regolarmente, fortemente costituito. Essa potè quindi riprendere la sua opera tutrice dell'infanzia derelitta. È noto — e basta accennarlo — che, alla porta delle Chiese, dove un bacino di marmo, dove una culla servivano ad accogliere i bambini che le madri volevano esporre. Si mirava così a prevenire gli infanticidi o gli abbandoni fatti in condizioni tali da rendere quasi certa la morte del neonato. Se alcuno dei fedeli spontaneamente non assumeva di mantenere quegli esposti, il clero aveva da prendere cura di loro e collocarli presso persone, le quali li allevassero mercè un compenso. Ed in parecchi Concili non si omise di trattare della sorte degli esposti e di prendere qualche provvedimento che l'alleviasse. Ma tanta era la miseria pubblica che generalmente per quegli stessi esposti, dei quali si cercava conservare

la vita, era mestieri farlo lasciandoli divenire servi di chi li raccoglieva, e spesso delle stesse Chiese e degli stessi istituti religiosi, che ne assumevano la cura. Ad onta di ciò, specialmente nel settimo secolo, le condizioni economiche dell'Europa occidentale erano così angosciosamente penose, che i neonati si lasciavano perire in numero spaventoso, ed i padri vendevano come servi sui pubblici mercati i figli che non erano in grado di mantenere. In mezzo a tanto strazio appariscono anche i generosi sforzi di uomini pii, che dedicarono sè stessi e le loro sostanze in modo speciale a beneficio dell'infanzia. Così p. es., una casa pei trovatelli sarebbe stata istituita a Treviri fino dal sesto secolo, nel settimo si ha memoria di un'altra consimile ad Angers e fra altre ebbe poi spiccato carattere di vero brefotrofio il ricovero istituito a Milano nell'ottavo secolo dall'arciprete Dateo. L'atto di fondazione, pubblicato da Muratori, riguarda espressamente un ospizio pei trovatelli, dove fino all'età di otto anni veniva loro dato mantenimento ed appreso un mestiere. Dopo la fondazione di Dateo gli scrittori, che hanno ricercata la storia degli esposti, non ricordano altro di notevole fino allo scorcio dell'undecimo secolo, quando Guy di Montpellier istituì l'Ordine ospitaliero dei Fratelli del Santo Spirito, i quali si dedicarono all'assistenza degli ammalati, degli orfani e dei trovatelli. Innocenzo III riconobbe e favorì il pio Ordine; chiamò a Roma Guy e gli affidò la direzione di quell'istituto, che è oggi l'ospedale di Santo Spirito e nel quale parecchie sale vennero da quel Papa destinate ad accogliere gli esposti. Anzi a Roma sotto il pontificato di Innocenzo III pare accertato che funzionasse la prima ruota.

La generosa iniziativa di Guy di Montpellier in favore degli esposti portò benefici effetti, giacchè parecchie furono le case fondate dall'Ordine di S. Spirito in gran parte d'Europa. Il numero degli ospizi, che accoglievano trovatelli, andò poi crescendo per un'altra causa d'ordine più generale. Ormai succedevano tempi meno calamitosi. In vari paesi alla conquista delle libertà e delle franchigie comunali corrispondeva uno sviluppo meraviglioso di traffici e di industrie; ed in mezzo a tale progresso politico ed economico cominciavano a fiorire la letteratura e le arti belle, e si diffondeva uno spirito novo di civiltà. In simili condizioni doveano sorgere e sorsero, special-

mente nelle città floride e popolose, case di ricovero pei trovatelli. La fondazione di codesti ospizi sodisfaceva al raddolcimento dei costumi ed al sentimento della beneficenza, che si sviluppa in ogni società economicamente prospera, ed appariva una sublime ispirazione della carità cristiana, una pietosa conquista della civiltà sullo strazio a cui erano condannate tante vittime innocenti. Però s'illuderebbe grandemente chi ritenesse che gli ospizi istituiti in molti luoghi a beneficio degli esposti avessero in modo notevole migliorata la condizione dell' infanzia abbandonata. L'esposizione avveniva pur sempre con grandissima frequenza, e la corruzione dei costumi e la miseria continuavano a dare ben maggior numero di vittime di quello che gli ospizi potessero tentar di salvare. E come ciò disgraziatamente avvenisse, appieno si comprende quando si tenga presente che poco a poco le chiese si andavano liberando dall'assistenza e dalla cura degli esposti. Esse da una parte rigettavano quell'onere sugli ospizi; dall'altra, in mancanza di questi, sui Comuni o sui signori del paese man mano che gli uni o gli altri procedevano ormai a grandi passi nel costituire con forme sempre più regolari e con una sfera d'azione sempre più estesa il governo laico, e nel raccogliere attribuzioni e funzioni che prima la Chiesa aveva assunte. Era allora maturo il tempo, nel quale la società civile diventava capace di un reggimento suo proprio e poteva affrancarsi dalla tutela temporale del clero. Ora, mentre il governo laico tendeva a restringere l'attività della Chiesa nel campo religioso, non poteva certo attendersi che essa continuasse a sobbarcarsi ad oneri, i quali in una razionale divisione di attribuzioni ben potevano assegnarsi alla beneficenza civile. Ma in nessun paese lo Stato avea disciplinato o stabilito un servizio regolare di assistenza per gli esposti, e quindi col graduale isterilirsi della beneficenza in passato esercitata abbastanza attivamente e quasi in ogni punto del territorio dalle singole chiese tutta l'assistenza degli esposti restava in primo luogo a carico degli ospizi, i quali erano in numero di gran lunga inferiore alle chiese e per la maggior parte aveano dotazioni affatto insufficienti ai bisogni. E quando mancava anche la parvenza o l'illusione dell'assistenza di un ospizio, Comuni e signori cercavano di sottrarsi all'onere, o di ridurlo a minime proporzioni. Talora anzi avvenivano fra essi intricati e lunghi litigi intorno alla compe-

tenza della spesa, ed intanto i derelitti non avevano soccorso. Nè meno incerta e manchevole dell'assistenza era anche negli ultimi tempi del Medioevo la tutela delle legislazioni verso l'infanzia abbandonata. Alcune colpivano l'esposizione con pene, che poi trovavano rara e difficile applicazione; altre, pur condannandola, la riguardavano più che altro come un misfatto morale, e non curavano di reprimerla con una sanzione penale.

*
* *

Ospizi per gli esposti, sebbene non molto numerosi, erano stati fondati anche nei paesi germanici e anglosassoni: vi erano sorti come una importazione del Cristianesimo, e serbavano perciò la stessa fisonomia che l'istituzione aveva assunta presso i popoli latini. Al sopravvenire della Riforma quegli ospizi scomparvero o furono tanto radicalmente trasformati che l'originaria loro destinazione venne del tutto a mancare. Il servizio degli esposti fu per tal modo ripudiato come un annesso della Chiesa ripudiata, sotto la cui inspirazione e con la cui cooperazione più o meno diretta funzionavano. Ma questa ragione del mutamento avvenuto è quella che si presenta a primo aspetto e che apparisce più prossima, non quella che ha più sostanzialmente influito, e per effetto della quale non solo scomparvero i brefotrofi esistenti al tempo della Riforma, ma non vennero più fatti rivivere. Questa causa permanente e sostanziale è riposta nel genio particolare di quelle popolazioni, nello speciale indirizzo della loro civiltà. Essa sta in quell'influenza prevalente del principio individualista, in quella espansione lasciata più indipendente che sia possibile al pensiero ed all'azione dell'individuo, di cui già si ha traccia presso le genti barbariche: espansione però dell'individualità, la quale non potrebbe conciliarsi con le esigenze del consorzio sociale, ove non vi corrispondesse in pari grado la responsabilità dell'individuo pel proprio fatto. Fu questa stessa inclinazione caratteristica del genio germanico ed anglosassone, la quale offerse una base naturale alla Riforma, sorta come uno slancio di libertà dello spirito umano, e la quale fece sì che la vita nazionale vi trovasse il suo assetto definitivo ed impedì che la Riforma si riducesse come altrove ad un semplice conato di miglioramento religioso o ad una aspirazione platonica di poche

intelligenze elette. Ora, se l'indirizzo individualista della civiltà germanica ed anglosassone fu così efficace da dar vita alla Riforma, niuna meraviglia può destare che esso abbia determinato in modo permanente la soppressione dei brefotrofi. E la connessione di causa ad effetto torna evidente, quando si consideri che il servizio dei brefotrofi fu soppresso sopprimendone il bisogno con questo mezzo, che cioè come principio generale il legislatore stabilì e diede modo di rendere concreta la responsabilità dei genitori pel proprio fatto nei riguardi del mantenimento dei figli, ed ebbe coraggiosa fiducia nell'efficacia pratica di tale responsabilità.

Su questa base era fondata la soluzione di massima, che nei paesi protestanti si diede generalmente al problema dell' infanzia abbandonata. Tale soluzione era diversa in modo essenziale da quella che in generale continuava ad esservi data nei paesi latini rimasti fedeli alla Chiesa cattolica. Qui, mentre a ragione si riteneva dato dalle nascite illegittime il maggior contingente delle esposizioni, queste venivano con rassegnazione accettate come un fatto doloroso ma inevitabile, e principale preoccupazione era coprire di un pietoso e pudico velo lo scandalo dell'accoppiamento illecito e lenirne le conseguenze, procurando che la carità ne raccogliesse il frutto per sottrarlo all'infanticidio o ad un assoluto abbandono. E se la legge offriva pur modo di stabilire a chi, per averle dato vita, spettava la responsabilità della prole, l'esistenza di un sistema di carità pubblica, il quale — prescindendo dalla ricerca di quella responsabilità — si offriva pronto a salvaguardare oltre alla vita del neonato il segreto della nascita, tornava così comodo nella grande maggioranza dei casi che si finiva col ricorrervi continuamente. E dove la carità non giungeva a soddisfare ai bisogni, o poteva farlo solo in malo modo, le vittime dell'esposizione perivano in numero spaventoso senza che alcuno ne sentisse rimorso. All'incontro nei paesi protestanti, abolita quella previdenza e provvidenza sociale, si voleva e si lasciava che come regola generale gli individui pensassero alla soluzione del quesito, che essi colla generazione avevano fatto sorgere. Solo quando gli individui erano nella assoluta impossibilità di farlo, avea da intervenire l'azione sociale per integrare quella individuale che fosse deficiente, o per sostituirvisi dove mancasse. Con questa giustificazione di necessità si davano soc-

corsi a genitori indigenti, e si crearono e mantennero case per gli orfani: anzi tale missione ben diversa dall'antica assunsero parecchi dei brefotrofi, che sussistevano in Germania prima della Riforma.

Riepilogare la storia dell'infanzia nei paesi protestanti, constatare fino a qual punto i principii direttivi surriferiti vi avessero applicazione, in che modo le molteplici legislazioni rendessero effettiva la responsabilità dei genitori, quanto nella pratica fosse giustificata la fiducia del legislatore, come la carità pubblica compisse il suo uffizio integratore, sarebbe certo uno studio assai interessante, ma che eccederebbe i limiti modesti di questo scritto. Conviene piuttosto accennare brevemente quale soluzione abbia oggi il quesito nei due maggiori paesi di religione riformata, cioè in Germania ed in Inghilterra.

L'essenza del sistema germanico sta nella libera ricerca della paternità. Se il figlio naturale è equiparato a quello legittimo rispetto alla madre, e questa è perciò tenuta a mantenerlo, egli (o chi per lui) ha poi un'azione verso il genitore per far dichiarare la paternità ed ottenerne in concorso colla madre o sussidiariamente gli alimenti. Questa norma fondamentale soffre eccezione solo nei paesi tedeschi tuttora regolati dal Codice Napoleone, e nel Granducato d'Assia. La ricerca della paternità assicurata così generalmente dalle legislazioni germaniche, e per lo più integrata dal diritto concesso alla ragazza resa madre in determinate condizioni (contro volontà, in seguito a promessa di matrimoni, ecc.) di ripetere dal seduttore un equo compenso, ha per effetto di mettere il mantenimento degli illegittimi a carico di chi li ha procreati e di sollevarne in via di massima la società e per essa le pubbliche amministrazioni. E tale beneficio viene raggiunto tanto più efficacemente in quanto, ad esempio, la legge prussiana, nell' intendimento di proteggere la vita del nascituro illegittimo, prescrive che ne sia notificata la gestazione e che, accertata la gravidanza, sia nominato un tutore, al quale quindi incombe la cura di assicurare il concorso del padre nel mantenimento del neonato. Naturalmente non di rado avviene che i genitori rimangano ignoti, ovvero si trovino in tale miseria da non bastare a mantenere la prole od emigrino abbandonandola o muoiano. In simili casi è mestieri che provveda, e provvede, la carità pubblica. I soccorsi che essa presta rientrano nel servizio

generale della beneficenza. Dove sia necessario venire in aiuto a genitori miserabili, i Consorzi comunali per i poveri (*Ortsarmenverbände*) o secondo il caso quelli regionali (*Landarmenverbände*) vi provvedono coll'assistenza temporanea a domicilio, che è la forma di beneficenza preferita in Germania. E quando si tratti di bambini orfani od abbandonati, quelle autorità, dopo averne curato il provvisorio ricovero — se ne esistono — nelle case per gli orfani (*Waisenhausdepots*) dove in ogni modo i meschini rimangono brevissimo tempo, li affidano ad allevatori esterni. Quanto alle case di maternità, che sono abbastanza numerose, la loro missione è ristretta al tempo necessario alla cura della partoriente; e quanto agli ospizi degli orfani propriamente detti, i quali esistono in parecchie città, essi sono destinati, più che a bambini, a fanciulli orfani od abbandonati, e sono istituzioni, le quali non hanno alcuna prossima affinità coi brefotrofi.

In Inghilterra l'obbligo di mantenere la prole naturale incombe alla madre, ma — meglio regolando ciò che la pratica giudiziaria tradizionale e le leggi precedenti disponevano — una legge del 1872 stabilì nettamente il suo diritto di ottenere che il padre supplisca a quella parte delle spese di mantenimento del figlio, a cui ella non si trovi in grado di sopperire. Il concorso del padre non può in ogni caso eccedere la somma di cinque scellini per settimana, ed il provvedimento relativo emanato dai giudici di pace dura fino a che il fanciullo abbia raggiunto l'età di tredici od anche di sedici anni. Ma il legislatore dovette pur preoccuparsi del come sarebbe provveduto in tutti quei vari casi, in cui l'obbligazione della madre e quella sussidiaria del padre non bastino ad assicurare il mantenimento della prole. I soccorsi od il ricovero, che si rendevano necessari furono già dal celebre Statuto di Elisabetta del 1601 compresi in quegli oneri generali di pubblica beneficienza, a cui dovevano sopperire le singole parrocchie col ricavato della tassa dei poveri. Oggi sono ancora le parrocchie o le associazioni di parrocchie (*Unions*) che sovvengono a domicilio i bambini, al cui mantenimento siano insufficienti le forze dei genitori, e che provvedono ad allevare in pubblici stabilimenti i figli di genitori, che abbiano dovuto venire essi stessi ricoverati, gli orfani e gli abbandonati. Una gran parte dell' infanzia, alla quale è necessario il soccorso della pubblica beneficenza, lo riceve così a domicilio, ed in suo riguardo

si manifestò di attuazione ancora più difficile che per altre classi di poveri e di derelitti il severo principio stabilito dalla legge del 1834, che cioè il sussidio ai poveri fosse per regola elargito solo nelle case di lavoro. Merita poi di essere notato che, se il bambino cade a carico della pubblica beneficienza, gli *Overseers* della parrocchia o il *Board of Guardians* che amministra l'*Union*, possono esercitare quell'azione verso il presunto genitore che la legge accorda alla madre: azione, la quale in pratica può riuscire abbastanza efficace, giacchè la legge accorda ai giudici di pace la facoltà di tenere incarcerato il padre, che manchi al pagamento impostogli, fino a che non presti sufficiente garanzia.

Tali essendo le norme con cui venne provveduto in Inghilterra nei riguardi dell'infanzia, si comprende come nessuno speciale servizio per gli esposti vi sia organizzato. Uno slancio di filantropia aveva bensì indotto nello scorso secolo Thomson Coram ed altri a fondare in Londra un vero ospizio pei trovatelli (*Foundling Hospital*); ma dopo pochi anni il Parlamento saggiamente provvide a ricondurre quella fondazione entro assai modesti limiti, ed oggi, quasi del tutto mutata l'originaria destinazione, quell'ospizio è semplicemente una fra le tante pie istituzioni inglesi, che prendono cura di orfanelli o di altri fanciulli bisognosi di soccorso.

Prima di esporre i termini, in cui il problema degli esposti sta nei maggiori paesi latini, conviene premettere qualche cenno intorno all'Austria, dove si riscontra un indirizzo affine a quello seguito in Inghilterra ed in Germania. La legge civile austriaca concede al figlio naturale (od a chi per lui) il diritto di ricercare il padre per ottenerne gli alimenti, e solo quando questi non sia in grado di prestarli l'obbligazione spetta alla madre. L'effetto pratico di tali norme legislative fu che non si manifestasse necessaria l'organizzazione di un sistema generale di assistenza per gli esposti. Dove poi al mantenimento della prole non possano provvedere il padre o la madre, provvede la beneficenza obbligatoria dei Comuni, che a seconda degli speciali ordinamenti vigenti nei singoli paesi della Corona, sono da essi per quell'onere sussidiati in vario modo. Però a Vienna, a Praga ed in alcune città della Dalmazia esistono ospizi pei trovatelli: ma la funzione, che essi adempiono mantenendo l'indirizzo im-

presso dalle riforme di Giuseppe II, non è già quella di sostituirsi in modo permanente alla famiglia. Come ben fu detto, quegli ospizi esercitano invece un passaggero ufficio di intermediari per la temporanea assistenza del bambino: essi tendono a mantenere vivo il rapporto tra il figlio e la madre, che si vuole conoscere ed alla quale il figlio viene riconsegnato generalmente dopo sei anni se già, soccorrendolo a domicilio, non le fu prima affidato.

***

Le vicissitudini, che la questione degli esposti ebbe in Francia, meritano speciale illustrazione, giacchè in nessun altro paese furono così numerosi i provvedimenti sperimentati, così intensi gli sforzi dei governanti, così vivace il dibattito nella pubblica opinione.

Le guerre intestine, che desolarono la Francia nel secolo decimosesto, furono causa di rovina per una gran parte delle istituzioni destinate al soccorso degli esposti e particolarmente degli ospizi fondati dall'Ordine di Santo Spirito. L'abbandono e la mortalità dell'infanzia assumevano perciò proporzioni spaventose. Ne fa fede quel celebre editto di Enrico II che dichiarava omicida e dannava a morte ogni donna convinta di avere occultata la gravidanza od il parto. A sì eccessiva pena il Re era indotto da ciò: « *que plusieurs femmes ayant conçeu enfans par moyens deshonnestes ou autrement persuadées par mauvais vouloir et conseil, desguisent, occultent et cachent leurs grossesses, sans en rien descouvrir et déclarer. Et advenant le temps de leur part et délivrance de leur fruict, occultement s'en délivrent, puis le suffoquent, meurtrissant et autrement suppriment... ce fait les jettent en lieux secrets et immondes...* ». Nella manifesta e generale insufficienza degli ospizi l'obbligo di provvedere agli esposti veniva secondo il caso a gravare sui Comuni e sui signori aventi *droit de justice*. Questi ultimi infatti esercitavano fra i loro diritti feudali quelli di *épaves* e di *bâtardise*: come aveano gli utili, così si volle imporre loro gli oneri che a tali diritti potevano ritenersi connessi ed al *seigneur justicier* spettava perciò la cura del neonato esposto come una *épave* onerosa. Ma in generale signori e Comuni adempivano male

all'obbligo loro e cercavano in ogni modo di sottrarsi all'aggravio rigettandoselo gli uni sugli altri. A lenire le miserande condizioni dell'infanzia venne nel diciassettesimo secolo lo zelo di Vincenzo di Paola: è notorio quanto egli abbia operato colle sue *Filles de la Charité* in prò dei neonati derelitti, sia riorganizzando a Parigi la *Maison de la Couche*, sia promovendo e sviluppando la istituzione di ospedali generali, in cui anche gli esposti venivano accolti. L'iniziativa di San Vincenzo, gli sforzi di altri filantropi, le cure che di tratto in tratto vi rivolsero il Governo centrale, gli Intendenti, i vari Parlamenti, le Amministrazioni municipali, ebbero per effetto di assicurare poco a poco il ricovero dei trovatelli in misura meno insufficiente. Nelle città più popolose erano ad essi destinati speciali ospizi: ben presto i derelitti vi vennero mandati in grandissimo numero fin da lontane provincie. A Parigi i ricoverati da 312 nel 1670 erano aumentati vent'anni dopo a più che 1500. Di qui divieti rigorosi di portare esposti in quelle città dalle campagne, dove con disparità grandissima fra provincia e provincia, fra comunità e comunità si provvedeva in modo incerto ed arbitrario.

Ma, se erano pur sempre numerose le vittime che perivano sia perchè prive d'ogni soccorso, sia perchè assai di frequente ricoverate in modo contrario ai più elementari precetti dell'igiene, si andava però organizzando sopra una scala sempre più larga un servizio di pubblica beneficenza, il quale si offriva e si riteneva pronto a raccogliere ed allevare la prole che i genitori volessero abbandonare. Si manteneva così, ed anzi si affermava in modo sempre più deciso, l'indirizzo impresso dalla Chiesa cattolica, preoccupata di prevenire gli infanticidi e di evitare lo scandalo serbando il segreto della nascita. L'accoglimento negli ospizi era infatti circondato da profondo mistero: negli individui, che avrebbero dovuto pensare a sopportare le conseguenze del proprio fatto, quella carità così discreta e volonterosa attutiva il senso della loro responsabilità, e la coscienza pubblica non si rivoltava contro le esposizioni, le quali si riguardavano come un comodo mezzo di sottrarsi ad imbarazzi spesso gravissimi e ad oneri spesso insopportabili per l'intensità della miseria. A questa condizione di cose non repugnava, anzi fortemente contribuiva, il genio della popolazione francese, che come le altre latine è inclinata a sacrificare alla collettività la libera espan-

sione della vita individuale, purchè la collettività, a mezzo dei suoi organi di governo, sollevi quanto è più possibile i singoli cittadini dalla cura di pensare a sè stessi ed alle conseguenze del loro operato. A chi consideri tutto ciò, non apparisce strano che, mentre nell'antico diritto francese era ammessa la ricerca della paternità, la madre stessa ed i suoi parenti potevano esercitare l'azione e così ottenere dal padre gli alimenti pel figlio naturale, fosse ciò non di meno necessario provvedere colla pubblica beneficenza ad un servizio generale degli esposti e ne andassero di continuo aumentando il bisogno e l'aggravio. Eppure l'istituto della ricerca della paternità era ordinato con pericolosa larghezza: basta ricordare che ebbe efficacia la massima *creditur virgini parturienti!* Ma quell'istituto non produsse in Francia il benefico effetto che ebbe nei paesi protestanti. Dell'azione relativa non mancarono di valersi anche municipalità e *seigneurs justiciers* per liberarsi dal carico del neonato; ma nel complesso, mentre quell'azione fu esercitata ed ammessa in modo da produrre abusi scandalosi, non valse a far sì che al mantenimento dei figli naturali provvedesse per regola generale chi aveva loro data la vita, e solo sussidiariamente la beneficenza sociale. Verso la fine dell'*ancien Régime* Necker constatava che il servizio dei trovatelli « aveva rilassato nel popolo i vincoli del dovere e dell'amore paterno... Non si può non provare un senso penoso osservando che l'aumento delle cure del Governo per salvare e conservare codesta razza abbandonata diminuisce il rimorso dei genitori, ed accresce ogni giorno il numero dei fanciulli esposti ».

La Rivoluzione portò lo scompiglio nella organizzazione allora esistente pel servizio dei trovatelli: eppure essa non intese distruggerlo, ma rigenerarlo dandogli carattere civile. Però alla rigenerazione gli uomini della Rivoluzione non miravano cogli intendimenti, che aveano prevalso nei paesi protestanti, e che ben sarebbero stati in armonia con le rivendicazioni di libertà individuale che si proclamavano. Quelle tendenze proprie delle popolazioni latine, di cui si è già notata l'influenza, ebbero per effetto di far seguire tutt'altra via, e di rendere in questa materia, come in molte altre, più deciso e completo l'indirizzo prevalente sotto l'*ancien Régime*. Logici in una sola cosa, nel voler cioè assicurare ai figli legittimi non minore assistenza

che agli illegittimi, i teorici della Convenzione legiferarono che « i padri e le madri, i quali vivono esclusivamente del prodotto del loro lavoro, hanno diritto ai soccorsi della nazione tutte le volte che il prodotto di quel lavoro non è in relazione coi bisogni della famiglia ». Quanto alle madri nubili, esse aveano diritto ad essere accolte in case di maternità, e poi a riscuotere una pensione se tenevano presso di sè il bambino, od a rimetterlo ad una nutrice pagata dalla nazione: era loro promesso « il segreto più inviolabile ». Stabilita così la facoltà per la maggior parte dei genitori di mettere i loro figli a carico della nazione (e non era mancato chi avea proposto che tale sistema di allevamento fosse obbligatorio per tutti!), il legislatore si era anche preoccupato di ordinare che in ogni Comune fosse istituita una casa di deposito per ricevere i bambini, i quali dovevano poscia essere confidati ad allevatori esterni. Ma in pratica, venuti nel frattempo a mancare quasi tutti i redditi degli antichi ospizi, nè lo Stato, nè i Comuni pagavano le spese necessarie e quindi il servizio dell'assistenza all'infanzia divenne l'immagine del caos. Intanto la mortalità era più che mai spaventosa: Francis de Nantes, mandato in missione nel Mezzogiorno, riferiva che a Marsiglia su 618 esposti ne sopravvivevano solo 18, a Tolone su 104 soltanto 3!

Quando col Consolato la Francia riebbe un governo regolare, esso dedicò le sue cure a riparare alla completa disorganizzazione dell'assistenza all'infanzia abbandonata. I vari provvedimenti presi man mano ebbero poi forma definitiva nel decreto-legge 19 gennaio 1811. Questo decreto confidò alla carità pubblica i trovatelli, gli abbandonati e gli orfani poveri; gli ospizi, che erano destinati a ricoverarli, e di cui erano state reintegrate le dotazioni, doveano provvedere alle spese interne, mentre sul bilancio dello Stato gravava il pagamento del baliatico e dei soccorsi esterni: in ogni Dipartimento doveva essere aperta una ruota. Quest'ultima disposizione è caratteristica. La ruota, che prima era stata adottata solo in alcuni luoghi, divenne allora una istituzione legale obbligatoria, che assicurava in modo impenetrabile il mistero dell'abbandono. Così l'indirizzo prevalente in Francia da secoli, come emanazione diretta della Chiesa cattolica, giungeva per opera della legislazione napoleonica alla sua più completa affermazione. Però sulle determinazioni dell'Im-

peratore più che la pia preoccupazione di soffocare lo scandalo certo influì il pensiero che — venendo coll'istituto della ruota favoriti gli abbandoni ed essendo l'agevolezza degli abbandoni un incentivo alla procreazione — la ruota doveva essere un fattore di aumento della popolazione, e quindi accrescere il numero dei soldati che occorrevano al suo genio conquistatore. E di tale intendimento è prova quell'articolo del Decreto del 1811, in forza del quale all'età di dodici anni i trovatelli, vittime di una servitù nuova, doveano essere posti a disposizione del ministro della marina. Ma non fu soltanto l'istituzione legale della ruota, che nelle origini della Francia contemporanea confermò ed accrebbe la diversità dell'indirizzo nell'assistenza dell'infanzia rispetto ai paesi protestanti: vi contribuì anche l'interdizione dell'indagine della paternità stabilita dal Codice Napoleone. Nel Consiglio di Stato, che ne discuteva il progetto, il primo Console aveva troncato la discussione dicendo: « *La société n'a pas d'intérêt à ce que les bâtards soient reconnus* ». Nè può negarsi che, se — come avveniva sotto l'*ancien Régime* — l'ammissione della ricerca della paternitá avesse bensì da dar luogo ad abusi ma non valesse a stabilire generalmente la responsabilità individuale della procreazione illegittima, l'interesse sociale, che in grado straordinario dovrebbe connettervisi, svanirebbe per la maggiore sua parte.

Dopo il primo Impero furono poche e non notevoli le riforme introdotte per iniziativa del legislatore nel servizio degli esposti. Leggi finanziarie della Ristorazione sostituirono i Dipartimenti allo Stato nell'onere delle spese esterne; non riuscirono a diventare legge i progetti che in materia erano stati preparati durante la seconda Repubblica, e leggi del 1866 e del 1869 si limitarono, chiarendo disposizioni antecedenti, ad enumerare e distinguere i vari titoli di spesa del servizio e ad imporre allo Stato quella di sorveglianza e di ispezione. Ma, se l'opera del legislatore fu così scarsa, furono all'incontro assai notevoli le riforme, che vennero mano mano introdotte dalla pubblica Amministrazione. Il modo, col quale il servizio era regolato sotto il primo Impero e la Ristorazione, doveva necessariamente produrre le più funeste conseguenze. Negli ospizi, a cui la ruota offriva opportunità di ricorrere senza limite o ritegno, venivano in fatto accolti non solo bambini illegittimi, ma anche legit-

timi e non di rado figli di persone agiate. Perciò il numero dei meschini, che erano posti a carico della pubblica beneficenza e venivano privati dei loro diritti di stato civile, aumentava di continuo in proporzioni allarmanti. Necker avea calcolato che nel 1784 i fanciulli accolti dagli ospizi fossero 40 mila: ebbene nel 1810 erano 55 mila, nel 1815 quasi 83 mila, nel 1820 101 mila, nel 1825 più che 119 mila, nel 1833 circa 130 mila! Una viva reazione si manifestò nella pubblica opinione, ed il problema venne ampiamente studiato e discusso da opposti punti di vista. Un primo provvedimento, che le Amministrazioni dipartimentali andarono man mano attuando, fu l'abolizione della ruota, o almeno la sorveglianza sulle persone che vi depositavano i neonati. Alle ruote si sostituiva un ufficio di ricevimento, ricevimento che dapprima si fece senza limitazioni, e poscia in generale soltanto verso comunicazione del nome della madre, per accertare le condizioni che rendano necessario il ricovero del bambino. Questa prima e più importante riforma, contrastata dalla lettera della legge tuttora vigente dal 1811, venne effettuata poco a poco: 235 erano le ruote nel 1812, nel 1837 ne erano state soppresse circa un centinaio, pochissime sussistevano nel 1860, nessuna nel 1877. Contemporaneamente alle prime soppressioni delle ruote, la pubblica Amministrazione esperì il cosidetto *déplacement* dei fanciulli da uno ad altro Dipartimento lontano, ed il trasferimento era tenuto segreto, perchè le madri perdessero la traccia dei figli. La misura si mostrò efficace da principio; più che 32 mila fanciulli vennero reclamati dalle madri fra il 1830 e il 1835. Ma all'indignazione sollevata dall'inumano provvedimento venne poi in soccorso la dimostrazione del grave pregiudizio alla salute dei bambini e della necessità che vi sarebbe stata per deludere davvero le ricerche materne di rinnovare con frequenza il *déplacement*. A non dire di altri minori, ben più opportuno tornò un terzo provvedimento, la concessione cioè alle madri nubili di soccorsi temporanei (in generale per un triennio), affinchè esse fossero in grado di allevare il figlio o di affidarlo direttamente ad una nutrice. A questi *secours aux filles-mères*, destinati a prevenire gli abbandoni, avea pensato il legislatore nel 1793, ed una celebre circolare ministeriale li aveva raccomandati nel 1837 alle Amministrazioni dipartimentali: ma solo dopo il 1860 essi si diffusero rapidamente su larga scala. Nel 1883 gli ospizi prov-

vedevano direttamente a circa 46 mila fanciulli, compresi gli orfani e gli abbandonati: quelli soccorsi temporaneamente erano già 48 mila. Quale trasformazione l'Amministrazione francese abbia saputo operare nel servizio degli esposti questo solo vale a dimostrarlo, che in quello stesso anno i veri trovatelli ossia i fanciulli senza stato civile, senza famiglia conosciuta erano meno che mille: invece nel 1859 se ne contavano 41,673! Una osservazione si può quindi fare sino da ora, la quale troverà chiarimento negli appunti critici che saranno materia di un secondo articolo, ed è che l'assistenza dell'infanzia, per quanto riguarda il problema degli esposti, ha raggiunto in Francia pressochè tutto il progresso, che era possibile di conseguire mantenendo l'interdizione della ricerca della paternità naturale. Se questo divieto fosso tolto, il problema verrebbe a porsi in Francia quasi negli stessi termini che nei paesi, di cui si è discorso più indietro. Ed allora anche in questa materia si verificherebbe quel fatto che in tante altre sempre più frequente si osserva: pur serbata nelle linee secondarie una corrispondenza necessaria colle tendenze, colle tradizioni, colle condizioni speciali di ciascun paese, i tratti essenziali di molte istituzioni sociali vanno uniformandosi grazie al carattere eclettico della civiltà moderna, la quale, ravvicinando la vita dei vari popoli, a ciascuno di loro impone di assimilarsi quell'indirizzo migliore che prevalga in altri paesi.

In Italia la questione degli esposti non ebbe in passato sorti dissimili da quelle che ebbe in Francia. Anche nel nostro diritto antico l'indagine della paternità era ammessa, ma l'influenza predominante della carità religiosa col suo zelo ardente avea fatto sì, che in sempre maggior numero gli ospizi fossero pronti ad accogliere il frutto della colpa e che l'uso delle ruote si fosse poco a poco generalizzato. Avveniva pertanto che alla ricerca della paternità si ricorresse nel minor numero dei casi e che invece fosse grandissimo il numero degli esposti. I limiti di spazio prefissi a questo scritto non concedono neppure di riassumere la storia del servizio degli esposti nei vari Stati d'Italia: le vicende ne sono del resto note essendo state descritte in numerose monografie. Conviene piuttosto brevemente rappresentare quali siano le condizioni attuali. Nella nuova Italia un solo precetto legislativo disciplina tutta la questione

degli esposti; nè quel precetto richiese grande sapienza dal legislatore, giacchè esso si limita a porre — fino alla promulgazione di un'apposita legge — le spese pel mantenimento degli esposti a carico delle Provincie e dei Comuni. Parecchi anni or sono si fece un tentativo per giungere all'approvazione di quella legge speciale, ma il progetto presentato dal ministro Nicotera si arenò a metà del cammino. Così in Italia, salvo l'obbligatorietà della spesa pel mantenimento degli esposti, si seguono nelle varie Provincie e nei vari Comuni sistemi affatto diversi senza che la difformità sia giustificata da corrispondente diversità di condizioni locali. E dove si vennero adottando tutte, o parte, di quelle riforme, che di tanto diminuirono in Francia i guai del sistema latino; dove il servizio si fa in modo non dissimile da quello del Medioevo, con procedimenti a ragione dichiarati incompatibili colla civiltà moderna. Conviene solo fare eccezione nei riguardi del baliatico esterno, di cui l'uso si andò assai estendendo anche per ragione dell'economia che rappresenta: oggi appena il tre per mille degli esposti rimane ricoverato entro gli istituti. Ma non solo il nostro legislatore venne meno al còmpito di regolare la questione degli esposti: egli anzi la aggravò. Coll'unificazione legislativa le indagini della paternità furono interdette anche in quelle regioni, dove con effetto più o meno scarso, ma pure formalmente, erano ammesse. Così si stabiliva in modo completo l'irresponsabilità della procreazione naturale e si rendeva più che mai frequente l'abbandono della prole.

In 51 Provincie sono destinati agli esposti ben 115 ospizi: nelle altre Provincie i Comuni provvedono ad affidare subito gli infanti a nutrici senza l'ufficio intermediario dell'ospizio. Nel 1887 erano aperte ancora 590 ruote in altrettanti Comuni: un notevole progresso s'era per tale riguardo conseguito, giacchè nel 1866 le ruote erano 1179! In quello stesso anno 1887 sommavano a circa 131 mila i fanciulli, a cui si provvedeva col servizio degli esposti, e circa un terzo dei bambini assistiti muore entro il primo anno di età. Il contingente nuovo degli ammessi all'assistenza nel 1887 era stato di 31,200: nel 1891 fu di 33,034. Le spese del servizio ammontano in media a circa quindici milioni all'anno, di cui dodici aggravano i bilanci delle Provincie e dei Comuni, tre provengono dal patrimonio di spe-

ciali Opere pie. È spiacevole non poter offrire dati più recenti, dacchè le economie introdotte hanno quasi soppresso in questi ultimi anni il servizio della statistica. Però le cifre suesposte valgono a far comprendere quali siano l'immoralità, il danno, lo sperpero del nostro sistema di assistenza per gli esposti. Anche in questa materia, come in tante altre, si giunge alla conclusione che l'Italia amministrativa è ancora da fare. E questa è grave sventura: basti riflettere che nel funzionamento degli ordini amministrativi si impernia la vita politica, e quindi da una cattiva amministrazione facilmente derivano un falso indirizzo politico e il disamore delle istituzioni governative del paese.

PIETRO BERTOLINI.

GLORIA

ROMANZO

XVI.

Il mio trionfo fu breve, anzi illusorio. Ben presto mi sentii colta da una particolar nostalgia, come se in altri tempi fossi vissuta nella mia vera patria, e poi, non solo me ne fossi allontanata, ma la avessi anche dimenticata. Era più che rimpianto di trascorsi anni felici; era disperazione di riconquistare la felicità. Nessuno si accorgeva del mio deperimento; eppure io piangevo ogni mattina, appena Giulio usciva. Non desideravo ch'egli rimanesse con me: a qual pro? eravamo già separati da un muro di ghiaccio. Se talvolta non m'era dato di restar sola nell'ora in cui mi coglieva il morboso bisogno delle lacrime, soffrivo dello sforzo fino ad averne la febbre. Spesso Giulio mi trovava la sera in camera al bujo, mezzo assopita a battere i denti per l'interno ribrezzo.

Io celavo a lui ed agli altri il pianto quotidiano che consideravo quasi come un'infermità vergognosa; ma esso erami tanto necessario da farmi provare col suo sfogo una specie di diletto. In quell'ora mi rivivevano nella memoria con istraordinaria evidenza i miei morti; davvero mi pareva di sedere accanto a Natalia e di veder passare la mamma; qualche volta rivedevo anche mio padre, quantunque la sua immagine fosse ormai poco men

che svanita nel ricordo. Finchè i cari fantasmi mi tenevano compagnia, le lacrime scorrevano silenziose; ero malinconica, non sofferente. Grado grado però s'impossessava di me l'idea che i miei eran tutti morti, che ero sola al mondo, perchè Giulio m'era divenuto estraneo; e la commozione, la pietà di me stessa cresceva, cresceva sino allo schianto irrefrenato.

Flaminia Norba provocò una volta ancora una crisi. La bionda contessa, separata dal marito senza scalpori, era tornata in Roma e menava una vita più che libera, galante. Idolatra della sua bellezza, o per meglio dire, della sua appariscenza, dandosi l'aria di protettrice delle arti si mise a frequentare gli studii dei pittori giovani, probabilmente aggirandosi attorno a quello di Giulio, facendo le viste di non badarci. Me ne parlò una volta scherzando l'Alpestri; poi me ne parlarono invece altri colleghi, scherzando anch'essi, non su lei soltanto, ma pure sull'Alpestri, il pittore mondano, del quale ella s'era incapricciata.

Un giorno costei osò fermarmi per la strada.

— Bisogna assolutamente che ti parli — disse. — No, no, non cercare di sfuggirmi; so che ti hanno ingannata sul conto mio e voglio giustificarmi.

Fui costretta ad ascoltarla per evitare una scenata in pubblico.

— Come, non l'hai indovinato — soggiunse Flaminia — che la calunnia partiva dai Loomgale? Non mi credi? Scrivine a tuo cognato; domandagliene; Giorgio ne sa qualcosa. È stato un tranello, in cui è caduto pure quello sciocco di mio marito. Vuoi saper tutto? Lea, l'innocente signorina, è incinta... Hai capito adesso? Sì, è incinta, e aspetta a Venezia... Hai capito adesso? Addio; ricordati che io, calunniata, vituperata, sono ancora la tua migliore amica. Fra poco non ne dubiterai. Allora vienmi a trovare.

Dal giorno del duello erano passati più di sei mesi. La sparizione di Lea, le obbrobriose trattative corse fra Joe Loomgale e mio cognato, la costante tristezza di Giulio, tutto insomma contribuiva a farmi credere che la Norba non avesse mentito se non in ciò che si riferiva alla sua discolpa. La rividi un pajo di volte, ma mi riuscì di schivarla, perchè la accompagnava Andrea Alpestri.

Da poco mio marito mi aveva annunziato la sua prossima

partenza. Uno straricco principe moscovita, ch' io ebbi qualche sera nel salotto all'epoca dell'esposizione quand'egli acquistò ad alto prezzo « Fantasia indiana », aveva invitato Giulio a decorare con straordinaria magnificenza l'appartamento della sua figliuola in procinto di sposare. Non m'ero punto opposta al nuovo viaggio, anzi mi occupai dei preparativi e seppi mostrarmi tranquilla sino all'ultimo momento. Ricordo: mio marito aveva già la borsa a tracolla, e la vettura lo aspettava giù al portone; mi mosse incontro per abbracciarmi; io gli dissi allora con improvvisa risoluzione e gelido accento:

— Quanti giorni ti fermerai a Venezia?

— Io? non so... — rispose egli tentando di vincere col suo il mio sguardo.

— Dicevo — aggiunsi — perchè lì c' è la tua vera moglie... sì, la tua vera moglie, la madre di tuo figlio...

Giulio emise un grido come se gli avessi piantato un coltello nella schiena, si strappò la borsa da viaggio, buttò via il cappello correndo qua e là per la stanza e parlando.

— Di', vuoi che rimanga? Sì, non mi muovo, rinunzio a tutto... non una parola, mai più, e sono con te...

Pallido, balbettante, convulso, quasi contraffatto, egli era sinceramente pronto a rinunziare all'ingente guadagno offertogli e alle larghe probabilità d'altre commissioni derivanti dal viaggio in Russia.

— Non sacrificarti per me, — gli dissi con espressione di voce che bastava a fargli pure intendere ciò che tacevo — Va', va', non val la pena di sciupare ogni cosa; tanto, non v' è più pace, non v'è più armonia possibile fra noi.

Mi lasciai abbracciare e baciare come soggiacendo a una violenza. Partì. Mi telegrafò e mi scrisse quasi ogni giorno per lo spazio d' un mese. Certo intanto era passato da Venezia; ma quanto vi si era trattenuto? Forse poche ore? Giunto alla villa del principe mi scrisse una lunga lettera, che, per quanto io fossi divenuta inerte e povera di sensazioni, mi sconvolse: era tenera ed ardente; aveva tutti i caratteri di quelle che egli mi spediva dall' India, ma soffusa di mal celata mestizia; saltuaria come quelle, ma accorata.

Ero tuttavia affascinata da quella lettera che rimescolava le ceneri del mio cuore, quando venne da me e mi si presentò di

improvviso Lea Loomgale. Era irreconoscibile; disfatta come per l'azione di lunghi anni e di malattie; con le guance già sì floride, con le labbra già sì fresche, ora pallide e quasi vizze. Anche la statura pareva scemata per l'andatura senza la consueta giovenile baldanza e per le vesti trascurate, rilasciate. Soltanto gli occhi e la voce mi ricordavano la superba fanciulla d'un tempo.

Prima ch' io potessi aprir bocca ella cadde in ginocchio. Quest'atto mi parve teatrale e aggelò la commozione impadronitasi di me alla vista di tanto decadimento. Credevo intendesse parlarmi di calunnie, come aveva fatto la Norba, o almeno implorar perdono e abbagliarmi con la pompa del suo dolore. Ma no, ella piangeva, piangeva dirottamente nascondendo in un lembo della mia veste il volto, e sollevandolo tratto tratto per ripren dere respiro, inondata di lacrime, soffocata dai singulti.

— Alzati. Che vuoi da me? — le dissi con durezza.

Lea non poteva rispondere. Balbettava ripetendo sempre la stessa sillaba, e il pianto le impediva di terminar la parola. Dovetti abbracciarla, trascinarla in camera mia, adagiarla. Mi chiese a stento un bicchier d'acqua, poi mi pregò di sederle accanto e compatirla ancora un poco.

Sì, la compativo, sì, ero impietosita, non avevo più astio contro di lei in quel momento, perchè vedevo che ella era un'abbandonata. Come poteva essere altrimenti? Qual ragione di piangere con tanta angoscia, lì, davanti a me, ella, la orgogliosa Lea, se Giulio non l'aveva abbandonata?

Quando potè parlare, mi confessò tutto. Dopo ogni sorta di occulte umiliazioni il padre, l'accusatore di Giulio presso il Norba, l'adescatore di Giorgio, lo speculatore sulla povertà degli artisti, la aveva piantata gettandole in faccia un po' di denaro, ed era partito per Boston. Poi non s'era fatto più vivo. Ella era stata quattro o cinque mesi in Venezia guadagnando poche lire a furia di lezioni d'inglese e di pianoforte; essendo incinta e sola le vie che non le erano chiuse, riuscivano assai scabrose e spesso, dopo la fatica del cammino, inutili all'ora del compenso. Stretta dalla necessità, aveva scritto a Giulio esortandolo ad ajutarla, ma non con un'elemosina. Giulio, profittando del viaggio in Russia, era andato da lei, le aveva offerto denaro, le aveva promesso di soccorrerla sempre in avvenire, purchè ella mi avesse evitato qualunque turbamento.

— È stato vile!.. — singhiozzava l'infelice. — Non ha voluto ritardare di qualche settimana la partenza, almeno per assistermi in quei terribili momenti.

Ah io sapevo perchè Giulio era stato vile, io che lo avevo veduto quando, sul punto di dirmi addio, alle mie parole d'accusa, s'era sentito perdere! Io sapevo che nel mostrarsi crudele, anzi vile — sì, come diceva la sventurata, egli aveva presente me che gli rinfacciavo il nuovo sotterfugio, il tradimento conseguenza di altro tradimento!

La narrazione di Lea mi cagionava un affanno insostenibile; avrei voluto che ella la aggruppasse in una frase, avrei voluto che rispondesse immediatamente alle domande che mi si affollavano al pensiero; e invece la sciagurata sostava a ogni minuto, le idee le si aggrovigliavano e la parola stentava a dipanarle.

Giulio le aveva lasciato del danaro partendo, ed ella era corsa alla stazione ed era venuta in Roma. Ah se egli avesse sospettato!... In Roma la Loomgale era corsa dalla vecchia parente presso cui il padre la aveva collocata una volta; il terrore del parto imminente nell'abbandono, nella solitudine d'una città divenutale odiosa, la spingeva a implorar soccorso dall'unica persona che le restava amica. E costei s'era mostrata piena di compatimento, e insieme irremovibile: Lea sarebbe stata ajutata come figlia, perchè non la si poteva gittare nella strada in quel frangente, ma bisognava evitare uno scandalo, il neonato doveva sparire. La derelitta, comunque appena si reggesse in piedi, era andata a informarsi della sorte che sarebbe toccata al bambino, e ne era stata avvilita.

— Gli dànno da mangiar la lenticchia... — mi disse rompendo in più desolato scoppio di pianto.

No, a lei non cuoceva lo scandalo; ella era pronta a qualunque umiliazione, ma non poteva tollerare che il frutto delle sue viscere, così tenero, così fragile, languisse privo di cure appena venuto alla luce. Non aveva potuto dargli il nome del padre; che importa! ma non potere allattare il bambino, nè tenerselo con sè, non scaldarlo col proprio fiato, ascoltarne i vagiti per indovinarne i bisogni, spendere tutte le sue ore per vigilarlo e fargli parte della propria vita, oh piuttosto morire, morire con lui!... E la vecchia parente senza lasciarsi commovere dalle

sue lagrime, le aveva promesso che, appena ristabilita in salute e cancellata ogni traccia della colpevole maternità, ella le avrebbe procurato agi e riposo. Sapendo che Lea non poteva sopportare d'esserle di peso, ebbene, le avrebbe cercato comodamente delle lezioni di pianoforte e di lingua italiana presso le famiglie americane che svernano in Roma. Le giurava di non rimproverarle mai il trascorso e di non umiliarla costringendola a rivolgersi al padre; le prometteva insomma un'amicizia seria ed efficace, ma a quel patto...

Oh quanto a ciò era irremovibile. La sua mente era limitata e rettangolare come una scatola; le idee chiusevi dentro assumevano una certa piega d'adattamento e non la perdevano più. Non c'era nulla da opporre alle sue ragioni: ella non si sfogava in lagnanze sul fallo che non poteva ripararsi; ma non ammetteva un istante che, per bisogno del cuore, se ne dovessero accettare e sviluppare le conseguenze. Non pretendeva gratitudine per quello ch'era disposta a fare, sta bene, ma il neonato doveva sparire. E Lea, ormai assorbita dalla tenerezza di madre, il condizionato ajuto della inflessibile vecchia essendo inutile, veniva a gettarsi a' miei piedi perchè io le serbassi il figlio!

Mi par di vederla, accosciata sul pavimento, scarmigliata, col viso inondato di lacrime che le scendevano miseramente fino a gli angoli della bocca, le mani annaspanti, tutta scossa dal singhiozzo convulso.

— Io non sono più nulla, — mi gridava la poveretta: — che ombra posso darti?... Se tu lo vedessi, caro piccino mio, se tu lo vedessi un momento, no, non potresti respingerlo... Me lo vogliono far morire... È piccoletto, s'accuccia qui sul seno, non si può strapparmelo dalle braccia... Io morrò, sai, morrò presto, me ne andrò... che cosa sono io? non pensare a me... Non ho più nessuno, ho lui solo, non me lo far morire...

XVII.

Lilì stette con me circa sei mesi. Crede Ella, amico mio, che quella vivente prova della colpa di Giulio mi destasse ribrezzo e ch'io stentassi in qualche modo ad affezionarmigli? No, Lilì stette con me quasi fosse mio figlio; la sua vera madre non potè goderselo; come aveva detto ella, « se n'andò », morì

sei settimane dopo il parto, sfinita dai travagli che per amore del bimbo avea voluto affrontare. La sera del giorno in cui venne da me la accompagnai dalla sua parente, la misi a letto io stessa, e compresi ch' ella era finita. S' era sostenuta per prodigio d'affetto. Fin da quando s'era mossa da Venezia aveva avuto fitta nella mente la certezza d'essere già moribonda. Come non perdonarle? Un giorno, quattro o cinque prima ch' ella morisse, per calmare Lilì che piagnucolava nelle mie braccia, mi misi a cantarellargli una ninnananna. Lea sorrise: io stonavo. Ci guardammo e ci sentimmo sorelle. Avrei voluto stringermela al seno e dirle: — Bene via, non so cantare, ma il bimbo te lo accheterò lo stesso. — Credo che in quel momento si struggesse l'ultimo avanzo di lievito versato dalla gelosia nel nostro cuore. Ah quel sorriso della madre morente!...

La sua memoria è per me affatto purificata. Lea mi ha inflitto le maggiori ambascie della mia vita, ma io che l'ho veduta estinguersi nell'assoluto abbandono in quel supremo affetto materno, non ho per lei una stilla d'odio; la perdono, la ripenso in pace, come mia sorella del dolore. Quante volte ho parlato a lei nelle mie preghiere, quando mi son sentita più sola, più disperata di riafferrare se non la gioja, almeno la serenità!

Giulio mi scriveva regolarmente ogni settimana. Le copio un brano d'una sua lettera giuntami circa due mesi dopo la morte di Lea:

« ...Ho saputo tutto; se potessi abbracciarti le ginocchia, Anna, mia santa!... Dimmi, dimmi se potremo riavere la pace. Io so che mi perdoni, ma non basta; bisognerebbe che tu comprendessi... Vedi, se mi dicessero: Vuoi tornar povero ed oscuro, e in compenso non aver nulla da rimproverarti verso la tua santa? Oh con qual cuore risponderei di sì!... Parlami di lui, oso supplicartene. Senti, io spero che avremo la pace, per lui. Rispondi a questo; crederò alla tua affermazione; tu non puoi mentire; io mi sento così piccino dinanzi a te, mi pare così vana e falsa la pompa che mi circonda... Ah il nostro nido!... E deve esser tutto finito? Dammi una parola di conforto; perdonami dal fondo del cuore... »

Andrea Scudo, l'unico superstite dei ricevimenti a cui la fama di mio marito m'aveva un tempo obbligata e assuefatta, gli aveva scritto di Lea e del bimbo. Quando me lo accennò me

ne mostrai dispiacente; ma d'allora in poi, dopo una passeggera freddezza, la nostra amicizia divenne più intima, ed egli, posso dirlo, mi ajutò a portare la croce. Io non tardai ad accorgermi che i suoi sentimenti verso di me non erano affatto semplici; ma la sua delicatezza da un lato, dall'altro la sicurezza di me medesima, e infine l'abbandono in cui mi trovavo, non mi permettevano di far la scrupolosa. Dirò di più: gli ero grata di quel tanto d'inconfessato che penetrava nella sua devozione per me, poichè veramente ero ridotta a menare una vita più che solitaria, nascosta, come se Giulio fosse partito e non accennasse a tornare solo per colpa mia. Credo che non avrei dovuto celar di più il bimbo, se egli fosse stato il frutto d'un mio tradimento. Quei pochi i quali scoprirono il segreto della sua esistenza mi davano impaccio. Ben presto fioccarono le lettere anonime. Ne mostrai una, la terza o la quarta, ad Andrea Scudo, e tutti e due fummo subito d'accordo che dovesse averla scritta Flaminia Norba. Senza ch'io ne sapessi nulla il pittore ne parlò all'Alpestri. Come poi mi disse, egli credeva ne avesse a nascere una scena violenta; invece l'Alpestri profittò di quella occasione per isfogarsi contro quella donna, chiamandola perfida, priva di coscienza, e dichiarandosi irresponsabile di qualunque atto di lei. Vivevano ancora insieme, ma a quel ch'egli asseverava, si detestavano.

— Eppure, — concluse Andrea Scudo, — se non ci fosse di mezzo il conte, il povero Alpestri sposerebbe quella svergognata. Io non lo riconosco più; colei lo ha sfibrato, gli ha limato l'ingegno; per l'arte egli è un uomo perduto.

Un giorno Flaminia ebbe l'improntitudine di venire da me; non volli riceverla, e la sera stessa mi mandò una lettera mezza piagnucolosa e mezza sdegnata, nella quale asseriva che, se aveva ardito di battere alla mia porta, ciò significava che ella non poteva tollerare d'esser giudicata male da me. Diceva d'aver saputo l'accusa, e protestava giurando e declamando di non essersi mai abbassata fino a scriver lettere anonime. Terminava implorando un colloquio.

Non risposi, e non valse. Flaminia tornò; dovetti riceverla per evitare più clamorose insistenze. Parlò, credo, un'ora di sèguito. Tutti l'avevano calunniata, ma ella non serbava rancore nè al marito, nè all'Alpestri, nè ad Andrea Scudo, a proposito

del quale non mi risparmiò qualche velata insinuazione; tutto l'astio lo rovesciava addosso a Joe Loomgale. Per Giorgio nutriva soltanto disprezzo.

La povera Lea era morta da un pajo di mesi appena ed io non avevo avuto agio di pensare con calma e giudicare suo padre. Le frasi di fuoco con cui la Norba lo marchiò, quando ella uscì fecero convergere i miei pensieri, come tante linee troncate, brevi o lunghe, verso un punto: che cos'è insomma quest'uomo? Tuttora io non lo conosco abbastanza. Joe Loomgale era impenetrabile in doppio modo: aveva una corazza per chi voleva persuaderlo d'una propria ragione, e ne aveva un'altra per chi voleva penetrare la ragione sua, nell'agire in questa anzichè in quella guisa. Talvolta mi parve un po' stupido, o meglio, intorpidito, pietrificato dal continuo specular commerciale; perchè infatti egli mostrava di non capire i più semplici argomenti. M'accorsi invece ch'era caparbio d'una caparbietà insolvibile e infusibile, la quale costituiva la sua maggior forza. Pareva che rispondesse a casaccio; ma chi rifletteva non tardava ad avvedersi della sua costante manovra di resistenza. Per questo coloro che volevano abbindolarlo eran trattati da lui come coloro che volevano convincerlo del suo meglio in tutta sincerità; e l'esito risultava sempre lo stesso: il tetragono speculatore seguiva la sua strada scoraggiando e stancando gli altri. Ciascuno poteva infagottare e gittar via i migliori consigli, poteva anche inveire contro la sua testardaggine e mandarlo al diavolo; egli serbava la medesima espressione un po' sonnolenta nella placida faccia rubiconda.

Certo era di quelli che son capaci di fare il male per il male. Bisogna però intendersi: questa malignità senza scopo è soltanto apparente; in sostanza risulta da un diverso modo di considerare i mezzi e il fine. Orbene, per il Loomgale le proporzioni dei mezzi e del fine non erano tali quali sono per la maggior parte degli uomini; la sua coscienza aveva leggi di equilibrio sue proprie. Ecco perchè un uomo così freddamente calcolatore poteva sembrare qualche volta un dilettante di malignità.

Grado grado non dirò che compresi del tutto la sua indole, ma almeno me la ragionai. Al primo trionfo di Giulio egli aveva sperato, e ciò significa erasi irrevocabilmente proposto, di sfrut-

tarlo. Poco dopo, in sèguito al viaggio orientale e all'esposizione delle pitture indiane ed egizie, capì che l'artista, di cui pretendeva infeudarsi la produzione, gli sfuggiva, poichè oramai aveva impennato ali possenti. Allora, senz'alcuno scrupolo, aveva permesso che Lea lo circuisse d'una rete inestricabile. Vedendo la figliuola sua sempre più impigliata nella stessa rete, aveva raccolto altre maglie, e così Angelo Norba fu sguinzagliato addosso a Giulio, e così il fatuo Giorgio fu tentato e coinvolto in una abbominevole mena. L'atroce uomo voleva che mio marito non spiegasse quelle ali che dovevano scioglierlo da lui, dal suo viluppo artistico-commerciale; poco importava il resto. Ne nacque la rovina di Lea e lo sconvolgimento di due famiglie, quella del Norba e la mia; ma Joe Loomgale non se ne dava pensiero. Alla fine, vedendo che non v'era più nulla da tentare, partì, non si fece più vivo, non rispose nemmeno alla lettera della sua parente in cui gli si annunziava la morte della sventurata figliuola.

Non l'ho riveduto, e spero non lo rivedrò mai. Chi sa quali altri infelici egli ha poi attirati per infrangerli contro lo scoglio della sua ostinazione! Chi può vincerlo, se nessuno può combatterlo? E come combattere un uomo capace di opporvi lo stesso silenzio e la stessa proposta a qualunque piega della discussione?

Ricordo una volta, all'epoca in cui Giulio si rimproverava di non avere abbastanza cercato d'intendere gli antichi, e rinnegava quasi le proprie facoltà spontanee, protestando di volersi chinare fino al mestiere del copista, il Loomgale volle profittare di quel momento di reazione e lo indusse a tentar di riprodurre in pastelli non grandi le pitture del Beato Angelico ne la cappella di Nicolò V. Subito si combinò una gita alla pinacoteca vaticana, coi Loomgale e coi Norba. Ed ecco che al mattino prefisso cominciò a piovere. L'americano vedendoci esitanti, s'alzò dicendo con la pigra e battente pronuncia che non gli scuoteva un sol muscolo del faccione impassibile:

— Dunque, andiamo.

Gli si fece notare che l'acquazzone ci obbligava a desistere, che non v'era gusto a uscire con quel tempaccio, che la gita si poteva rimettere al domani. Ma egli pensava a sfruttare la passeggera condiscendenza del pittore, da cui desiderava per il

suo commercio alcuni magistrali bozzetti dei celebri affreschi, e ripetè:

— Dunque, andiamo.

E per quanto lo si volesse stornare offrendogli di passare la mattinata facendo un po' di musica e poi colazione insieme, perchè, tanto, la giornata era perduta, egli, come tra beato e insonnolito, seguitò a conficcare tratto tratto il cuneo del suo:

— Dunque, andiamo.

E si andò, senza per questo cavargli una parola di gratitudine o almeno di capriccio soddisfatto.

Questo io ripensavo assistendo alla lenta agonia di Lilì.

XVIII.

Sola, restai, sola, come in una catacomba ignota.

Ho udito dire che i condannati alla separazione cellulare pèrdono a poco a poco l'uso della parola, la coesione dei loro pensieri s'inaridisce, la sensibilità della lor fibra si ottunde. Ebbene, io sentii man mano immiserirsi la passione unica della mia vita; guardando entro, nel cuore, vidi, o mi parve di vedere, un vuoto oscuro.

Per occupare in qualche modo il mio spirito cominciai anche allora a scrivere i miei ricordi; ma smisi presto dicendo fra me: Perchè torturarmi? E questa frase tornava spesso nel linguaggio della coscienza; per ritemprarmi la ripetevo a ogni lettera di Giulio, sentendoci un pericolo, come se qualunque più dolorosa agitazione non fosse preferibile a quel letargo. Le lettere giungevano regolarmente due volte al mese, sempre abbastanza lunghe; pure non tardai a notare una particolarità: le prime erano fitte, più fitte in fondo che in principio; grado grado vidi che il carattere, ancora serrato in una pagina, s'allargava, si strascicava nelle seguenti. Giulio voleva riempire il foglio, e accorgendosi che gliene scarseggiava la materia, allungava la scrittura, fors'anche senza pensarci.

Dal canto mio, dopo avere immaginato un mondo di cose da dirgli, appena mi mettevo a tavolino, ecco, erano sfumate; cercavo rammentarmene, e subito ne avevo una specie di vergogna, come se fossi stata in procinto di palesare un caro segreto a persona immeritevole della mia confidenza. Allora mi tornava alla mente l'amara frase: Perchè torturarmi!

Chiesi soccorso ai libri, ne ebbi soltanto noja. Mi rimisi a studiar da me un po' d'inglese, e me ne stancai presto, offesa dalle reminiscenze che esalavano dai temi come un torbido fumo. E poi, a qual pro seguitare ad apprendere? Avrei potuto farmene un pregio con mio marito e giovargli? No, non più. Nulla sapeva essermi utile, nulla mi dilettava; dunque, ancora una volta, perchè torturarmi?

Giulio mi mandava molto denaro. Del resto le nostre lettere non si coordinavano punto: tutti e due scrivendoci adempievamo un obbligo, senz'alcuna effusione. Ricordo che, quando fui costretta ad annunziargli la morte del suo bambino, nella lettera di lui che doveva essere la risposta a quella mia, non vi trovai nemmeno una parola che alludesse al funesto segreto.

Indifferente a tutto, mi riuscì abituarmi alle visite di Flaminia Norba, e mi rincrebbe quando cessarono in sèguito alla più inaspettata soluzione del laido romanzo della sua vita. Ella ricorderà, amico mio, come poco più d'un anno dopo il duello, il conte Angelo si sia riunito con la moglie. Costei già da un pezzo si sfogava con me, piagnucolando sulla durezza del marito, di cui si protestava innamorata. Poi mi disse che lui le scriveva impetrando il perdono, e io compresi che accadeva precisamente il contrario. Flaminia faceva la sdegnosa e cercava strapparmi qualche esortazione ad arrendersi, quasi che io avessi dovuto aver bisogno di lei. Confesso che tutta la mia acre esperienza non arrivò mai a presagire quel che avvenne. Flaminia ebbe la più piena vittoria. Col pretesto di farle veder la figliuola, il conte tornò in Roma; trovò la moglie ritirata e melanconica, seppe da lei che io la ammettevo in casa, anzi che ero la sua affezionatissima amica, lontano il Loomgale, lontano Giulio, egli che aveva mantenuto con la bambina il segreto della colpa di Flaminia, volle forse render la madre alla figlia, non so; certo poco appresso partirono insieme. Al commiato la bionda signora mi versò in seno un fiume di lacrime.

Sola, io restai sempre più sola.

Un giorno Andrea Scudo mi recò un periodico inglese, dove era un lungo articolo su Giulio. Nè lui nè io eravamo in grado di leggerlo correntemente; gli promisi di tradurlo la sera stessa e di comunicarglielo il domani in italiano. Da molto tempo non passavo una serata così scevra di noja affannosa. Col giornale

davanti, il vocabolario inglese da un lato e dall'altro il foglio su cui andavo scrivendo la traduzione, vegliai a tavolino fino a tarda notte. Poi andai a letto, e sentendo di non poter dormire, rilessi la traduzione e mi vi assorbii con un sentimento profondo, incerto, nuovo, o piuttosto che mi rinnovava. Meglio che commossa, ero sgomenta; mi pareva d'essere stata sepolta in un sonno grave e lunghissimo, e destarmi e non potere ancora riprendere il dominio de' miei sensi prosciolto dalla immane letargia.

L'articolo, intitolato: « Una visita allo studio di Giulio Rôvere », diceva così:

« Il celebre pittore italiano, nostro ospite da più mesi, esporrà fra poco una doppia serie di lavori che sono la culminante espressione del suo genio. Egli ha traversato l'Europa, ha visitato l'India e l'Egitto, ha insomma contemplato e, per così dire, immagazzinato nella sua mente d'artista i più varii aspetti della Natura e delle opere complessive degli uomini. Da quest'ampia e straricca visione di campagne e di città diverse per clima, per ubertosità, per civiltà, per istoria, è germogliata in lui la grandiosa idea della doppia serie pittoresca or ora accennata, serie organica, originalissima nel concetto e nella forma. Egli ne intitola le due parti: *Rus*, - *Urbs;* perchè nella prima ha fissato le sue visioni campestri, nella seconda le cittadine. Tali nomi latini son quasi un presagio d'universalità.

« Questo capolavoro in verità è ben lontano dal suo compimento. Il Rôvere spera che, incoraggiato da una favorevole accoglienza, potrà continuare questa specie di grandioso Libro di viaggi per lunghi anni ancora, dando così qualcosa come il quadro sinottico degli aspetti pittorici dell'intero mondo. E l'accoglienza sarà più che favorevole, entusiasta. Appunto noi scriviamo ora sotto l'impulso dell'entusiasmo, e chiediamo venia ai lettori se parrà loro di scorgere nelle nostre frasi una certa enfasi non adatta alla serenità critica.

« La serie che Londra ammirerà nella prossima esposizione consta di venticinque lavori, dodici per *Urbs*, tredici per *Rus*. Bellissimi tutti, primeggiano quelli intitolati: « Le Capannelle », scena delle corse di Roma; « L'uscita dal teatro », scena serale di Pietroburgo; « Il bagno sacro », scena del Gange a Benares; « La tomba d'un re », paesaggio dell'alto Egitto; « La solfara », paesaggio siciliano; e più di tutti, « La vendemmia », stupendo quadro della vita rustica nel Lazio.

« Pur troppo, dovendo parlare in fretta di sì grande opera, siamo costretti a cadere in un'arida catalogazione che dà l'idea piuttosto di vignette illustrative, anzichè di vere e libere pitture. Ma no, il Ròvere non è un fotografo, non è in niun modo un semplice riproduttore. Egli si giova de' suoi appunti di viaggio come un albero si giova dei vili succhi della terra, i quali assorbiti dalle radici, assimilati dai varii tessuti fino alle ultime fibre delle respiranti foglie, si mutano in nutrimento e dànno frutta e fiori. Chi volesse cercare una guida illustrata nella duplice serie del grande pittore italiano, si troverebbe disingannato, come chi cercasse notizie di viabilità e d'alberghi nel Viaggio Sentimentale di Lorenzo Sterne o nel Reisebilder di Enrico Heine.

« Non mai più profonda interpretazione e più larga manifestazione pittoresche della vita moderna! Eppure noi ci commoveremmo assai mediocremente alla vista della serie, ove questa profondità d'interpretazione e questa larghezza di manifestazione non sorgessero schiettamente dalle più pure qualità artistiche, cioè dalla forza del disegno, dallo splendore del colorito, dall'armonia della composizione, e, sopratutto, dalla originalità dello stile ».

Seguiva un cenno biografico abbastanza esatto per quella parte che io potevo giudicare, oscuro e pieno di terrore per l'epoca più recente, per i due anni circa che Giulio aveva passato all'estero, lungi da me, più specialmente in Russia, poi in Ispagna e in Inghilterra.

Il brillante autore dell'articolo si compiaceva nel cingere di un'aureola avventurosa il capo dell'artista. Dietro un velo, che a me parve di raffinata ipocrisia, egli faceva intravedere la pallida figura della principessina russa sentimentalmente peccaminosa, a cui Giulio decorava la camera nuziale. E la seduzione e il tradimento e la conculcata ospitalità parevano infatti singolarmente decorativi al turiferario giornalista, il quale scusava, anzi lodava il pittore d'essersi lasciato vincere da la bellezza della signora, scusava, anzi lodava la signora d'essersi lasciata ammaliare dal genio del pittore. Anche scusava e lodava la propria indiscrezione, accennando che nell'alta società moscovita l'elegante scandalo aveva menato grande scalpore. Infine ricordava la leggenda slava di Mazeppa, insinuando quasi che il principe tradito, lo sposo novello divenuto soggetto di piccanti ciarle, si

fosse voluto vendicare del seduttore per mezzo delle più fantastiche angarie.

Andrea Scudo mi diede in sèguito altri giornali londinesi in cui si parlava con molto entusiasmo e con qualche censura stridente, intorno all'esposizione d'*Urbs* e *Rus*. In uno di quei periodici c'era anche il ritratto di mio marito, ottima eliotipia che m'ispirò un sentimento di conforto in mezzo a quel crollo di estreme rovine; e ciò perchè la fisonomia non mi parve punto mutata in quei due anni. Sfido! era così profondamente trasformata nel mio spirito, che qualunque cangiamento reale doveva passare per me inosservato.

Gli articolisti inglesi discutevano in vario modo, e più o meno ammirando, la produzione del pittore; ma io sceglievo, fra i tanti, certi periodi; esaminavo quegli scritti come stoffe che celassero disegni misteriosi tra le lor pieghe, e in ciascuno trovavo un cenno che mi dava una trafittura.

Ecco, uno dei quadretti più discussi, intitolato dallo scrittore, per conto suo, « Un sogno di Don Juan », rappresentava una bionda, una diafana slava passante nel Patio de los leones, nell'Alhambra. E il giornalista si sdilinquiva a lodare la fantasia del pittore che aveva saputo armonizzare il fondo, l'ambiente moresco, con la figura nordica e moderna. Ciò bastava perchè io comprendessi che la Moscovita aveva seguìto Giulio in Ispagna, tanto più che nel descrivere un altro quadro, quello appunto di cui già conoscevo il titolo, « L'uscita dal teatro, scena serale di Pietroburgo », l'ingenuo scrittore non risparmiava questa nota: « Chi è costei che, sur un fondo scuro e scintillante, tutta avvolta d'una pelliccia di cigno, sta per montare in carrozza? Dove ho veduto quel pallido viso dagli occhi verdemare? Non è costei la solitaria visitatrice dell'Alhambra, la sognata da Don Juan Tenorio? »

Non do altri esempi, perchè troppo difficili a raccontarsi. Gl'indizii ch'io sorprendevo qua e là tra le proclamazioni di gloria dell'artista erano così fuggevoli, che, per farli intendere, dovrei indugiarmi su ciascuno fino alla noja. Forse li intendeva quanto me lo Scudo, e forse la sua prontezza ad appagare il mio desiderio di leggere tutto ciò che concerneva Giulio non era affatto innocente; questo almeno pensai allora, e sospettai pure che egli sapesse d'inglese assai più di quanto mostrava. Ma non vo-

glio insistervi: Andrea Scudo è uno dei rari uomini d'indole certamente nobile che ho incontrato nel corso della mia vita; non frughiamo dunque con eccessiva pervicacia le sue intenzioni; a tali esami non v'è purezza di neve alpina che non appaja maculata. Quante volte, trascorsa l'età primaverile, ho dovuto pensare che un giusto, un eletto, se si passasse la mano sulla coscienza, la ritrarrebbe piena di vermi!

Intanto io che ero vissuta parecchi mesi evitando le commozioni superflue col ripetere entro di me la frase: Perchè torturarmi? — ora non potevo esimermi dal lacerare le bende della mia ferita per scrutarle o provocarne novello strazio. Non bastandomi la penosa analisi degli articoli, tanto più fitta perchè prolungata dallo studio del tradurre, mi diedi a rileggere e confrontare le lettere di mio marito. Ebbene, illuminate dalla nuova luce, ravvicinate dalla lettura consecutiva, per un momento esse mi parvero le lettere d'un pazzo. Erano tutte tristi, talune così dolorose da far pensare o ad un' inutile enorme ipocrisia, o ad una sofferenza a sbalzi, non mai lenita dal riposo.

Mano mano questo sentimento si disacerbò. L'eco del trionfo ottenuto in Inghilterra dalla doppia serie pittorica di Giulio si ingrandì, e se fin allora qui in Italia egli era stato reputato soltanto come un artista degnamente fortunato e ardimentoso assai, di un tratto lo si considerò come primo fra i primi e superiore a qualunque discussione. I giornali italiani tesoreggiarono le frasi dei giornali britannici, le quali parendo da noi tante gemme, furono incastonate nell'orpello de la prosa più smisuratamente laudativa. Una gazzetta s'indignò contro il Governo che non si decideva ad acquistare *Urbs* e *Rus* rischiando così di defraudare la patria d'un' opera tanto acclamata all'estero. Un' altra si vantò d' aver presagito lo straordinario valore dell' artista, quando ancora da noi lo si osava mettere in dubbio. Una terza sostenne che Giulio Ròvere, il pittore incomparabile, il pittore dell'avvenire, il pittore dell'anima e così via, aveva dovuto fuggire dall'Italia e cercare altrove chi lo intendesse e sapesse procurare l' intero sviluppo del suo genio. Una quarta, una quinta rincaravano la dose delle rampogne alla ingratitudine della patria, mostrando in questo un singolare compiacimento. Certo se i quadri di mio marito fossero stati esposti in Roma non si sarebbe levato tanto rumore attorno al suo nome. Pareva lo si volesse fret-

tolosamente compensare di gravi ingiustizie, trascuranze e invidie. Ne nacque un po' di reazione, e fu zolfo nel fuoco. Chi volle censurare l'opera dell'artista, senza nemmeno averla veduta, trascese in assurde negazioni, e con queste suscitò lo sdegno di coloro che tuttavia si tenevano in disparte. Qualche politicante declamò non doversi discutere il merito d'un Italiano, nel momento in cui questi onorava la patria oltremonti ed oltremare. I giornali che avevano avuto parole d'encomio per le pitture di Roccadara e poi per le orientali, le riprodussero e se ne fregiarono come di documenti della propria oculatezza. Pullularono i profeti dell'ultim'ora, e per un pajo di settimane l'esposizione d'*Urbs* e *Rus* figurò nelle corrispondenze dall'Inghilterra come un patto d'alleanza tra i due Stati. Il Governo ne fu scosso; mandò un lusinghiero invito a Giulio per aver l'esposizione de'suoi lavori a Roma, e accolse le proposte di alcuni periodici che pretendevano averla subito, a costo anche di riscattare quei dipinti i quali già fossero acquistati.

Allora provai un senso di vertigine.

L'uomo che in quel momento riempiva l'Europa della sua gloria era il mio Giulio, era colui di cui portavo il nome e da cui ero stata tanto amata. Ebbene, se nei due anni ch'egli aveva passati lungi da me e durante i quali pareva fosse stato travolto da tanta colpa verso di me, se in quei due anni, sepolcrali per me, egli aveva pur prodotto con siffatta esuberanza e s'era conquistato il posto eccelso nell'arte, che diritto avevo io di rampognarlo? E poi, come mettere insieme i traviamenti di cui lo accusavo e il lavoro febbrile, continuo, gagliardo e fecondo che risultava non nelle ipotesi, ma nel fatto riconosciuto fin dai critici malevoli? Che grettezza egoistica sarebbe la mia, se ora, con gli occhi abbagliati, volessi cercare indietro nella polvere della sua strada!

Pensavo: chi sa! forse io gli ho nociuto; forse avvincendolo nelle cure domestiche io ho ritardato la sua sublime ascensione. È vero, ho saputo contenermi, ho taciuto, gli ho alleviato il peso d'una responsabilità tremenda; ma forse tutto ciò era poco al confronto dei sacrificii che la sua gigantesca anima meritava ed aveva bisogno per espandersi liberamente nelle opere imperiture. Ah io avrei dovuto adorarlo in silenzio; avrei dovuto sapere attendere il suo ravvedimento senza mai turbare in lui

la sicurezza di trovar qui un nido di pace e d'amore. Chi son io al suo cospetto? Che cosa ho fatto per meritarmi il riflesso della sua gloria?

Verrà? dicevo fra me: si arrenderà a gl'inviti? non temerà che, giunto qui, io lo assalga coi rimproveri, lo angustii con la gelosia, lo sfibri obbligandolo di nuovo come prima a fingere e mentire?

La mia brama di rivederlo crebbe così che io, derogando dalla consueta anche eccessiva prudenza, gli scrissi una lettera in cui per la prima volta osai affrontare il tema sempre fra noi schivato, sottinteso. Avrei voluto esser breve, ma mi riuscì difficilissimo esprimermi, e credo che in ogni periodo di quella lettera si ripigliasse il senso del precedente avviluppandovisi. In sostanza gli dicevo: Non dubitare, ogni traccia delle tue colpe è sparita; in questi due anni di solitudine son divenuta saggia e ho imparato a comprendere quali sono i miei doveri verso di te. So dei nuovi traviamenti, ma ho fede che anche essi abbiano avuto fine e che tu, alla tua volta, ne sii guarito per sempre. Vieni: io t'attendo col cuore d'un tempo; vieni: ricostruiremo la nostra vita intima; non pronunceremo nemmeno la parola perdono; il compatimento reciproco, il fiducioso oblìo dei passato, la ferma speranza d'avere omai traversato il periodo burrascoso della nostra esistenza, ci renderanno l'armonia che credevamo perduta. Vieni, t'aspetto a braccia aperte.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

UGO FLERES.

LA POESIA DELLE STAGIONI

Nel popolo ha le sue radici anche questa poesia delle stagioni, che, forse più di ogni altra, si allontanò dalle sue origini diventando artificiosa e convenzionale: ma il popolo l'ama e la conserva ancora, ravvivandola ogni anno nei suoi almanacchi e nelle sue strenne, nelle quali l'antica mitologia inconsciamente si propaga di secolo in secolo, sotto la vecchia sapienza meteorologica e campestre, e balena ancora fugacemente nella rozza e tradizionale arte figurativa dei mesi e delle stagioni. La primitiva forma di questa poesia dovette essere l'indovinello, genere popolare per eccellenza e trastullo antichissimo della specie umana; e sotto le arguzie dell'indovinello ci si presenta in uno dei più antichi, se non il più antico documento scritto dell'umanità, gl'inni vedici. Benchè parecchi e solenni vedisti, tra i quali il Whitney, vogliano vedere negli indovinelli e negli enigmi vedici una faticosa elaborazione di concetti ritualistici, un gergo sacerdotale di iniziati, questa interpretazione non escluderebbe a ogni modo che molti concetti naturali primitivi, semplici e chiari, che furono poi stravolti ad arzigogoli simbolici e numerici, si conservassero nella loro forma originaria di indovinelli popolari. Ed è il caso dell'inno vedico forse più cabalistico di tutta la raccolta (I. 164), nel quale la significazione evidentemente originale dell'anno e delle vicende solari fu tirata a intenti ritualistici e si volle vedere in esso simboleggiato il sacrifizio.

L'anno solare adunque è in quest'inno rappresentato, con le sue divisioni in stagioni, mesi, giorni e parti del giorno (1), da un carro, ora di una sola ruota, ora di sette: tirato ora da un vitello, ora da un cavallo ed ora da sette: il qual carro si riduce poi alla sola ruota, e su questa stanno tutti gli esseri, o sette sorelle che cantano a una voce: e la ruota ha ora cinque, ora dodici raggi e gira instancabile, portando seco trecento e sessanta non vacillanti. Non posso qui soffermarmi a spiegare questi enigmi, ora chiari e trasparenti, ora soggetti a molteplici sensi, a seconda delle applicazioni numeriche (2). Si potrebbe piuttosto domandare se questa sia poesia e se abbiano ragione coloro, che negano agli inni vedici ogni afflato poetico, non scorgendovi che formule e non di rado insulsaggini in paludamento solenne. Non si può certo tornare ai lirismi del Müller; ma non si potrà nemmeno negare che la poesia umana sia più antica di qualche secolo d'Omero. Del resto il genio plastico d'un poeta greco anche questi numeri sparuti e questi indovinelli, o giocosamente infantili, o senilmente rimuginati che essi siano, trasformerebbe in figure luminose di dei e di ninfe danzanti intorno al carro del sole: come l'esaltazione mistica di questo carro grottesco farebbe il fiammante carro di Ezechiele: e scienza teologica unita a poetiche fantasie lo trasformerebbe nel carro dantesco, tirato dal simbolico grifone.

Nè maggior poesia dell'inno vedico ci offre il *Çatapatha Brahmana* (3): chè anzi avviluppa le più semplici nozioni fisiche di interpretazioni ieratiche così bislacche, che a mala pena si può concepire come menti umane possano, non dirò dilettarsi di certe stramberie, ma inventarle. Per citare un esempio è detto in questo libro che la primavera, l'estate e il *varsha* o stagione delle pioggie, rappresentano gli dei, mentre l'autunno e il *çiçira* o stagione del gelo, rappresentano i padri. E ancora: la primavera è la casta sacerdotale, l'estate la guer-

(1) Anche le *Parti del giorno* hanno i loro poeti. Basti citare lo Zaccharia, il Pope, il Bernis, e fra i nostri il Pindemonte, il Bertola e oserei dire anche il Leopardi nella *Vita solitaria*.

(2) Vedi Haug, *Veidische Räthselfragen u. Räthselsprüche von Rigveda* I. 164. München 1875.

(3) Vedine la recente traduzione dell'*Eggeling*, Oxford 1885-88, nei *Sacred Books of the East*, editi dal Müller.

resca, il *varsha* il popolo. Vi si istituisce inoltre una corrispondenza tra le stagioni e le parti del giorno, per cui il nascere del sole è la primavera: l'ora in che si raccolgono e mungono le vacche (determinazione del tempo che ricorda la maniera omerica) è l'estate; il mezzodì è il *varsha:* il pomeriggio è l'autunno: il tramonto è l'inverno. Altrove le stagioni sono personificate e partecipano agli onori del sacrifizio.

Alle concezioni vediche ci riconduce un inno agli Asvini, introdotto nel Mahabharata, (ed Bombay, I, 725 e seg.) dove si parla di trecento sessanta vacche, evidentemente i giorni dell'anno, le quali mungono in varie stalle e con un solo vaso un vitello: il vitello che nell'inno vedico trae il carro e che può rappresentare il sole o l'anno. Sul solo e unico vaso da mungere non arrischio spiegazioni, può essere che, in un altro ordine di imagini, sia l'equivalente del carro vedico. La per noi strana espressione che le vacche mungano il vitello (*duh, ducere*) va evidentemente intesa nel senso che i giorni arrecano i frutti dell'anno a seconda delle varie stagioni, per le quali si intendono facilmente le stalle variamente disposte. L'azione del mungere è in seguito attribuita agli Asvini, i quali, passando il poeta ad altre imagini, sono poi rappresentati come tessitori, che « sedendo a un bel telaio, velocemente tessono uno splendido e ritessono uno ascuro (velo) del sole ». Questo velo è senza dubbio l'anno diviso in giorni e notti: fantasia poetica e mitologica insieme, (chè mitologia e poesia si dànno volentieri la mano *et coniurant amice*) che trovo ricordata perfino da un poeta bizantino del secolo decimosecondo, Teodoro Prodromo: ma più gentilmente e grecamente in questo sono le ore giovinette, che tessono la tela dell'anno: « Come da gentili vergini che tessono insieme trama e licci (e per queste vergini intendi le ore) la bella operata tela degli anni si compie » (1).

E tornando agli Asvini, che solo per eccezione sono rappresentati come tessitori, questi numi si ripresentano nel citato inno nella loro naturale e solita attribuzione di guidatori del carro, o meglio della ruota dell'anno o del sole « Settecento raggi sono entrati in un solo mozzo: altri venti sono adattati

(1) V. su questo poeta la nota di E. Passamonti nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei,* 15 maggio 1892.

al cerchio. La ruota, senza cerchio, indistruttibile, si aggira » (726). « Una sola ruota si rivolge con dodici raggi, con sei mozzi e un solo asse: ruota portatrice dell'ordine. Su questa sono sospesi tutti gli esseri: gli Asvini la fanno girare. Che essi non si stanchino » (727). Anche qui la natura dell'indovinello è manifesta e più specialmente dove è detto che i raggi sono connessi al cerchio della ruota; la quale poi non ha cerchio, forse a indicare l'indefinito procedere del tempo.

Non peraltro gli *Asvini* ma i *Ribhus*, due ordini di deità i cui miti hanno spesse e vicendevoli analogie, sono nell'India i veri genî delle stagioni, il cui numero di tre conviene con quello delle tre stagioni elementari, come si vedrà poi (1). I *Ribhus* sono i fabbricatori del carro degli Asvini, come anche della vacca prodigiosa di *Brihaspati*, la vacca dell'abbondanza, produttrice di ogni cosa desiderata, la quale, con lo svolgersi del mito è diventata le trecentosessanta vacche, mentre l'idea persistente dell'anno, dovendo pur essere rappresentata da una unità, si trasformava nel vitello da esse generato, e che esse mungono. I *Ribhus* invecchiano: gli Asvini, medici celesti, ritornano loro il vigore giovanile: la primavera succede all'inverno. Alla fine del loro cammino i *Ribhus* entrano nella casa di *Agohya* (R. V. IV. 83. 7), *quello che non si cela (guh)* e vi passano dodici giorni, dandosi bel tempo; quindi riprendono il loro corso; il quale mito ricorda l'omerico degli dei, che per dodici giorni banchettano presso gli Etiopi, i luminosi. Al ritorno dei *Ribhus* la terra si copre novellamente de' suoi frutti e le acque tornano a scorrere. Ma qui il viaggio dei *Ribhus* non è più forse l'annuale, ma il diurno: e i dodici giorni che passano riposati nella casa del sole sono forse le ore della notte; e il sole, che non si cela, potrebbe accennare all'idea oscura di un emisfero o parte del mondo abitato: il sole non si cela ne' regni bui, ma, seguendo infaticato il suo cammino, porta la luce

a gente che di là forse l'aspetta:

infinità poetica, di cui il verso petrarchesco era per il Leopardi

(1) V. la memoria, dotta ed elegante come sempre, del KERBAKER: *I genii delle stagioni*, Napoli, 1891, nella quale, con acutissima analisi, si identifica il mito dei *Ribhus* con quello dei Telchini, dei Dattili Idei, dei Cabiri Samotracii, di Orfeo, o meglio dei tre Orfei.

la più alta espressione; infinità che guida anche noi fuori delle ambagi tenebrose del mito ai campi meno spinosi e più fioriti della poesia delle stagioni.

Ma prima di inoltrarci in essi soffermiamoci alquanto ai nomi di queste stagioni. Il loro nome comune e comprensivo nell'India è *ritu*, (cfr. il lat. *ratus* e *ritus* dal tema *ar*. l'*ordinato*, l'*ordinamento*). Ma nel periodo vedico un appellativo comune dell'anno è *varsha*, propriamente la stagione piovosa, come anche *çarad* l'autunno, e talora *hima* o *hemanta* l'inverno, così come noi diremmo poeticamente: *tante primavere*, per dire: tanti anni. Il Muir (1), da queste denominazioni dell'anno con parole che più specialmente servono a designare l'inverno, inferisce che gli Indiani del periodo vedico serbassero qualche ricordo di una regione più fredda da essi occupata in più antichi tempi e che la denominazione di autunno estesa a tutto l'anno si debba a un più recente periodo di immigrazioni (2). Avrebbero dunque gli Indiani conosciuto prima tre stagioni, la piovosa, la calda, la fredda, per giungere poi a sei: *Grishma* estate, secondo il nostro calendario da mezzo maggio a mezzo luglio: *varsha*, stagione piovosa: *çarad* autunno: *hemanta*, inverno: *çiçira*, la stagione gelida, nelle più alte regioni dell'India e finalmente *vasanta*, la primavera, da mezzo marzo a mezzo maggio. Omero secondo il Patt (3) conosceva tre stagioni: εἔαρος, θέρεος, χείματος ὥρη: che ὀπόρα, autunno, sarebbe stata aggiunta in seguito dagli Ateniesi.

Il nome germanico *Jahr* sarebbe il nome della primavera, mentre lo slavo *Lelo*, quello della state. I Germani, osserva il Grimm (4), conoscevano originariamente due stagioni, la calda e la fredda: i due giganti eddici *Sumer* e *Vetr*: poi tre, come si ricava da un passo di Tacito, *hiems*, *ver*, *aestas*. Che anzi osserva lo stesso Grimm, quanto più da settentrione si procede verso mezzogiorno tanto più cresce il numero delle stagioni, così,

(1) *Sanskrit Texts*. Vol. 2°, London, 1874, pag. 323.

(2) V. su questa materia. PICTET, *Les origines indo-européennes*, Paris, 1839. Vol I, Cap. 5°. *Zimmer Altindisches Leben*, pag. 336. LUDWIG, *Die Nachrichten des R. V. ueber Geographie. Des alten Indiens*. Prag, 1875, pag. 5.

(3) *Zahlen in kosmischer Bedeutung, in Zeitschr. für Volkerpsychologie*. XIV, 32.

(4) *Deutsche Mythologie*. Berlin, 1876, Vol 2°, parag. XXIV.

che gli Spagnuoli, per citare un esempio, hanno una quinta mezza stagione, il *verano*, tra la primavera e l'*estio*, l'estate.

Al tempo adunque della poesia classica nell'India le stagioni sono determinatamente sei: e delle sei stagioni quella poesia si compiacque lungamente e sazievolmente. Le due massime epopee, il Mahabharata e il Ramayana, specialmente la seconda, hanno splendide descrizioni delle stagioni. Dopo di queste e a loro imitazione non vi è *purana* o *kavya* che non ne abbia di più o meno estese, di più o meno eleganti. Il *Raghuvansa*, uno dei più celebrati kavya, attribuito a Calidasa, ha pitture della primavera (IX, 24 segg.) e dell'estate (XVI, 43 segg.) smaglianti di tutti i colori della passione erotica, di tutto il belletto dell'artifizio, di tutti i fiori della poesia, di tutta la luce di quel cielo, di tutta la vivezza e la varietà di quella flora lussuriosa. La poesia erotica predilige la descrizione delle stagioni e vi intreccia motivi appassionati e gentili, quali si potrebbero spigolare a caso da poeti d'amore maggiori e minori, specie da Hala il più campestre e il più idillico di essi, e dalle copiosissime antologie, ghirlande e raccolte poetiche di cui è ricca la letteratura indiana. Mi contenterò di cogliere qualche motivo elegante e ingegnoso, non di rado anche troppo ingegnoso, dalla ricchissima ghirlanda di *Vallabhadeva*, *Subhashitavali* la *Corona di bei detti*. L'imagine, il motivo, la descrizione è, come sempre, racchiusa nel breve giro di una strofa staccata di due o quattro versi: che raramente la lirica indiana ha continuità di pensieri: ogni strofa fa, o può fare da sè: come se la mollezza di quei concetti si stanchi senza riposare a ogni due o quattro versi, e senza quel saltellare da pensiero a pensiero come di uccello che appena ha scosso del suo leggero peso un ramo fiorito, vola all'altro, per poi ritornare sul primo, con nuove pose e nuove movenze; mollezza e mobilità elegiaca. Chi siano questi poeti molli ed eleganti importa poco ricercare o sapere in un paese ove il tempo e la persona hanno così poco valore: dove storia e cronologia sono così debolmente costituite, come castelli di carta che un soffio di critica abbatte. Anche qnando queste raccolte ci dànno nomi, e di questi alcuni famosi, se i nomi siano genuini o fittizi, se sotto un nome solo si collochi ciò che gli è proprio e ciò che appartiene ad altri, è questione, il più delle volte insolubile, di critici. A noi basti aggirarci per le aiuole fiorite della poesia,

senza curarci troppo di sapere quali mani le abbiano coltivate e quando. Che importa ciò nella terra che accumula *kalpa* su *kalpa* a milioni, sì che i millenni sono veramente un mover di ciglia verso lo sterminato succedersi dei secoli? Così dunque cantano quei poeti la primavera: « Lo stelo della ninfea acquatica, sollevando in un fremito di gioia le sue calugini, pare che sorga ad ascoltare la molle armonia del canto del cochila » (1645). « Il sole, dopo i suoi errori, giunto alla regione del sud, stendendo d'ogni parte i suoi raggi, a seconda dell'ordine delle stagioni, andò, come povero, alla dimora del datore d'ogni ricchezza (Kuvera) per ottenere da lui splendore » (1654). Qui è dunque il sole che, fatto mendico durante l'inverno, tende le mani (dei raggi) chiedendo ricchezza di luce. Ricorda la prima imagine quest'altra: « Gli steli dei loti, sollevando le loro calugini, con occhi semichiusi, dalla dimora del loro stagno si stendono quasi mani verso il sole, bramosi di avvicinarglisi » (1655). E quest'altra ricorda qualche motivo nostro popolare: « Il fiore di *ciampaka*, mezzo socchiuso, con la corolla piena di api nere, sembra un vasello d'inchiostro, fatto d'oro dall'amore e apparecchiato perchè egli vi scriva i suoi comandi » (1659). Ecco una personificazione della primavera. « File d'api alianti sono i riccioli delle sue chiome: cespugli soavemente fioriti la sua veste: i fiori graziosi del loto i suoi begli occhi: come ebbra fanciulla ride la dolce primavera » (1672). I calori estivi porgono anche più calde ed esuberanti imagini. « Le ombre quasi paurose del sole entrano nella casa, come donne oneste, vergognose di essere toccate da uomini estranei (1698). E peggio « Sta il sole nel mezzo del cielo: le ombre paurose dell'ardore insopportabile, per trovare ombra si rifugiano sotto un albero » (1699). Il *varsha* è un trascorrere di nubi enormi, elefantesche, delle più strane figure; un solcare di folgori, un reboare di tuoni: viandanti che tornano alle fanciulle e alle spose aspettanti in lunga tristezza: danze di pavoni e di fenicotteri; allegra e verde freschezza di campi dissetati dell'arsura estiva. La *çarad* l'autunno è tutta soavità di venti odorosi, di amori rinnovellati, di vastità di cieli azzurri, per la quale trasvolano stormi di gru e di ardee, rivolanti alle rinfrescate pasture. Il sole, l'amante della *çarad*, squarcia il velo delle nubi e si mostra alla sorridente sposa in tutta la sua bellezza fulgente. La notte è quieta e serena nell'ampiezza plenilu-

nare. Un poeta così personifica la *çarad*. « Ecco venire la fanciulla *çarad* con il viso di luna serena, bianco vestita, con occhi di fiori aperti, bella di loti con un ventaglio di fenicotteri, per godersi il canto dei *cochila* ». Imagine di plastica puramente indiana. Nel *Hemanta*, gli alberi ignudi, freddolosi, senza foglie e senza frutti, si crucciano, bramando il ritorno della primavera (1833): e altrove chini a terra, secchi sparuti, tremanti, si lamentano e dicono: Perchè quel ladro dell' inverno ci fa tremare, dopo averci derubati e spogliati? (1834). Nella seguente breve descrizione del *Çiçira* non sai se l'arguzia sia pietosa o sarcastica. « Il freddo (dice il poeta, forse lo stesso delle ombre estive), spaventato dalle vesti, dal fuoco, dalle stanze da letto delle case delle fanciulle che amano, cacciato da ogni parte, si rifugia presso i poveri » (1849). Motivo che non dispiacerebbe a Hala, uno dei pochi poeti indiani che si ricordi della povera gente.

Non è di questi certo il poeta di corte, il raffinato ed elegante Calidasa, il vero poeta delle stagioni indiane nel suo *Ritusanhara*, l'*Accolta delle stagioni*, pubblicato dal Jones a Calcutta; primo libro sanscrito che si stampasse, il 1792, giusto un secolo (1). Ogni strofe del poemetto, dice il suo primo e autorevole editore, è di squisita fattura e presenta un piccolo paesaggio indiano, sempre bello, non di rado vivamente colorito, non mai fuor di natura. E il Bohlen, che lo ripubblicò a Lipsia il 1840 con una traduzione tedesca, vi osservava giustamente schietta poesia, non fucata da artifizi di lingua e di stile e da arguzie spesso insulse, delle quali riboccano i poeti indiani tardivi, e vivissimo e dolcissimo sentimento della natura. E con grande ammirazione, per tacere d'altri, ne parla il sommo Humboldt nel Cosmos (2). Il poemetto comincia con il *Grishma*, l'estate, descritto con tutta l' intensità di una canicola tropicale. Dopo imagini liete d'amore, (chè ogni poesia descrittiva è nell' India intimamente connessa con il sentimento umano e più specialmente con quel sentimento che più avviva la natura e più di lei s' informa, l'amore) il poeta descrive ogni cosa e ogni

(1) Di questo poemetto diedi tradotto il canto 3° nel 1882 (Ancona Morelli, *per nozze Vecchini-Bandini*) e nel 1886 lo pubblicai tradotto quasi per intero nel periodico letterario di Pisa l' *Orlando Furioso*, anno II, n. 11-13.

(2) *Trad. Galuski*. Paris, 1875. Vol. 2°, p. 71.

animale stanco e languente sotto la ferza canicolare; e il vigore di alcune descrizione è cosa non frequente in quella mollezza asiatica, come in queste tre strofe:

A testa china, arso dall'ignea rabbia
del sol, le oblique spire il serpe snoda
e, zufolando, per l'adusta sabbia,
ripara del pavon sotto la coda.
Di verri un branco grufola e s'aggira
tra la belletta d'un asciutto lago
e il grifo affonda, come se dall'ira
del sol celar si voglia sotto il brago.
Bufali scendon da montana rocca
acqua cercando che lor sete estingua,
il muso al vento, fuori della bocca
schiumosa pende la riarsa lingua.

Nè con minore efficacia è descritto nell'ultima parte del canto l'incendio di una foresta e con imagini che ricordano alcune degli inni vedici ad Agni, il dio del fuoco, come questa « spinto dal vento impetuoso Agni si getta tra i cespugli, lievemente con le lingue (lambendo), con l'ascia (abbattendo), mugghiante, assetato. Quando su di un albero ti getti come toro, nera è la tua via, o tu dalle onde di fiamma, indestruttibile » (I, 58. 4). In altri inni (V, 77, VI 3, 4) Agni è rappresentato con la barba d'oro, i denti luminosi, abbracciare gli alberi e distruggerli come un fonditore di metallo. E il nostro poeta:

Spinto dal turbin violento, agli alberi
ai tronchi, ai rami ed ai virgulti il fuoco
in fiero amplesso serrasi:
e del color di puro minio o croco
nuovo ed aperto, alto sorgendo, accampa
per tutto il ciel la voratrice vampa.

Solenne e rumoroso, come di trionfo è l'ingresso del *Varsha:*

Ecco, amica, venir grato agli amanti
il Varsha, come re con la sua schiera:
le nubi gli son scorta d'elefanti,
timpano è il tuon, le folgori bandiera
. . . . . .

Come donne che treschino lascive,
l'acque dei fiumi corrono fangose:
ogni albero schiantando dalle rive,
corrono all'oceán precipitose.
Che dolcezza or mirare le campestri
piaggie di frondi rivestite e belle
e andar per esse errando le silvestri,
dagli occhi paurosi, pie gazzelle!
Van le nubi pe 'l ciel siccome cerule
foglie di loto lentamente mosse,
di pioggia gravi e pendule.
Alla lor vista, di dolor percosse
pe' loro sposi che lontan s'aggirano,
le fanciulle aspettanti invan sospirano,
Di nuovi fior le selve si rallegrano:
su pe' rami che trepida aura muove
saltella un fremer trepido,
che gran letizia tutto intorno piove
ed un riso dolcissimo diffonde
dalle lucide fresche e molli fronde.
. . . . . .
Siedon gravi le nubi ed acqua versano
sulle vette del Vindhya e dicon: Questo
ci sia rifugio altissimo,
a noi stanche riposo: e il Vindhya, mesto
già per gli ardori della fiamma estiva,
di lor tutto s'allegra e si ravviva.

Se il *Varsha* è un potente e rumoroso signore, la *Çarda* è tutta mitezze autunnali e serenità lunari; e il canto che la descrive, forse il più ispirato ad alta poesia tra i sei, è di una solenne dolcezza.

Viene Sarad come novella sposa,
cinta le membra d'ondeggiante riso:
il volto è fiore di ninfea vezzosa,
di soave bellezza e lieta arriso:
strepito d'ebbri cigni folleggianti
son gli anelli del piè dolce sonanti.

Nel *Varsha* i fiumi correvano fangosi e tortuosi, come donne impudiche ed ebbre: le nubi erravano per il cielo scure e gravi di pioggia: qui invece:

Scendon lente la china le riviere,
come fanciulle amorose e lascive:
lor cintura dei pesci son le schiere,
lor ghirlanda gli augelli delle rive:
grandi sorgono l'isole dall'onde,
al par di curvi femori rotonde.

Le nubi, scarche già di piova, al vento
errano, mosse in questa e in quella parte,
simili a conche del più puro argento
o a loto ch'abbia fibre d'oro sparte:
ventilato n'è il ciel, come signore,
cui ben cento flabelli agitin l'ôre.

. . . . . .

La notte sempre più cresce serena
come in bellezza florida donzella,
senza velo di nubi, per la piena
luna ridendo luminosa e bella:
ed un azzurro, immenso, immacolato
manto la veste, di stelle gemmato.

. . . . . .

Quanta dolcezza i campi contemplare
tutti coperti di riso maturo:
vedere or qua or là ne' prati errare
pascendo il gregge placido e securo:
e cigni e gru vagar per l'acque e i lidi
e tutta rallegrar l'aria di gridi.

. . . . . .

Freschi su i laghi corrono i giocondi
venti, che l'aer tornano serena:
corrono i fiumi limpidi e profondi:
di riso la campagna è tutta piena:
lieta è la terra: d'astri ornato il cielo
e di candida luna senza velo.

Nel descrivere l'*Hemanta* e il *Çiçira* alla fantasia del poeta si direbbe venir meno la balda snellezza del canto prece-

dente. Le imagini vi si ripetono con più insistente monotonia, e tra esse le più lascive e le meno grandi. La natura non offre in questa stagione al poeta dell' India centrale i quadri grandiosi, che gli avrebbero offerto le alte regioni dell'Himalaya: mancano però, come osserva l'Humboldt, a questa poesia i contrasti che rendono più varie e piacevoli le stagioni del Thomson. Calidasa, che è più specialmente il poeta dell'idillio e dell'elegia, della gentilezza e dell'elegante lascivia, non poteva descrivere l'inverno, non dirò come un poeta nordico, ma nemmeno come Bhavabuti, poeta di lui più forte e imaginoso, benchè meno corretto ed elegante.

Però l' inverno di Calidasa si intravede a pena entro la stanza chiusa e calda d'amore. La sua poesia è qui poesia di serra e di harem. Non più l'aperta letizia della natura, nè aria mossa e olezzante: non più la lenta e pensosa commozione dell'anima innamorata alla contemplazione dell'amore immenso che pervade l' universo e ne penetra ogni atomo; ma gioie intime e troppo lascive perchè possiamo seguire il poeta nel gineceo, graveolente di profumi artificiali, che ti dànno al capo; una specie di inverno cittadinesco, quale piace al Coppée, il poeta delle intimità.

Ma, usciti dalle angustie invernali, ecco nel *Vasanta* il trionfo della flora tropicale: trionfo che a noi occidentali apparisce null'altro che una schiera di nomi senza imagini: un barbaglio di colori, un aggrovigliamento di piante e di fiori esotici, che effondono la loro anima, a noi incompresa, nel canto del poeta.

Lo stesso carattere persiste nella descrizione delle stagioni nell'India moderna, dove sono comunissimi i *Canti dei dodici mesi:* monologhi, in cui si finge che la fanciulla, che ha lo sposo lontano, mandi a questo, ogni mese, come messaggero, l'uccello, che in quel mese ha più chiaro e soave il canto. Di ogni mese sono descritti i fenomeni naturali, le feste e i giuochi delle più liete compagne dell'afflitta: e il monologo si chiude di solito con il ritorno dello sposo alla fine dell'anno. Un poema, stampato a Calcutta il 1812, *I dodici mesi dell'anno*, o *Costumi dell' India*, da paragonarsi in qualche modo ai Fasti d'Ovidio, compose Jahvan di Dehli, poeta indostanico, vissuto fino al principio del nostro secolo. Altri otto o dieci poemi dello

stesso genere cita il Garcin de Tassy (1): e parecchi di questi *Canti dei mesi*, diffusi in tutto l'Oriente, si possono vedere tradotti dallo stesso orientalista, dal De Gubernatis, dal Canini: canti che nell' India rispecchiano fedelmente imagini e sentimenti della più antica poesia classica. Canti cinesi dello stesso genere riporta il Canini nel volume quarto del suo *Libro dell'amore*, antologia tanto preziosa per materiali, quanto insufficiente per discernimento ed arte; ma questi canti hanno diverso motivo dagli Indiani: chè il motivo dell'abbandono della sposa per andare alla guerra, comune ai canti cinesi e tanto ricantato nelle nostre canzoni patriottiche, non occorre quasi mai nell'India, (non ricordo che una strofe di Hala su questo motivo) dove la causa dell'abbandono è, per lo più, o lo sdegno o la necessità di andare in lontani paesi per mercatare. Anche il Giappone, e lo apprendo da un bel libro di B. H. Chamberlain (2), ha la sua poesia delle stagioni, la cui descrizione è pure, come nell'India, luogo comune gradito ai poeti lirici e d'amore. Tra le molte, rilevo, ritraducendo dall' inglese, questo pensiero di *Sukayabu*, poeta d'incerta età: « Quando per l'aria, che la caligine invernale rinserra, cadono i fiori, aleggiandomi intorno al capo, penso che la primavera anche adesso spande la luce nelle regioni celesti, che sono di là delle nubi ».

Dall'ultimo Oriente potremmo passare all'estremo Occidente per ritrovare la poesia delle stagioni: che vera poesia descrittiva e descrittiva di proposito non ebbero nè Greci nè Romani. Ma una parte importante hanno le stagioni nelle *Opere e giorni* di Esiodo, e a loro, come divinità, figlie di Temide e di Giove, compagne nei giuochi di Persefone, è consacrato un inno orfico.

(1) *La langue et la littérature hindostanie.* 2ª ed. Paris, 1874, p. 81. *Journal Asiatique*, Vol. XVI, 1850, p. 310.

Histoire de la littérature hindostanie et hindui par G. De Tassy, seconda ed. Paris, Lafitte 1870-71, Vol. II, pag. 93.

Vedi inoltre la *Crestomazia indostanica* dello stesso De Tassy p. 112 e *Allègories, récits poetiques et chants populaires traduits de l'arabe, de l'hindostani, du persan e du turc* par G. de Tassy.

De Gubernatis, *Storia univers. della letteratura.* Vol IV, Sez. 1ª p. 30 e 31.

Canini, *Il libro dell'amore.* Vol. III, p. 260-63-73-94.

(2) *The classical poetry of the Japan.* London, Trübner, 1880.

Tra le vere e proprie descrizioni ricorderò gli elegantissimi esametri di Meleagro alla primavera. Brevi tocchi non ne mancano nelle egloghe e nelle Georgiche di Virgilio e alcuni, elegantissimi, nelle odi di Orazio, nei Fasti e nelle Metamorfosi di Ovidio. Notevole in queste un passo dove è toccata la corrispondenza tra le età dell'uomo e le stagioni (XV. 199) e un altro che rappresenta brevemente le quattro stagioni (I. 120), perchè diedero il tema a numerosi poetastri da almanacchi per comporre variazioni sempre sullo stesso tono stucchevole di personificazione (1). Comunissime sono poi le variazioni d'indole gastronomica (2).

A più alti concetti il simbolismo cristiano levò le stagioni, che avevano già informato del loro avvicendarsi più di un mito nel paganesimo, come quelli di Castore e Polluce, di Proserpina, di Adone, di Lino e altri assai. Il cristianesimo volle in esse rappresentare la perpetua vicenda e la caducità delle cose umane opposta alla immutabile eternità. Il risorgimento della natura in primavera era simbolo della risurrezione della carne alla vita eterna, come l'inverno era imagine della morte: una specie di mitologia metafisica figurata specialmente nei sarcofagi (3). « Le rappresentazioni delle stagioni nell' arte cristiana, dice il Venturi (4), sono ispirate dai libri santi e si svolgono in modo da ricordare i modelli pagani, ma con forme meno eleganti, senza esaltamenti bacchici, ombreggiate dal simbolismo profondo della razza semitica... Diceva Tertulliano che il mondo dà di continuo saggio della resurrezione umana perchè ogni giorno la luce si spegne e si riaccende, s'oscurano e riscintillano gli astri, e le stagioni, finito il loro corso, lo riprendono subitamente; e Valeriano paragona il rigido inverno alla vita caduca, la primavera ai tempi sereni, belli di fiori e frutti, delle buone opere ».

La Primavera è, senza dubbio, quella fra le stagioni, che

(1) Baehrens. *Poetae Latini minores.* Lipsiae, Trübner 1879. Vol. IV, p. 131 e 290.

(2) Baehrens. Op. cit. Vol. I, p. 201 e vol. V, p. 354.

(3) V. Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, e per le rappresentazioni figurate delle stagioni D'Ancona, *I dodici mesi nella tradizione popolare.*

(4) V. l'elegante e dottissimo articolo di A. Venturi, *La primavera nelle arti rappresentative*, in *Nuova Antologia*, 1 maggio 1892.

ha sempre maggiormente esercitato la fantasia dei poeti; direi anzi che fu la sola di cui si ricordassero e i trovatari e i *minnesänger*, la cui vita pare dai loro canti una immutabile primavera d'amore. Il *mailied*, derivato dai *minnesänger*, è una forma di lirica leggera, talora voluttuosa, più spesso sentimentale a cui nessun poeta tedesco, specie del secolo XVIII, ha, si può dire, rinunziato. Tra le innumerevoli descrizioni del *gaio tempo del pascore* dei nostri antichi poeti mi basti ricordare quella così baldanzosa e snella con cui s'apre il poema dell'Intelligenza ed in cui gli avvizziti fiori della poesia provenzale sono ravvivati da un'aura fresca corrente, che fa pensare alle più vive e gaie descrizioni del Poliziano e dell'Ariosto:

Al novel tempo e gaio del pascore
Che fa le verdi foglie e' fior venire,
Quando gli augelli fan versi d'amore
E l'aria fresca comincia a schiarire.
. . . . . .
Quando son dilettose le fiumane
E son chiare surgenti le fontane.

E sarebbe bello e utile studio il vedere come la descrizione delle stagioni, così nella poesia come nelle arti figurative, andasse acquistando di pari passo forme sempre più libere da movenze convenzionali fino al Poliziano, che « nel puro Rinascimento fu il cantore della Primavera e al Botticelli, che ne fu il pittore. Nel lusso della composizione, nella soavità delle figure, entrambi sono informati da toscana gentilezza, ispirati da un affetto stesso » (1).

Un'altra forma di letteratura popolare sulle stagioni, nell'età di mezzo, furono i contrasti, modellati su un *Conflictus hyemis et veris* di incerto autore. A proposito della qual forma, ovvia in un tempo, che si compiaceva degli sforzi, per lo più grotteschi, di contese puerili in qualunque soggetto potesse offrire antitesi o materiali o morali (figurarsi se le stagioni non

(1) A. Venturi, Articolo citato. Sui canti di primavera nei *Minnesänger v. Kurz Geschichte d. deutsch. Literatur*. Leipzig, 1877, vol. 1°, pag. 136-39 e *Haicpt u. Lachmann Des Minnesang Frühling*, Leipzig, 1875, 2ª Auflage.

ne offrivano a quelle spossate fantasie) il Gervinus (1) osserva che, questi contrasti tra la state e il verno, dialogati in canti popolari del secolo XV, e che in alcuni paesi, come in Olanda, ebbero vera e propria forma di piccoli drammi, vengono ancora in Germania rappresentati da fanciulli del popolo, nell'equinozio di Primavera. Il più bel tipo di questi contrasti è quello famoso di Bonvesin da Riva, non privo di grazia e semplicità e non senza qualche tratto di gentile poesia: curioso ad ogni modo per le trovate morali, come quando Febbraio si vanta che la potatura, una delle grandi fatiche che egli oppone all'ozio panciuto di ser Zener, insegni alle anime a troncare da sè il peccato: e quando Marzo, che è un focoso oratore, tra radicale e socialista, e, ventoso Bruto, parla tribunizio con faccia torva e capelli arruffati, da buon cristiano si gloria di portare con sè la quaresima e la penitenza. Aprile è giovinetto tutto galanteria

. . . . cortes con soa testa infrisada
con soa floreta in man, con soa persona ornada:

per lui gli alberi rifioriscono, come gli uomini di opere buone: egli dà pascolo agli animali, come il giusto nutre de' suoi precetti gli spiriti: per lui

li oxeli cantan ke senten la verdura
e rusignoli e lodere cantan per gran dolzura:

egli porta la Pasqua e le *drue imbandison*, quelle così ispirate a cristiana pietà nell'inno manzoniano. E seguita il gentil mese:

anchora en lo meo tempo fo seminao lo lin
ke torna a grande conzo a grandi e pizenin.
Eo planto le vid novelle, dond'esi lo bon vin:
za po' andar descalsi li poveri fantin.

Il contrasto di Bonvicino si può dire una compiuta prosopopea dei mesi, i quali, dopo aver vantato ciascuno i propri frutti e le proprie opere, brandiscono al grido di: Muoia Gennaio! ciascuno le proprie armi: Febbraio il forcone: Marzo, fanfarone, la tromba e così via. Nè manca il ridicolo: chè Agosto, febbricitante è ar-

(1) *Geschichte der deutsch. Dichtung*, vol. 2°, pag. 558. Vedi anche *Grimm Deutsche Mythologie*, vol. 2°, pag 641 e segg.

mato di un bastone, che, più che a colpire, gli serve a reggersi in gambe. E ridicoli sono questi tumultuanti, mezzo frati insubordinati e mezzo contadini ribelli, che al solo apparir di Gennaio levano le calcagne. Ma anche costui è moralista a suo modo. Dopo aver detto che ai gran signori si addice godere e comandare e *star alegri e pieni* e ai poveretti lavorare e soffrire, esorta questi a rassegnarsi se vogliono andare in paradiso: e dal freddo che soffrono imparino ad evitare il caldo dell'inferno. E poi Gennaio non fa nulla? Chi accoppia i maritaggi e moltiplica la razza umana, come Dio comanda? Chi mette in carica i nuovi podestà? I suoi argomenti, che sarebbero ora ben poco persuasivi, valgono a far rinsavire i ribelli, che perdonati, e gridando: Viva Gennaio! ritornano a star come prima. Ma questa soluzione conduce il buon frate ad una riflessione conclusiva diversa da quella che ora si aspetterebbe; che cioè prima di mettersi a un'impresa bisogna misurare le proprie forze, altrimenti si torna con il danno e le beffe.

Tutti i canti sui mesi, di cui la poesia del medio evo abbonda, trattano, con ben poca varietà, gli stessi motivi gastronomici, agricoli e astrologici. Ai numerosi esempî, riportati dal D'Ancona nel citato opuscolo, si possono aggiungere alcune strofe di un anonimo castigliano del secolo XIII, che, in un poema su Alessandro Magno, descrivendo la tenda del re, istoriata da Apelle, ci mette, oltre agli angeli ribelli, alla guerra dei giganti, alla creazione dell'uomo, al diluvio universale e altre cose infinite, anche le stagioni e i mesi personificati, al solito, e occupati nelle loro faccende. Gennaio, a mo' d'esempio, porta legna da ardere, arrostisce grosse galline e con una pertica stacca dal palco le salsicce (1). Suppergiù come quello di Bonvesin, se non più corpulento. Aprile, come vuole il clima più meridionale nel poeta castigliano, è guerriero, mentre nel lombardo questa qualità appartiene al Maggio.

Non nella tenda di Alessandro, ma in quella d'Amore, in un altro poeta castigliano del secolo XIV, Juan Ruiz, detto l'*Arciprete di Hita*, appaiono le stagioni e i mesi in forma di visione. Vicino all'ingresso a mano dritta è una nobile e bella

(1) *Antologia de poetas liricos castellanos... par D. Marcelino Menendez y Pelayo*, Madrid, 1891, pag. 21.

mensa, alla quale siedono scaldandosi a un gran fuoco tre cavalieri. È notevole che nel paese degli *hidalgos* i mesi, che in Italia sono per lo più contadini e poveri diavoli, siano *caballeros*. I tre cavalieri sono Novembre, Decembre, Gennaio. A un'altra tavola seggono tre *fyosdalgos* Febbraio, Marzo, Aprile. Marzo tiene tre diavoli alla catena: uno manda a tormentare le monache, un altro gli abati, e il terzo gli asini; chè l'arciprete è poeta volentieri goliardesco, e frati e monache sono spesso bersaglio alla sua satira. Maggio, Giugno e Luglio sono ricchi signori che danzano, gli altri tre mesi poi sono lavoratori. Il signor Don Amor spiega al poeta stupito la visione (1).

Accennerò ai sonetti di Folgore da S. Geminiano e di Cene della Chitarra, che pure appartengono alla poesia dei mesi e di esse al genere gastronomico e satirico, per passare d'un tratto al secolo XVIII, il secolo descrittore, il secolo della poesia delle stagioni per eccellenza.

Già nel secolo precedente Baldassarre Gracian, gesuita di Aragona (chè nella storia della poesia descrittiva e didascalica, i più innocenti e i più inutili generi di poesia, i gesuiti contano numerosi campioni), vissuto dal 1601 al '58, autore, tra altro di un *Oraculo manual*, tradotto, credo, in tutte le lingue d' Europa e non ancora dimenticato, se il Macmillan ne pubblicava, pochi mesi fa, una traduzione inglese; dopo avere allegorizzato nel *Criticon* sulle stagioni della vita umana, componeva un poema, *Le quattro stagioni*, di cui mi duole, dopo molte inutili ricerche, non poter dire altro che ciò che ne dice il Ticknor (Storia della lett. spagnuola, vol. 3° p. 224): che, cioè, sarebbe difficile trovare in alcuna lingua più assurdità e stravaganze congiunte a falso gusto. E il Gracian scrisse anche un magistrale trattato sull' *Arte de agudeza y de ingenio*, riducendo a regole le capestrerie del *cultismo* e del *gongorismo*. Nè lungo discorso mi pare che meritino la *stagioni* del Pope, poemetto pastorale, in cui mi pare notevole solo la perfezione tecnica del verso, che non fa mai difetto al traduttore di Omero. Non lo dirà certo alcuno nè rivale, nè precursore del Thomson.

(1) *Menendez y Pelayo*. Op. cit. p. 44.

Sull'arciprete di Hita v. Ticknor, *History of Spanish Literature*. Londra 1863, Vol. I, pag. 21 cap. 5.

Altri canti di mesi v. in . Th. Braga, *Cantos populares doarchipelago açoriano*. Oporto 1869.

Che il maggior poeta delle stagioni appartenga all'Inghilterra parrà naturale a chi consideri che quasi tutta la poesia inglese del passato secolo fu sentimentale, morale e descrittiva. L'uomo sensibile, che è l'uomo più amabile e più in moda in quel secolo: l'uomo saggio, qualcosa di mezzo tra il filosofo e l'asceta, tra il misantropo e il filantropo: il gentiluomo campestre, non campagnuolo, colto osservatore e contemplatore ideale, ecco il protagonista di questa poesia, il quale come il malinconico Tibullo, che Orazio ci descrive

.... silvas inter reptare salubres
curantem quidquid dignum sapiente bonoque est,

erra meditabondo per i campi deserti d'uomini. Il Thomson, come quasi tutti i poeti della sua nazione, viveva gran parte dell'anno in campagna e l'amava di quell'amore, che nasce da reciproca comunione; però giustamente il Wordsworth, il grande poeta della natura, giudicava il suo poema opera ispirata di un misticismo alto e sereno, e di una bontà universale come non s'incontra ne' suoi contemporanei di oltre Manica, descrittori e amanti della natura, teisti o atei se ne eccettui il Saint-Pierre; e molto meno nel grande odiatore della convivenza umana e amatore della campagna, quasi per dispetto, il Rousseau. Nei pallori autunnali e nelle tristezze invernali il Thomson saluta con entusiasmo il venire della *filosofica malinconia* e con intonazione virgiliana (Virgilio è il prediletto di questa, come di tutte le anime dolci e serenamente appassionate) canta: « O chi mi porta sotto le immense ombrose volte delle selve, nella luce crepuscolare dei boschi, alle valli piene di visioni, alle grotte stillanti pianto, tra le profetiche oscurità, dove forme d'angeli terribili via passano, o sembrano passare per la solenne tenebra e voci più che umane, profondamente risuonando nel deserto, tengono estatiche le orecchie ».

A mostrare come nel Thomson l'amore della natura sia intimo basterà il seguente tratto assai comprensivo. « I piaceri delle varie stagioni sono per il saggio sempre apparecchiati dalla natura nella solitudine. S'agiti il mondo con le sue passioni: arda la guerra: trascorra il popolo a sedizioni e a tumulti, egli, lontano dal turbinio, non ode se non il mugghio dell'umana procella, tutto chiuso nel manto della conscia sua pace. La caduta dei re, le ire

dei popoli, lo sfacelo dei regni non commuovono l'uomo, che porga orecchio alle voci della solitaria natura, di mese in mese, di giorno in giorno, durante il rivolgersi dell'anno. In ciascuna delle sue forme la ammira; tutti i dolci affetti che ella ispira gli penetrano il cuore; accoglie i suoi doni: il resto non cura. Quando la giovinetta primavera apre le rigonfie sue gemme, egli segna il primo bottone e aspira le brezze salubri fin dentro all'anima rinvigorita... D'estate, sotto l'ombra viva, quale suol ondeggiare nella fresca Tempe o nel freddo Emo, legge ciò che la musa cantò di lor bellezze in numeri immortali: o, come ella detta dentro, va significando: e talora volgendo intorno lo sguardo gode di tutta la vigoria dell'anno. Quando la pallida luce dell'autunno indora il mondo e invita le schiere armate di ronca ai campi, compreso della gioia dell'universo il suo cuore si allarga con dolce palpitare e sotto i tepidi raggi, assorto in profonda contemplazione, canta i suoi canti migliori. Perfino il verno selvaggio è per lui pieno di godimenti. I rubesti uragani che spazzano i grigi deserti e impetuosi e cupi si stendono sulla terra sepolta, lo destano a solenni pensieri. La notte il firmamento tutto aperto dal freddo purificatore e acceso di mille luci illumina gli sguardi ammirati... Questa è la vita che mai non seppero coloro che affannosi si consumano nel vizio per le corrotte città: vita innocente, conosciuta alle età antiche quando gli angeli e Dio stesso abitavano con l'uomo ».

Amore intimo sì ma anche egoista e molle. Tale è la vita dell'uomo saggio, sempre uguale, sempre presente a sè, imperturbato sì nelle vicende della natura che in quelle dell'umana società: tutti i fatti fisici assimila egli ai propri sentimenti e da tutti cava la sua moralità: con la fronte serena, con il viso illuminato da un sentimento di universale benevolenza o soffuso di una dolce, o, come direbbe il Foscolo, elegante malinconia: religioso di un largo deismo: forma mal definita, erra tra la sacra oscurità dei boschi pensosi, in mezzo a uno stuolo di forme allegoriche, vanescenti in una tenue nebbia di sentimentalità. Intorno a quest'uomo ideale gli uomini veri dei campi non appaiono che di rado: o al più intravveduti in fondo al bosco delle meditazioni, come certe figurine negli sfondi di un paesaggio. Ma se questo tipo è di convenzione, quanta verità peraltro nel paesaggio! All'occhio e all'orecchio attento del poeta

non sfuggono i più minuti particolari dei fenomeni: ogni stormire di fronde, ogni trillo d'allodola ha un'eco nel suo verso. Quel suolo lucente di umida verdura: quel cielo, o coperto di nebbia uguale, o velato di sottili vapori, dànno ai suoi quadri una grande e solenne malinconia. Certe descrizioni sono di una finezza inarrivabile, come quella del passaggio dall'inverno alla primavera, che ha tutte le delicatezze di certe sfumature vaporose di alcune giornate d'aprile, tra la pioggia e il sereno, tra il pianto e il riso: tutta la soavità di fanciulla pubescente.

Se Orazio Walpole ebbe torto nel chiamare una sciocceria le *Stagioni* del Thomson, ebbe mille ragioni di chiamare una opera volgare quelle del Saint-Lambert. Se nel Thomson si sente l'uomo che ha vissuto lungamente in campagna, nel francese, suo imitatore, si sente l'uomo, che, pur nato in campagna, l'ha presto dimenticata e la intravvede appena dalle finestre della corte di re Stanislao di Lorena. La natura, sentenzia egli, vuole essere abbellita e resa *interessante*: e tale sarà ove la si rappresenti in relazione con gli esseri *sensibili*. Spargere qua e là principii di morale e di economia, verità fisiche, contrasti tra la vita cittadinesca e la campestre: ridestare soprattutto la *sensibilità* del lettore, ecco la mira costante del poeta della natura. Il contadino, dice egli, non può destare interessamento, se non per le sue disgrazie. Privo di sentimenti e d' idee, di costumi tutt'altro che puri, ingannatore per necessità, furbo per debolezza, il contadino non è degno che il poeta imparruccato lo metta in mezzo a quelle sue campagne tutte rivoletti elegantemente sinuosi, e collinette mollemente adagiate. Per queste campagne artificiali ci vuole un uomo fittizio, il filosofo campestre, illuminato e sensibile, vagante per quell'arcadia enciclopedica, come con frase felicissima, disse lo stesso Walpole. E se Voltaire, molto lodato nel poema, prediceva che quel capolavoro sarebbe, solo tra i poemi del secolo XVIII, passato ai posteri, perchè utile e vero, i posteri, più che alla fatidica esaltazione del sommo scrittore, hanno dato ragione al giudizio femminilmente fastidioso della signora du Deffand. « Ce Saint-Lambert est un esprit froid, fade e faux: il croit regorger d'idées et c'est la stérilité même; et sans les roseaux, les ruisseaux, les ormeaux et leurs rameaux il aurait bien peu de chose à dire » (1).

(1) Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, 13 nov. 1884. *De la poésie de la Nature*.

Quella sdolcinata leggiadria era, del resto, il pregio per cui il Saint-Lambert voleva essere distinto dal Thomson. « Questi – sono sue parole – vede la natura sublime e grande: preferisce dipingerla piuttosto meravigliosa che amabile, il che forse è più facile. A dipingere i grandi fenomeni della natura ogni parola è poetica, nè altre parole se non poetiche soccorrerebbero. Ma più difficile è dare nobiltà ad oggetti comuni: dar vita ad un paesaggio, che non descrivere il bello orrido... Il Thomson cantava la natura ad un popolo che la conosce e che l'ama, mentre io la canto ad una nazione che l'ignora e la guarda sbadatamente... Il Thomson vuol far ammirare la natura, io voglio farla amare ». E la fece venire in uggia.

Peccato che il Saint-Lambert togliesse la mano al più arrabbiato descrittore del secolo, il Delille. Come volentieri avrebbe egli svolto in un poema i motivi accennati nel primo canto del suo *Homme des champs:*

Si du printemps nouveau l'on chérit les faveurs,
Les beaux jours expirants ont aussi leurs délices
. . . . . .
Le printemps nous inspire une aimable folie,
L'automne les douceurs de la mélancolie
. . . . . .
Majéstueux été, pardonne à mon silence:
J'admire ton éclat, mais je crains la violence.

L'inverno il poeta confessa che ama più la città che non la campagna. Ma anche esso ha le sue gioie:

Aux plus doux souvenirs il mêle un doux espoir:
Et je jouis, malgré la froidure cruelle,
Des beaux jours qu'il promet, des beaux jours qu'il rappelle.

Ma se il Delille non scrisse un poema sulle stagioni, e lo avrebbe scritto certo con più eleganza del Saint-Lambert, anche se sullo stesso tono, ha profuso tanto sentimento campestre e idillico ne' suoi poemi specialmente nei *Giardini*, nell' *Uomo dei campi*, nei *Tre regni*, da deliziare e saziare di naturalismo e di sentimentalismo tutta la sua generazione dal 1769, anno in cui fu pubblicata la traduzione delle *Georgiche* di Virgilio, che Voltaire metteva alla pari con le *Stagioni* del Saint-Lambert,

i due poemi, che, dopo l'arte poetica di Boileau, avessero maggiormente onorato la Francia, fino al 1809 quando uscirono i *Tre regni*, il trionfo descrittivo di Delille, il testamento quasi del secolo descrittore. E in mezzo a tutte queste delizie campestri erano passate le Erinni della rivoluzione, che sfiorarono del loro flagello anche l'elegante poeta. Raccontano (1) che, condotto innanzi a un comitato rivoluzionario, ebbe salva la vita dall'argomento che bisognava lasciare qualche poeta per cantare i trionfi della rivoluzione. Si vede che i suoi giudici non avevano letto i suoi poemi. E quando Robespierre si ricordò del patto e domandò a Delille un inno per l'*Essere supremo*, egli tranquillamente rispose, che cedeva i suoi diritti alla vita: che la ghigliottina era del resto assai spicciativa. Ma più tardi, il 1794, pensandoci meglio, acconsentì a regalare alla rivoluzione un ditirambo sull'immortalità dell'anima, in cui, ingegnosamente se la cava cantando l'*éternelle égalité* e ingrossa la voce contro i tiranni:

Oui: vous qui de l'Olympe usurpant le tonnerre
Des éternelles lois renversez les autels,
Lâches oppresseurs de la terre,
Tremblez, vous êtes immortels.

e peggio ancora:

Que je hais les tyrans! Combien, dès mon enfance,
Mes imprécations ont poursuivi leur char!
Ma faiblesse superbe insulte à leur puissance:
J'aurais chanté Caton à l'aspect de César.

E infatti, nove anni dopo, pubblicava il poema *Malheur et Pitié*, fredda requisitoria degli orrori della rivoluzione: poco più di un enfasi rimata, cui mancano anche le qualità di eleganza e di ingegnosità che non mancano mai nelle altre sue descrizioni. Povero Délille, promesso poeta del 21 gennaio!

Ma alla scure di Robespierre non sfuggiva il poeta dei mesi Giovanni Antonio Roucher, nato a Montpellier il 1745. Giovane aveva scritto per le nozze del Delfino di Francia con Maria Antonietta *La France et l'Autriche au Temple de l'Hymen*. Ma

(1) V. Delille, *Oeuvres complètes*. Paris, Didot, 1840.

non valse al poeta regale l'aver poi abbracciato la causa della rivoluzione, benchè aborrente dagli eccessi e sfolgorante dalla tribuna gli assassini; nè gli valse l'essersi ritirato dalla vita pubblica e essersi dato tutto agli studi innocenti della botanica: chè il 4 ottobre del '93 anche a lui si aprivano le porte di Santa Pelagia e il 7 agosto dell'anno seguente, insieme con Andrea Chénier, saliva la ghigliottina. Narrano che sulla carretta che li conduceva al supplizio i due poeti si scambiassero questi versi dell'*Andromaca* di Racine:

Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
Ma fortune va prendre une face nouvelle;
Et déja son courroux semble s'être adouci,
Depuis qu'elle a pris soin de nous rejoindre ici (1).

Dalla prigione scriveva alla moglie e alla figlia Eulalia, giovinetta diciassettenne, sua compagna di studi, versi e lettere riboccanti d'affetto; ricordava in quelli le dolci ore passate insieme nei boschi solitari, su per i monti e lungo le acque,

Quand cette enfant, qui me doit la naissance,
Ma fille encor dans l'age d'innocence,
Par ses progrès devançait mes désirs.
Elle était là m'accompagnant sans cesse,
Cherchant, comptant vos pistils maternels,
Les séparant, par une heureuse adresse,
De l'étamine, ou mûrit la richesse
L'amas doré des germes paternels.
Adieu jardins dont j'espérais encore
Cueillir les dons: charmans jardins, adieu!
L'automne en vain de nouveau vous décore;
Loin de beautés que ses pas font éclore,
Il faut gémir dans cette horrible lieu.

Ma si consola che anche in prigione possa avere dei fiori, che gli manda la figlia. Quante dolci lusinghe aveva accarezzato il buon poeta nelle chiome della sua giovinetta! Fino dalla sua nascita augurava in lei una Sofia, cui non sarebbe mancato un

(1) Debbo alcune notizie su Roucher alla gentilezza del prof. Guido Mazzoni.

Emilio, e tutti e due sarebbero stati l'ornamento della sua canizie. Più tristamente le scriveva l'aprile del '94. « Que de progrès j'eusse faits, nous eussions faits, cette année!.... Mais non, ce printemps sera tout à fait perdu pour moi; et cependant, à mon âge, un printemps est bien quelque chose!..... Tu ne connais pas tous les élans de mon âme vers la liberté, depuis le rajeunissement de la nature. J'ai supporté avec le courage d'un stoïcien la captivité pendant les six mois brumeux, neigeux et pluvieux, qui ont passé sur ma tête en prison: ce même courage ne m'a point abandonné, mais à mon insu et malgré moi, ma pensée me quitte à tout moment; et quand je la retrouve c'est au milieu des jardins et des campagnes dont je ne jouis pas ». E per consolarsi delle libere campagne perdute traduceva le stagioni di Thomson. Sul suo sepolcro a Montpellier si leggono questi versi del suo poema:

> Flatteurs, qu'au lieu d'encens, de fleurs, et d'hécatombe
> La main du laboureur écrive sur ma tombe:
> « Il aima la campagne et sut la faire aimer ».

E poteva dirlo a miglior diritto del Saint-Lambert, pubblicando dopo dieci anni che questi aveva pubblicato le sue *Stagioni*, il poema *I mesi*, in dodici canti (1). Il Sainte-Beuve che ha ragione di rimproverargli mancanza d'invenzione e di sostenutezza, ne ha meno quando trova nel suo poema « les fadeurs sentimentales du siècle, luxe de vertu et de sentimentalité qui s'épanche ». Per un poeta del secolo XVIII ci si aspetterebbe più saggezza e sensibilità con tutti gli ingredienti accessorî, più Thomson e Delille. C'è invece l'anima del poeta buona e onesta, entusiasta della natura, sempre più devota a quella libertà, la cui tirannide doveva colpirlo. Piuttosto che degli *épanchements*, ci trovo una sobrietà di descrizione, rara in quei rimatori alessandrini stemperati e insaziabili, che aggomitolano versi su versi intorno a un povero pensiero, e finchè c'è filo sempre avanti. Anzi, per continuare la metafora, si direbbe che il Roucher il suo filo lo tronca troppo spesso, e troppo volentieri salta qua e là senza troppo badare alla con-

(1) I. A. Roucher, *Les mois, poème en 12 chant.* Paris 1779. Ho sotto gli occhi l'edizione parigina del 1827.

tinuità del suo soggetto: per cui il suo poema ha l'aria di opera frammentaria e fatta di pezzi e pezzetti, che potrebbero stare comodamente così in una parte come in un' altra del lavoro. La varietà e la molteplicità delle cose è, forse, la sua preoccupazione: perciò oltre le considerazioni morali e scientifiche una quantità di divagazioni, che male si chiamerebbero episodî, sui giardini inglesi, sulla repubblica dei castori, contro l'uso del busto, sulla caccia al cervo, sui riti dei Druidi, sulla navigazione a traverso i ghiacci polari, sull'origine del carnevale e su cento altre cose. Di rado il suo stile è imaginoso: spesso ricalcato su motivi mitologici e classici: non mancante talora di energia, non mai, mi pare, di verità. Un concetto mitologico che lo domina è quello dei demoni che egli incontra dappertutto: il demone dell'inverno, il demone della tempesta, il demone dei ghiacci:

Maintenant ouvre-moi ton palais de cristal,
O gelée! o démon bienfaisant et fatal!
Je veux de ta naissance éclairer le mystère.
La route où je m'engage est encore solitaire,
Je le sais: et partout, aux poètes français,
Des rocs, des monts scabreux en défendent l'accès:
Là, jamais n'ont coulé les sources d'Aonie.
Mais l'amour de la gloire enhardit mon génie:
J'ai senti l'aiguillon de ses nobles chaleurs,
Et sur un sol ingrat je trouverai des fleurs,
Et m'en couronnerai.

Così, con lucreziana movenza, si accinge a parlare dell'origine del ghiaccio. Nelle quali trattazioni scientifiche, senza avere la rude e atletica forza del poeta romano, che soggioga la materia ribelle, è pure elegante e preciso nello stesso tempo: ed egli ci dice che cotesta precisione scientifica gli costava grande fatica. Ad ogni modo, malgrado la sconnessione delle parti, la flacchezza dell'invenzione, il poema del buon Roucher meritava di vivere più di quell'imbellettatura arcadica del Saint-Lambert. Il Delille, il grande maestro del genere, che nella prefazione alle sue *Georgiche francesi o L'uomo dei campi*, si confessava d'essersi incontrato con il Saint-Lambert in una imitazione nel descrivere la caccia al cervo, o taceva il nome del Roucher,

seguìto da lui passo passo in quella descrizione, o voleva far credere di avere imitato dal Saint-Lambert ciò che aveva preso al Roucher, mettendoci più apparecchio di stile, più irrequietezza di movimento e superando forse il suo emulo. Ma chi paragoni i versi del Roucher a quelli del Saint-Lambert non potrà non sentire di quanto la compassata freddezza lasci questo addietro a quello. E ciò che di alcuni versi, si potrebbe, paragonando, dire di tutti interi i due poemi.

Forse a imitazione delle *Stagioni* del cardinale di Bernis, grottesca mistura di arcadico e di reale, di ninfe e di pastori, di templi alle divinità boscherecce e di castelli feudali, di silfi e di geni, misti ai Fauni e alle Grazie, il Roucher aveva cominciato i suoi *Mesi* in versi ottonarî:

Dans les détours de ce parterre
Allons encor nous égarer,
Ma Thémire, allons admirer
Les dernières fleurs que la terre
Me prodigue pour vous parer.

Così cominciava il settembre. Poi Temira, nome messo in voga da Montesquieu, e che piacque al Foscolo e al Pindemonte, diventò Zilla, e l'ottonario, insostenibile in un poema in dodici canti, cedè il luogo all'epico alessandrino. Non però ne guadagnò la fama del Roucher, che appena è ricordato in grazia del suo grande compagno di martirio.

Un altro poeta delle stagioni, un buon curato della Guienna orientale, Claudio Peyrot, nato a Rouergue, presso Millau, sulla Tarn il 1709 e morto a Paillas il 1795, doveva anche egli come tutti i migliori e i più generosi, che poi si ricredettero o si pentirono, inneggiare alla rivoluzione francese, salutandola con un *Coumpliment d'on franc patriolo o l'Aoubre de lo Libertat*, in dialetto ruergate. Dalla rivoluzione egli aspettava un sollievo alla miseria della gente di campagna, in mezzo alla quale passò tutta la sua vita, priore di Pradinas, confortandola del suo ministero e descrivendone, nella loro lingua, le sofferenze e i piaceri nel suo poema *Los quatre Sosous* (1). Non si potrà dire che questo

(1) A. Restori, *Letteratura provenzale*, Milano, Hoepli, 1891 p. 250, e più ampiamente: Noulet, *Histoire littèraire des patois du midi de la France au XVIII siècle*, in *Revue des langues romanes*. Tome VI, Jouillet 1874, pag. 206. Debbo la conoscenza di questa lavoro al prof. Restori.

descrittore popolare del secolo XVIII manchi di verità: anzi per amore di umiliare il suo soggetto al livello della gente umile, nonostante che anche qui tra le messi e le vigne passeggino Bacco e Cerere, il poeta riesce l'opposto dei Delille, dei Saint-Lambert, dei Castel, tutta gente della quale il povero curato, dal fondo del suo villaggio, forse non aveva mai letto le incipriate descrizioni. Non dalla corte di Versailles egli osserva e canta le opere villesche, là dove non giunge la vista della fatica umana, nascosta dal verde frondeggiare e dall'ondeggiare delle messi nei campi dilettosi al contemplatore; ma in mezzo ai contadini egli descrive e compiange le fronti ardenti e le schiene rotte sui solchi. Non è il gentiluomo campestre, che, inebriato dai vapori del sentimento, non sente l'acre graveolenza della fatica, e assorto ne' suoi ozî eruditi, direbbe il marchese Pindemonte, sdegna gli ozî incomposti dei villani. Il buon pastore è in mezzo ai suoi parrocchiani, la festa, quando dopo il servizio divino si dànno ai loro rumorosi sollazzi, mentre le ragazze, in disparte, parlano dei loro amori.

Di questa gente onesta e allegra, quando non pensa ai gravami che la opprimono, ai dolori che le infligge una società ingiusta e corrotta, (dolori e gravami che il Saint-Lambert relegava nelle note e descriveva in prosa, non credendoli soggetto da poesia) il povero prete plebeo augurava sinceramente la rivendicazione. La bufera non toccò lui umile e nascosto in un angolo di mondo, chè non l'avrebbe salvato certo l'inno all'albero della libertà. Della sua poesia il Noulet dice: « C'est la bonhomie unie au bon sens, sous le couvert d'une pointe de grosse jovialité, mais qui ne laisse jamais apercevoir que des intentions honnêtes. Toutes les productions poétiques de l'abbé Peyrot repondent à ce portrait: on en vient à se plaire dans la douce familiarité de ce poète, qui de bonne heure curé de village sut s'identifier avec la vie calme et modeste qu'il acceptait, s'attachant avec passion aux moeurs champêtres dans le pays ou il était né, et fixant sa muse sur des sujets rustiques ». Un altro curato dopo il Peyrot, Justin Besson, dovea illustrare poeticamente il popolo ruergate in un poema in 12 canti *D'al bres a lo toumbo*, accompagnandolo, da buon prete, per tutta la vita dal battesimo al funerale (1).

(1) V. Portal, *La letteratura provenzale moderna*. Palermo, Clausen, 1893, pag. 203.

Non so e non credo che il buon curato di Pradinas conoscesse, nemmeno di nome, un suo collega in ministero e in poesia, l'unico poeta del popolo lituano, Cristiano Donalys, o latinamente, Donalitius, nato il 1714 nel villaggio di Lasdinelen, nel circondario di Gumbinnen, e che fu parroco per tutta la vita, durata sino al 1780, in Tolminken. I due buoni preti erano fatti per conoscersi ed amarsi, tanto la loro vita e i loro gusti furono conformi, tanto ugualmente onesto e semplice si rispecchia il loro animo nella loro poesia, che amò gli stessi oggetti. Se non che il curato lituano è talora un po' più fantasioso e assai più predicatore e catechizzatore del gioviale prete ruergate; più moralista, non alla Rousseau filosofescamente, ma come può essere un buon parroco di campagna, che, pur largamente compassionando, si duole dei traviamenti del suo gregge. Come descrittore Donalizio è talora bizzarro: lo diresti un po' secentista, ma di una estrema verità; il suo paesaggio non è accademico e scolorito, tale da adattarsi a ogni luogo e a ogni clima, ma proprio e particolare alla regione, in cui egli vive. La verità della sua vita, occupata in lavori campestri e meccanici, raggentiliti dall'esercizio della musica e della poesia, si trasfonde tutta ne' suoi versi, che dipingono i contadini quali essi sono, molto crudamente, senza carezze sentimentali o romantiche, anzi, si direbbe, con il proposito di rendere aspro e ripugnante anche ciò che di per sè sarebbe non sgradevole.

Alla materia umilissima contrasta l'epica sonorità di quegli esametri, quella lingua armoniosissima, e, quasi con gentilezza infantile, tutta diminutivi e vezzeggiativi, che a noi sanno di sdolcinato.

L'opera poetica di Donalizio si riduce ad alcune favole e a cinque idillî, dei quali il primo è una descrizione di nozze campagnuole: gli altri quattro sono intitolati: *I benefici dell'autunno, Le cure dell'inverno, I godimenti della primavera, Le fatiche dell'estate;* in tutto circa tremila versi (1).

Così comincia l'autunno: « Già il solicino, partendo da noi, di nuovo indietro si volge e rapido ci abbandona, scendendo al

(1) Le poesie di *Donalcitis* o *Donalitius* furono pubblicate e tradotte in tedesco da Rhesa (Königsberg, 1818): dallo Schleicher (Pietroburgo, 1865) da Nesselman (Königsberg, 1869). Mi sono valso di questa ultima edizione.

tramonto. Ecco ogni giorno più nasconde i suoi raggi e le ombre della notte sempre più lunghe si distendono. Cominciano a poco a poco i venti ad agitare le ali e a soffiare, cacciando la lieve caldura che ancor resta: però che anche i fiati dell'aria calda cominciano a raffreddarsi e avvertono i vecchi di prendere le loro pellicce, e avviano verso il fuoco la vecchierella e il debole vecchio e invitano gli altri a ripararsi ne' luoghi chiusi e lì a riscaldarsi e mangiare gustosi e caldi cibi... Tutti gli animali si rintanano: tutto già ci abbandona e fugge a nascondersi. I campi sono pieni di malinconia: la loro bellezza è simile ad un antico tumulo sepolcrale. Le selvette e i boschi, già lieti, ora avvolge la dea della morte, mentre il vento spazza e distrugge ogni più bella cosa. I ramoscelli, tra i quali, sotto le fronde nacque il piccino, che poi nel suo nidicino, come dentro una culla, pigolando pianse: e intorno ai quali, già pennuto godeva svolazzare, fino a che, senza la madre, andò attorno vagando in cerca di cibo; tutti, in ogni luogo, sono già sfrondati e solo le frasche secche scricchiolano al vento. Là, dove l'orso spiccava dai tronchi degli alberi le api, e l'orsa, mugolando, allattava gli stupidi orsatti: là dove l'alce fuggì spaventata dal dilaniare dei lupi, e dove i lupi insegnavano ai loro lupicini a urlare e a sbranare: là dove l'astore con i suoi piccolini divorò assai cucciattoli e i corvi a schiere ci rubarono le anitre, ecco, vedete, là è scomparsa ogni vita. Solo le cornacchie lodano gli squallori dell'autunno e gli uccellini si nascosero ristretti insieme con i loro canti e, finchè duri il freddo, senza affanni dormono sognando. Ah bei giardini con le vostre pianticine! oh giovani fiorellini ornamento di primavera! dove è la vostra bellezza? dove i vostri profumi? » Così, cacciati dal freddo crescente in cucina, ci troviamo in mezzo a uno sciame di donne affaccendate intorno al desinare, in una famiglia patriarcale di contadini lituani. Segue poi una festa nuziale. Gli sposi sono tornati dalla chiesa e comincia il banchetto, omerico, mastodontico: sono state uccise tre vacche, due buoi: porci e pecore senza numero; il pollaio è stato spazzato delle anitre e delle galline. Recitato il *pater*, Kriza (Cristiano), l'anfitrione, invita, con frase omerica, i suoi ospiti, *come piace all'anima loro, a saziarsi e a godere*. I convitati mostrano di non conoscere nemmeno una delle curialità di Bonvesin e si ubbriacano *come maiali*, dice il parroco poeta, scotendo, lo si vede,

tristemente il capo, e, *vergogna a dirlo,* si dànno a cantare canzoni poco pulite e a strillare con quanto fiato hanno in gola. In un crocchio si discorre di buoi e di cavalli e fanno a chi le dice più grosse. Uno soffia nello scacciapensieri, battendo sulla tavola con le nocche l'aria: un altro gratta il violino. Doczy, il panciuto fannullone, gonfio di vino come l'otre di una cornamusa, rotola sotto la tavola. Nè le donne la cedono agli uomini. Le ragazze, che prima si erano peritate di assaggiare acquavite, ora, trovatone un fiasco in un cantuccio, in quattro sorsi, così senza parere, te lo vuotano e, riscaldate dal liquore, mettono su discorsi grassocci e cantano a mezza voce canzonette equivoche. Le massaie sono ristrette a cicalare delle loro galline e delle oche, gareggiando anche esse a dirne di sbalorditoie. I suonatori dànno negli strumenti e comincia il ballo, alla maniera lituana, ha cura di notare qui e altrove il poeta. Sentendo suonare, due giovinotti del paese, non invitati, si introducono in casa di Kriza, che ne va su tutte le furie; nasce un putiferio: si smette di suonare e di ballare: e i due malcapitati vengono cacciati a colpi di randello. Intanto seguitano le conversazioni, che il poeta riferisce con una prolissità stucchevole, su mille soggetti della vita paesana. Il popolo lituano vi è ritratto con le sue abitudini e con i suoi sentimenti, tra i quali dominante quello di nazionalità, che spesso si sfoga in grosse ingiurie contro gli stranieri, specie contro i tedeschi spregiatori e insultatori del lituano.

La descrizione dell'inverno è di un barocco originale, direi asiatico. Gli stagni si coprono di ghiaccio quasi per ripararsi dal freddo, come se un vetraio ne abbia munito le finestre di lastre di cristallo. Il vento, imperversando, spaventa le campagne così che le paludi cominciano a inorridire (horrescere). L'inverno combatte contro il piovoso autunno, come contro uno stregone, rompendo con il capo le nubi. « I pini barbuti, con i rami arricciati e coperti tutti di neve, si vedono stare quasi incipriati signori, puntando le mani ai fianchi: ma gli altri cespugli sfrondati presso loro si curvano e come villani, sotto ai loro tetti, piangendo e tremando si accoccolano, mentre il vento fischia ». Il pensiero ricorda una elegantissima poesia dello Zanella, *Egoismo e carità;* come quello degli uccelli sonnecchianti nel verno una soavissima di Pushkine, *L'uccellino.* « Ma anche i tronchi superbi, continua il poeta del popolo, tremano quando

l'aspro aquilone comincia a muovere il mantice, e, come a traverso un setaccio, fa cadere il polveroso nevischio ». Più d'una di queste imagini come quella del setaccio appartiene alla più remota mitologia dei popoli arii; e forse il poeta le trovava nelle tradizioni del suo popolo. Così più d'una di queste descrizioni hanno tutta la ingenuità e la semplicità sana e geniale di poesia antichissima. Diresti il poeta un contemporaneo del vecchio Esiodo, sopravvissuto con quella lingua così antica nelle sue forme con quel suo popolo così rude e primitivo, perduto in quel secolo delle leziosaggini arcadiche, dei gentiluomini campestri e dei fattori rimpulizziti dal culto dell'Essere supremo.

Per trovare in quel secolo un altro poeta delle stagioni di altrettanta verità quanta è in Donalizio bisogna venire alla *Bucolica* del Meli; se non che il siciliano è più elegante, più gaio, più moderno del lituano; c'è in lui la freschezza fiorita di Teocrito, come nel suo contemporaneo nordico la serietà degli antichi gnomici.

Grande inventore di leziose perifrasi, onde rimetteva a lucido i vecchi arnesi della poetica campestre e sentimentale fu l'abate Barbieri, con il quale le stagioni entrano nel secolo decimonono. Questo Pindemonte dimezzato (vedi le sue lettere campestri) si sarebbe guardato bene di nominare la polenta, che s'ha a raffigurare ne

la rotonda, ricolma, aurea, fumante
odorosa, vital, ghiotta vivanda.

Sette epiteti per la polenta! E il sugo delle pesche è

quel nettare beato in cui natanti
guazzano i labbri e n' ha tributo il mento.

Egli canta le stagioni come espressione dell'ordine stabilito dalla provvidenza divina e come specchio di vita ben regolata, e si compiace di diluire la Bibbia, Orazio, Virgilio, il Foscolo e il Pindemonte in una stemperata fluidità di versi rumorosi e vuoti, pullulante di lascivette eleganze e di grazie picciolette di *conchigliuzze*, *pietruzze*, *dondoletti* di *erbescenti fogliuzze* e *radichette* e *calami adolescenti:* e in mezzo alla corrente travolte eleganze più massiccie, come *ederoso*, *spregiantemente*, *operiere*, *giocondoso*, *pancacciere:* tutta roba da far venire l'acquolina in

bocca agli smancerosi novellatori della *Civiltà cattolica*. E che trilli e che fiorettature sulla musica solenne dei Sepolcri! per esempio:

e d'effluvî mollissimi soavi
le meste consolare ombre de' spenti.

e peggio:

Spiegano il volo tacito per l'aria
osceni gufi da rotte muraglie;
sbucano a zonzo e sull'aerie torri
strillano upùpe inaugurate. Ascolta
la villanella dal balcon socchiuso,
e nel tacito cor volge pensosa
le morte genti e le notturne larve
di romite castella abitatrici.

Eppure questa sequela di descrizioni, tra cui hanno parte importante quelle delle solennità religiose, per quella mollezza idillica, per quella svenevolezza tutta veneta piacquero in sui primi del secolo. Ora le *Stagioni* dell'abate bassanese sono sepolte insieme con quelle sue prediche azzimate, che lo fecero passare per un insigne oratore.

Esaurite le fonti della poesia descrittiva e didascalica, morale e sentimentale, le stagioni e i mesi entrarono nei giardini più angusti ma più fioriti della canzonetta musicale, e dell'ode. Le famose canzonette del Metastasio ricordano alcuni tratti del *grishma* calidasiano: e dopo il Metastasio sfilarono il Frugoni, il Casti, il Rolli. Gaetano Gutierrez conduce ballonzolando le stagioni per strofe come queste:

Ferve, le gambe nudo e le braccia,
lo stuol robusto de' vignaiuoli
di mosto il petto lordo e la faccia.
Chi nel gran tino calcando preme
col piè calloso li colmi raspi:
chi sotto il torchio l'umor ne preme.

L'abate Francesco Ghirardelli, professore all'Università di Parma, stampava per i tipi del Bodoni nel 1804 le sue brave *Quattro stagioni* in odi liriche.

Agli idillî siciliani del Meli rispondevano da Venezia le *Canzoni e versi alle Stagioni* le *Stagioni cittadine* e le *Stagioni campestri* di Antonio Lamberti, satira, più che descrizione, in quel dialetto veneziano, che par fatto apposta per burlarsi del prossimo. « Le stagion campestri, — scriveva il Cesarotti il 6 giugno del 1802, al Lamberti, — gha tute le grazie de la natura... Le citadine fa la pitura la più espresiva e la satira la più delicata dei costumi de la capital. I vostri retrati no la cede ai caratteri del Labruyère e ste quatro scenete originali podaria esserve invidiae da Goldoni ». Non oserei affermare che le stagioni non avessero altre canzonette dopo quelle delicate e fini d'Ippolito Nievo. « Ma, conclude il Carducci, il suo capitolo sulla poesia descrittiva del secolo decimottavo, la vera e grande trasfigurazione del genere descrittivo lirico fu in musica, su la fine del secolo, nelle *Quattro stagioni* di Haydn 1795 » (1).

Ma, prima di continuare nella lirica fino ai giorni nostri, e chi sa per quanti secoli ancora continueranno, le stagioni invasero i campi della prosa poetica. Già il Goethe, e fu notato dal Laprade (2), imaginò che la vita di Werther cangi tempre a seconda del variare delle stagioni, istituendo una certa corrispondenza tra i mutamenti della passione del suo eroe e le vicissitudini dell'anno; per la quale corrispondenza sono specialmente notevoli le lettere del 10 e 12 maggio, del 16 e 21 giugno, del 18 e 28 agosto dell'anno 1771: e quelle dell'8 gennaio, del 9 maggio, del 4 e 15 settembre, del 3 novembre e del 12 dicembre dell'anno seguente.

Indole tra descrittiva e didattica ha il *Book of the Seasons or a Calendar of Nature* di William Howitt, pubblicato il 1831: libro che incontrò fortuna nel paese di Thomson per la ricchezza della fantasia, la varietà delle descrizioni e l'eloquenza innamorata del suo soggetto.

L'Howitt è autore anche di un *Country-Year Book* e di altre opere descrittive della vita campestre. In Francia G. de Cherville, fecondo scrittore di cose campestri e cinegetiche, nel libro *Les mois aux champs*, pubblicato il 1868, diede, mese per

(1) *La storia del Giorno del Parini*. Bologna, Zanichelli, 1891.

(2) *Le sentiment de la nature chez les anciens et chez les modernes*, par V. Laprade.

mese, una vivace e semplice descrizione dei lavori campestri e dei fenomeni naturali.

Ma con Vittor Hugo doveva squillare la grande e umana lirica delle stagioni. Egli canta:

Le printemps et l'automne et l'hiver et l'été
Sont quarte accents divers de ce grand nom qui gronde,

del nome di Dio. E il pensiero di Dio, presente e potente in tutte le vicende della natura, spira solennità meravigliosa in alcune strofe delle *Voix intérieures:*

Quand l'été vient le pauvre adore!
L'été c'est la saison du feu:
C'est l'air tiède e la fraîche aurore:
L'été c'est le regard de Dieu.

Ma l'estate cade a foglia a foglia sull'erba e a giorno per giorno nel passato, incalzata dall'inverno:

Le pauvre alors s'effraye et prie.
L'hiver, hélas! c'est Dieu qui dort.
C'est la faim livide et maigrie,
Qui tremble auprès du foyer mort.

A questa poesia non possono appartenere che per il titolo le quattro liriche del De Musset, *Nuit de Mai, de Décembre, d'Août, d'Octobre*, puramente soggettive, e nelle quali le relazioni tra l'anima e la natura sfuggono. Ma delicate e intime relazioni tra questa e quella descrive il Coppée nei *Mois:*

Novembre.

Captif de l'hiver dans ma chambre
Et las de tant d'espoirs menteurs,
Je vois, dans un ciel de novembre
Partir les derniers migrateurs.
Ils souffrent bien sous cette pluie:
Mais, au pays ensoleillé,
Je songe qu'un rayon essuie
Et réchauffe l'oiseau mouillé.

Mon âme est comme une fauvette
Triste sous un ciel pluvieux:
Le soleil dont sa joie est faite
Est le regard de deux beaux yeux.
Mais loin d'eux elle est éxilée;
Et, plus que ces oiseaux, martyr
Je ne puis prendre ma volée
Et n'ai pas le droit de partir.

Ai poveri ci richiama il Richepin, il poeta dei *Boulevards* e delle miserie parigine, cantando nella *Chanson des gueux* le *Stagioni in città*, ma con altra intonazione dal leggero e satirico Lamberti:

Voici venir l'Hiver tueur des pauvres gens.
Ainsi qu'un dur baron précédé de sergents.
Il fait, pour l'annoncer courir le long des rues
La gélée aux doigts blancs et les brises bourrues.
. . . . . .
Voici venir l'Hiver dans son manteau de glace
Place au roi qui s'avance en grondant: place place!

Con altrettanta baldanza si avanza in Calidasa il *Varsha;* nè meno regalmente si annunzia il Maggio nel *Poet's Calendar*, corona di poesie sui mesi, del Longfellow:

Hark! The sea-faring wild-fowl loud proclaim
My coming, and the swarming of the bees:
These are my heralds, and, behold my name
Is written in blossoms on the hawthorn's trees.

E imagini calidasiane ci dà anche un sonetto dello stesso poeta, sull'autunno, che giunge su d'un carro tirato da buoi, maestoso come Carlo Magno imperatore, la mano distesa a benedire sui campi. Suo scudo è la luna, suo araldo la pioggia, suoi stendardi le nubi agitate dai venti, suo corteggio gli agricoltori e e infine suo elemosiniere il vento, che sparge le dorate foglie.

Questa rassegna della poesia dei mesi e delle stagioni potrebbe chiudersi con i *Canti sui mesi* di Caterina Ferrucci, nome ora quasi dimenticato, che furono inseriti in quella elegantissima strenna che era la *Rosa d'ogni mese.* Ma, benchè non sia

stata mia intenzione lo spigolare motivi poetici sulle stagioni e sui mesi dagli almanacchi e dalle strenne, ne ricorderò pure una gentilissima di imagini e di pensieri pubblicata in quest'anno da Andrea Theuriet, *La ronde des saisons et des mois*, che potrà ancora una volta mostrare come i motivi o popolari o artistici sullo stesso soggetto si ripetono sempre con poca varietà. Il Tempo è il solito vecchio intorno a cui danzano i mesi fanciulli:

Dans la plaine ou chemine le Temps
Le vieux Temps père des saisons et des années,
Les mois ses petits enfants dansent une ronde:
Ils dansent autour de lui et chacun à son tour
Chante sa chanson favorite au grand-père.

I piccoli mesi hanno ciascuno il proprio atteggiamento:

Mars vient ensuite. Mars à la voix rude comme le vent.
A ses cotès Avril, marmot fantasque pleure et rit à la fois.

Ma poi:

Mars est pareil à un enfant au berçeau
Le rire et les pleurs alternent à son réveil.

Ma il popolo e i poeti, tra i quali ricordo l'Ariosto, il Delille e il Carducci, dànno sempre ad Aprile il riso che brilla tra le lacrime, come sul volto della omerica Andromaca.

GIUSEPPE MORICI.

NOTIZIE LETTERARIE

PROF. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini;* Lettere raccolte e annotate — Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1893.

È libro che merita l'attenzione di più specie di lettori. Quelli che studiano la storia del nostro risorgimento politico vi troveranno notizie importanti o curiose sulla vita degli esuli che con l'esempio loro tanto giovarono alla causa nazionale, incitando altri a prove nuove, e facendo negli stranieri maggiore la stima del nome italiano: quelli che amano l'analisi delle anime umane, avran qui una serie, come poche volte ne capitano, di osservazioni acute bell'e fatte, e di più altre sarà loro offerta l'occasione. Inoltre, quanto riguarda da presso il Mazzini ha ormai viva rispondenza in tutti noi: l'opera di quel grande, non disconosciuta più da nessuno, ci chiama a sè tutti con ammirazione e gratitudine; e il libro porge testimonianze di lui, per più d'un verso, notevoli. La incuria dell'editore (poichè mi è dovere toccare anche questo tasto sgradevole) danneggia qua o là tali documenti; ma non possiamo non essergli riconoscenti di averli messi in luce. Incuria è parola che non può pronunziarsi senza darne qualche prova; e, come ai tasti sgradevoli è meglio far rendere subito il suono, così mi affretto alle correzioni che son necessarie in più luoghi del testo. Ben s'intende, non ne fo una recensione critica da un capo all'altro: indico gli errori principali. E qui mi occorre avvertire che il professore Cagnacci, trovandosi innanzi lettere scritte alcune in ita-

liano e altre in francese, ha voluto, e non è stato buon consiglio, darcele tutte in italiano: ne' luoghi che gli sono parsi di difficile interpretazione o di malagevole traduzione, ha apposta tra parentesi, in corsivo, la frase francese. Trattandosi di lettere che non mancano, certo, qua e là di pregio letterario, ma che sono essenzialmente da leggersi come documenti di storia, potrebbe il lavoro del prof. Cagnacci in alcun modo essere lodato, se si trattasse di qualche altra lingua poco nota in Italia: quanto al francese, è stato tempo e fatica gittata, chè tutti i lettori preferirebbero la espressione immediata, e per ciò più efficace e sicura, degli scriventi. Ciò, quando il traduttore, a quel che possa giudicarsene non avendo sott'occhio il testo degli autografi, fa l'officio suo con fedeltà: pur troppo, lo scrupolo ch'egli ha avuto ne' luoghi suddetti (e di esso scrupolo gli va tenuto conto) dà a sospettare assai per tutti gli altri luoghi dove si resti in dubbio del senso, e non si abbia modo di raffrontare l'originale.

« Ed io ero assente! (scrive Giovanni Ruffini, dolente di non essere stato arrestato dalla polizia svizzera insieme col Mazzini e col fratello Agostino). Ed io ero assente! comprendi tu tutto il cruccio (*guignon*) che v'è in questa parola? » (p. 106). *Guignon* tutti sanno che non è *cruccio*; è *sfortuna*; come oggi diremmo, familiarmente, *iettatura*. « Non è già che gli Ambasciatori non minaccino il finimondo (*ne jettent pas des flammes*) » andava tradotto « sieno fuor di sè dalla rabbia » oppure « facciano fuoco e fiamma » (pag. 111). *Insouciance* non è *trascuratezza* (pag. 115). Il testo francese non dirà, nella lettera a pag. 118, parlando delle insidie di Satana, che gli esuli erano all'erta per *les éventrer* (il prof. Cagnacci dice *per isventrare*) ma piuttosto *les éventer*, mandarle a vuoto. *A nous couper les vivres* non è *impedirci il foraggio* (pag. 120); ma la traduzione poco felice di quella frase è da passare senza censura, quando poche righe sopra, uno s'accorga che il biblico *Quasi leo devorans*, letto dal prof. Cagnacci come se fosse francese *Quasi les devorant!* (bel francese sarebbe!), è stato da lui tradotto *Come se volessero divorarseli!* Non ho colpa io, per quanto mi dieno noia, de' tre punti ammirativi che si sono schierati qui. E dopo di essi, mi è lecito andar più in fretta. Noto dunque, soltanto, a pag. 157, in un amaro sfogo di Agostino Ruf-

fini contro l'idealismo mazziniano, già eccessivo agli occhi suoi, questo periodo, dove le parole francesi tra parentesi mostrano falsato il concetto del traduttore: « Uniforma, come abbiam fatto noi, a questa massima la tua vita, e credi a me, che sotto a queste pompose declamazioni di umanitarismo, di annegazione a proposito di cose da nulla *(de bottes)*, d'onda mistica che riempie l'universo, e che non si trova in nessun luogo come la Fenice del Metastasio, si nasconde un sistema falso e assurdo, contrario alla natura umana, ben di spesso in opposizione alla vera carità cristiana, il quale calpesta le sante e sovrane affezioni della famiglia, e a forza di nebulosità (*generalisations*) e di sublime cade nella personalità più miserabile (giacchè tutto vi si spiega colla (*hydyasinerasie*) [così proprio legge il prof. Cagnacci, là dove il manoscritto ha certamente *idiosyncrasie*, forse errato dal Ruffini nella ortografia della prima sillaba] e colla missione particolare) e nelle scempiaggini più volgari ». Anche qui il lettore mi scusi delle parentesi l'una dentro l'altra; ne ha colpa il sistema tenuto dal traduttore: più difficilmente scuserà lui d'aver tradotto *géneralisations* in *nebulosità* e *idiosyncrasie* in *missione particolare!* E che non si tratti, come potrebbe credersi, d'un errore di stampa, conferma un luogo a pag. 160, dove si ha di nuovo quella curiosa *hydyasinerasie*, lasciata, se Dio vuole, senza traduzione. *Un po' arruffone* non rende ciò che a pag. 157 dice il testo, *faiseuse d'embarras*, anche ammesso lo scambio del sesso; ma peggio a pag. 162: « Io non corro più nei campi onde sia sbandita l'umanità » dove Agostino scrisse *sans bornes de l'humanité*, vale a dire: « non corro più nei campi sconfinati dell'umanità, io mi rimetto in mezzo alla mia famiglia e sto cheto ». Manca il francese a pag. 168, ma que' *paesani insolenti* non è dubbio che fossero invece *paysans*, cioè contadini. Il testo, italiano, c'è invece a pag. 170, e il prof. Cagnacci lo censura come sgrammaticato, mentre va a rigore di sintassi, e la censura ricade su chi non intese il valore di un *se*. « Bisogna lasciarla *cuocere nel suo brodo* » è tutt'altro che *couler son venin* (pag. 174); nè nella pagina seguente *inalberarsi* è *exalter soi même*.

Questi esempi, che non vanno oltre il primo terzo del volume, sono più che sufficienti a dimostrare fallace il sistema che è piaciuto al prof. Cagnacci, di tradurre le lettere scritte

in francese, ed inesatta troppo spesso la sua traduzione. Altrove, nella parte italiana, si resta in dubbio ch'egli abbia letto bene gli autografi. In certi suoi ricordi Agostino, segnando le tracce d'una autobiografia, avrebbe scritto così (pag. 68): « Travasatomi Rue S. Anna. Combriccola Daziani, Clara, Campanella. Vita scioperata al solito. Anteuil con Clara e Campanella ». Probabilmente è da leggersi: « Vita scioperata al solito Auteuil (sobborgo di Parigi) con Clara ecc. ». Un Ber, che a pag. 89 comparisce accanto a Rossini, Bellini, Mayer, sarà il Paër. Una curiosa svista è anche a pag. 103: « Francesca sempre languida e malinconica, non invecchiata, ma pallida e maliugra (?) (magrina) più assai che non fosse 11 anni fa ». Proprio così stampa il professore Cagnacci: si legga, come non può non avere l'autografo: « pallida e *malingre* », parola francese che Giovanni Ruffini scrisse non trovando, lì per lì, il preciso equivalente italiano, *miserina, stentatuccia.*

È veramente da rimpiangere che l'editore non abbia messo maggior cura nella stampa di questi documenti. Del francese abbiam visto; quel po' d'inglese che s'incontra qua e là è uno strazio. A ogni modo, quali essi ci sieno offerti, giungono i benvenuti: non v'ha analisi che possa darne un'idea compiuta, trattandosi di lettere scritte a mano a mano, secondo l'impressione fuggevole del caso o del sentimento presente: quella vita in cui gli esuli, oltre le persecuzioni politiche, avevano a vincere le piccole ma tediose difficoltà d'una vita randagia e d'una convivenza non sempre opportuna, è qui rappresentata giorno per giorno con l'accento che la sola verità inspira. A distinguere il giudizio sostanziale dalle espressioni esagerate occorre prudenza: rammenti sempre il lettore che i Ruffini scrivevano alla madre loro, non pel pubblico; scrivevano in condizioni d'animo non tranquillo; e tenga l'occhio, del pari, non a questa o a quella pagina sola, ma all'insieme del libro.

Una orrenda memoria era confitta nelle menti de' Ruffini; quella del loro fratello Jacopo, che si era ucciso in carcere, dove l'avevano condotto le idee del Mazzini. Essi stessi per quelle idee, erano esuli. *Magni sunt, homines tamen;* e s'intende come talvolta l'amore fraterno, oso dire la parola propria, il loro egoismo, prendesse per qualche fugace quarto d'ora il sopravvento sul loro ardore patriottico, sulla loro fede nell'ideale

della patria, per cui tutto avevano sacrificato, per cui tutto sacrificavano. Di più, il Mazzini, così puro, così alto, era uomo anche lui, e ne' rapporti della vita familiare recava quella nervosità, a così dire, che non si scompagna quasi mai dal sentimento vivace. Vivendo insieme, dalla mattina alla sera, prima in Svizzera, poi a Londra, fra stranieri, spesso miseramente, sempre disagiatamente, i nostri poveri esuli avevano troppo frequenti le occasioni e ragioni di notare i difetti l'uno dell'altro, di offendersene, di amareggiarsi. E queste lettere de' Ruffini, sebbene il prof. Cagnacci non ce ne dia sovente che de' frammenti, risentono di quelle miserie morali, di quelle debolezze umane: meritan fede, ma, come era nelle intenzioni degli scriventi stessi, la meritano per ciò che si ricava dalla loro serie, non per quel che verrebbe a significare una o un'altra frase presa a sè. Ecco una pagina sul Mazzini, scritta da Agostino, nell'aprile del 1836, che mostra la ragione e il torto dell'una parte e dell'altra. Dovendo le lettere passare per tante mani e sotto tanti occhi, gli esuli vi parlavano di sè sotto nomi convenzionali; qui la Cugina è il Mazzini: « La chiave del carattere della Cugina è in una parola: Artista. Non v'ha persona che mi sia insopportabile come questa razza di gente. Non è già che, all'occasione, essi non siano capaci di grandi sacrifizi pe' loro amici, ma nelle relazioni ordinarie della vita sono di una indolenza, di una tendenza a riferir tutto a loro medesimi, di una irriflessione, madre d'indelicatezza, che li rende insopportabili. Da una minima cosa fanno nascere un affanno per voi... Essi vi domanderanno quaranta piaceri un dopo l'altro, perchè al secondo hanno dimenticato il primo, al terzo il secondo, al quarantesimo i trentanove precedenti. È una vera maledizione. Essi non hanno idee ferme: un giorno vi dicono: ah! è vero, gli uomini sono birbanti, un altro giorno vedono tutto in color di rosa: per conseguenza ieri avranno mancato di riguardo ad una persona che n'è meritevole, oggi abbracceranno come un fratello un briccone che si prende giuoco di loro. Essi parlano d'amore, e vi trattano con freddezza, con calcolo, e avranno amato in un anno quattordici donne. L'amor proprio li accieca, li fa sragionare, la loro indolenza li getta in gravi imbarazzi, e ciò non ostante non perdono mai una notte. Essi sono buoni o cattivi secondo l'impressione del momento. Non ostante tutto ciò, la natura dell'artista

è qualche volta grandiosa e suscettibile di nobili slanci, ma convivere con essi è impossibile ».

Ho detto che questa pagina mostra il torto e la ragione di ciascuna delle due parti, di Agostino e del Mazzini, perchè è chiaro che se questi talvolta pretendeva troppo, nella vita di tutt'i giorni, dalla tolleranza degli amici suoi, gli amici, dall'altro canto, dovevano riconoscere che, com'egli era superiore a loro di mente, così li vinceva nell'altezza dell'animo. Che fosse proprio a questo modo, confermano le lettere che il professor Cagnacci ci dà del Mazzini alla madre dei Ruffini; lettere ove si respira ben altra aria che quella bassa di certi sfoghi spiegabili e scusabili, talvolta anche giusti, ma che dànno nel pettegolezzo. Il Mazzini non era uomo da essere giudicato per le quisquilie della vita giornaliera; a lui bisognava concedere molto (e i Ruffini, pur lagnandosene con la madre, concedevano) perchè era quegli che incarnava in sè l'ideale dell'avvenire e ne preparava il trionfo. Ben gli si potevano perdonare le ripetute e tediose insistenze e lagnanze per un certo violino che non arrivava mai, o non era quale egli lo avrebbe voluto! È triviale sentenza, che nessuno è grand'uomo pel suo cameriere: l'essere grandi uomini non vuol mica dire esser tali che il cameriere vi debba ammirare pe' suoi rapporti con lui; nè i camerieri sono i giudici più degni della mente de' grandi. I Ruffini erano giudici degni del Mazzini; ma la convivenza faceva loro perdere di vista ciò che nel Mazzini era di più alto e nobile; credevano vedere il Mazzini vero, là dove non era in azione che la parte men buona e, a così dire, tutta esterna di lui.

Si aggiungano i dissensi politici, fattisi più gravi con gli anni. Il pertinace Mazzini tira innanzi fra' marosi e le nebbie con gli occhi alla stella d'Italia, fidente, certo, o di raggiungere il porto, o di guidarvi presso la nave sì che altri non durerà fatica a ripararvela in pace: i Ruffini si scoraggiano, e quasi disperano. Onde dispute, in cui, una volta, il Mazzini ruppe in pianto. E così ne scriveva egli stesso alla madre loro: « Udite per un'ultima volta ciò ch'io vi dico, giurando per ciò che abbiamo tutti e due di più sacro, la memoria di un morto [Jacopo]: io amo i figli vostri come io gli amava quando v'eravamo vicini: gli amerò finchè io viva, riamato o no, perchè non è in me cessare d'amarli: ogniqualvolta — parlo di tempi recenti — ho

temuto mutato per me il loro core, ho pianto, letteralmente pianto — e non piango per altre cause — pianto anche davanti a loro. Ma vi sono tempi ne' quali tutto è sfrondato, se non per tutti, se non per voi e per me, per quasi tutti: tempi ne' quali ciò che appariva in un modo appare in un altro; ciò che suscitava certi sentimenti, suscita sentimenti contrari; ciò che si intendeva in una maniera, s'interpreta diversamente. I figli vostri amano una cosa al mondo, come nessun'altra: voi — per questo amore sono santi e non muteranno giammai. Possa io essere la seconda cosa ch'essi amano sulla terra, com'essi dovrebbero esser certi che io non amo altre creature viventi, più d'essi, e com'essi ». Non erano parole vane; nè le lacrime sparse erano una finzione retorica: il 29 marzo 1837, Agostino, che col suo spirito mordace aveva offeso a quel segno l'idealismo del Mazzini, pentito di averlo così commosso, rinchiusosi in camera sua, scriveva per ammonimento a sè medesimo: « Giuro sul capo canuto di mia madre, e per la memoria della mia morta, di evitare quanto è in me e per quanto la civiltà il comporta, ogni disputa con chicchessia; ma specialmente e sopra tutti con Pippo », cioè col Mazzini.

Alla biografia di questo le lettere de' Ruffini e di lui dànno particolari ignorati; aggiungono in modo certo all'elenco delle sue opere perdute, come il professor Cagnacci avverte, alcuni drammi storici. Di drammi si ha menzione in questi tre luoghi: « Voi volete notizie del dramma del mio *compagnon* (scrive Agostino il 17 marzo 1835). Che volete? è una potente inspirazione. Il titolo è *Alessandro dei Medici*. La concezione è ardita, l'esecuzione schilleriana ». E Giovanni, il 5 agosto di quell'anno stesso (non del '34 come per errore di stampa si ha nel testo del libro): « Finalmente ho letto e riletto il dramma di Antonietta: è bello dal principio alla fine, con delle scene impareggiabili ». Di nuovo Agostino il 17 dicembre: « La Cugina ha scritto un nuovo dramma intitolato *Anna*, dramma pregevolissimo pei particolari e per uno stile pieno di attrattive. Niente di politico, niente che possa dar nel naso alla censura... Esso non è storico, è tutto d'immaginazione ». Il primo di questi accenni non si riferisce a un dramma del Mazzini, come a torto crede il professor Cagnacci, ma all'*Alessandro de' Medici* di un altro esule, del Ghiglione, intimo de' Ruffini e del Mazzini; il

quale scrisse di lui: « Il solo a me noto d'Italia che dà cenno di vera potenza drammatica ». Il secondo e terzo accenno, invece, ai drammi di Antonietta e della Cugina sono (e qui l'editore ha ragione) da riferire a lavori sconosciuti, e forse perduti irreparabilmente, del Mazzini. E di lui sono certi appunti critici notevolissimi, che il professor Cagnacci pubblica in appendice, sul Leopardi, il Berchet, il Biava, il Carrer. Anche qui incorsero nella trascrizione errori gravi; ma, trattandosi di cose che tutti sanno, è ben facile al lettore correggerli: chi, per esempio, nel *Monito del Cenisio* (pag. 510) non riconoscerà il *Romito del Cenisio*, una delle più popolari poesie del Berchet?

Naturalmente, anche più dànno le lettere sulla vita e sui sentimenti dei due Ruffini; l'amore per Agostino di una signora svizzera, Anna, ha pagine bellissime; e io auguro che qualcuno dei competenti si valga di questi documenti a fermare quelle immagini che da essi balzano su vive, e a rendere, secondo gli equi criterii della storia, a ciascuno quel che gli va. Le testimonianze su contemporanei son qui nella loro schiettezza, non solo curiose, ma importanti, su Gustavo Modena, su le relazioni coniugali de' Carlyle, sulla Sand, sul Pecchio, il Tommaseo, il Guerrazzi, il Balbo, il D'Azeglio, e via dicendo. C'è di che mettere insieme un piacevole articolo di spigolature; a me è toccato piuttosto, e me ne spiace, il duro officio di pungermi, per amor degli altri, fra le spine.

GUIDO MAZZONI.

Il Duranti e il Parini.

Antonio Brognoli, patrizio bresciano, all'annunzio della morte dell'amico e concittadino conte Durante Duranti, così alla meglio, servendosi di concetti antichi, poetava:

Vibra, empia morte, il fier colpo fatale;
No, tutto non morrà; la miglior parte
Di lui vivrà nelle sue dotte carte;
No, contro queste il tuo furor non vale (1).

(1) *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII scritti da A. Brognoli.* Brescia, Vescovi, 1785, pag. 320.

Se non che oggi la fama del Duranti e dell'opera sua è

Fatta dagli anni omai tacita e nera;

e il poeta bresciano vien ricordato dagli storici dell'arte solamente come uno de' tanti imitatori del *Giorno* di Giuseppe Parini. Eppure a' suoi bei dì godè fama tra i più singolari, e gli vennero onori da papi e da principi anche stranieri, e lodi fuor di misura da tutti quasi i letterati d'Italia. Ma, a dire in genere, par destino che i maggiormente lodati ed esaltati nel tempo loro, siano poi i più presto disprezzati o dimenticati da' secoli venturi. Ciò avvenne anche di insigni se non grandissimi artisti, che dal disprezzo e dall'oblìo immeritato risorsero ben presto, quantunque s'avessero poi, com'era giusto, soltanto il grado di meritata gloria, non quello ch'erano riusciti a procacciarsi d'un subito presso i loro contemporanei: così avvenne più che mai del Duranti, tutt'altro che insigne poeta, e che non può risorgere dalla quasi completa dimenticanza in cui il tempo l'ha sepolto; se non che può e dev'esser giudicato con più intera giustizia di quel che non siasi fatto fin qui come imitatore del Parini.

Della sua vita, che condusse per lo più e non sempre tranquillamente fra la città natale e la villa di Palazzolo dal 6 ottobre 1718 al 14 novembre 1785, dissero il Corniani (1) e il Brognoli, nè qui giova ripetere il già narrato da loro. Importa bensì avvertire come anche il Duranti fu preso da quella smania d'uscir dal proprio guscio che l'allargata cultura e le idee nuove venute di Francia avevano in moltissimi suscitata; e ricordare che i due suoi principali viaggi furono l'uno nella primavera del '48 a Firenze ove fu fatto accademico della Crusca, e l'altro nel febbraio del '55 a Torino. Del primo scrive così in una lettera inedita del 21 luglio di quell'anno (2), mandata da Brescia *a Sua Eccellenza il signor Girolamo Renier*: « Del mio viaggio le dirò qualche cosa. Io sono stato venti giorni in Bologna, la qual città non mi è mai piaciuta tanto come adesso. È veramente la sede delle lettere, delle scienze e della cortesia. Passai

(1) *Elogio del conte D. Duranti.* Brescia, Vescovi, 1781.

(2) È a pag. 77 e segg. di un codice di *Lettere diverse del signor conte D. Duranti a diversi*, che si conserva nell'Archivio di Stato bresciano. Me ne die' notizia l'amico cav. Giovanni Livi, che ringrazio.

poi l'Appennino, e stetti otto giorni in Firenze, che mi parvero ore. Non ho mai veduto a miei dì la cosa più bella. Mi perdonino Roma e Napoli e dirò anche Venezia, se io dico che Firenze è la più bella città dell'Italia. Io non mi potea saziare nè contenermi di non lodar sempre la natura e il sito e l'arte che paiono gareggiare insieme. Le ville e i giardini sparsi qua e là vincono Tempe e gli Orti delle Esperidi.... Nulla dirò poi della bellezza delle donne e della cortesia de'cavalieri. In somma io non finirei mai parlando della Toscana. Ritornando a Brescia presi la via di Ferrara per visitare l'onorata tomba del divino Ariosto... In Firenze mi fu dato luogo fra quelle celebratissime accademie. Ma Dio sa come vi sto ».

Del secondo viaggio fu causa l'aver voluto presentare egli stesso a Carlo Emanuele, a cui l'aveva dedicata, la splendida edizione delle sue *Rime*, uscita appunto in Brescia pei tipi Rizzardi ne' primi del 1755. L'accoglienza fattagli da parte del Re e della Corte non poteva esser maggiore; e un Giovanni Maria Montorfani bresciano scriveva da Torino in patria: « Egli (il Duranti) fa in questa Corte una figura la più cospicua, la più nobile che possa immaginarsi giammai... Viene ogni giorno trattato a pranzo dagli ambasciatori delle Corti estere, o dai ministri di Corte, o dalla primaria nobiltà. Il libro presentato al Re viene universalmente portato alle stelle... La città di Brescia ha perduto nell'Eminentissimo Quirini un gran padre, un pastore incomparabile, un letterato insigne; può consolarsi d'avere però nel conte Duranti un dottissimo cittadino ornato delle doti le più cospicue, amato e ben accolto da' principi, che a ragione può dirsi lo splendor della patria » (1).

Chi affermasse che in queste rime, ch'egli mandò in dono a Benedetto XIV, a Federico II, al Voltaire e ad altri personaggi (2), ci siano di gran belle cose, o chi prestasse fede al giudizio del Brognoli che le epistole in esse contenute paragona, senza troppi complimenti, alle satire dell'Ariosto, e in un sonetto fa che l'ombra del grande ferrarese esclami:

Ahi le mie rime non andran più sole,

(1) *Lettere intorno alla morte del cardinal A. M. Quirini* ecc. Brescia, Turlino, 1757, pag. 60.

(2) Ne vegga, chi vuole, le lettere d'accompagnamento nel citato codice dell'Archivio di Stato bresciano a pagg. 1, 58, 115, ecc.

affermerebbe o crederebbe cosa assai lungi dal vero. Pur tuttavia sarebbe ingiusto se non riconoscesse che in mezzo a molta robaccia qualche discreto sonetto c'è pure; o negasse che i seguenti versi, per ciò che riguarda la nobiltà delle aspirazioni, siano ben degni d'uno scolaro del Parini:

Non curo maggior grado: la quïete
Amo più assai, nè vuo' da lei mi toglia
D'auro o d'onor insazïabil sete.
Altri favor di principi a sua voglia
Procacci pur, scorrendo terre e mari,
Mutando animo il più col mutar spoglia.
Io de' parenti e degli amici cari
Goder più mi diletto or questo or quello
Alla dolce ombra de' paterni lari.

L'ultimo è anche un bel verso; ma nel complesso le rime, prive d'intimo lirico calore, sono, come le altre opere (tragedie, discorsi, lettere, ecc.), cadute meritamente in abbandono, e del Duranti non si ricorda più che *L' Uso*: la migliore, non ha dubbio, delle opere di lui, benchè non si levi, tranne in qualche punto, molt'alto da terra. L'origine e gl' intendimenti della quale sono narrati dall'autore stesso nella dedica delle due prime parti (1) al bresciano Pietro Barboglio: « L'anno scorso nel tempo che l'eruditissima compagnia vostra mi rendea più grata la mia villeggiatura estiva di Palazzolo, si rilessero per dolce trattenimento dello spirito il *Mattino* ed il *Mezzogiorno*: opera che trae seco sempre nuova ammirazione e trasporto. Dissi allora, che forse si poteva alquanto più estendere la critica al costume presente. Approvando voi l'idea, mi animaste ad eseguirla. Io tosto vi posi mano: tuttochè molto temessi l'assunto, moltissimo poi il confronto. Giudicaste favorevolmente del principio; il che bastò a me per ridurre a termine la parte che riguarda il giovine in libertà. In seguito mi parve che non si dovesse far torto anche all'ammogliato; e che pur esso potesse fornire ampia e gioconda materia... » E neanche qui si fermò, che in una terza parte, data in luce poco prima di morire, trattò dell'uomo in vedovanza (2). « Desidererei — così nella dedica all'amico Barbo-

(1) *L Uso, parte 1ª e 2ª*. Bergamo, Locatelli, 1778.
(2) *Il Vedovo, parte terza dell'Uso*. Brescia, Berlendis, 1780.

glio; e queste franche parole mostrano com'egli non esagerasse, benchè siasi affermato il contrario, la verità del costume nel foggiare o, meglio, ritrarre qual era il suo malvagio eroe — desidererei che tutte le cose contenute nella presente mia fatica fossero un sogno, od un effetto di riscaldata fantasia nell'autore, e non piuttosto una pura verità di patente costume che oggi regna; e pure non è così per confusione ed obbrobrio del nostro secolo ».

Comunque sia, la imitazione pariniana, confessata dallo stesso autore, appar manifesta, non solo per quanto può riguardar questo o quel particolare (per esempio, il consiglio all'alunno di leggere, nel tempo che altri lo pettina, autori francesi « Di favolette ed utili romanzi »), ma anche la general orditura e la finzione sagace di porgere ammaestramenti al bello e giocondo vivere di moda. Anche qui le turpi azioni del vilissimo cavaliere vengon magnificate come nobili e degne a fine satirico e morale; ma con arte senza misura inferiore a quella del Parini. Così che tutto il poema ha più l'andamento dimesso e uniforme dell'umile didattico stile e il fare noioso e prolisso del sermone, che non la leggiera arguzia, l'ironia pungente e la varietà nell'uniformità del tema quale non si poteva maggiore dello squisitissimo *Giorno*. Coloro che giudicano monotono il Parini, veggano un po' quel che i suoi molti imitatori (e alcuni non privi certo d'ingegno) hanno saputo fare, e imaginino e ci faccian conoscere ciò che un qualunque altro, al suo posto, avrebbe potuto concepire ed eseguire di meglio e di più variato.

Ciò non ostante nel poema durantiano non mancano qua e là gruppi di versi ben sostenuti e tutt'altro che volgari: come questi tolti dalla prima parte, in cui è descritto il vagheggino che va per la strada canterellando, e fa di sè e delle sue grazie innamorare e giovani e vecchie:

Al tuo leggiadro portamento altero,
Al vago aspetto, al gorgheggiar soave
Mille vedrai per via giovani donne
Avidamente contemplarti, e incaute
Bere a gran sorsi l'amoroso tosco;
E quelle a cui la grave età non lascia
Che pentimento e inutili desiri,

All'apparir di tue bellezze, udrai
Dir sospirando: e perchè mai sì tardi
Questo novo dal ciel angiol discese?
Qualche bel vezzo ed un gentil sorriso
Tu dispensando all'une, ed un pietoso
Sguardo all'altre volgendo, andrai superbo
Qua e là girando, sì che ognun ti legga
L'orgoglio in fronte delle tue conquiste.

O come questi altri della seconda parte, che troppo meglio s'approprierebbero a' dì nostri che a quei del poeta, tanto è fatta universale e sfacciata ed unica cura della vita l'inonesta e abietta ricerca del danaro:

I suoi diritti
Alla pronuba Giuno or tutti usurpa
Il fulgido metallo: a sì gran nume
Tutti l'avara cupidigia umana
Offre adesso i suoi voti: egli a suo grado
Volge il mondo e governa: ei la virtute
Spesso deprime, e il suo contrario esalta:
Dotti rende gl' ignari, audaci i vili,
Lepidi gli scipiti: ei terge o copre
D'ogni colpa l' infamia; e l'oro adesso
Qualunque infin disuguaglianza adegua.

Ma ove il Duranti si mostra buon discepolo del maestro anche nel variar bellamente l'armonioso giro del verso, è nel passo che segue, tolto esso pure dalla parte seconda, ove appaiono non senza bravura ritratti i bellimbusti corteggiatori, che il mattino entrano nell'alcova dell'ammogliato, e trovano l'amico non già, bensì la moglie di lui, che desiderosa li attende:

Ma s'apre omai la fortunata porta
Ove i vaghi Narcisi entrano, e seco
La scherzevol licenza. Ognuno a gara
S'accosta ardito, e chi vicin s'asside,
Chi l'una man le stringe, e chi dell'altra
O delle molli ritondette braccia
Sugge i candidi avori; e chi sdraiarsi
Gode persin sullo scomposto letto.

. . . . . .
Tal nella reggia d'Itaca dai proci
Attornïata un dì Penelopèa
Gli sconsolati suoi vedovi giorni
Iva passando, e col lavoro industre
Della famosa interminabil tela
Di Laerte al figliuol fida si tenne.
O delizia del mondo! o libertade!
Tuo vanto egli è, se all'ombra tua sicura
La fede adesso coniugal riposa.
Sol tua mercè, de' più ferigni tempi
Ammollir vide i barbari costumi
Nostra felice età. Non più di duro
Assedio or premon le tremanti spose
I sospettosi rigidi mariti;
Nè più le affanna d'indiscreta vecchia
La vigil cura, nè d'armati sgherri
La feroce custodia e il crudo ceffo.
Per te fra l'ombre dell'amica notte
Imbacuccati con funeree cappe
Non più sospesi alle ferrate in alto,
O pei sdruccioli tetti brancolando
Osan gli amanti cimentar lor vita.
Per te non più con lagrime e con doni
Della discreta damigella accade
L'opra interpor; nè più tentar con l'oro
La quadrilustre fedeltà del servo.
Al chiaro dì per le patenti porte
Tu per man guidi e su per l'ampie scale
Sin ne' più sacri penetrali adesso
La casta turba de' sicuri amanti:
Frena il dover nelle contigue sale
Tue fide guardie damigelle e servi;
Nè mai per entro la segreta soglia
Osano porre il temerario piede,
Fin che il tintinno della tarda squilla
Non li chiami a suo tempo. Ognor prudente
E giusto insieme sui diritti altrui,
Cede libero il campo e qual baleno

Via sparisce il marito; e lieto intanto,
O preziosa libertade! il mondo
Or per te vede pudicizia e pace
Stabil regnar ne' talami de' grandi.

A questi e ad altri cotali gruppi di versi — non molti, per vero — dovè aver l'occhio e la mente il Parini, quando, dopo aver ricevute le due prime parti dell'*Uso*, così ne scriveva all'autore:

Ill.mo Sig.re, Sig.r Proñ. Colmo.

Appena potei scorrere, come ho fatto avidamente e con grandissimo piacere, il Poemetto di V. S. Ill.ma, che esso mi fu rapito dalle mani da questo sig. Presidente conte Carli: e quindi, come suole accader delle cose belle, è andato in giro per tutta la città, raccogliendo tuttavia sull'ali la soavissima rugiada de' comuni applausi. Finora non mi è peranco tornato: e questa è la ragione per cui ho tardato a scrivere a V. S. Ill.ma; e mi sono innocentemente guadagnato qualche colpo della sua piacevolissima sferza. Pareami pure che fosse obbligo mio di scendere a qualche particolare scrivendole su questa operetta, affine di mostrar più sensibilmente il piacere ch'essa mi ha fatto; o sfogar, come conveniva, il dolore e la stizza in me nata, per l'offesa da lei fatta al mio amor proprio spezialmente coll'eccellenza di alcuni passi. Cancelli ella quella meretricia iscrizione: *All'unico immortale Parini.* Potrebbe darsi ch' io fossi immortale: ma *unico* non sarò già più. Io lo era stato finora nel mio genere: io mi credeva un cavaliere fatato. Tristo me! ora mi avveggo che finora non erano scesi a combatter meco fuor che de' pigmei: o almeno che non ci è mago, le cui fatucchierie non possano essere sciolte da un mago altrettanto indiavolato. Riceva ella frattanto queste espressioni come intimi sentimenti dell'animo, quali sono: e si aspetti poi di vederli confermati in modo più circostanziato, quando il Poemetto mi sia restituito. Frattanto mi consolo col pensare, che congiuntamente co' versi di lei volano per l'Italia anche gli elogi, ch'Ella si è degnata di farmi: e tanto più quanto che tali versi dànno grandissima autorità al grazioso giudice, che pronuncia a mio favore. Il buon gusto poi, con cui ella sa scegliere la forma del lodare, sfuggendo le prolisse ed ampollose declamazioni de' cattivi panegiristi del nostro secolo, lusinga assai meglio la mia vanità, ed accresce il peso del giudizio, che mi riguarda. Sarò d'ora innanzi debitore

a lei d'una quantità di sensazioni piacevoli, che sono entrate a tessere la tela del resto della mia vita. Del che e di tante altre cose ringraziandola senza fine, sono col maggior rispetto

Di V. S. Ill.ma

Milano, 17 aprile 1778.

Dev.mo ed Obb.mo Ser.ore
GIUSEPPE PARINI.

Nè la bellissima lettera, rimasta fino a questo punto inedita (e si conserva autografa nella Queriniana di Brescia) può essere intesa come una finissima canzonatura. Non già perchè l'autore del *Giorno* non fosse capace di questo e di ben altro; ma perchè, a lasciar minori osservazioni che potrebbero farsi, ripugna il credere che avesse la voglia di canzonare proprio nel mentre che pregava di ricever le sue lodi come *espressioni* degl' *intimi sentimenti dell'animo*. Satirico il Parini fin che si vuole, ma mentitore no. Che se le lodi tributate all'*eccellenza di alcuni passi* (non già, s'avverta, di tutto il poema) possono sembrare e sono di fatto esagerate, ciò si spiega appunto pensando a quella gentilezza e cortesia di giudizio che l'educazione suggerisce agli uomini insigni verso quelli che fan loro omaggio di stima e di riverenza, e che, nel caso nostro, era quasi un dovere, trattandosi d'un imitatore confesso, che dell'imitazione si gloriava. Così che, dopo questa lettera, sarà lecito dubitare di ciò che il Cantù, senza prova di nessuna specie, afferma, e moltissimi dopo lui han ripetuto; che, cioè, il Parini, « a proposito del Durando autore dell'*Uso* », uscisse fuori un bel giorno a dire: *Pur troppo so d'aver fatto de' cattivi scolari* (1). Siano pure gli imitatori del

(1) *L'Abate Parini* ecc. in *Storie minori* (Torino, 1864), vol. II, pagina 584. Questo libro già stampato fin dal '54 e ristampato poi anche di recente (Milano, 1892), è sempre di grandissimo valore per gli studi pariniani. Ciò dico (o, meglio, ripeto, poichè ho avuto occasione di dirlo altre volte) non perchè non sia cosa notissima, ma perchè non vorrei che l'illustre suo autore, degno veramente dell'ammirazione e dell'affetto di tutti gl'Italiani, tornasse a giudicarmi *non tanto benevolo* a lui, come ha fatto nel fascicolo del 16 ottobre di questa stessa Rivista. E senza ragione, parmi. In vero egli mi grida il *parce sepultis* perchè in un luogo del mio commento alle *Poesie di Vincenzo Monti* ho ricordato

Giorno « poveri in magistero di verso, in arguzia di concetto, in grazia di sapore »; siano anche, come parve al Giordani, « rane che si gonfiano » (1); ma quel severo giudizio del maestro (se pur fu pronunziato) non si riferisca al solo Duranti, che non è peggiore di tanti altri e che dal Parini ebbe lodi, per cortesia fin che si vuole esagerate, ma che nessuno de' suoi compagni ebbe, a giudicarne da quello che fino ad oggi se ne sa.

ALFONSO BERTOLDI.

settant' anni dopo un sermone ch' egli scrisse quand'era studente di retorica in contraddizione a quello famoso su la Mitologia del grande poeta romagnolo, e *che passò meritamente inosservato.* Ma non sono stato io che ho svegliato i morti dal loro sepolcro *settant anni dopo*: è stato lo stesso Cantù, che nel 1879 pubblicò il suo sermone giovanile in appendice al *Monti e l'età che fu sua,* libro a' nostri dì passato fra le mani di tutti.

(1) *Opere*, V, 41.

RASSEGNA POLITICA

La caduta del Ministero Giolitti — Situazione sempre più grave che ne deriva — Ministero Zanardelli — Le supreme necessità della patria — Crisi ministeriale francese — Il nuovo Ministero austriaco — Austria e Vaticano — Il Gabinetto inglese — La Spagna nel Marocco — La guerra nel Brasile — Probabile riduzione di dazi negli Stati Uniti — Migliori notizie dall'Argentina.

È la quindicina delle crisi ministeriali europee; ma è ben naturale che ci occupiamo prima di quella del nostro paese, e poscia di quelle degli altri. Il 23 novembre ripresero i loro lavori il Senato e la Camera. Mai si videro, in occasioni somiglianti, tanti deputati quanti furono quelli che si raccolsero in Montecitorio per quella prima seduta dopo le vacanze estive. Sapevasi da tutti che vi sarebbe stata battaglia subito, che se anche per un caso impossibile l'Opposizione fosse stata quieta, l'avrebbe provocata il Ministero, smanioso d' uscire da una situazione equivoca e tormentosa. Ritenevasi ch'entro 48 ore al più tardi la contesa sarebbe stata sciolta, e per ciò, deputati dell'una e dell'altra parte della Camera erano accorsi con gran premura a Roma.

La seduta cominciò tranquillamente. Compiute le prime formalità, lo Zanardelli, presidente, commemorò il defunto e rimpianto Genala. Si associò a lui il Giolitti, capo del Governo, poi altri deputati, troppi, come al solito. Quindi i ministri si recarono in Senato per fare ai senatori le medesime comunicazioni che avevano fatte ai deputati. Si seppe subito nei corridoi della Camera, che il Gabinetto non aveva avuta festosa accoglienza a Palazzo Madama. Quivi, presentato che fu

il Decreto reale pel pagamento dei dazi in valuta metallica, fu chiesto che, contrariamente all' usato, fosse trasmesso non all' Ufficio centrale di finanza come aveva proposto il Ministero, ma agli Uffici soliti affinchè lo esaminassero e ne riferissero separatamente. Per lieve che fosse, questo scacco inanimì i deputati oppositori del Gabinetto, e li trasse a desiderare più che mai la battaglia. Ma nessuno credeva che sarebbe venuta così all' improvviso e così risolutiva. Cominciarono i ministri a presentare i disegni di legge apparecchiati durante le vacanze, e il ministro degli affari esteri il Libro Verde, contenente i documenti diplomatici sulla tragedia di Aigues-Mortes. Il ministro del Tesoro presentò i bilanci per l'anno prossimo, e tutti i documenti finanziari relativi all'esercizio in corso. Venne la volta del ministro delle finanze, e poichè si sapeva ch'egli avrebbe presentato il disegno di legge sulla imposta progressiva, e domandato che fosse discusso col sistema delle tre letture, più sbrigativo e più concludente, su questo punto si apparecchiarono tutti a combattere. Già sui banchi del Centro si preparava il foglio per domandare l'appello nominale contro la proposta del ministro Gagliardo; quand'ecco la scena da un istante all'altro cambiò aspetto. Lo Zanardelli, interrompendo il corso d'ogni ulteriore deliberazione, come uomo che, anzichè dominarla, si lascia trascinare dalla corrente, annunziò che in quel momento stesso, erano le 5 o poco più, aveva ricevuto in piego suggellato il rapporto della Commissione d' inchiesta sulle Banche. L'annunzio fu la scintilla che dette fuoco all'incendio. Sorse il deputato Cavallotti dal suo banco, e tosto chiese che il rapporto fosse mandato alla Segreteria, e che quivi, intantochè con altra copia si provvedeva alla stampa, ogni deputato potesse leggerlo; si oppose il Cefaly chiedendo con ogni maggiore sollecitudine la stampa e la distribuzione, affinchè tutti i deputati ad un tempo avessero modo di leggere il documento; replicò il Cavallotti, tumultuò l'Imbriani, quand'ecco accadde quello che nelle Assemblee politiche accade sempre quando gli animi sono eccitati e appassionati. Il deputato Niccolini, sorto a parlare, esclamò: A che gl' indugi? Leggasi senz' altro il rapporto, seduta stante, ed i ministri dicano se consentono o no alla proposta. Il Giolitti dichiarò subito che quanto a sè, come capo del Governo non intendeva d' interloquire, ma come deputato aderiva alla proposta del Niccolini. Chi mai trattiene i fiumi nella loro corsa? Alle 6 cominciò la lettura e durò fino alle 9 e mezzo. L' impressione provata dalla Camera fu questa, che nessuno nell' affare delle Banche

fu tanto colpevole quanto il Giolitti, sebbene egli per sè personalmente non se ne sia giovato mai. Par messo in sodo ch'egli conobbe la famosa relazione Biagini, e non ne tenne conto; gli si rimprovera d'avere nel 1889 concorso al salvataggio delle Banche edilizie consentendo così alla Banca Nazionale d'immobilizzare, contro gli statuti, meglio che 50 milioni. Non è provato che abbia preso danari per le elezioni, ma è ammesso che non tutte le carte sequestrate in casa Tanlongo, quando fu arrestato, sieno giunte in potere dell' autorità giudiziaria; da ultimo lo si biasima d'avere, conoscendo l'uomo, proposto al Re la nomina del Tanlongo a senatore.

Altre persone sono colpite dalla Commissione d'inchiesta, segnatamente gli ex ministri Miceli, Crispi, Luzzati e Chimirri per la loro maggiore o minor negligenza; una dozzina di deputati sono anch'essi censurati, sebbene sia escluso perentoriamente, e per tutti, il peccato di simonia politica. Ma la Camera a tutto questo non badò o badò poco. Vide solo Giolitti accusato, censurato, o come dicono i suoi avversari, fulminato dalla Commissione d' inchiesta. L'estrema Sinistra avrebbe voluto lì per lì condannarlo al rogo, ma il Presidente levò la seduta e la Camera si sciolse tumultuando. Erano quasi le 10.

La mattina dopo alle 8 si riunì il Consiglio dei ministri e senz'altro deliberò di rassegnare al Re le dimissioni di tutto il Gabinetto. Per non lasciare nessun dubbio sul fatto, alle 10 la notizia fu divulgata in tutt'Italia per mezzo dell'agenzia Stefani. Così il Ministero cadde senza nemmeno combattere. Sarebbe caduto lo stesso anche se avesse combattuto, perchè gli umori della Camera erano manifesti, e la maggioranza del mese di luglio, tutta in isfacelo.

La Corona, dopo aver consultato gli uomini principali del Parlamento, seguendone le indicazioni, ha affidato all'onorevole Zanardelli il mandato di formare il nuovo Gabinetto ed egli si è messo all'opera con grande alacrità, ma fino ad oggi, secondo le migliori notizie, non è riuscito ad altro che a gettare, e neanche solidamente per ora, le basi della futura amministrazione. Il fatto non dee recare meraviglia ad alcuno, poichè la situazione è irta di difficoltà tali da sgomentare ben altri che l'onorevole Zanardelli. Alcune di queste difficoltà, dipendono dagli uomini, tali altre dai fatti. E quanto agli uomini, è quasi impossibile dentro la Camera, peggio sarebbe in paese, costituire due partiti organici, uno dei quali stia quetamente all'opposizione, e l'altro rimanga onorevolmente al Governo. La condizione prima ed essenziale

del Governo parlamentare, la *fair play*, come la chiamano gl'Inglesi e intendono la lotta cavalleresca, non c'è più in Italia. Coloro i quali, per una ragione o per l'altra, sono di opposizione, non propongono a sè stessi altro fine che quello di demolire, e poco importa se la demolizione vada oltre gli uomini che sono al Governo, e minaccia di annientare le istituzioni. Dall'altra parte, coloro che sono al Governo, per difendersi da tanti e così furibondi attacchi, ricorrono talvolta a mezzi non leali nè onesti.

S'è chiacchierato molto alla Camera, ed ancora si chiacchiera, intorno ad una pretesa ricostituzione delle parti politiche; ma è cicaleccio vano, bizantino, inconcludentissimo, imperocchè anche quelli che più gridano affinchè la sinistra si affermi e rivendichi a sè come a maggioranza il Governo, fuggono via a corsa dalla sinistra se non veggono glorificati alcuni loro uomini, ed affidato ad essi il potere.

Maggiori guai scaturiscono pur troppo dalle cose. La situazione in cui ci troviamo si riflette sciaguratamente nel fatto, occorso pur ieri qui a Roma. È crollato, o poco meno, uno dei principali istituti di credito d'Italia, il Credito Mobiliare. Gli amministratori sono stati obbligati a domandare la moratoria al Tribunale. Sette o otto altri istituti di banco o di lavoro industriale vivevano all'ombra del Credito Mobiliare, e sono ora minacciati di rovina. È una rovina generale dunque, e deriva pur troppo dalla pessima situazione economica del paese, dalle follie commesse in passato, che ora ad una ad una si scontano.

Non c'è che un programma che possa veramente salvare, e non di subito, l'Italia; un programma di grande raccoglimento, di meditata prudenza, di coraggiosa e patriottica rinunzia a tuttociò ch'è superiore alle forze del paese. Senza punto disfare le alleanze che assicurano la pace e, alla più trista, in caso di guerra, ci sottraggono all'isolamento; senza manomettere l'organizzazione dell'esercito ch'è presidio di necessaria difesa, l'Italia potrebbe benissimo trarre da economie introdotte in ciascun Ministero, sugli 800 milioni di spese non intangibili, quello che occorre al pareggio del bilancio. Ma dentro la Camera non vi sono nemmeno 20 deputati che vogliano questo seriamente, e, fuori in paese, tutti vogliono le economie, ma a patto che colpiscano il vicino, e tutti urlano e strepitano quando temono di esserne colpiti. Havvi in Italia una perturbazione d'idee funestissima; da un lato si reclama a gran voce (s'è visto nei fatti di Aigues-Mortes) una politica che sodisfaccia l'amor proprio nazionale, e dia all'Italia rango e dignità di grande po-

tenza; dall'altro, si piange a lacrime dirotte pel soverchio carico delle imposte, per le condizioni pessime dell'agricoltura, per la mancanza del lavoro. E mentre i rappresentanti delle istituzioni monarchiche conducono il paese per una via rovinosa, crescono di forza, di audacia, di popolarità coloro i quali non si propongono altro fine che di rovesciare quelle istituzioni, e di surrogarle con altre, che dicono più democratiche e sarebbero invece, a dir poco, il segnale della guerra civile.

Tale, per chi la guardi a occhio nudo, non velato da pregiudizi o da passioni di parte, è la situazione presente del nostro paese. È lecito dubitare che Giuseppe Zanardelli, ancorchè vi metta tutto il suo cuore di patriotta, sia in grado di fronteggiarla.

Chi sarà l'uomo politico francese che darà adesso un governo alla Francia? Anche là la crisi ministeriale è scoppiata in modo brusco e violento. Le ultime elezioni generali dell'agosto, posero in rilievo principalmente questo, che la Francia voleva indubitabilmente la Repubblica, ma la voleva altresì moderata. Da questo verdetto della pubblica opinione il Ministero Dupuy si trovò scosso per questo solo ch'era un Ministero di coalizione, del quale facevano parte tre radicali. Lì per lì si disse che il signor Dupuy doveva ricomporre il suo Gabinetto, mettendolo in armonia col sentimento del paese. E veramente egli n'ebbe l'intenzione e la voglia, ma non gli riuscì. Le feste russe distrassero l'attenzione dei Francesi, ma avvicinandosi il giorno della riapertura della Camera, il signor Dupuy dovette pensare ai casi suoi e del suo Ministero. Andato a vuoto ogni disegno di rimpasto ministeriale, egli si presentò alla Camera col Gabinetto intatto, ma lesse un programma nettamente inteso a respingere ogni solidarietà coi socialisti e coi radicali. Il piano era questo: provocare sulle dichiarazioni ministeriali il voto della Camera, mettere in evidenza che la maggioranza era moderata, eppoi su questa base rifare il Gabinetto. Senonchè, durante la seduta, si seppe che uno dei ministri, il Peytral, era già dimissionario, e che due altri ministri, radicali anch'essi, lo avevano seguito. La posizione del Dupuy divenne insostenibile, ed egli stesso la sera andò dal presidente e rassegnò le dimissioni di tutto il Gabinetto. È poco chiara la condotta del Carnot in tutto questo negozio. Pare ch'egli non vegga troppo di buon occhio la divisione della Camera in due. Ne chiamò il presidente, Casimiro Perier, e gli offerse il mandato di formare il Ministero. Si rivolse al Méline; consultò altri; adesso pare che l'ufficio di comporre

il Gabinetto sia stato dato al signor Spuller; ma non è sicuro ch'egli riesca. Intanto i socialisti che si veggono minacciati di guerra grossa, pensano alla difesa e l'apparecchiano con grande ardore. Sono pochi, ma, come avviene, audacissimi, e già già pronosticano che di qui a poco tempo la Francia sarà tutta nelle loro mani. Hanno molte aderenze nel popolo minuto e negli studenti di Parigi, e quando non possano trionfare con la ragione, sono apparecchiati ad adoperare la violenza. Lo ha detto chiaramente uno dei loro capi, il Guesde, deputato, e lo ripetono tutti gli altri in coro.

È strano! La Francia, mercè le feste franco-russe, è uscita finalmente dall'isolamento in cui si è trovata per molti anni. Non v'è nessun dubbio che la sua posizione in Europa è migliorata del cento per cento; e lo sente essa medesima che n'e fiera e contenta. Ma intanto le sue discordie interne minacciano di mandare a monte tutto q ello che ha guadagnato nella politica estera. È notorio che un trattato con la Russia non esiste; o se qualche cosa di simile è stato pattuito, si tratta solo di una reciproca promessa di aiuto in caso di attacco altrui. Ma chi non vede che la Russia non potrà mai avere nessun legame stretto e duraturo con una nazione continuamente smaniosa di mutamenti e minacciata di convulsioni mortali? I francesi non ci badano, e dopo aver vinto una grande battaglia diplomatica che certo fa onore a coloro che hanno saputo prepararla e vincerla, rischiano di perderne il frutto dando al loro governo tutti gli ondeggiamenti d'una fragile canna. Quand'anche il Ministero sarà fatto, non v'è nessuna probabilità che possa resistere agli urti dei radicali e dei monarchici, i quali, sebbene in tenue schiera, sono anch'essi entrati nell'Assemblea.

Non si può dire che siano molto più prospere le condizioni della Spagna. Anche lì il Ministero si è retto per miracolo, anche lì può cadere da un giorno all'altro: ma in Spagna i fatti sono totalmente diversi da quelli di altri paesi. Alcuni dei ministri non hanno un grande entusiasmo per la guerra col Marocco o coi Kabili della costa. Veggono di mal' occhio che un paese poverissimo com'è la Spagna si getti in un'impresa che divora i milioni da un giorno all'altro. Avrebbero voluto che si venisse a patti, e poichè il Sultano aveva promesso di domare egli stesso e punire i ribelli, che si lasciasse fare a lui, accontentandosi di soddisfazioni puramente diplomatiche. Ma questa loro opinione è stata travolta dalla corrente popolare, infiammata dal desiderio di far scontare al Marocco antiche offese, e di far pagare a caro

prezzo ai Kabili l'ingiuria da essi arrecata all'antica bandiera di Catalogna e di Barcellona. L'effervescenza popolare è arrivata al colmo; le dimostrazioni di piazza, le grida, le ebbrezze non hanno avuto confine: e il Ministero ha dovuto cedere all'impeto della folla. Fu chiamato il maresciallo Martinez-Campos e gli fu ordinato di mettersi alla testa di una nuova spedizione. Alla meglio o alla peggio si sono raccapezzati 200 milioni di pesetas, prendendoli a prestito; ed ora si attende da un giorno all'altro a Madrid che Martinez-Campos annunzi di aver vinto, debellato, sterminato i Kabili, ed imposto al Sultano, o molle, o infido, o negligente, una taglia di guerra rilevantissima.

Nell'interesse dell'Europa è desiderabile che il maresciallo spagnuolo riesca, giacchè questo fuoco acceso sulle coste del Marocco potrebbe propagarsi ed accenderne altri ben maggiori. L'intervento di qualsiasi potenza europea negli affari marocchini potrebbe essere il segnale di vastissimo incendio. Non per nulla l'Inghilterra rimane con fortissima squadra a Gibilterra, e la Francia spia con occhi di lince tutto quello che gl'Inglesi fanno. Non pertanto la guerra sarà difficile per gli Spagnuoli, e più lunga assai di quello ch'essi per avventura suppongano. Non si può mai fare affidamento con imprese militari che nascono da scenate di piazza, più clamorose che savie. Inoltre, i Kabili che hanno un capo forte e feroce, paiono risoluti ad opporre alle truppe spagnuole la più vigorosa resistenza. Si aggiunga che il Marocco, per poco che lo spirito nazionale vi si infiammi, potrebbe far causa comune coi Kabili, e trascinare il Sultano a combattere non tanto lo straniero, quanto il cristiano. A dar retta ai giornali francesi, è l'Inghilterra che soffia nel fuoco, che fornisce le armi, le munizioni, i denari; ma sebbene non si possa escludere totalmente il sospetto che ciò sia, è poco probabile che il Gabinetto presieduto dal signor Gladstone voglia mettersi a cimenti tanto grossi.

È addirittura sorprendente la tranquillità parlamentare del Regno Unito, e che ammaestramento per noi popoli irrequieti della razza latina! Nessuno parla più della legge per l'Irlanda e del solenne voto della Camera dei Lordi; nessuno si commuove pel fatto che nella discussione del disegno di legge per la responsabilità dei padroni verso gli operai in caso di disgrazie sul lavoro, il Gabinetto sia rimasto in minoranza; nessuno gl'intima d'andarsene sotto pena di rendere, giorno per giorno, impossibile l'azione del Governo. Il Ministero sta e lavora; anzi ha compiuto testè un atto che rivela sempre meglio quali sieno le necessità dei tempi e come i Governi sieno obbligati a piegarvisi.

Durava da più mesi uno sciopero colossale di operai addetti alle miniere di carbone. Era stato determinato dai proprietari, i quali, avendo nei magazzini più mercanzia che clienti che la domandassero, proposero agli operai un ribasso sui salari. Essi non accettarono e si misero in isciopero. A vuoto andarono tutti i tentativi di comporre il dissidio, e la tensione fra i litiganti arrivò al punto da far temere da un giorno all'altro lo scoppio dei più gravi disordini. Allora il Gladstone immaginò di mettere il Governo in mezzo al litigio e di affidare a Lord Rossebery il mandato di comporlo. Furono chiamati al *Foreign-Office* i rappresentanti dei principali e quelli degli operai, 14 per parte, e dopo un' ora di discussione fu stipulato un accordo provvisorio, che durerà fino a febbraio. I padroni, i quali durante lo sciopero hanno potuto smaltire la sovrabbondante merce che avevano in magazzino, hanno consentito a pagare quello che pagavano prima, e gli operai sono tornati al lavoro. La fine dello sciopero è parsa una vittoria del Gabinetto Gladstone che vi ha guadagnato popolarità fra le masse.

Per ora niente di simile è capitato al Ministero tedesco, anzi le prime manifestazioni del Reichstag non gli sono favorevoli. Premeva molto al Gabinetto che fosse con sollecitudine discusso il trattato di commercio stipulato con la Romania, e voleva un modo rapido di discussione; ma il Parlamento non ha voluto saperne, ed ha invece trasmesso il trattato ad una Commissione speciale. In lingua povera, ciò vuol dire andare per le lunghe più che sia possibile. Anche le leggi dell'imposta, indispensabili per far fronte alle spese che derivano dall'aumento dell'esercito, incontrano vive e gagliarde opposizioni. Gli agrari si sono stretti in lega e non vogliono saperne. Anche in Germania c'è una grande confusione di partiti, una grande irresolutezza di propositi, ed una grande smania di sostituire le parole ai fatti. I più zelanti ammiratori ed i più caldi amici della Germania non possono vedere senza inquietudine lo sgretolamento, o poco meno, delle forze governative, la invasione sempre crescente del socialismo. Sono vere e proprie malattie organiche, e quando le nazioni ne rimangono colpite, non è certo segno che si incamminano alla prosperità.

Sarà più fortunato il principe Whindisgrätz in Austria? Sarà più solido il Ministero dalle Tre-gambe? Per ora il Reichsrath è quieto, conciliante, desideroso di far buon viso ai nuovi ministri; ma i giovani czecky già rumoreggiano. Essi sono o presumono di essere i rappresentanti genuini dello slavismo. Non amano la Triplice alleanza e

disapprovano anche noi di averla pattuita. Inclinano verso la Russia e vagheggiano la risurrezione del vecchio regno di Boemia. Ancora non sono scesi in campo contro il Gabinetto, non hanno usato verso di lui le armi onde si servirono per rovesciare il conte Taaffe: ma non è verosimile che rimangano lungamente quieti. Allora il Ministero Whindisgrätz cadrà perchè basta che uno solo dei tre gruppi che lo sostengono si sciolga dall'accordo, perchè la maggioranza scompaia. Così anche l'Austria assaggerà le delizie delle frequenti crisi ministeriali. Più fortunato è il Wekerle in Ungheria, giacchè il suo partito gli è fedelissimo e continuamente lo acclama; ma anche per lui si preparano giorni pieni di difficoltà. I conservatori cattolici già si sono messi in moto in tutto il paese per osteggiare la riforma dello stato civile: Vescovi e Magnati sono risoluti a combattere ad oltranza; e lo stesso signor Wekerle può andare incontro a sorprese da lui non prevedute. In paesi dove il sentimento religioso è vivo, l'autorità del clero incontestata e suprema, si governa male quando dal cardinale al parroco tutti vi si voltano contro.

Che cosa accade nel Brasile? Non si arriva a capirlo. Pareva assolutamente che Custodio De Mello fosse per trionfare, che la restaurazione dell'Impero stesse per essere proclamata, quand'ecco son giunte notizie ufficiali che contraddicono a queste. Peixoto si tiene su, ed il suo Governo è ancora in piedi. Al Custodio De Mello gli Stati Uniti non hanno voluto riconoscere la qualità di belligerante; ed è lo stesso che dire che le loro simpatie sono per il Governo repubblicano. Il fatto è provato anche da questo che in Nuova-York si fanno *coram populo* arruolamenti pel Brasile. Si cade sempre dalla parte dalla quale si pende, diceva Thiers. È chiaro che a Washington non vogliono che il Brasile torni sotto un Governo monarchico, di guisa che sin dove possono, e possono molto, aiuteranno il Governo repubblicano.

Sembra intanto che il partito democratico degli Stati Uniti intenda di mantenere le promesse fatte durante la lotta elettorale, e che sia effettivamente disposto a ribassare notevolmente la tariffa doganale approvata sotto l'impero dei furori protezionisti del signor Mac-Kinley. Un progetto è già preparato e sarà sottoposto al Congresso. Noi Italiani dobbiamo desiderare che sia approvato, giacchè molte delle riduzioni proposte alla tariffa in vigore ci gioverebbero. L'esportazione di prodotti nostri agli Stati Uniti può avere ancora un immenso sviluppo; tutto sta che i nostri commercianti sappiano profittare delle condizioni favorevoli.

Sono molto migliori da qualche settimana a questa parte le notizie della Repubblica Argentina. Un Governo sembra che vi sia e che abbia autorità e prestigio. Pensa a mettere in ordine la finanza, a diminuire la carta moneta in circolazione, e pare che abbia modo e forza per riuscirvi. Noi Italiani non possiamo che rallegrarcene, tanti sono nell'Argentina i nostri connazionali!

X.

P.S. Il Ministero francese si è costituito con Casimiro Perier alla Presidenza, e Spuller all' Istruzione. È il Ministero omogeneo desiderato. In Italia, lo Zanardelli non ha ancora concluso nulla, e avrà bisogno di altri due o tre giorni prima d'aver composto il Gabinetto.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Pietro Metastasio cittadino milanese; studio di Lodovico Oberziner. — Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti, 1893.

Chiamatovi da Pio di Savoia, il Metastasio giungeva alla Corte di Vienna nella primavera del 1729, succedendo ad Apostolo Zeno nella carica di poeta cesareo. Il dolce poeta romano aveva allora trentasette anni, ed era preceduto da grande fama, che gli fu straordinariamente confermata l'anno appresso con la rappresentazione di alcuni dei suoi drammi. Sono noti i favori che godette alla corte austriaca, tra pensione (questa sola di tremila fiorini), prebende e regali, tanto che non sembrò generosità soverchia il rifiuto, da parte del Metastasio, dell'eredità della Bulgarelli. È pur noto che per oltre cinquant'anni trascorsi a Vienna, dove si spense placidamente, così come era vissuto, il Metastasio non ritornò mai in Italia, nonostante che in molte sue lettere egli esprimesse questo suo desiderio; però alcuni documenti, messi in luce nel presente opuscolo dal signor Oberziner, ci fanno conoscere che il poeta, dieci anni dopo la sua andata a Vienna, fece pratiche per rivedere l'Italia. L'occasione che determinò nel Metastasio questa sua risoluzione fu l'annuncio dei grandi disastri sofferti dall'Austria nelle guerre contro i Turchi; disastri dopo i quali si credeva di assistere da un momento all'altro ad un'ultima e suprema catastrofe.

Non volendo d'altra parte abbandonare del tutto il servizio austriaco, il Metastasio chiese all'imperatore la naturalità del ducato di Milano, riflettendo forse che l'abito d'abate, che aveva vestito sin da ragazzo e che poi portò per tutta la sua vita, gli avrebbe aperto l'adito

a qualche beneficio ecclesiastico, per trascorrere una vita comoda e indipendente, assicurandolo in tal modo contro i capricci della sorte. Dai documenti pubblicati dall'Oberziner, il quale li ha fatti precedere da una garbata prefazione, apparisce che il supremo Consiglio d'Italia, cui l'imperatore, approvandolo, manifestò il desiderio del poeta, fece di tutto per ostacolare questa nomina; ma repliche e controrepliche si spuntarono davanti al fermo volere di Carlo VI. Intanto le vicende austriache volgevano al bene, e la corte viennese, passato il pericolo, ritornava all'antica gaiezza. « Di nuovo piovvero al poeta cesareo — osserva l'A. — le scatole e i candellieri d'oro e le mille prove di stima e di affetto, onde arrecavangli sempre nuova e sempre gradita sorpresa l'Imperatrice e le Principesse reali. Il Metastasio fu quindi innanzi felice, nè più pensò a' benefici ecclesiastici e alle abbazie lombarde ».

Le rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del secolo XVI, con introduzione e note di VITTORIO CIAN e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di CARLO SALVIONI. — Bologna, Romagnoli dell'Acqua, 1893, Volume I.

In una *Scelta di curiosità italiane,* come è quella del Romagnoli, cui questo volume appartiene (è la dispensa CCXLVI), non sembrerà fuor di luogo, sebbene un po' larga, la parte fatta all'oscuro notaio bellunese, Bartolommeo Cavassico, che veramente non poteva essere altro, pe' meriti suoi, se non un pretesto o un'occasione di riordinare e rappresentare costumi e generi poetici poco o mal noti. Il Cian ha voluto, per la prima metà del Cinquecento, a proposito del Cavassico, fare ciò che nella *Scelta* medesima fece già il Wesselofski quando vi diè in luce il *Paradiso degli Alberti*, onde avere quasi un punto centrale intorno a cui ravvolgere la sua varia e precisa erudizione sulla letteratura fiorentina della seconda metà del secolo XIV e i primi anni del XV. Considerando l'opera del Cian da questo aspetto, non c'è da risparmiarle la lode: egli dimostra tanta e tale conoscenza degli argomenti, dei modi, degli autori, che prevalsero nel tempo del suo Cavassico, che nulla si può desiderare di più compiuto e diligente. Il primo capitolo offre, come lo sfondo al quadro, Belluno, nella sua storia civile e nella sua cultur a il secondo raccoglie notizie sul Cavassico, nato ivi di nobile famiglia verso il 1480, educato su' classici latini, ma anche su' volgari, prima in patria, poi nello Studio di Perugia, divenuto notaio nel 1509, cancelliere nella sua città della Curia vescovile per anni molti, morto nel 1555. Da un codicetto autografo delle rime di lui trae quindi il Cian, nel terzo capitolo, l'occasione a discorrere egregiamente dell'uso del volgare nel Veneto; e in ispecial modo esaminare

quelle rime, genere per genere, nel capitolo seguente. « Miserabili versi » deve dirli egli medesimo, ma gli sono utili a prendere le mosse per lo studio della poesia d'allora nelle sue forme più comuni. Onde si hanno osservazioni di assai importanza, come quelle sul secentismo spiccato che il Cavassico derivò dagli autori in voga, il Cariteo, il Tebaldeo, Serafino Aquilano. Alcune epistole amorose porgono quindi al Cian il destro di segnare le linee dello svolgersi di quel genere così diffuso; dove anche si nota quel secentismo, che soltanto da pochi anni si è accorta la critica doversi non restringere ai confini del secolo XVII, ma estendere piuttosto per alcuni generi a tutta quanta la letteratura nostra dal XV in giù. Le *Disperate,* cioè le maledizioni che il poeta tradito scaglia contro chi lo fa disperare di sè e del mondo, sono tratteggiate nel capitolo sesto; seguono, nel settimo, le poesie dialettali popolaresche amorose e famigliari, curiose specialmente quando hanno riferenza alla storia politica, come qui accade per alcune del Cavassico; nell'ottavo, le poesie a dialogo e rappresentative dànno occasione a notizie importanti sui giochi e sugli spettacoli bellunesi; il nono tocca, a proposito d'una ballata principesca e d'una parodia sacra, la questione delle stanze attribuite a Lorenzo de' Medici *I sette dolori e le sette allegrezze d'amore*, che il Cian dimostra avere il Magnifico dedotte dalla poesia popolare, probabilmente rimaneggiando (come fece il Cavassico indipendentemente da lui) un componimento anteriore L'ultimo capitolo, assommando tanta e sì varia erudizione nel giudizio del povero notaio bellunese, non può non sentenziarlo « mediocrissimo, più che poeta, versificatore: nella lirica amorosa d'indole letteraria, imitatore e ripetitore della poesia allora di moda, poesia cortigiana in salsa borghese provinciale, petrarcheggiante talvolta, ma più spesso pedissequa di Serafino Aquilano, del Sasso, e del Tebaldeo: nella lirica popolaresca, così seria e familiare, come scherzosa, sovente grossolano, goffo, stentato, ma a volte, magari senza volerlo e saperlo, quando attingeva dal popolo e dalla vita reale, vivo ed efficace ». Il bene e il male è così esposto, con piena competenza e schiettezza: certo il Cian avrebbe gittato via l'opera sua se si fosse proposta un'esumazione a titolo di onore; valendosi invece del notaio bellunese (di cui il secondo volume ci darà le rime qui illustrate così ampiamente) come d'un *centrum circuli* per mostrare quale era la cultura poetica, e quali i generi più cari comunemente su' primi del secolo XVI, nel Veneto, ha reso un utile servigio agli studii. E questi, per l'erudizione che vi è addensata, si vantaggeranno, come del testo, così delle note che empiono tutta la seconda metà del libro. E un materiale prezioso e già bene ordinato.

Il Cinquecentista Ortensio Lando, per Ireneo Sanesi — Pistoia, Bracali, 1893.

Bello e ingegnoso studio intorno ad uno di quei Cinquecentisti minori, il nome dei quali sarebbe del tutto dimenticato, se non lo dissotterrasse appunto la pazienza e la fatica di qualche erudito. Nè si può dire che siano pazienza e fatica sprecate, perchè di molte di tali fila secondarie s' intesse l'orditura generale di una civiltà così grande, così complicata e così piena di strani contrasti; con questo di più che figure, quali Ortensio Lando, hanno fattezze originalissime, e la loro vita, per quel tanto che se ne può sapere, e le loro opere letterarie, per quel tanto che viene a galla da tutto quel torbidume di erudizione malamente accatastata e di teoriche cercanti faticosamente la novità nello strambo, esprimono un lato, e non dei meno importanti, di quella civiltà. Non dei meno importanti e, s'aggiunga, dei più persistenti, e di quella e di altre civiltà, poichè questa specie di *Enciclopedici* hanno progenitori lontani fin nel secolo XII e anche prima, e di continuatori, che nel Seicento, sotto gli svolazzi dei titoli e dei frontespizi, e nel Settecento, con propositi più fermi, trovano la via d'un'azione più direttamente efficace sui sentimenti ed i pensieri del tempo. Il Sanesi ha inteso bene il suo piccolo eroe e ne ha scritto con critica fina e con disinvolta eleganza.

Di quella classe di scrittori, a cui il Lando appartiene, il Sanesi ha accolta la definizione, che ne diede già il Graf in quel suo bellissimo studio: *Petrarchismo e Antipetrarchismo*, chiamandoli *gli scapigliati nella letteratura del Cinquecento;* titolo, a nostro credere, non esatto, e che risponde ad atteggiamenti troppo diversi e troppo moderni d'ingegni e di scuole letterarie. In ogni caso la scapigliatura del Lando e compagni sarebbe di quelle premeditate, fatte col pettine e dinanzi allo specchio, perchè in queste confuse enciclopedie, che pigliano a rovescio le opinioni correnti e più divulgate, che assalgono le autorità più solenni e più indiscusse, che vanno attorno colle forbici alle glorie più solidamente stabilite, la satira è il fine principale, e la disposizione di spirito, che la satira presuppone, si accorda anche con una zazzera *morale* delle meglio lisciate e più regolari.

Ma il Sanesi ha avuto spesso paura di passare per troppo tenero del suo Lando e per troppo studio d'imparzialità gli è stato troppo severo, fino a paragonarlo ad un allocco di commedia moderna, che dice e si disdice senza sapere il perchè. Il paradosso nel Lando non è forse mai in buona fede. Erano tutte al suo tempo discussioni ardenti,

ma molto di esse è morto e sepolto e non si coglie più a tanta distanza. Il Sanesi l'ha avvertito spesso; non sempre. Oltredichè nella biografia, come nell'esame delle opere del Lando, a volte è stato troppo breve, a volte troppo minuto. Certe derivazioni delle novelle del Lando per indurne poi una superiorità su altri novellatori del Cinquecento, che è ben lungi dall'essere dimostrata, si potevano trascurare ed è invece un difetto voluto, non sappiamo bene il perchè, rimandare ad altro tempo e ad altra occasione l'esame, ad esempio, delle *Lettere di molte valorose donne* e di quelle in ispecie, che vanno sotto il nome di Lucrezia Gonzaga; parte forse oggimai la più importante, fra le sopravvissute, delle opere del Lando e senza la quale questo studio, per quanto ben fatto, non si può dire compiuto.

Italia e Italiani nella poesia d'un Chileno, per Giovanni Martucci, seconda ristampa — Roma, Ciotola e Biffani, 1893.

Verso la metà e dopo la metà del secolo presente fioriva nel Chilì un poeta, ancor vivente, quasi sconosciuto in Italia, e pur degnissimo d'esser conosciuto ed apprezzato da quanti amano l'arte congiunta alla sapienza e civiltà del concetto. È questo poeta Guglielmo Matta, di cui ci porge notizia il professore Martucci, lasciandoci però una certa curiosità circa gli avvenimenti della vita di lui, che sappiamo soltanto aver preso larga parte nelle vicende politiche di quella lontana regione. La bella e sonante lingua spagnuola fu ben di rado usata con tanta felicità e forza ad esprimere dottrine morali e politiche, e sentimenti nobili e generosi. Il Martucci abonda giustamente in citazioni non brevi, che ci dànno un'idea viva dell'animo vigoroso del Poeta e dell'arte di rivestire con robuste immagini i suoi pensieri. La sua musa è musa civile. Non si perde in vane fantasie amorose, ma tien l'occhio alla storia antica e moderna, vi si ispira, e condanna e loda, non secondo il fallace successo od una falsa gloria; bensì, secondo le più severe norme della giustizia. L'Italia, le sue vicende, i suoi grandi scrittori da Dante al Manzoni sono l'argomento suo prediletto, quasichè egli fosse nato in questa terra che canta sì spesso. Le severe parole contro la politica dei Pontefici potrebbero stare in bocca a qualsiasi de' poeti patriottici italiani. E quel che dice dei nostri scrittori, più specialmente di Dante e del Petrarca, considerati come poeti civili, attesta in lui l'acuto e sapiente pensatore. Soprattutto è mirabile la franchezza con cui espone le proprie idee, senza i lenocinj della forma; andando dritto al suo scopo e « non rispettando le fame acquisite, se le crede usurpate. » Cosa più notevole, osserva il Martucci,

in un vecchio diplomatico, che parrebbe dover esser assuefatto alle bugie del convenzionalismo politico.

Ci sembra che il professore Martucci levando dall'oblìo in cui giaceva immeritamente, rispetto all'Italia, un tal poeta civile, abbia fatto opera di giustizia e di carità patria. Se non che, come già abbiamo accennato, nel suo lavoro l'uomo da lui lodato non si vede che nello spirito: chi fosse, che cosa facesse, come servisse la sua nazione e come ne fosse ricompensato, sono argomenti, non meno importanti, che attendono dal Martucci la debita illustrazione in un secondo articolo.

Sulle origini del dramma musicale; appunti di Giovanni Giannini. — Bologna, tip. Fava e Gavagnani, 1893.

Il presente lavoro, cui l'autore ha modestamente dato il nome di appunti, risponde per buona parte allo scopo verso il quale è diretto, di rintracciare cioè le origini del melodramma; argomento cotesto assai attraente, che fu appena sfiorato dagli storici della letteratura, alcuni dei quali, specialmente al principio del secolo, vollero riconoscere nell' *Orfeo* del Poliziano il prototipo del dramma musicale. Il prof. Giannini, dopo aver accennato a quei generi di poesia che nel Tre e Quattrocento si usarono in servizio della musica, come il madrigale, lo strambotto, la caccia, la canzone a ballo, ecc., e dopo aver giustamente osservato ch'essi si cantarono sulle piazze, specialmente nel periodo del giojoso Calendimaggio, si ferma di preferenza ad esaminare quelle feste che si celebrarono nelle città in occasione d' un grande avvenimento; perchè, come è noto, nelle Corti s'era soliti dare una rappresentazione nella quale erano allegoricamente esaltate le virtù del signore della festa. Tale fu quella celebrata a Bologna per onorare le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este, e di essa diè recentemente notizia lo Zannoni in un opuscolo stracarico di erudizione.

In seguito, col trionfar del dramma latino, la rappresentazione allegorica passò di moda; però, col cadere di questi spettacoli, non perirono quegli apparati scenici meravigliosi per copia di macchine e per ricchezza e colorito d'ornamenti; essi anzi, insieme con l'elemento musicale, si trapiantarono nel dramma, facendo mostra di sè tra un atto e l'altro; così nacquero gl'intermezzi, i veri antesignani del melodramma, i quali furono accolti con immenso favore dal pubblico, tanto che non vi fu tragedia, commedia, pastorale che, una volta si stabilisse di porla in iscena, non ne fosse provvista. Sono famosi gl' intermezzi che rallegravano la

Corte medicea alla seconda metà del secolo XVI, e di alcuni di essi Bastiano de' Rossi ci ha lasciate amplissime descrizioni. Con l'andar del tempo l' intermezzo, che fu dapprima composto di un semplice madrigale, s'andò a mano a mano trasformando, sino ad assumere forma di dialogo; finalmente, coi drammi del Rinuccini e del Chiabrera, nei quali è caratteristica l'agile strofe armonizzante col ritmo musicale, il melodramma trionfò, ed è noto il favore ch'esso ebbe ad incontrare. Tutto ciò è ampiamente trattato nel lavoro del prof. Giannini, cui, nonostante la sua diligenza, sarebbe a rimproverarsi un insufficiente studio di qualche argomento, e troppa fretta nelle conclusioni. Quanto infatti ci sarebbe da esaminare, passando in rassegna gl'innumerevoli intermezzi a stampa! Utile poi sarebbe stato porre in confronto il primo dramma musicale con quegli altri che a poca distanza di tempo furono rappresentati nelle varie Corti italiane; facendo tesoro dei carteggi degli ambasciatori, i quali con grande abbondanza di particolari ragguagliavano i loro padroni su queste specie di feste, il Giannini poteva anche dar notizia della *messa in scena*, della durata del melodramma e di tante altre cose che sarebbe oltremodo interessante portare a conoscenza degli studiosi. Forse non è ancora giunto il momento di metter mano a un lavoro d'insieme come quello cui si è accinto il Giannini, il quale si è industriato con molta cura intorno all'argomento; ciò dà sicurezza che continuando le sue ricerche egli saprà darci una monografia più estesa e approfondita in quelle parti, che nel presente lavoro sono state prese troppo fugacemente in esame.

STORIA.

Storia dell'Abbazia di S. Pietro di Varatella, dell'avv. Paolo Accame. — Albenga, tip. T. Craviotto, 1893.

Il libro si compone di tre parti. La prima narra la storia dell'Abbazia benedettina di Varatella, che sorse, presso Toirano, nella Liguria occidentale, per opera (secondo la tradizione) di Carlo Magno, e che dal secolo XI in poi crebbe di potenza e ricchezza per quasi duecento anni: decaduta, e unita nel 1308 alla mensa vescovile di Albenga, fu indi a poco, nel 1315, ceduta ai Certosini, e con loro fiorì a lungo, sebbene non senza contrasti. « La vecchia chiesa (dice l'avv. Accame con parole eloquenti), ove gli antichi monaci sfidarono i rigori del clima e le asprezze della vita, esiste tuttora sul monte, oggetto della

pietà e venerazione degli abitanti di Toirano e dei paesi circonvicini; la nuova, ove, più tardi, i monaci cercarono gli agi e le dolcezze di più lieto vivere, è ridotta ad un tale stato di squallore e rovina che è fonte di grande sconforto al credente e di profonde riflessioni al filosofo ». La seconda parte dà in ordine cronologico la serie, quale il dotto compilatore potè restituirla, degli Abbati, Priori, Vicarii, Monaci, Avvocati e Famuli del monastero, dal 1122 al 1780. La terza e ultima ripubblica un compendio, che sembra del secolo XVI, in latino, di una cronaca antica del monastero stesso, e dà in luce molti documenti tratti dalle pergamene e dalle carte dell'Archivio comunale di Toirano, dell'Archivio di Stato di Torino, di alcuni privati. Avemmo già occasione di raccomandare in questo stesso periodico le monografie che, come la presente dell'avv. Accame, studiano le sorti de' nostri antichi conventi, intorno ai quali e ne' quali si svolse tanta parte della nostra vita intellettuale e civile. Anche a chi non si volga a quegli ordinamenti con rammarico, e indaghi la storia pel solo ardore della verità, sì fatti lavori riescono importanti. Certo, a riuscire tali, occorre che sieno condotti con la diligenza che si loda in questo dell'avv. Accame.

FILOSOFIA.

Les Lois Sociologiques, par G. De Greef. — Paris, Alcan, 1893.

Con uno spirito filosofico che procede da A. Comte, il Greef fa una classificazione delle scienze, cominciando dall'esporre i principii del positivismo e le leggi dei tre stati, e intrattenendosi sulla nozione positivista della legge definita la similitudine e la successione costante. In questa classificazione delle scienze il prof. di Bruxelles, a differenza del Comte, se tien conto della fisiologia psichica che in fondo è la psicologia cerebrale del fondatore del Positivismo, giacchè entrambi, pare, comprendono la psicologia nella fisiologia, pure dà un posto distinto alla logica, considerata come una dipendenza della fisiologia psichica. Con una analisi fine, sottile dei fatti e delle funzioni della vita sociale, viene a fare nella sociologia una enumerazione di scienze corrispondenti, cioè economica, genetica, estetica, di credenze religiose, metafisiche e positive, etica, di dritto, politica interna ed esterna. Questo quadro di scienze l'A. svolse nella sua *Introduzione alla sociologia,* dove esaminò largamente la questione se esista una scienza sociale. Essa era già stata posta dal Comte; ma egli, senza svilupparla in tutti i suoi aspetti, si

limitò a far vedere la necessità e l'opportunità di una scienza sociale, non dimenticando per altro di ricordare i lavori anteriori che avevano preparato l'avvenire di questa scienza. H. Spencer riprese il problema nella sua *Introduzione alla scienza sociale*, e capì che l'unico mezzo di legittimare la scienza sociale stava nel provare ch'essa aveva per oggetto fenomeni distinti da quelli che vengono studiati da altre scienze. Il De Greef, partendo dall'analisi e dal confutare il carattere che lo Spencer aveva creduto trovare nei fatti sociologici, era venuto a porre i suoi principii, mercè i quali, se la sociologia si distingue e si eleva al di sopra delle altre scienze sociali, non può tuttavia non mettere le sue radici in esse. Quest'armonia della sociologia con le altre scienze in questo recente libro vien posta in maggiore evidenza, e con più lungo discorso si ferma sull'applicazione del metodo delle scienze positive alla sociologia e per conseguenza dell'applicazione dell' idea di legge ai fenomeni sociali; giustificandola, da una parte, colla dimostrazione generale della dipendenza dei fenomeni sociali coi fatti più semplici e primari della realtà nei quali si riconosce l'esistenza di una legge; e dall'altra, con l'esame di esempi particolari di leggi nelle differenti scienze nelle quali ha diviso la sociologia. Tratta poi della politica dal punto di vista sociologico, ma con minore larghezza di quella che richiederebbe la gravità dell'argomento. Egli riguarda la politica come una parte della sociologia, definendola la conoscenza di certe funzioni e di certi organi. Ma la politica è proprio una conoscenza o non è piuttosto un' applicazione di certi principii direttivi alle contingenze della vita sociale di un popolo? Conoscenza che, se deve rimanere immutabile nella sostanzialità sua, deve però assumere forme variabili e diverse a seconda delle condizioni civili del popolo che governa. Ad ogni modo, questo recente libro del De Greef è frutto di severe meditazioni; e quantunque non tutti accetteranno i suoi principii e riconosceranno vere le conseguenze, tutti nullameno dovranno convenire che è un libro buono, perchè fa pensare.

Saggio sulla Filosofia di Duns Scoto, per Pluzanski. Prima traduzione italiana di Augusto Alfani. — Firenze, E. Ariani, 1893.

Tra i grandi dottori dell'epoca più gloriosa della scolastica Duns Scoto occupa un posto segnalato, tanto che ebbe non senza un merito verace il soprannome di *Doctor Subtilis*, perchè fu uno di quelli che adoperarono con avvedutezza e sottilmente tutte le risorse della dialettica. Benchè morto a trentaquattro anni, divenne capo di una scuola celebre che ha lottato per più secoli e con non inferiore fortuna con

quella tomistica: il che è segno di reale valore e prova che non tutta la filosofia scotista è da rifiutarsi e da considerarsi cosa antiquata ormai di nessuna importanza. Oggidì che lo studio della storia della filosofia ha sì largo campo nella cultura e che quello più particolare della scolastica ha svegliato l'attenzione dei filosofi e dei dotti, un esame accurato e coscienzioso delle dottrine del Duns Scoto non poteva mancare. Noi dobbiamo esser grati al Pluzanski di questo libro che abbiamo annunziato, come quello che con relativa brevità, con chiarezza e con eleganza espone il sistema scotista in tutte le questioni fondamentali della filosofia. Il dotto scrittore ha avuto somma cura di precisare quale grado eminente lo Scoto ha tenuto nella filosofia scolastica e quale stima verace bisogna fare delle dottrine scotiste esaminando le singolari diversità dei giudizi che intorno a questo filosofo recano i critici moderni. All'Hauréau che crede la filosofia dello Scoto, se non la più seria, almeno la più originale che il medio evo ci abbia trasmesso, il nostro A. dimostra che essa è forse più seria e meno originale di quella che il dotto storico pensi: all'Hauréau stesso e al Rousselot i quali, seguendo il parere del Bayle, scorgono nel Duns Scoto lo spinosismo avanti lo Spinosa; al Sécrétan ,invece, che parlando della dottrina di S. Tommaso, in quella che esagera il contrasto tra la filosofia tomistica e la scotista, scrive che lo spinosismo è al termine della sua discesa e che il Duns Scoto gli appare come un precursore della filosofia della volontà; al Liard che nel Descartes crede trovare un rinnovamento delle profonde speculazioni del francescano Scoto, ecc., il Pluzanski risponde col mostrare quale sia la genuina dottrina scotista e cerca di risolvere siffatte antinomie fra gli storici della filosofia con lo studio stesso dei testi. Di tale contrarietà di giudizi l'A. non pure ritrova la causa in quella risaputa oscurità di linguaggio di Duns Scoto, ma, più ancora, nel posto che questi ha aspirato a prendere nelle questioni filosofiche. Ei mira a mettere alla prova i ragionamenti dei suoi predecessori e a sottoporre alcune dottrine male stabilite al giudizio della ragione più illuminata. Non vuol distruggere, ma riformare. Il Jourdain qualifica egregiamente la parte da lui sostenuta, dicendo che le sue opere sono un correttivo scrupoloso e minuto della filosofia del secolo decimoterzo. Questo studio è fatto con grande prudenza e con grande imparzialità di giudizio.

Di questo libro scritto con tanta precisione e riguardo, con pazienza e con vero spirito critico il prof. A. Alfani ha fatto una traduzione elegantissima nella quale la chiarezza del testo non solo e man-

tenuta inalterata, ma vien resa più pregevole dalla bella prosa dello scrittore fiorentino. Il quale, oltre della profonda conoscenza delle due lingue, era sicuramente preparato a questa traduzione per la larga cultura filosofica di cui ha dato altre volte prove non dubbie, ed ora ce ne fan testimonianza alcune opportune note che va aggiungendo a quelle dell'A. La ricchezza d'ogni letteratura si fa doviziosa colle versioni di opere d'altre letterature: ad un patto però; che sieno opere buone e che la versione sia eccellente. Ora in questo libro, presentato agli Italiani dal prof. Alfani, tali doti non fanno certamente difetto.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI.

Le biblioteche romane all'epoca romana con un'appendice sulle antiche biblioteche di Ninive e di Alessandria a cura di Filippo Garbelli. — Milano, Hoepli, 1894.

Com'eran formate le biblioteche all'epoca dei Romani? Quale fu il loro graduale sviluppo? Ve ne furono di pubbliche e di private? Queste sono, secondo noi, le domande che ha fatte a sè stesso il còlto bibliotecario della Queriniana di Brescia prima di stendere la presente monografia, e a tutte risponde con molta competenza della materia, componendo un libro che non solo sarà di grande profitto per gli studiosi della bibliografia, ma di lettura piacevole anche per gli indotti di quella arida scienza.

Prima di una biblioteca era naturale che il signor Garbelli dasse ai lettori il concetto di un libro secondo i Romani, i quali, occupati in questioni ben più ardue, pensarono assai tardi a questo che pure è un bisogno dello spirito. Leggendo quindi una specie di introduzione, si sa quale era l'ufficio dei *librarii*, amanuensi incaricati della copia dei libri, quale quello dei *bibliopolae*, cioè i moderni editori, come era adagiata la scrittura sul papiro o sulla pergamena, come si vendeva il libro, ecc.; è una dotta dissertazione, nella quale le idee altrui sono vagliate con molta accuratezza, ad esempio quelle che si riferiscono ai papiri ercolanensi, nelle quali il Comparetti, contro l'asserzione degli scienziati tedeschi, seppe far trionfare così bene la propria opinione, e al papiro in genere. Tardi, come abbiam detto, i Romani si occuparono del commercio librario, il quale cominciò ad esercitarsi, specialmente per influenza della cultura greca, solo nei primi tempi dell'impero; sono famose le librerie della via *Sigillaria*, e quelle *argelitane* situate nella medesima regione di Roma, rimpetto al foro di Giulio Cesare; altre

esistevano nel vico *Sandoliario*, e in tutte si davano convegno i bibliofili e i letterati, i quali, come adesso, discutevano sul merito delle edizioni. Di molto interesse per lo studioso è la narrazione che fa il Garbelli delle attitudini di bibliofili che avevano Cicerone, Tito Pomponio Attico, Varrone ed altri, dei quali, specialmente il grande oratore, fu somma cura provvedersi di una numerosa e scelta biblioteca.

Contemporaneamente alle biblioteche private formavansi in Roma le pubbliche; la prima, fondata da Caio Asinio Pollione, eloquente oratore, storico insigne, egregio capitano, si aprì al pubblico forse cinque anni dopo la morte di Giulio Cesare, il quale, tra i suoi grandiosi disegni, teneva anche quello di fornire la capitale del mondo di una biblioteca pubblica. Augusto ne fondò due, l'*Ottaviana*, che fu preda alle fiamme nel 833 di Roma, e la *Palatina*, la quale subì la stessa sorte dell'altra nel 945. Altre biblioteche, fondate in seguito, furono la *Tiberiana*, la *Capitolina*, la *Traiana* o *Ulpia;* tutte però andarono in rovina al tempo delle irruzioni barbariche, tanto che, umili cimelî di meravigliose raccolte, ci rimangono appena il così detto *Virgilio Vaticano* del quarto secolo, l'*Iliade* dell'Ambrosiana, che si attribuisce al quinto, e il *Terenzio* della Nazionale di Parigi! Dispersi, rotti, distrutti dalle orde barbariche, i libri si rifugiarono tra le mura dei monaster, « giacchè - come efficacemente osserva il Garbelli - in quei tempi di scompigli e di violenze, nei quali sulle rovine del mondo antico un altro stava per sorgere, accanto alle biblioteche pagane s'erano andate formando le ecclesiastiche, che finirono poi coll'accogliere anche i capolavori della letteratura profana. Alla pazienza ed alla cura dei monaci nel trascrivere e moltiplicare i codici noi principalmente dobbiamo le opere che si salvarono durante i secoli barbari. Così il cristianesimo ci trasmise il patrimonio letterario di Roma pagana, mutilato, informe, sinchè vuolsi, ma pure tale da poter essere in gran parte restituito all'antico splendore per virtù di caldo affetto e di sagace critica ».

Notevoli saggi di conoscenza bibliografica sono anche le due dissertazioni, poste in appendice a questo lavoro, sulle biblioteche di Ninive, e di Alessandria, dissertazioni che pur essendo state compilate su lavori anteriori, dimostrano nondimeno che il signor Garbelli è al corrente degli studi recenti sul difficile argomento; non va posta quindi in dubbio l'utilità grande della presente monografia, la quale è da augurarsi che sia degnamente apprezzata in Italia.

INDUSTRIA.

La Décoration céramique au feu de moufle, par M. E. Guenez. — Paris, Gauthiers-Villars et Masson, 1893.

Il manuale del Guenez, che si occupa della decorazione delle ceramiche che devono esser sottoposte all'azione di una temperatura non molte elevata, qual'è quella della muffola, riesce utile ed interessante non soltanto per gl'industriali, ma anche per un gran numero di persone che si diletta nell'esercitar l'arte della pittura sulla porcellana e sulla maiolica. L'utilità del manuale dipende da ciò, che mentre per la decorazione delle ceramiche è necessario di conoscer bene i principii sui quali siffatta decorazione si basa, per eliminare facili insuccessi, mancava sino ad ora un'opera che tutte le norme necessarie comprendesse, onde evitare a chi si occupa di pitture vetrificabili, di dover a seconda della loro composizione ricorrere a pubblicazioni diverse per trarne le opportune indicazioni teoriche, non sempre di facile acquisizione. Nel manuale del Guenez i dati teorici vanno uniti alle informazioni pratiche, e perciò l'autore nella prima parte del suo lavoro si occupa di tutte le quistioni che hanno attinenza, diremo, colla chimica del pittore in ceramica; questa parte comprende le varie nozioni sulla composizione delle paste, sull'azione che il fuoco esercita su queste ultime, sugli smalti ora opachi e ora trasparenti, sui vari generi di decorazione che si possono eseguire sulla pasta, oppure sotto la vernice, o nella vernice stessa, o nello smalto. L'autore, come dicemmo, non si occupa che delle ceramiche le quali vengono esposte alla temperatura della muffola ordinaria, temperatura che va dagli 800 ai 900 gradi; ed è in relazione con questa temperatura che egli tratta della composizione dei colori vetrificabili che si adoperano per dipingere maioliche o porcellane, indicando quali reazioni si producano in questi colori. La seconda parte del manuale ha un carattere pratico, e descrive la preparazione dei colori, con numerose ricette, degli smalti colorati, e di quella composizioni che dànno agli oggetti in ceramica riflessi metallici o iridescenze variate. Naturalmente anche dell'uso, assai difficile sul principio, dei colori, dei loro miscugli e dei vari modi di applicazione si occupa il manuale, il quale si chiude colle norme relative al prosciugamento degli oggetti in ceramica, alla loro cottura, alla brunitura delle decorazioni in oro. Tutte le cause di un insuccesso sono mentovate unitamente all'indicazione dei rimedi opportuni, nella pubblicazione del Guenez, nella quale una esposizione succinta, senza lunghe descrizioni, permette di trovar subito tutte le indicazioni necessarie al pittore in ceramica per raggiungere un dato scopo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die ländliche Arbeiter klasse und der preussische Staat von Th v. der Goltz. — Jena, Fischer, 1893.

La più grave e viva questione che si agiti al tempo nostro, quella riguardante il regime fondiario e le classi agricole, è trattata egregiamente in questo libro, il cui autore è ben noto per la sua incontestata competenza nella materia. Non è un rifacimento delle sue opere precedenti di carattere prevalentemente statistico e tecnico, ma un nuovo lavoro condotto con criteri sociali ed economici. Ammaestrato dall'esperienza dell'ultimo ventennio, così ricco di fatti e d'insegnamenti, l'autore ha dovuto mutare il concetto e l'indirizzo, prima seguito; e più che sulla iniziativa degli imprenditori fondiari, fa ora assegnamento sovra l'ingerenza opportuna e illuminata dello Stato per ottenere un miglioramento delle condizioni tristi e minacciose in cui si trova la popolazione agricola nelle parti orientali della Germania. Finora la politica e la legislazione prussiana, secondo lui, non si sono occupate che dei grandi e indipendenti possessori, ignorando completamente lo stato incerto e sfavorevole dei piccoli; e non hanno che promosso e favorito lo svolgimento naturale dei fatti, il cui risultato è la separazione completa dei lavoratori della terra dalle altre classi, il loro isolamento e abbassamento alla deplorevole condizione di proletari. Sarebbe tempo che gl'interessi di questa classe, ch'è la più importante e numerosa, fossero tutelati e agevolati mercè savi provvedimenti dello Stato.

Risalendo ai secoli scorsi, e seguendo in parte le orme del Knapp, l'autore parla delle condizioni dei lavoratori agricoli, durante il regime della servitù; dimostra le cagioni e i modi della loro emancipazione, da cui trasse origine il salariato moderno; accenna alle mutate sorti, ai danni e pericoli che ne derivarono; e finalmente disegna il còmpito che spetta allo Stato nel nuovo ordinamento sociale. Il fatto più importante, che risulta dall'esposizione storica, contenuta nei primi capitoli, è che la distinzione marcata fra « contadini » o agricoltori e semplici « lavoratori, » prima non esisteva. E intorno a ciò l'autore riferisce numerose prove, specialmente desunte dal secolo passato. Ma riconosciuta la verità del fatto, benchè non in quel modo assoluto inteso da lui, non possiamo accettarne tutte le conseguenze, ch'egli ne ricava. Perocchè ciò non prova nulla contro la divisione e la specificazione di uffici e di classi avvenuta nell'età moderna, come condizione e risultato necessario del progresso economico. Ed inoltre ciò non toglie,

che vi siano fra i piccoli possessori fondiari, come vi erano prima, molti che si trovano in condizioni relativamente peggiori di quelle dei semplici lavoranti. Comunque, il contrapposto, rilevato dal von der Goltz, è in sostanza conforme al vero, e serve a dimostrare come nell'antico regime fosse più frequente e più facile l'acquisto e il possesso della terra da parte dei lavoranti, maggiore la probabilità di un miglioramento durevole e più esteso delle loro condizioni, e prevalenti rapporti di comunione e solidarietà fra le varie classi. Indi l'autore parla del movimento socialistico nelle campagne, della immigrazione continua nelle città e delle conseguenze dannose che potranno derivarne. E infine espone nei più minuti particolari il suo disegno di « colonizzazione interna », mediante il quale a molti degli infimi lavoratori dovrebbe procurarsi una posizione stabile e sicura, e ad altri offrirsi il destro e i mezzi di diventare possessori fondiari. Destinando a tale scopo lo Stato un fondo di 100 milioni, potrebbe creare un numero considerevole di piccoli fondi censuari, non divisibili, non ipotecabili, ma vendibili, e con diritto successorio riconosciuto ai possessori. Il prezzo di acquisto è calcolato a 3-400 M. compresi gli edifici; il capitale di esercizio e mobiliare a 750-850 M.; il numero arriverebbe a 3-400,000. L'autore entra nei particolari del suo disegno riformatore con grande conoscenza degli elementi tecnici ed economici delle aziende agrarie: e lo colorisce in modo ammirabile. E quantunque gli si possano opporre obbiezioni di vario genere, avuto riguardo specialmente allo stato e alla natura delle regioni, a cui dovrebbe applicarsi, bisogna convenire che esso è il primo disegno completo di colonizzazione interna, degno per ciò della massima considerazione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, il prof. Pigorini ha trattato dei nuovi risultati ottenuti proseguendo gli scavi nella terramara di Castellazzo di Fontanellato nel Parmense. Le nuove indagini hanno permesso non solo di completare la pianta, a forma di trapezio, della stazione preistorica, ma di scoprire l'esistenza di una nuova necropoli esterna, a forma quadrata, circondata da un fossato, e formata da numerosi strati di vasi racchiudenti i resti di cadaveri combusti; la necropoli, di cui alcuni vasi contengono vasi minori, presenta così l'aspetto del deposito di una grande fabbrica di stoviglie. Di grande importanza é anche la scoperta fatta dal prof. Pigorini di un massiccio di terreno situato al centro del lato maggiore e nell'interno del trapezio, e circondato pur esso da un fossato identico a quello che gira intorno alla terramara. In questo massiccio devesi riconoscere un luogo avente per i terramaricoli carattere e destinazione speciale, e che offriva una grande sicurezza a causa della sua costruzione, in confronto al restante della stazione costruita in legno e su palafitte; il massiccio stava in comunicazione colla stazione per mezzo di un ponte. Finalmente, oltre ad altre dotte ed acute osservazioni, il prof. Pigorini ha fatto rilevare come gli antichi costruttori della terramara dovettero avere una specie di unità di misura, perchè confrontando fra loro le varie dimensioni della stazione, si trova che tali misure sono con grande approssimazione, tutte multiple di cinque. La relazione del prof. Pigorini sarà pubblicata nelle « Notizie degli scavi ».

— Nella tornata dei Lincei sopra ricordata, il prof. Lumbroso, ha dato notizia dei papiri greci posseduti dalla Biblioteca vaticana, di cui sei furono pubblicati dal Mai, ma che ammontano a sedici. Di questi papiri, uno presenta particolare interesse, perchè contiene un frammento dell'Iliade, frammento che corrisponde precisamente ad una lacuna dei papiri pos-

seduti dal Louvre. Come è noto questi papiri contengono la più antica trascrizione dell'Iliade; e così, in grazia alle studiose ricerche del professor Lumbroso, anche l'Italia possiede un piccolo saggio dei preziosi papiri.

— Nel circondario di Vercelli, comune di Alice Castello, si è scoperta una tomba dell'età barbarica, nella quale si rinvennero delle armi di ferro, ed un umbone di scudo anch'esso di ferro, ornato con borchie di bronzo dorato.

— Tra le scoperte di antichità dello scorso mese di ottobre, è degno di ricordo il rinvenimento di alcune tombe nel territorio di Este, contenenti molti oggetti di ornamento personale; tra questi trovansi dei frammenti di lamine di rame ornati a sbalzo con meandri eseguiti a puntini e con figure, frammenti che con tutta probabilità facevano parte dalla rivestitura di un cinturone.

— In provincia di Avellino si è trovata, in alcune catacombe, su di una parete dipinta in rosso, una lunga iscrizione cristiana che rimonta all'anno 469 dopo Cristo, perchè in essa si fa menzione del consolato di Flavio Marciano e Zenone.

— Continuandosi gli scavi a Salemi in Sicilia nella località dove erasi già rinvenuto un pavimento in mosaico, con resti di iscrizioni ottenute nel mosaico stesso, è apparso evidente che nella località suddetta, non solo sorse una piccola chiesa, ma che ivi fu un centro di popolazioni cristiane del 5° secolo. Si è anche trovato che sotto al primo pavimento in mosaico, un altro pavimento esisteva dello stesso genere, e pur esso con iscrizioni.

— La Commissione milanese del Museo del Risorgimento Italiano attende alla pubblicazione di un secondo volume, in continuazione del catalogo pubblicato in occasione dell'Esposizione di Torino del 1884, nel quale sarà descritto ed illustrato tutto quanto fu raccolto dalla Commissione dopo quell'epoca.

— Un *Manuale Tigrè-Italiano* è uscito nella serie dei manuali Hoepli. Ne è autore il capitano M. Camperio.

— Coi tipi del Maiella di Tivoli il signor Alfredo Chiarini ha riunite in un opuscolo le *Norme per l'istituzione dei vigili nei comuni d'Italia.*

— Con il titolo: *Gli Amanti*, la signora Matilde Serao ha pubblicato (Milano, Treves) riuniti in un volume tredici pastelli, com'ella stessa li chiama. Ciascun bozzetto, oltre che un ritratto, è un'avventura.

— *Suor Ludovica* è il titolo di un nuovo romanzo della signora Emma Parodi, già comparso in questa Rivista, ed ora pubblicato dagli editori Treves di Milano.

— Un altro romanzo pubblicato in questi giorni dai Treves di Milano è intitolato *La Principessa* ed è scritto da Jarro.

— Fra le novità pubblicate dall'editore Ulrico Hoepli di Milano notiamo una serie di opere di Archeologia e Storia, che sono: due nuovi volumi dei *Monumenti Antichi*, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei; cioè il II, con 4 tavole e 46 incisioni, che reca scritti dei signori Orsi, Milani, Ghirardini e Ricci, ed il III che tratta le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi, illustrate dal Comparetti; un'altra opera, pubblicata pure sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei, cioè la *Forma Urbis Romae* del Lanciani, di cui è uscito ora il primo fascicolo; e finalmente un volume di *Saggi ed appunti intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* di Elia Lattes.

(Notizie estere).

È noto che i cefalopodi posseggono, sparsi nella loro pelle, dei piccoli sacchetti, i cromatofori, ripieni d'inchiostro che possono, quando l'animale trovasi in preda a qualche emozione, schiacciarsi e, dilatandosi, dare all'animale una tinta più o meno oscura. Il Phisalix annuncia ora di aver riconosciuto che la costrizione di questi sacchetti è dovuta ad un'azione paralizzante, di cui gli effetti sono analoghi a quelli prodotti dalla sezione del nervo. I centri nervosi da cui si trasmette la azione di ristringimento dei cromatofori, e per la quale l'animale si fa biancastro, risiedono nei gangli cerebrali. In conclusione, tanto pei vasi sanguigni quanto pei cromatofori, l'inibizione della fibra muscolare non si effettua direttamente, ma bensì coll'intermediario dei centri nervosi.

— Quando il legname è tenuto all'asciutto, generalmente non marcisce, ma spesso è attaccato da certi insetti che vi scavano numerose gallerie e lo rendono bacato e inservibile; la parte interna degli alberi, quella ove il legno è perfetto, va esente da tali attacchi, mentre vi è esposta la parte periferica. Nella quercia, in cui la diversità dei due legnami è più marcata, il danno degl'insetti è quasi inevitabile; e ciò obbliga per le varie specie di alberi a scartare la parte esterna del tronco, con una perdita considerevole. Il Mer riconobbe parecchi anni addietro che la polvere legnosa lasciata dagl'insetti non contiene più amido, sostanza evidentemente consumata dagl'insetti stessi; egli pensò allora ad un mezzo per privare un albero dell'amido, in modo da allontanare i tarli. Questo mezzo, che il Mer ha indicato all'Accademia delle scienze di Parigi, consiste nel togliere a primavera un anello di corteccia dall'alto del tronco che si vuole utilizzare, distruggendo tutti i germogli che in seguito potessero spuntare sotto la parte decorticata. In ottobre tutto l'amido è sparito dal tronco, che si può abbattere e conservare intiero senza pericolo che gl'insetti lo attacchino.

— Nuove indagini sono state eseguite dal Chassevent e dal Richet sull'influenza che i veleni minerali esercitano sui fermenti, e precisamente

sui microrganismi ai quali è dovuta la fermentazione del latte. Lo studio dei veleni era doppio ricercandosi le dosi delle sostanze venefiche atte ad impedire la riproduzione del fermento (*antigenetiche*) e quelle capaci di arrestare l'attività propria ad ogni individuo (*antibiotiche*). Queste dosi determinavansi valutando le quantità di acido lattico elaborato, e tenendo conto della quantità dei microbi e della loro attività. Le conclusioni cui condussero le esperienze sono che, pel magnesio e pel platino, la dose antigenetica può esser tre volte più debole di quella antibiotica; e che pel rame, pel mercurio e per il cobalto, le due dosi sono uguali. Confermasi così una legge generale assai importante: che, cioè, la dose la quale sospende le funzioni di riproduzione è più debole di quella che sospende le funzioni vegetative.

— In una lastra di schisto del permiano di Autun i signori Boule e Glangeau hanno studiato lo scheletro fossile di un rettile che non somiglia a quelli già noti sino ad oggi; il nuovo rettile, denominato *Callibrachion Gaudryi*, possiede delle zampe intieramente simili a quelle delle attuali lucertole. Nella descrizione del nuovo fossile fatta dall'Accademia delle scienze di Parigi, i due studiosi sopra ricordati hanno messo in rilievo l'importanza della loro scoperta, la quale prova che i gruppi attuali sono più antichi di quanto erasi pensato sinora, e che all'epoca geologica in cui i quadrupedi apparirono per la prima volta, già dovevano esistere dei rettili aventi mezzi di locomozione analoghi a quelli di tipi tuttora esistenti.

— Un ingegnere della marina francese ha indicato un procedimento col quale si possono preparare delle mattonelle di petrolio solidificato. Tale procedimento consiste nell'unire ad un litro di petrolio 150 grammi di sapone triturato, il 10 per cento di resina, e un terzo di soda caustica. La mescolanza vien fatta scaldare, e quando essa comincia a divenir spessa, si versa in apposite forme, che si pongono poscia in una stufa a prosciugare per un quarto d'ora; allorchè le mattonelle si sono raffreddate, possono subito esser messe in opera. L'aggiunta di segatura di legno e di argilla rende la pasta più tenace e più economica. A Marsiglia si sono fatte delle esperienze con queste mattonelle su dei rimorchiatori; e si è trovato che esse dànno un calore triplo di quello che emette il carbone ordinario, e che non lasciano ceneri.

— Gli editori E. Bernard e C. di Parigi annunciano l'imminente pubblicazione di un'opera del signor Cyriaque Helson sopra *La Sidérurgie en France et à l'étranger*. L'opera comprende due volumi di testo e un album di 475 tavole in 4°.

— La « Societé des Ecrivains Français » ha messo in vendita un volume di Emile Ollivier intitolato: *Solutions politiques et sociales*.

— L'ex ministro E. Flourens pubblica, (Parigi, Dentu), una monografia in un volume sopra *Alexandre III, sa vie, son oeuvre*.

— Il signor J. De Clesles ha procurato una traduzione francese del libro del signor Harold Frederic: *Un jeune empereur: Guillaume II d'Allemagne.* È stampata presso l'editore Perrin, di Parigi.

— L'editore Pichon di Parigi ha messo in vendita un volume del signor Georges Pellis intitolato: *Du regime matrimonial, des epoux mariès sans contrat en droit international privè.*

— Nell' ultima seduta del IX Congresso internazionale degli Orientalisti, riunito a Londra nel settembre 1892, è stata letta una lettera firmata da otto Orientalisti di Ginevra invitando il Congresso a tenere la sua X riunione in quella città. Gli Orientalisti ginevrini, desiderosi di assicurare il successo del futuro Congresso, si sono già messi all'opera. Essi hanno nominato un Comitato di organizzazione composto dei signori Edouard Naville, presidente; Ant. J. Baumgartner, vicepresidente; Ferdinand De Saussure, e Paul Oltramare, segretari; Emile Odier, tesoriere; Alfred Boissier; J. Ehni; Leop. Favre; Lucien Gautier; Ed. Montet; Jules Nicole; François Turrettini; Max van Berchem. Inoltre hanno provocato la formazione di un Comitato generale, composto di tutti gli Orientalisti svizzeri che hanno acconsentito a prestare il loro concorso ai confratelli di Ginevra. Il Comitato ginevrino rende noto agli Orientalisti di tutto il mondo che il Congresso si aprirà il 3 settembre 1894. Un invito sarà mandato quanto prima ai corpi universitari e alle varie Società di orientalisti, nel quale saranno dati i più ampli particolari sopra la sua organizzazione.

— Nella « Collection des classiques populaires » diretta da Emile Faguet sono usciti: *Bossuet* (di G. Sanson; e *Guizot*) di J. De Crozals.

— Col titolo *Seizième Siècle* il signor Emile Faguet pubblica, (Parigi, Lecène Oudin e C.) un volume di studi letterari; nei quali parla di Commines, Clement Marot, Rabelais, Calvin, Ronsard, Joachim Du Bellay, D'Aubigué, Montaigue.

— Il signor Gabriel Léailles ha pubblicato (Parigi, Perrin e C.) un saggio di biografia psicologica di Leonardo da Vinci; è intitolato: *Leonard De Vinci l'artiste et le savant, 1452-1519;* essai de biographie psychologique.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Folle de haine,* di Jean Dalvy (Simonis Empis); *Les deux jumeaux,* di Jules Simon (Flammarion); *La belle Bachelette,* di Antony Réal (med. edit.); *Les potins de partout,* di Groselande (med. edit.); *En famille,* di Hector Malot (med. edit.); *Par les sentiers, contes et souvenirs,* di Maurice Traconet (Rouquette); *L'armoir au chiffons,* di Roger Dombre (Gautier); *Le roman de Jeanne Delbriac,* di Marie-Thérèse Josèfa (med. edit.); *L'argent des autres,* di Champol (med. edit.)

— Un volume di *Essais de critique musicale* è testè comparso presso la Librairie Fischbacter di Parigi. Ne è autore il signor Leonce Mesnard.

— È uscita la prima dispensa di un *Album des monuments et de l'art ancien du midi de la France*, pubblicato per cura della « Société archeologique du midi de la France ». Questa prima dispensa stampata a due colori contiene 13 tavole in fototipia e 20 disegni. Le notizie sono redatte in modo da dare la maggior quantità possibile di informazioni sicure sopra i monumenti descritti, sopra la storia della loro costruzione, e sopra i particolari che possono aver interesse per l'archeologo, l'artista e l'architetto. L'opera si pubblica dagli editori Privat di Tolosa e Picard di Parigi.

Dalle osservazioni dei professori Zaebl e Mikosch sulla peluria della quale sono provvisti i grani dell'orzo, risulta che siffatta peluria è un organo di traspirazione, per mezzo della quale e sotto l'influenza della luce, la traspirazione si compie con periodi regolari, e con una intensità che rappresenta circa la metà dell'attività respiratoria di tutta la pianta. La traspirazione delle spighe raggiunge un massimo nel periodo in cui i grani assumono il loro più grande sviluppo, periodo in cui i materiali di riserva accumulati nella pianta passano nei semi; in conseguenza lo sviluppo della peluria delle spighe dell'orzo è in stretta relazione con lo sviluppo normale delle piante.

— Il direttore della stazione agricola di Gottinga, il prof. Lehmann, ha riconosciuto che quando nelle stalle gli animali sono molto tormentati dalle mosche, consumano una grande quantità di forza nello scacciare gl'incomodi insetti, e che tale consumo è tutt'altro che trascurabile quando si tratta di numerosi capi di bestiame. Il Lehmann consiglia perciò, oltre al tenere le rimesse un poco all'oscuro e piuttosto aereate, di mescolare dell'allume alla calce con la quale s'imbiancano le pareti, perchè l'odor dell'allume allontana le mosche. Dei piccoli mazzi di artemisia sospesi al soffitto, e sui quali le mosche si raccolgono in grande numero, permettono una facile distruzione degl'insetti; per cacciare i quali si può anche ricorrere all'odore del cloruro di calce.

— È stata comunicata dall'Andrews alla Società Reale di Londra una memoria sulle proprietà elettro-chimiche del ferro calamitato. Per mettere in evidenza tali proprietà, s'immergono due sbarre d'acciaio identiche, tratte da uno stesso pezzo, in una soluzione di cloruro di rame; una di queste sbarre venne preventivamente calamitata. Dopo un certo tempo, da 6 a 24 ore, le due sbarre sono tolte dal bagno, vengono sbarazzate del rame di cui sono ricoperte, si asciugano e si pesano; e si trova allora che sempre la sbarra calamitata ha un peso minore dell'altra. In 29 esperienze questa differenza fu del 3 per cento, anche quando la magnetizzazione non fu molto energica.

— Un corrispondente della « Nature » inglese, ha scritto a quella Rivista, narrando che durante un suo viaggio al capo di Buona Speranza sul battello *Drummont Castle*, un pesce volante venne trasportato sul ponte a più di sei metri al disopra dell'acqua. Questo pesce misurava 47 centimetri e mezzo di lunghezza, e 57 centimetri di larghezza con le ali distese; ad onta di queste forti dimensioni, forse le maggiori sino ad oggi osservate, il pesce volante aveva il peso non grande di 625 grammi.

— In molte città si procede alla distruzione delle immondizie mediante la loro incinerazione, e si approfitta del calore che si svolge durante questa operazione, e che altrimenti andrebbe perduto, per riscaldare delle caldaie a vapore. Le città dell'Inghilterra che oggi ricorrono alla incinerazione delle immondizie, sono in numero di 55, con circa 570 forni. Il calore che si svolge in tali forni corrisponde a 10 mila cavalli vapore; e questa forza ora è impiegata a far muovere dei tram, ora serve ad inalzare dell'acqua, ora a produrre luce elettrica, ecc.

— Il dottore Henry Lansdell stamperà quanto prima (Londra, Sampson Low e C.) il racconto della sua terza spedizione nell'interno dell'Asia. L'opera sarà in due volumi, con quasi cento illustrazioni. In appendice l'autore dà una lista della fauna da lui raccolta, e una bibliografia dell'Asia centrale chinese, consistente in 742 titoli con un indice alfabetico degli autori.

— L'editore Maclehose di Glasgow metterà in vendita ai primi del corrente mese di dicembre un libro del dottore George Matter sopra i due famosi naturalisti *William* e *John Hunter*. Oltre una completa biografia, il volume conterrà la storia dei due musei anatomici che gli Hunter fondarono a Londra e a Glasgow.

— Il signor Marsham Adams ha pubblicato un interessante articolo sopra la Religione dell'antico Egitto, *The Religion of Ancient Egypt*, nell'ultimo numero della *New Review*.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunziano di prossima pubblicazione un volume di saggi del signor Wilfrid Ward, intitolato: *Witnesses to the Unseen and other Essays*.

— Il signor Maskelyne della « Egyptian Hall » pubblicherà, presso gli editori Longman di Londra, un volume sopra i metodi moderni di ingannare ai giuochi di fortuna e di bravura: *Modern Method of Cheating at Games of Chance and Skill*.

— Gli editori Rivington, Percival e C., di Londra pubblicheranno quanto prima nella loro raccolta « Periods of European History » una storia dell'Europa dal 476 al 918: *European History, 476-918*, del signor C. W. C, Oman.

— Lord Tennyson sta raccogliendo le lettere di suo padre, il poeta laureato, per la sua biografia, attorno alla quale lavora da qualche tempo.

— La « National Review » pubblicherà in uno dei prossimi numeri la lettura sopra *Matteo Arnold*, che il signor Leslie Stephen fece all'« Owens College » di Manchester.

— Nella « Temple Library » degli editori Dent e C. di Londra uscirà un volume di brevi scritti del Lamb raccolti dal signor I. Gollanez sotto il titolo di *Specimens of Elizabethan Dramatists* e *Garrick Extracts*.

— Gli ultimi volumi comparsi nella *Tauchnitz Edition* sono: *Diana Tempest* di Mary Cholmondeley; *A Lily among Thorns* di Emma Marshall; *Of Course* di F. C. Philips; *Barabbas: a dream of the world's tragedy* di Marie Corelli.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Soul of the Bishop*, di John Strange Winter (White); *Dottor Mirabel's Theory*, di Ross George Dering (Bentley); *Found Wanting*, di Mrs. Alexander (White); *Bianca*, di Mrs. Bagot Harte (Fisher Unwin); *The Autobiography of a Spin*, di May Edward (Thacker); *The Heart of Montrose and Other Stories* di Esther Carr (Fisher Unwin).

Secondo le ricerche del Traugott l'acqua ossigenata è un buon antisettico, che può esser sostituito al sublimato e all'acido fenico, ogni volta che si vuole una disinfezione non molto rapida, vale a dire quando è possibile che l'acqua ossigenata rimanga in contatto con le sostanze infette per almeno un quarto d'ora. Una soluzione al due per cento di perossido d idrogeno uccide in dieci secondi i germi patogeni della difterica nelle culture fresche; ma se le culture hanno già due giorni di vita la soluzione riesce intieramente inefficace. Ricerche analoghe alle precedenti furono eseguite dai dottori Sabrazès e Bazin, col gas acido carbonico sotto pressione; anche quando questo gas era compresso a 90 atmosfere, la virulenza dei vari microbi coi quali si sperimentava, bacilli del carbonchio, del tifo ecc., si mantenne inalterata.

— Sopra la politica agraria della Francia in Algeria, è testè comparso alla luce (Lipsia, Duncher e Humblot) un volume del signor G. K. Anton, intitolato: *Französische Agrar-politik in Algerien.*

— Jl signor G. Runze ha messo fuori un secondo volume di studi sopra la scienza comparata delle religioni: *Studien zur vergleichenden Religionswissenschaft* II. È stampato a Berlino presso l'editore Gärtner.

— Il signor K. Bohnenberger ha pubblicato per le stampe (Tubinga, Laupp) uno studio sopra il Dio Varuna degli antichi Indiani secondo i canti del Rigveda: *Der altindische Gott Varuna nach den Liedern des Rigveda*

— L'editore Hinrichs di Lipsia ha messo in vendita in questi giorni un volume del signor A. Billerbeck intitolato: *Susa: Eine Studie zur*

alten Geschichte Westasiens. (Susa. Studio per la storia antica dell'Asia Occidentale.

— *Sechs Monate Indien. Jagd-und Reisebilder* (sei mesi in India: Impressioni di caccia e di viaggio) è il titolo di un libro del signor W. Friedrich, uscito testè per le stampe a Lipsia presso l'editore Fischer.

— Il signor W. Creizenach pubblica (Halle, Niemeyer) il primo volume di una storia del dramma nuovo: *Geschichte des neuren Dramas.* In questo primo volume l'A. tratta del medioevo e del primo rinascimento.

— *Die Teuffel litteratur des 16 Jahrhunderts* (la letteratura sul diavolo del secolo XVI) è il titolo di un volume che il signor M. Ostorn ha pubblicato recentemente presso gli editori Mayer e Müller di Berlino.

— Con il titolo: *Meisterwerke der griechischen Plastik* (capolavori della plastica greca) il signor A. Furtvängler ha pubblicato (Lipsia, Giesecke) un volume di ricerche sulla storia dell'arte greca.

Un altro mezzo per ottenere il rapido invecchiamento dei liquori, consiste in una accorta applicazione del calore. Quando un liquore, ben chiuso in recipienti dove l'aria si trovi in minima quantità, è portato ad una temperatura di circa 25 gradi, si otterrà che esso invecchi più rapidamente; ma l'invecchiamento sarà completo quando la temperatura si fece salire a 70° e la si mantenne per dodici ore, lasciando poi per quindici giorni il liquido in riposo. A Washington un industriale ha pensato di applicare in grande agli alcool questo procedimento, facendo circolare dei barili pieni di liquido su di una strada ferrata circolare, così disposta da provocare una grande agitazione, e quindi una più rapida ossidazione, dell'alcool contenuto nei recipienti. L'ossidazione è poi resa ancor più attiva da successivi cangiamenti di temperatura dell'ambiente nel quale si compie l'operazione.

— Le esperienze che il dott. Coley, di Liegi, va da tempo eseguendo, col ricorrere all'inoculazione della risipola per combattere il sarcoma ed il cancro, dimostrano che tale azione curativa risultò manifesta nella proporzione del 41 per cento nei casi di sarcoma, ma fu meno marcata in quelli di cancro. Vi è poi da considerare anche la mortalità che consegue alle inoculazioni di risipola, e che è circa del 5 per cento; ma il dott. Coley ritiene che il lato pericoloso della cura da lui proposta può essere eliminato, quando si inoculino delle culture di risipola sterilizzate, vale a dire contenenti le sostanze elaborate dai microbi, ma non i microbi viventi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Massima agitazione — Crisi politiche — Effetti finanziarii scarsi — La Banca d'Inghilterra — Borse di Vienna, di Londra, di Berlino e di Parigi — Tendenze migliorate — Rendita italiana — Piccola diminuzione nei cambi — Reazione sui valori — Il Credito Mobiliare — Fisonomia delle nostre Borse — Listini officiali.

Di rado si ebbe in Europa un periodo politico così agitato, come quello della quindicina che oggi si chiude. Era appena ricostituito il Gabinetto a Vienna, quando nel giorno 24 fu dichiarata la crisi in Italia e subito dopo cadde a Parigi il sig. Dupuy, il quale sembrava si fosse ripresentato sotto auspicii favorevoli, all'assemblea riaperta. Come giunta alla derrata, si potrebbero ricordare le incertezze e le scosse annunziate pel Governo di Madrid. Ormai, il carattere predominante nelle amministrazioni politiche si manifesta nella instabilità. Le Borse non possono a meno di risentirne i più tristi effetti.

Nondimeno, nei mercati non si sono segnalate nè grandi perturbazioni, nè straordinarie discese. La inazione ha prevaluto in tutti i maggiori centri. La situazione monetaria generale palesandosi più che sodisfacente, perchè a Londra i prestiti a breve scadenza ondeggiarono fra 1 1|2 ed 1 3|4 0|0 e la carta a lungo termine fra 2 1|8 e 2 1|4, ne derivò che la liquidazione mensile potè prepararsi ovunque, con tranquillità e senza sacrifizii. Ma la fiducia non sorride menomamente nel mondo degli affari. Manca ogni coraggio: capitale e speculazione preferiscono l'ozio quasi assoluto, in attesa di tempi migliori.

In questo languore universale, la politica, senza che tutti lo avvertano, esercita un'influenza costante, poderosa e giustificata. Le voci dei

Governi e dei Parlamenti si affermano in fermo suono e quasi in inno continuo di pace. Ma intanto in Germania, in Austria, in Francia il riaprirsi delle Sessioni legislative è stato accompagnato dall'annunzio di nuove e maggiori spese militari, sempre proposte — bene inteso — a scongiurare i più lontani fantasmi di guerra. E l'ammiragliato inglese avvisa che per i primi mesi del 1894 saranno compiute dieci nuove corazzate; ma questo non basta al sentimento pubblico, e la Camera di commercio di Londra, associandosi al voti della stampa, reclama che Gibilterra sia meglio fortificata, e che ad ogni costo si ottenga dalla Turchia l'isola di Lemnos, od un altro punto all'estremo del Mediterraneo. Dinanzi a questa prospettiva non regge nessun ottimismo, per quanto spinto e tenace.

Malgrado ciò, il contegno dello Stok Exchange si ispirò alla resistenza. Anche in Inghilterra si ebbe in questi giorni un piccolo scandalo bancario. La Banca d'Inghilterra considerata e invidiata come modello di ordine, assunse illecite responsabilità, avendo fatte anticipazioni irregolari alle Società *Trust*. Il cassiere capo fu colpito: e pare che anche due o tre direttori saranno costretti a dare le dimissioni, mentre i giornali hanno già iniziata una campagna onde ottenere, nell'amministrazione dell'Istituto, riforme che valgano a maggiore garanzia per il pubblico, e specialmente che la nomina del direttore generale sia fatta dal Governo.

Però, a questo avvenimento non si dette importanza superiore alla sua realtà. I consolidati inglesi che nel 18 si quotavano 98 3|8, nel 25 si segnarono 98 1|2: e da queste cifre non hanno indietreggiato: e i forti ribassi si limitarono naturalmente alle azioni delle *Trust Companies*.

Gli affari ebbero discreto andamento anche a Vienna, giacchè la crisi si risolvette con la nomina del sig. Planer a ministro delle finanze. Questi gode riputazione di straordinaria capacità tecnica e di singolare fermezza di carattere. Gli uomini di affari in Austria hanno salutato nel suo avvento una individualità che saprà imporre al paese tutti i sacrifizii indispensabili pei nuovi armamenti; e questo apprezzamento fu subito seguito da un notevole miglioramento nel corso del fiorino, caduto da 10, 14, a 9.42; e nella rendita in carta salita da 97.10, a 97.20.

Anche a Berlino si constatò un lieve miglioramento. Vi contribuirono le notizie sulla valuta a Vienna, ed assai più gli annunzi, secondo cui le trattative preliminari per la conclusione del trattato di commercio con la Russia lasciano adesso sperare un esito, sul quale si era già perduta quasi ogni lusinga. In tutte le piazze di Germania erasi temuta

una reazione per effetto dei progettati aumenti sul bilancio della guerra; ma in complesso questa impressione inevitabile si ridusse ad un ribasso di cinque centesimi sul Consolidato prussiano 3 1|2 0|0, passato da 99.25 a 99.20.

Parigi aveva spiegate buone tendenze fino al momento della crisi; il che si capisce agevolmente. Il Governo teneva già pronto il progetto per la conversione della rendita 4 1|2 0|0, la quale doveva compiersi entro il dicembre. L'alta Banca aveva tutto l'interesse ad aggiungere i suoi sforzi a quelli del Governo per conservare alti i prezzi. Già si annunziavano le condizioni dell'operazione imminente, e narravasi che per un decennio lo Stato avrebbe pagato su quel titolo 3.60 0|0 ed in appresso 3. I fogli finanziarii più accreditati, presagivano che dopo le prime battaglie dell'assemblea, dalle quali il sig. Dupuy sarebbe uscito vincitore, il 3 0|0 avrebbe ripresa la via del 99 per riavvicinarsi alla pari. Ma sopravvenne la crisi, che ancora non è risoluta definitivamente; e queste disposizioni da un momento all'altro si arrestarono.

Non si ebbero sensibili reazioni, per due cause ovvie a comprendersi. La prima, perchè tanto nelle sfere politiche, quanto in quelle finanziarie, tutti sanno che il disegno di conversione sopravviverà, qualunque sia il Gabinetto che succederà a quello del sig. Dupuy; e perciò l'alta Banca non dismette il suo atteggiamento di preparazione e di difesa. La seconda, perchè, approssimandosi la fine dell'anno, il risparmio nazionale già conta sulle ingenti somme derivanti dal pagamento dei dividendi o delle cedole scadenti in dicembre, e l'abbondanza del denaro determina gl'impieghi e favorisce le compre. Pertanto, Parigi si è disposta ad un periodo di aspettazione, difendendo i prezzi per i titoli nazionali e per le carte internazionali, salendo o piegando a seconda delle circostanze che si riflettono sui varii Stati. Così, per la rendita italiana, dopo la caduta dell'on. Giolitti, Parigi e, per rispecchio, Londra, furono i mercati che si accennarono più favorevoli. Ed al contrario la rendita spagnola, sostenuta nella prima metà della quindicina, declinò nella seconda a 60 1|2 in seguito ai dispacci che annunziarono la partenza di nuove navi spagnole pel Marocco. In complesso, Parigi si oppose ad ogni campagna di ribasso; ma non iniziò nè coadiuvò nessun movimento di rialzo.

Per ciò che riguarda specialmente l'Italia ed il contegno della nostra Borsa, non può dirsi che i gravissimi avvenimenti segnalati sul declinare del mese, vi abbiano esercitato un peso straordinario. La crisi ministeriale era già più o meno prevista inevitabile, così nei circoli politici,

come in quelli finanziarii. In generale una crisi qualunque ferisce sempre i mercati; ma la caduta dell'onorevole Giolitti non produsse depressione nei corsi, nè all'interno, nè all'estero. Il Governo aveva pur troppo contribuito ad abbassarli, coi provvedimenti relativi all'*affidavit*, e col decreto sul pagamento dei dazi doganali in oro. Aggiungi che un cambiamento di Ministero in Italia era stato salutato, dopo che invocato, in Francia, ove per ciò le tendenze per noi si palesarono meno ostili. Anche i nuovi scandali suscitati dalla pubblicazione della relazione del Comitato dei sette non ebbero sensibile ripercussione. Nelle nostre Borse crebbero l'incertezza e l'inazione, se ne togli la meno che sana attività dovuta al giuoco.

La Rendita italiana si è difesa energicamente, contro gli attacchi venutile da varie parti. All'estero si è evidentemente accennato a disposizioni a comprare, e alcuni dei nostri giornali finanziarii si sono doluti perchè nella nostra piazza non si seguirono o non si accentuarono uguali disposizioni. A nostro avviso, la prudenza e il riserbo furono invece salutari. Se avessimo voluto gareggiare o forzare la mano, presto a Parigi e a Berlino la corda si sarebbe rallentata: il Consolidato avrebbe dovuto cedere, ma nel tempo stesso i cambi avrebbero subìto un notevole rialzo. Se per la Rendita Italiana esisteva nelle Borse forestiere un considerevole scoperto, adesso risulta quasi cessato. E quindi a noi s'impone molta cautela nell'assumere nuovi o grossi impegni, cui non potessimo poi far fronte senza ingenti sacrifizii.

Intanto, i prezzi pel nostro Consolidato, nella seconda settimana della quindicina, si possono riassumere in media, nelle seguenti cifre: a Parigi da 81. 20, dopo varie oscillazioni, passa a 81. 40; a Londra da 80 50, a 80. 70; a Berlino da 79. 75, a 80. 50 e in Italia da 93. 50, a 94. 30.

Ma ciò di cui molti si consolano è un leggero miglioramento verificato nei cambi. Noi non neghiamo questo piccolo sollievo; ma invariabili nei nostri concetti e nei nostri giudizii, raccomandiamo di non cadere in troppo dolci illusioni facendovi eccessivo assegnamento. Questo respiro si deve a cause transitorie; le inclinazioni ad acquisti avvertite già per la Rendita all'estero portano per naturale conseguenza una minore ricerca di metallo dall'Italia; inoltre, la caduta del Gabinetto Giolitti, la speranza che i suoi successori abrogheranno il decreto sui dazi doganali, fanno sì che in questo momento le dimande di oro sieno diminuite. Ma nessuno può garantire che queste circostanze rimarranno si confermeranno per l'avvenire. Il mondo finanziario udrà il pro-

gramma del nuovo ministro del Tesoro; se questo programma affiderà per il restauro del bilancio nazionale, allora sì che i cambi scenderanno, ed allora saluteremo con fiducia un risveglio basato su fondamento durevole. Altrimenti no.

Ma più triste è la nota per i Valori. Mai forse, come e quanto in questo mese essi furono travagliati in preda all'agiotaggio. Pei nostri Istituti di emissione, che combattono con maggior resistenza, vediamo le azioni della Banca Nazionale Italiana aggirarsi intorno a 1050: quelle della Banca Nazionale Toscana a 1050; quelle della Banca di Credito Toscana a 545; e quelle della Banca Romana sempre sospese e nominali a 400.

Ma per un altro Istituto, si annunzia oggi, proprio in giorno di liquidazione un disastro del quale erano già corse voci diverse e gravi, che si speravano infondate o almeno esagerate. Il Credito Mobiliare ha chiesto la moratoria. Esso era, dopo le Banche di Emissione, il primo Istituto del Regno. Godeva all'interno ed all'estero reputazione conforme a questo primato. Adesso è crollato. Non riuscite le trattative di fusione con altro Istituto, non approdate altre pratiche per l'intervento della Banca Nazionale, il Mobiliare fu costretto a deporre il bilancio. Oggi non può conoscersi l'entità della catastrofe, nella quale per fortuna non sembrano associate altre Banche. Nè oggi è lecito prevedere le conseguenze di una simile scossa nei nostri mercati. Pur troppo è da temersi che sul primo momento ne soffriranno anche i Titoli che non vi avranno alcun rapporto, perchè si offre ai ribassisti un nuovo campo superiore ad ogni loro speranza.

Va da sè che i prezzi hanno ceduto per il Mobiliare a naufragio completo. Ma le sole minaccie valsero, per esempio, a far calare le Generali, senza alcun motivo, da 200 a 186, a 165 mentre la Banca di Torino si arrestava intorno a 285, il Credito Industriale a 150, il Banco Sconto a 62.

La reazione non risparmia i Valori Ferroviarii. Le Meridionali passano da 615 a 610; le Mediterranee da 498 a 494; le Sicule da 610 a 608, le Secondarie Sarde da 312 a 310.

I Valori Fondiarii non si prestano che a quotazioni puramente nominali. Il Credito Immobiliare resta a 45; il Risanamento a 34; la Tiberina a 9; la Fondiaria a 5.

Finalmente pei Valori Industriali il Gas scende da 635 a 630; l'Acqua Marcia da 935 a 922; gli Omnibus da 167 a 158; le Raffinerie da 239 a 229; le Rubattino da 312 a 308; le Condotte da 140 a 136; le Sovvenzioni 15: le Venete invariate a 30.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Ferrovie Meridionali 604 — Ferrovie Mediterranee 493 — Banca Nazionale 1040 — Romana (nominale) 400 — Banca Generale 141 — Banco di Roma (nominale) 250 — Tiberina 15 — Banca Industriale 80 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 155 — Società Romana Illuminazione a Gas 630 — Acqua Marcia 925 — Condotte d'acqua 132 — Immobiliare 35 — Mol. Mag. Gen. 120 — Generale Illuminazione 305 — Tramw. Omnibus 160 — Navigazione Generale Italiana 300 — Metallurg. Ital. 110,

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 65 — Londra 3 mesi 28. 70 — Francia a vista 114. 50 — Ferrovie Meridionali 604 — Credito Mobiliare (nominale) 155.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 87 — Banca Generale 135 — Ferrovie Meridionali 603 — Ferrovie Mediterranee 485 — Navigazione Generale 275 — Raffineria Zuccheri 228.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 60 — Azioni Banca Nazionale 1035 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 140 — Ferrovie Meridionali 603 — Ferrovie Mediterranee 485 — Navigazione Generale 274 — Banca Generale 135 — Raffineria Zuccheri 228.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 70 — Azioni Ferrovie Mediterranee 488 — Ferrovie Meridionali 603 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 150 — Banca Nazionale 1040 — Banca di Torino 240 — Credito Industriale 146 — Banco Sconto 59 — Tiberina 8 — Sovvenzioni 15.

Roma, 30 novembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL DIRITTO DEL PRINCIPE

IN UNO STATO LIBERO

Il diritto del Principe in uno Stato libero è tanto quanto gli occorra e gli basti all' ufficio suo (1). Questa è sentenza per sè chiara e che si prova da sè. Dove il Principato esiste, legalmente esiste, per trasmissione ereditaria ovvero per assenso tacito e palese di popolo, o, meglio, come in Italia, per un modo e per l'altro, non solo ha dovere, ma diritto di reggersi. Di questo diritto non si può spogliare nè lasciarsi spogliare. È un diritto ch'egli ha ed esercita a tutela dello Stato, di tuttequante le funzioni che son proprie di questo, della cittadinanza tuttaquanta. Persino se questa paresse di volere spogliarnelo, a me par certo, che non potrebbe lasciarsene privare senza resistere: perchè cedesse e si facesse da banda, bisognerebbe risultasse evidente che gli è venuta meno la forza di rimanere al suo posto. E mi par così, perchè il volere di tutta una cittadinanza è in realtà piuttosto impossibile che difficile a raccogliere; e poi perchè sarebbe a ogni modo volere di una generazione, e il potere regio attraversa le generazioni, se trasmesso ereditariamente, e lega la generazione presente alle avvenire, e per

(1) Di questo scrissi nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1893.

così avvincerle è creato dall'assenso popolare, se da questo ha origine. Una monarchia può finire, come ogni cosa può finire quaggiù; ma la sua fine è effetto di una violazione di diritto, come ogni rivoluzione, anche quando quella sia necessaria e serva a creare un diritto nuovo.

Il monarca o il Principe in uno Stato libero, non perchè questo sia libero, cessa di essere la cima o la chiave di volta dello Stato. V'ha una scuola di scrittori e, quello ch'è peggio, di politici, la quale si dichiara per la monarchia costituzionale; ma poi del Principe non sa cosa fare. Lo attenua, lo consuma, lo annienta il più che sa e può. Secondo essa, nella monarchia parlamentare, quale è diventata, per esempio, la nostra, al Principe non resta altro ufficio, che di leggere su un quadrante d'orologio l'ora che l'ago mostra. E continua, a dir così, a imporgli quest'obbligo — questo solo — anche se il quadrante è sconquassato e l'ago oscilla. In questo caso, che oggi, per ragioni molte, è dei più frequenti e persino normali in più d'un Parlamento e risica di diventare tale in tutti, ciascun gruppo, partito, fazione in cui la Camera elettiva si divide — giacchè il Senato, dicono, non ci ha da vedere — grida, contende, che l'ago segna esso: e ad esso va dal Principe affidata la cura dello Stato. Il Principe, allora, per sagacia che abbia, non può non far male a posta di alcuni, a posta di quelli cui non la dia vinta: e vinta a tutti non la può dare.

Il Principe non può stare o rimanere in cima dello Stato e d'in su sorvegliarlo tutto, conseguire che tutti i roteggi ne procedano ordinati, che non vi succedano incagli o rotture, se non ha sull'andamento dello Stato un giudizio, e, nei modi che le Costituzioni gli permettono, non ne fa uso. Senza ciò, diventerebbe in breve una quantità trascurabile. Ciò non piace a' capi-parte di un'assemblea o a quelli che vi si credono tali. Ma questi capi-parte dovrebbero farsi una ragione; ed è che la condizione dei tempi e delle menti è siffatta, che essi, per necessità, sono di generazione spontanea, e soggetti a crescer di numero. *Un Marcel diventa*, a detta di Dante, *ogni villan che parteggiando viene;* e diventa capo-parte ogni deputato che sa, con arti più o meno fini, raccoglierne un dieci o

venti intorno a sè, e portato in mezzo al suo gruppo, gridare sollecito: *Io mi sobbarco.* Tutto muta quaggiù, e la natura e la compattezza dei partiti anche. Neanche in Inghilterra durano oggi quei due celebri della sua storia parlamentare, tra i quali il potere, a lunghi intervalli, si alternava. L'arte del governo è assai più difficile che non era. Il governare è oggi meno arte e più scienza che non sia mai stato. Un tempo bastavano a un ministro come a un generale, alcuni istinti geniali, e il trovarsi circondato dell'attrazione e dell'influenza che la nascita o il grado sociale gli assicurava. Oggi, non è più così. Le società son diventate assai più complicate: i problemi, che presentano, assai più malagevoli: le quistioni che vi si dibattono, assai più ardenti. Gli ordini vi si sono disciolti: a nessuno par buono o stabile il posto in cui sta; tutti ne cercano un altro, e tutti possono aspirare a un altro. Pareva una roccia durissima e fermissima quella su cui le società facevano fondamento; oggi è friabile e mobilissima.

È necessario intenderne e studiarne le vie e le voglie: non solo le presenti, ma le prossime, se non s'ha vista abbastanza acuta per le lontane. Le instituzioni tutte traballano: traballano non in alcuni lor tratti più o meno estrinseci, ma nel lor nocciolo stesso. L'onda dei contrasti, se non ancora nei fatti, certo nei pensieri, è più forte che alla fine del secolo scorso: i politici se ne servono come di cavallo su cui avanzare; e la più parte, non pensosi che di sè e dei lor vantaggi, se ne servono come di mezzo a soverchiare. Si uniscono, si separano secondo si oppongono. Sono sabbie senza cemento o con cemento di poca saldezza. Ministeri di partiti, se si son potuti fare un tempo, oggi nelle monarchie parlamentari non se ne possono più fare. Devono risultare più o meno da aggruppamenti di più o meno gruppi; adunare per venire a galla più o meno tinte, o almeno gradazioni di tinte. Coloro, che non l'intendono o pretendono di non intenderlo, son condannati a trovarsi sbugiardati dal fatto; e sinchè il fatto non giunge a sbugiardarli, guastano tutto intorno a sè, sono corruttori fatali e necessarii, scavano la fossa allo Stato. Ciò che a questo bisogna, son governi, alle cui varie incombenze presiedano uomini di grande e speciale competenza; e a cui questa e questa sola, col dar prova di sè e coll'essere

riconosciuta, guarentisca nelle assemblee e presso il Principe quel favore, razionale e sincero, che bisogna, perchè le prime li designino e il secondo li accetti ad amministratori e reggenti dello Stato. A ciò, il sapere con abilità volgari accattar voti, e mettersi in voce di politico astuto, non basta, anzi non serve. Bisogna, certo, per governare, quanta e quale che sia la competenza, la cognizione degli uomini e del modo di trarseli dietro e conciliarseli; colui a cui questa mancasse non avrebbe nella competenza sua aiuto sufficiente a reggerli. Ma potrebbe reggerli anche meno e dirigerli a buon fine colui, che sapesse, sì, destreggiarsi con loro, ma in nessuna delle questioni che premono, avesse posto studio serio, lungo, fruttuoso, e si affacciasse a tutti alla improvvista.

Non possono, dunque, più i capi-parte, per tutte le ragioni che ho accennate ed altre molte, assumere che il diritto del Principe consista solo nel prendere a capo del governo quello di loro, che numeri più seguaci. Questa, che sarebbe la più semplice delle operazioni aritmetiche, non esaurisce nè può esaurire la potestà regia. Il Re deve avere diritto di considerare, se il capo-parte, che s'intrude alla sua presenza, avrà domani in realtà il seguito che ha oggi; se a preferirlo non si risica di doverne domani accettare le dimissioni; se non aggraverà i pericoli, anzichè dissiparli o scemarli: e tra i pericoli — e dei maggiori — v'ha soprattutto questo, se la monarchia ne sarà indebolita nel suo fondamente e nel suo credito: giacchè la monarchia, in un governo monarchico, non è un'appendice, o un ornato, ma la sostanza stessa e la base. Soltanto, in una monarchia parlamentare, il Re, che ha tutta questa facoltà di giudizio suo, deve trovare chi ne assuma la responsabilità davanti al paese e all'Assemblee. Ch'egli non abbia parte al governo, e regni a modo di un idolo, è assurdità francese; che della parte ch'egli vi prenda, deve essere responsabile altri, non lui, è verità inglese. Egli può, deve agire: ma ove, per caso, agisse male — cioè scegliesse a governare chi non andasse scelto, o chi scelto non riuscisse bene — non può la censura risalire a lui. Questo è il supposto della monarchia parlamentare; arduo supposto, ma tutte le forme di governo ne hanno uno. Solo partendo da esso, è possibile che una persona, di qualche in-

telligenza e carattere, si contenti di essere Re. E se qualcuno dicesse: o che importa che se ne contenti? errerebbe. Giacchè nessuno esercita bene un ufficio in cui è coartato o diminuito, a dispetto del giusto e dell'umano, ed è di primaria importanza che il Re eserciti bene il suo.

È naturale, quindi, che, quando la persona, cui il Re affidi l'incarico di comporgli il Ministero, non vi riesca in modo che il suo giudizio ne resti sodisfatto, essa ha l'obbligo di rinunciare il mandato, e soprattutto in modo, che non paia volerne muovere censura al Re. L'uomo politico, che si mostrasse restio a rinunciare al mandato male adempito, o sdegnato nell'abbandonarlo manifestasse al Re più o meno sottilmente la sua mala voglia, o peggio lasciasse pubblicare la lettera che gli avesse scritta, darebbe prova in ciascuno di questi suoi atti di una ignoranza profonda del regime, cui pure si credeva degno di servire.

So che queste mie parole, come altre delle precedenti, posson parere inspirate da fatti recenti, anzi recentissimi. E certo ne sentono l'influenza; ma le avrei dette tali e quali, se questi fatti non fossero succeduti; sono, in verità, il risultato di pensieri lungamente maturati nello spirito mio. E devo anzi dire, che mi duole, se, per la rispondenza delle parole e dei concetti miei su questo punto con incidenti occorsi soltanto ieri, io paia scrivere di politica quotidiana, mentre scrivo di diritto costituzionale. Pure, poichè questa apparenza v'è, io voglio, come soglio, affrontarla. Ebbene, io credo fermamente — e l'ho detto persin prima, che il fatto venisse a conferma — che non v'era luogo a formare un Ministero di partito, poichè questo partito o non v'era o era quel medesimo che non aveva potuto reggere il Ministero Giolitti, così miseramente caduto; che lo Zanardelli non era in grado di formare questo Ministero e da Presidente della Camera non v'ha trapasso naturale e ragionevole alla Presidenza del Consiglio; che a ogni modo lo Zanardelli uscito dal fiasco della prima Presidenza sarebbe di certo entrato, per l'indole sua e quella dei suoi compagni, qualunque fossero stati, nel fiasco della seconda; che i suoi compagni, del resto, il Re aveva diritto di rigettarli tutti, anche senza darne nessuna ragione; che lo Zanardelli non doveva indugiare a rimettere il

suo mandato, e non già aspettare che uno dei suoi colleghi distaccandosi da lui, gli seppellisse l'aborto nato morto; che non doveva poi scrivere al Re come ha fatto, e soprattutto non mostrare ai giornali, perchè, s' intende, la pubblicassero, la lettera sua. E ora rimettiamoci in via. La politica quotidiana, che oggi è così triste cosa, voglio, con queste parole, avermela levata di dosso. Solo voglio aggiungere questo: le ragioni per le quali al Re non sia parsa buona la combinazione dello Zanardelli, noi forse non le sapremo mai con precisione e certezza. Ve n'era tante! Non v'è punto luogo a maravigliarsi, che i partiti avversi alla monarchia o sollevati nella speranza di aggrappare il Governo, malignino e procurino di far capitale dell'incidente. È nel loro interesse e nel lor uso. Ma una cosa non dovrebbero dire, che il Re respingesse la compagnia, che lo Zanardelli s'era fatta, perchè una potenza forestiera gli avesse presentata qualche rimostranza per il ministro degli esteri, che gli era stato proposto. Costoro non solo ignorano la molta riserva, che ora quella potenza mette in tutta la sua condotta, in ispecie rispetto all'Italia; ma non hanno letto nessuna pagina della storia della Dinastia di Savoja!

Di quello che il Principe debba e possa essere in uno Stato libero oggi, noi non possiamo trarre la prova neanche dall'esempio inglese; dobbiamo per forza affidarci al ragionamento e alla natura stessa della cosa. Quell'esempio non ci può giovare per due ragioni; prima, perchè il potere ministeriale è costituito in Inghilterra affatto diversamente, che in Italia o in altri Stati costituzionali; poi, perchè lo Statuto inglese — Statuto non scritto — è in via continua di sviluppo, di uno sviluppo in cui il potere regio si è andato di continuo attenuando, sicchè la risposta che gli si chieda a un grado di sviluppo piuttosto che a un altro, vien fuori di continuo diversa. E ne darà una diversa, via via che lo sviluppo prosegue. Anche colà, d'altra parte, i partiti si disfanno; e le simiglianze e le differenze tra la politica inglese e la continentale variano, si può dire, ogni giorno. Pure, nel punto di cui trattiamo qui, si può affermare, che quantunque il primo ministro, quello che ha l'incarico di formare il Ministero e dirigerlo, abbia maggiore balìa, che da per tutto altrove, nel formarlo e nel dirigerlo, pure al Sovrano non è neanche oggi negato il

diritto sia di non accettare in tutto il Ministero ch'egli gli presenti, sia di non accettarlo in parte. S'intende, che l'esercizio d'un diritto siffatto dev'essere molto circospetto; ma circospetto dev'essere tutto in un regime parlamentare, i cui congegni son più delicati di quelli di ogni altro; sicchè si può dire, che son proprii di società e di tempi civili, già per ciò solo che richiedono a trattarli abilmente mani molto civili. Mani rozze gli spezzano.

Del rimanente, a coloro che semplificano al punto che si è detto innanzi, il diritto del Re, io voglio fare questa dimanda sola: Si dà egli un caso, in cui quel diritto così limitato e inteso, non basterebbe a fargli adempiere l'ufficio suo? Certo, uno almeno, devono ammetterlo tutti, se riconoscono al Re un diritto che gli Statuti gli attribuiscono tutti, quello di scioglier la Camera, quando non vi sia accordo tra questa e il Ministero. Ora, in tal caso, egli non si può restringere a quello di cui gli si concede l'uso. In un tal caso, difatti, la maggioranza gli addita di rinviare il Ministero; mentre il Ministero, che da un'altra maggioranza gli era stato assai probabilmente indicato, gli consiglia di rinviare la maggioranza. Deve o no giudicare egli, il Re, quale dei due partiti sia il migliore? Se la maggioranza sia più avariata o il Ministero? Se giova meglio una maggioranza nuova o un Ministero nuovo? Come ogni assurdità è possibile in un cervello umano, è possibile altresì che mi si risponda: ma che dite? quando una maggioranza chiedesse un Ministero diverso dall'attuale, il dovere come il diritto del Re è semplicissimo; nominare quell'altro Ministero qualsisia, che la maggioranza voglia. Allora, voi negate il diritto nel Re di scioglier la Camera, anzichè rinviare il Ministero. E sia; ma se maggioranza non ci fosse? Se la Camera fosse spezzata in combriccole? Se ciascuna di queste non cessasse di combattere l'altra? Se l'ago non segnasse nulla sul quadrante? Anche in questo caso non spetterebbe al Re un arbitrio? E chi, dunque, dovrebbe decidere, se il decidere, sempre, in ogni occorrenza, a lui lo ricusate?

L'ipotesi di uno Stato, sulla cui cima viva una creatura solenne e magnifica, ma svestita d'ogni proprio giudizio e d'ogni proprio volere, ed obbligata a subire rassegnata persone, venute su tal volta a caso e non per forza di valore intellettuale e

morale generalmente riconosciuti, è campata in aria e non si regge. Uno Stato cosiffatto non potrebbe vivere ordinato e progredire. In breve, genererebbe tanti dolori, che la società tutta gli si ribellerebbe. Il giudizio e la volontà occorrono dappertutto, in su, in giù e nel mezzo. Giudizio di quello che sia il meglio; volontà di quello che sia il bene. Soltanto, giudizio e volontà devono essere temperati da per tutto. Il giudizio deve aspettare la ponderazione e il consiglio; la volontà deve sentire il freno delle volontà altrui con cui si deve coordinare. In un giudizio e in un volere siffatto ha fondamento il diritto del Re, che anch'egli giudica e vuole.

In Italia s'abusa molto della parola *incostituzionale*. Ciascuno tira l'incostituzionalità in qua e in là, come il cane fa d'un osso. Coloro i quali vogliono restringere, assottigliare il diritto del Re, dovrebbero guardarsi di usarla. Qui, di fatto, non può aver senso — ciascuno l'intende — se non rispetto alla costituzione che ci regge. Ora, questa consente al Re molto più di quello, che i Re hanno poi in realtà conservato a sè stessi. Non si può affermare, che il regime parlamentare sia implicito nello Statuto. V'hanno regimi costituzionali, che non sono parlamentari, cioè non tali che la maggioranza delle assemblee vi concorra direttamente colla volontà del Principe a costituire i Ministeri. Parlamentari non sono, per esempio, i regimi dell'Austria e della Germania. Di parlamentari ve n'ha, in somma, pochi sul continente: il Belga, lo Spagnuolo, l'Italiano, il Greco, qualche altro. Il nostro è diventato tale, non per disposizione dello Statuto, bensì per l'educazione politica del Conte di Cavour, e di altri minori di lui, ma, quanto a educazione politica, non diversi da lui. E non è stato che bene; ma a patto che la monarchia non si lasci affievolire troppo; altrimenti il bene si convertirebbe in male, la salvezza in ruina.

Uno dei tratti del regime parlamentare è che non possa esservi nominato ministro chi non sia deputato o senatore. « La presenza nel Gabinetto di un consigliere responsabile della Corona, che non facesse parte del Parlamento, sarebbe cosa estremamente contraria agli usi, anzi assolutamente senza precedenti, nei tempi moderni »; così giudicarono il duca di Wellington e Sir Roberto Peel nel 1835. Ma lo Statuto nostro non prescrive

che il Re debba nominare i ministri tra i senatori e i deputati; e la facoltà di nominarli e revocarli gliel'attribuisce intera e senza limiti. Non v'ha parola che faccia la Camera padrona del lor venire e andare. Il regime parlamentare s'è sviluppato dal costituzionale per naturale condiscendenza di uomini e inclinazione di cose. Il che non gli fa danno; le istituzioni nate e cresciute così mettono radici più profonde e più salde. Ma non bisogna i principii, i supposti di questo regime portarli così oltre, da volere che dal Principe, che n'è capo e pernio, ne sia fatto gettito con isfascio di tutta la fabbrica.

E gettito n'è fatto, quando n'è così stremato il diritto. Giacchè, mi si permetta un'osservazione di qualche peso, mi pare. Le prove, che tocca subire alle società moderne, in un avvenire non lontano, si annunciano estremamente gravi e pericolose, più gravi e pericolose di quelle cui andò soggetta sul finire del secolo scorso. Ho detto altre volte e ripeto che io credo la monarchia adatta a trar salve le società da questo Mar Rosso, che devono, come già gli Ebrei, traversare senza essere sopraffatte dalle onde. Ma non hanno nessuna guarentigia divina che le onde lascino loro libero il varco e sicuro, sinchè siano passate, ovvero, come già agli Egiziani, non si uniscano loro sul capo e le sommergano. Un gran cozzo è sorto nelle società nostre; sentiamo una parola, che credevamo dal Cristianesimo spenta: lotta di classi. La guerra che non siamo riusciti a cancellare tra le società diverse, è invocata redentrice dentro ciascuna. Gli spiriti paiono spinti a un eccesso d'odio, che è affatto ferino. Il veleno di dottrine false e confuse s'è a poco a poco distillato nel cuor di una setta, la quale professa che la società non si possa rimodellare come essa vuole, se intanto, con una violenza che colpisce a caso per spaventare peggio, non è distrutta la società presente. Ciò che le preme, è mostrare l'impazienza sua dello stato attuale, bruciando, ferendo, uccidendo: meno ragioni private, particolari, determinate ha di bruciare, di ferire, di uccidere, meglio è: così, le pare, più schietta e pura brilla l'idea del distruggere! La perversità di un agire siffatto è tanta, che muta nome e si chiama follia. Ma perversità è, e trova aiuto e concorso anche in chi non ne è in tutto partecipe; ma non osa affrontarla o vituperarla, per-

chè spera col lusingarla di giovarsene a salire. Nelle classi politiche, che la natura elettiva dei governi accresce di potenza e d'ingordigia, si genera, ingrossa un egoismo, che fa lor parere che il principale interesse delle società stia nel favorirle, nell'ingrossarle per modo che esse sole possano e strapossano. Dell'effetto lontano o prossimo della loro condotta non si dànno pensiero; si dànno bensì pensiero, che la sia tale, che, qualunque sia per essere il disordine che ne nasca nel presente o in avvenire, intanto giovi a portare alla deputazione o al ministero, chi ha voglia o si sente di diventare deputato o ministro. Certo non tutti coloro, che fanno parte di codeste classi, rispondono a codesto ritratto; se vi rispondessero tutti, forse nessun rimedio sarebbe già più a quest'ora possibile. Ma la parte buona di esse ha bisogno di aiuto per combattere con felice successo la cattiva e procacciante. Questo aiuto deve e può ritrovarlo soprattutto nel Principe; se non lo ritrovasse, presto se ne alienerebbe, e, senza che essa vi si adoperasse direttamente, il Principe, prima o poi, per mancanza degli appoggi naturali, cadrebbe. Chè a' suoi nemici, a quelli che l'attirano talora — come serpenti gli uccelli — non si può fidare; i partiti non monarchici per antica e sincera professione di fede, s'infingono monarchici per diventare accettabili e aprirsi più facilmente la via al governo. Ma o si provano col fatto sleali o rodono e sminuiscono tanto il diritto del Principe che giunge l'ora, in cui questi è stremato di forza per modo che se ne muore o è fatto morire.

Se le società nostre devono scampare agli scogli tra i quali son minacciate d'infrangersi, occorre che nella traversata abbiano a guida e a pilota un potere esecutivo forte. Non si crederebbe; ma il pericolo delle monarchie oggi è questo, che non vi si riesca a costituire un potere esecutivo così forte come in una repubblica. Si direbbe, si dice, che l'elettività del capo dello Stato sia più conforme ad alcune tendenze degli spiriti moderni, renda la condotta del capo più franca e più libera, e capace di maggiori resistenze, che non possano osarne un Principe o i suoi ministri. Può essere, soprattutto quando la repubblica sia costituita a modo di quella degli Stati Uniti; ma anche la francese, di costituzione, certo, assai imperfetta, ha

estrinsecato una forza di ricostruzione — e in breve ne estrinsecherà una di resistenza — che nè alla monarchia del 14 nè a quella del 30 sarebbero state possibili senza sdrucciolare e cadere. Ma con ciò non è detto, che monarchie antiche, come sono la tedesca, l'austriaca, l'inglese, o monarchie che come l'italiana uniscono i privilegi della tradizione e dell'assenso popolare, non sieno in grado di compiere l'ufficio che i tempi lor chiedono, meglio che un capo elettivo non possa farlo. Il Re, perenne e perpetuamente visibile simbolo della nazione, al di sopra delle parti, delle fazioni politiche; non turbato da nessuna gelosia, non guasto da nessun desiderio; che non ha intrigato per il voto di ieri nè ha bisogno d'intrigare per quel di domani; in cui nessuno ha ragione di temere un inimico e tutti sanno un amico, compassionevole a ogni miseria, giusto a ogni diritto, senza interessi suoi contrapposti a quelli di altri, fermo e sicuro sulla sua base, non è possibile che non dia allo Stato una stabilità maggiore che un capo elettivo non sia in grado di dargli. Forza a resistere ai disordini sociali e a vincerli potrà averne il Re quanta un capo elettivo, e l'userà con meno impeto e bruscheria, dove occorra usarla, poichè un maggior rispetto, una più serena ed antica autorità lo circonda. Egli può promuovere, accrescere tutto quanto vi ha di bene nei Ministeri, che via via usa e muta; e temperarvi tutto quello che vi possa essere di male. Il Bagehot, uno scrittore liberale, scrive: « La parte della Regina, come potere supremo, è di una utilità non calcolabile: senza la Regina il governo attuale dell'Inghilterra affonderebbe, e non sarebbe più. » Come si può credere che non affonderebbe quello dell'Italia, messa insieme appena da un terzo di secolo, malamente cementata, variamente inquieta, con reminiscenze di un passato tuttora vicino non in tutti spente, conquassata da dolori di varia sorte, ma tutti pungenti, economicamente disagiata, finanziariamente squilibrata, incerta di tutte le instituzioni sue civili e sociali, incalzata dal disavanzo, ed esitante e divisa tra il mantenere alleanze che le pesano o sciogliere con pericolo di essere minacciata da altre parti? E questo forse è peggio, che ciò che altrove è effetto di ricchezza mal distribuita, qui è effetto di miseria ugualmente diffusa; onde le classi operaie delle città e persino delle campagne

sono eccitate a insorgere contro le altre, non per carpir loro uno o altro vantaggio, ma per crollar loro la base stessa su cui stanno, su cui sta e vive la società tutta quanta. Dove, in chi gli ordini attuali della società e i progressi di cui son capaci, troverebbero più certa guarentigia, più saldo fondamento, che in un capo ereditario? E questo l' intendono così quelle classi stesse, come coloro che le seducono; giacchè vogliono, per prima cosa, abbattere la monarchia. Ma perchè non vi riescano bisogna che questa non sia costretta a essere un membro morto nell'organismo politico, uno di quei membri, la cui esistenza, fa prova, che già esisteva una qualche funzione esercitata da essi, ma non n' esercitano più nessuna in realtà, come vorrebbero coloro che non lasciano al Principe altro diritto se non di leggere un numero quando sia richiesta di farlo. S'intende che se si ascriva al Principe maggiore diritto di questo, che non n'è neanche uno, egli deve rendersi adatto a esercitarlo. Ma adatto v'è di solito: son poche le dinastie, le quali sieno degenerate tanto da non dare più Principi cui basti l'ingegno e l'animo a esercitarlo; e la dinastia di Savoja non è certo di queste. Quando in una dinastia si sia in verità consunta tutta la virtù avita, e la follia o l'imbecillità l'abbia invasa, allora è di certo necessario mutare gli ordini dello Stato, se una nuova dinastia non vi può surrogare la vecchia. Ma questi son casi, che escon fuori dalle considerazioni proprie del presente scritto: non si può parlare del diritto del Re, dove e quando il Re manchi.

A ogni potere che la costituzione crea, bisogna lasciare tutta la vigoria di cui è capace e che gli è propria, se si vuole ottenere dalla costituzione tutti gli effetti buoni e nessuno cattivo. Principe, Senato, Camera dei Deputati, ordine giudiziario, devono ciascuno vivere nel perenne sentimento, nell'attuosità perenne di tutto il loro diritto e di tutto il loro dovere; ciascuno deve essere in grado di estrinsecare in tutto il primo, di adempiere in tutto il secondo. Come ho discorso del diritto del Principe qui, e qualche mese fa del suo ufficio, così vorrei discorrere del diritto e dovere di ciascuno di quegli altri poteri, che qual più qual meno in diversa maniera gli scordano. Giacchè, nel parer mio, e ho questo parere da un pezzo, uno dei mali

del mio paese e che più ne accascia e abbassa la vita e la stima, è che vogliamo vivere di compromessi continui e per lo più bui, e non affrontar mai, con risoluzione d'animo e chiarezza d'idee, i punti di contatto e di accordo, che non vanno gli uni senza gli altri. Gl'Inglesi, davvero maestri, non ci dànno questo esempio. Temperano nell'esercizio i diritti rispettivi; ma gli affermano e non cedono che a occhi veggenti, e nella misura del necessario. Se così si facesse in Italia, non si contenderebbe al Principe il diritto suo; e il Senato non abbandonerebbe tante volte il suo; nè la Camera dei Deputati oscillerebbe, come così spesso ha fatto, tra l'abbandonarlo e l'eccederlo. E l'ordine giudiziario — o Iddio volesse! — conquisterebbe la sua antica riputazione, non andrebbe soggetto più o meno a sospetti, che anche falsi nuocciono, e coopererebbe, come e quanto esso solo può, a ridare al paese quella fiducia in sè, e quella stima di sè, che sole possono ravvivarne e rilevarne la vita.

BONGHI.

VITA POLITICA E VITA PRIVATA [1]

Quando, nel recente romanzo di Edoardo Rod, Michele Teissier entra in scena, lo troviamo già deputato, vice presidente della Camera francese, *leader* del partito conservatore e alla vigilia forse di diventare ministro, se nel frequente alternarsi di rovesci e di fortune della vita parlamentare, la sua voce potente, la sua parola affascinante e dominatrice, la sua abilità di capo partito, riescano, per un momento almeno, a vincere la corrente neogiacobina, ed a riporre la repubblica nel solco, che Adolfo Thiers le avea tracciato nel fondarla, vagheggiando una repubblica, che, senza romperla colle tradizioni conservatrici, si studiasse pacificarle su di un terreno comune, dove unite, e senza servir più a interessi o ambizioni di pretendenti, potessero resistere alle nuove minaccie di dissoluzione sociale, rombanti sordamente sotterra e a quando a quando prorompenti alla luce del giorno ora con episodi obbrobriosi, come fu *la Comune*, ora cogli attentati intermittenti dei *dinamitardi*.

Il tempo, in cui si svolge la breve, ma intensa azione politica di Michele Teissier, (un eroe di romanzo, che forse adombra e comprende in sè molti personaggi della realtà quotidiana) è vicinissimo di certo, ma non del tutto determinabile, nè

(1) Éduard Rod, *La Vie Privée de Michel Teissier*, Paris, Perrin, 1893. — *Revue des Deux Mondes*. Livraisons 1 septembre, 15 septembre, 1 octobre, 15 octobre 1893. — Éduard Rod, *La Seconde Vie de Michel Teissier*.

importa molto che lo sia. Il luogo è Parigi, ma potrebbe essere Roma, Atene, Bruxelles o Madrid, perchè la lotta, che il Teissier combatte, è l'eterno contrasto fra radicali e conservatori, con tutte le loro utilitarie od *opportuniste* (che è lo stesso) gradazioni intermedie, il quale contrasto sotto mille forme e ad ogni occasione si manifesta in tutti i paesi liberi; più rapido, più violento, più arruffato e spesso più ciarlatanesco nei paesi, dove il regime parlamentare delle maggioranze, comunque messe insieme, assorbe tutto, perchè ivi caratteri, convinzioni, studi, ingegni, coscienze, tutto s'improvvisa, si finge, si adatta con più facilità, pur di trovare qualche centinaio di imbecilli, che vi prestino fede, o di complici, che vi spalleggino.

Non abbiamo bisogno neppure di risolverci pro o contro le dottrine (se ne ha) di Michele Teissier, poichè qui la politica è il pretesto, ma il vero oggetto dello studio è l'uomo o, meglio, qual freno o quale incitamento trovino su questo torbido teatro della politica odierna le passioni dell'uomo: problema morale più ristretto, di cui però noi, popolo, siamo spettatori e vittime ogni giorno; spettatori non sempre indifferenti purtroppo, perchè prima o poi le vicende del dramma, che si svolge su quel teatro, si risentono nella vita privata, vittime non sempre innocenti, perchè agli attori del dramma siamo noi, che, astenendoci o aiutando, abbiamo lastricata la via a quel palco scenico, dove i nostri applausi li esaltano o i nostri fischi li respingono dentro alle quinte.

A differenza di molti, Michele Teissier era giunto per una via abbastanza dritta e confessabile a quell'altezza. Da studente nella nativa Annecy a giornalista in Parigi, da giornalista a deputato, è una via spiccia bensì, ma oggi comune a molti, pericolosa bensì (e quale è senza pericoli?) ma che può essere, quanto un'altra, onorevolissima. La nomea infatti, ch'egli si procaccia come pubblicista, lo fa eleggere deputato non in un collegio d'occasione, ma nella sua stessa città, dove ha vissuto i suoi primi anni, dove tutti lo conoscono e sanno che se il Teissier invoca e sostiene nel giornale l'*Ordine* quella ch'egli chiama la *ricostituzione morale del paese*, egli è pur degno di predicare così da tal pulpito, di continuare dalla tribuna della Camera la missione, che s'è data da sè, senz'altra scorta che di antichi e affezionati amici, umili, com'era lui, quando principiò, e nessun disaccordo

passa fra la sua vita privata e la pubblica. La sua casa potrebbe davvero essere una casa di vetro. Vi si vedrebbe Susanna, la compagna dei giorni tristi e lieti, moglie felice, madre di due bambine, Annita e Lorenza, ed anche quando la modesta dimora di Annecy si muta nella più sontuosa di Parigi, in cui si convitano amici e visitatori, e vanno e vengono eleganti signore, giornalisti, uomini politici, candidati alla Camera e all'Accademia, e la conversazione si muta talvolta in discussioni ardenti, che precedono o seguono le grandi lotte parlamentari, anche allora il nuovo interno della casa di Michele Teissier, benchè a Susanna sembri che la Fata Morgana della politica le abbia rapito alquanto della sua intima felicità, nulla ha di straordinario o di meno che regolare.

Se l'avesse, l'onesta e severa coscienza di Giacomo Mondet, l'amico d'infanzia di Michele, rimasto in perpetuo insegnante di latino nel Liceo d'Annecy, non avrebbe così incondizionata ammirazione pel *grand'uomo*, il quale salverà la Francia dal radicalismo, che la traeva a rovina. Egli anzi non ha fede che in lui. « Gli altri, più o meno, dice il buon Mondet, pensano a tirar l'acqua al loro mulino. Ma lui, lui ha un carattere, un ideale, una fede, una volontà: qualità rare, rarissime, e che hanno fatto di lui il nostro salvatore ». « E sapete voi, soggiunge un secondo ammiratore del *grand'uomo*, qual'è la maggior forza del signor Teissier? Non l'eloquenza, nè l'ingegno, ma il suo carattere e soprattutto, forse, la bella *unità* della sua vita, sulla quale nessuno ha mai potuto rischiare neppure un sospetto!...»

Il giorno stesso che il Mondet, dopo anni d'assenza, s'era per un suo affaruccio dovuto recare a Parigi, Michele Teissier avea pronunciato alla Camera uno dei suoi più stupendi discorsi, reclamando l'abolizione della legge del divorzio, abolizione, che era uno dei capisaldi del suo sistema, nel quale tutto stava collegato strettamente, famiglia, chiesa, società; e tale era stato l'effetto fulmineo della sua eloquenza da scompigliare la maggioranza giacobina fino al punto che la *pregiudiziale* era stata respinta e per quindici voti appena non era stata ammessa l'*urgenza* della sua proposta. Poco mancava adunque ad una vittoria piena, che gli desse in mano da un giorno all'altro il governo della Francia.

I suoi amici lo sentono e si stringono sempre più entu-

siasti attorno a lui. Dopo la seduta, mentre l'oratore, tuttò ancora agitato del suo trionfo, pranza distratto in casa sua, l'eco dell'applauso lo segue, si direbbe, anche fra le pareti domestiche e tutti lo esaltano a gara, più di tutti Bianca Estève, la sua pupilla, quasi una sua terza figlia, giovinetta bellissima, che torna essa pure allora allora dalla Camera e le vibra ancora negli orecchi e nel cuore il suono di quella voce potente, che ha sollevata e dominata tanta tempesta. In quel momento Michele Teissier soltanto sembra prendersi gusto di contraddire a sè stesso, di lasciar credere che tutto quel calore d'apostolato, che scalda gli altri, lascia freddo lui e non è che un giuoco, un prestigio, un'illusione... Eh via! Possibile? Il *grand'uomo* per certo si compiace di scherzare per riposarsi!... Susanna da parte sua è tranquillissima... Il Mondet se ne meraviglia un poco e mormora fra sè: « come mai? » Ma che cosa può sapere di questi misteri di psicologia parlamentare un professore di latino? E poichè la corsa in ferrovia da Annecy a Parigi lo ha stancato più delle sue giornaliere revisioni dei compiti di scuola, e tutti, meno Bianca, se ne sono andati, ed egli, non volendo, sonnecchia: « Mondet, pover'uomo, gli dice Susanna, voi cascate di sonno. Suvvia, venite, la vostra camera dev'essere già preparata... V'accompagnerò io per vedere che non vi manchi nulla ». Escono. Bianca e Michele si scambiano un rapido sguardo, stanno per poco in ascolto, e appena cessa l'ultimo rumore dei passi di Susanna e del Mondet, Michele si precipita ai piedi di Bianca e pazzo d'amore le bacia e ribacia le mani, la sola carezza, si affretta a dire il signor Rod, che i due amanti si sogliano permettere. Ma il più o il meno qui importa poco oramai. Questo amore, che si rivela improvviso al lettore, si rivela altresì quella sera stessa a Susanna per uno di quei contrattempi fatali, che la passione non lascia prevedere. Ogni catastrofe è minore di tale rivelazione, perchè essa stessa è la vera catastrofe.

Diffatto succedono giorni terribili, che il signor Rod descrive con un'analisi magistrale. È un contrasto, una lotta lunga, angosciosa, disperata, mortale, in cui Bianca, Susanna e Michele provano d'attaccarsi ad ogni frantume di tavola, che li salvi dal naufragio, ma la passione di Bianca e Michele è di quelle, che non conoscono leggi nè di dovere, nè di natura; ogni tentativo

è inutile; ogni transazione, più che ignobile, sarebbe impossibile. Forza è che la passione calpesti tutto e tutto le sia immolato, e la prima ad intendere questa necessità è Susanna, la donna atrocemente oltraggiata, che da prima, nella sua virtuosa innocenza, quasi non crede a quest'amore pressochè mostruoso, ma poi, quando s'è persuasa che nulla può vincerlo, si raddrizza fiera e risoluta, si rifugia tutta nell'amore de'suoi figli e pronuncia la gran parola: *divorzio*. Ci avea pensato da un pezzo anche Michele Teissier a quest'uscita, ma appunto, dubitando di sè stesso, avea fatto dell'abolizione del divorzio uno dei capisaldi della sua politica per *bruciare*, come diceva scherzando il buon Mondet, *i suoi vascelli* e condannarsi in perpetuo alla virtù. Ed ora invece l'accetta, ora lo compie spietatamente, e la contradizione scandalosa, flagrante, scrolla da un giorno all'altro la sua posizione politica e sgomina il suo partito. Ma tutto è nulla per lui. Se v'ha anzi per quest'uomo un'attenuazione possibile, è ch'egli immola all'amore non solo la moglie, i figli e la sua rispettabilità personale, ma la sua stessa ambizione, e non gli resta all'ultimo, dopo d'aver ammassato dietro di sè tanto cumolo di rovine, che prendersi sotto il braccio, velata e vergognosa, la irresistibile fanciulla, e sgattaiolare per le vie più buie dall'ufficio municipale dei matrimoni alla stazione della ferrovia. « E soli, scrive il signor Rod, in quel *treno*, che li trasporta a volo verso l'incognito nebuloso della vita, che a forza hanno voluta, sentono all'intorno, nell'aria che respirano, a guisa di miasmi soffocanti, la menzogna perpetua, il terrore di sè stessi, i ricordi, che nessun oblìo potrà mai cancellare e che avveleneranno tutte le loro gioie ».

*
* *

« Non mi ammirate tanto, avea detto Susanna a Bianca in un ultimo colloquio. Davvero, mi fate quasi pietà, tanto mi sembra non saper voi stessi ciò che fate e ciò che vi aspetta.... Se mi aveste capita, avreste indovinato che io vi perdono, perchè voi stessi non potrete mai perdonarvi.... Il mio perdono, vedrete, è la mia vendetta ».

Da questo colloquio sono passati otto anni. — Bianca e Michele Teissier, dopo una luna di miele prolungata il più possi-

bile in un *cottage* inglese, verde, fresco, chiuso, impenetrabile ad ogni occhio indiscreto, il solito *cottage* insomma dei romanzi, che serve ugualmente bene per gli amori in piena regola, per gli amori colpevoli, e pei bancarottieri fraudolenti, scappati dal continente col *morto* in tasca e con una peccatrice in disuso per conforto della loro solitudine, Bianca e Michele Teissier non aveano più trovato posa in alcun luogo, non già perchè si amassero meno, ma perchè l'amore è un'occupazione, che lascia del tempo disoccupato, e perchè, preferendo essi isolarsi in mezzo alla gente, niente era loro sembrato più opportuno dell'imitare la costante mobilità di certuni, che hanno qualche ragione di non fermarsi mai o che di fermarsi in qualche luogo non hanno nessuna ragione. Erano quindi passati ancor essi a traverso la solita lanterna magica di Pisa, Roma, Biarritz, Cannes, Saint-Moritz, e via dicendo; avevano esauriti tutti i laghi, e le vedute di tutti i ghiacciai Svizzeri nelle estati; sgranchite le membra a tutti i soli meridionali negli inverni; ascoltate ad occhi chiusi, in segno di raccoglimento, le musiche di tutti i Bayreuth di prima e seconda qualità, ed ora s'erano fermati in una villetta presso Montreux sulle rive del Lemano, e vi stavano già da quattro mesi, Bianca, almanaccando di stabilirvisi, e Michele, chiedendosi già tra sè: « Quando partiremo di qui, dove andremo? »

Ai fervori della passione è sottentrata fra loro quell'intimità piena e dolcissima, che nulla lascierebbe a desiderare, se non vi fosse tra i due un pensiero assiduo, che ora li richiama al passato coi rimorsi, ora li fa guardare all'avvenire con sospetto e che inutilmente l'uno e l'altro cerca di sviare o col continuo mutare di abitudini e di prospettive esteriori o ingannando il tempo con mille attività, che, per quanto svariate e affaticanti, rimangono sempre nel fondo un po' indifferenti e provvisorie. Per Bianca, indole, la cui volgare bontà stenta sempre ad elevarsi, come di donna, che sembra non assegnare alla vita altra legge, altro fine, altro dovere, che non sia il suo piccolo romanzo d'amore, la perpetuità dell'ostacolo misterioso, insuperabile, che si frappone fra essa e Michele, è il cruccio peggiore. Per lui, indole più di politicante che di vero uomo di Stato, ve n'ha un altro, quello di non aver più oggetto all'energia, che prima si sfogava in discorsi, in atteggiamenti da commediante, in architettare intrighi di partito, nel farsi

strada fra invidiosi e avversari, certo minori di lui; e questo diciamo, non potendo in verità ammettere nessun ideale veramente nobile ed alto in un uomo, che così balordamente prostituisce cuore, ingegno, coscienza, ogni sua responsabilità pubblica e privata ad un amore da giovinetto o da rimbambito.

Questo giudizio, non letterario, ma puramente obbiettivo, sui personaggi di Bianca e Michele Teissier, che non combina forse del tutto con quello del signor Rod, e che qui accenniamo per ora di passata, non ci toglie di ammirare incondizionatamente le pagine, nelle quali il signor Rod descrive la *situazione* morale dei due amanti e il vuoto della loro esistenza, nonostante che l'amore persista più vivo che mai e che neppure l'ombra della sazietà o del pentimento intorbidi i loro rapporti. È una sofferenza vaga, segreta, indefinibile, che gli insegue implacabilmente fin nelle azioni più indifferenti del vivere quotidiano e che risulta quindi da mille nonnulla, analizzati dal signor Rod con tale finezza e tale potenza di osservazione, che queste pagine ci sembrano veramente delle più belle del libro non solo, ma delle più belle del romanzo moderno.

Susanna, la moglie ripudiata, la madre delle due bambine, ripudiate ancor esse, avea indovinato questo avvenire con un istinto infallibile, quando avea detto ai due amanti: « io vi perdono, perchè voi stessi non potrete mai perdonarvi! » Ed ora le tre vittime, così spietatamente immolate, e che da otto anni vivono ad Annecy solitarie, innocue, e credendosi dimenticate da quei due felici, sono sempre lì, presenti, assidue, seguaci nella loro attitudine rassegnata e colle loro lagrime silenziose, quantunque nulla si sappia di loro, se non da qualche rara e fredda lettera del buon Mondet, la sola corrispondenza, che Michele abbia ancora col resto del mondo. È il rimorso, dal teatro classico e romantico personificato nelle ombre notturne, che appariscono ai grandi colpevoli, ma che qui non ha bisogno di tali macchine spaventose per significare la legge suprema dell'espiazione del male, una legge, che ha purtroppo molte eccezioni, ma che è legge appunto per questo, anche se il dove e il quando del suo confermarsi ci è ignoto.

Ciò che ne risenta Bianca, e se le rimorda più il passato o se più le punga quello che hanno d'inafferrabile per lei il presente e l'avvenire, neppure al signor Rod riesce d'esprimere

pienamente. Più chiaro è lo stato d'animo di Michele (quantunque cerchi di dissimularlo a Bianca ed a sè stesso) non così cinicamente perverso da non avere sempre dinanzi agli occhi Annita, Lorenza, Susanna, da non sentirsi ancora negli orecchi l'ultimo inconsapevole addio delle due bambine e l'accento misto di dolore e disprezzo della moglie, e non così poi sprofondato ancora nell'amore di Bianca, che l'uomo di prima, con tutti i suoi fantasmi d'ambizione, non gli dia spesso nel suo annientamento attuale i moti e le impazienze della belva in gabbia, che ne tenta e ritenta del continuo le sbarre e le uscite.

Non avendo più nè elettori, nè Camera, nè tribuna, prova d'improvvisarsi scrittore. Vorrebbe scrivere una storia del *secondo Impero*, rifare, (lui, quella perla d'uomo, che è!) il processo ai corrotti e ai corruttori, che hanno condotta la Francia ai disastri del 1870. Ma nello scrivere bisogna che tutto si colleghi, arte, pensieri, inspirazione; bisogna che tutto si determini, i fatti, le affermazioni, le dimostrazioni, le prove. Poi non vi animano il rumore degli ascoltanti, il grugnito degli avversari, l'applauso degli amici; non c'è la lotta corpo a corpo; non c'è la probabilità del trionfo o della disfatta immediata; siete di fronte ad un pubblico ignoto, invisibile, che affrontate da solo, nella vostra stanza, senz'altra compagnia che di pochi libri, di un calamaio e d'un foglio di carta. « *Sine me, liber, ibis in Urbem* », si potrebbe dire, parodiando il poeta latino, e Michele sente tutta la diversità delle due azioni. Quella di scrittore (il giornalista somiglia più all'oratore) gli assidera quasi ogni caldezza di pensiero, gli toglie ogni docilità d'espressione e dopo aver combattuto ore ed ore con questa strana impotenza, la stanca mano gli casca su quelle *pagine*, che non saranno *eterne* di certo. Ma la ragione di tale impotenza è quella sola, ch'egli si dà? No, ma le altre ragioni non le cerca e si persuade soltanto che se potesse ricacciarsi a capo fitto nel tumulto di prima, non sentirebbe ora così acuto il ricordo delle sue colpe, come allora non sentiva tutto il valore e la forza della vita, che volle ad ogni costo distruggere. Un'altra forma insomma d'egoismo; e nulla più! Ma questa volta la minaccia pende su Bianca, nè ciò sfugge al suo penetrante sguardo di donna, come non le sfugge, senza potere comprenderla intieramente, un'altra

trasformazione, che si va compiendo nell'animo di Michele, il quale di conservatore si muta a poco a poco in socialista ed anarchico, e non per altro, se non perchè gli pare che la congiurata ingiustizia di tutte le istituzioni, sulle quali un tempo credeva che riposasse l'ordine sociale, sia stata la principale cagione della sua rovina. Bisogna dunque distrugger tutto per rimetter tutto sotto l'impero delle *leggi di natura*, la vecchia chimera alla Rousseau, vestita a nuovo per servire questa volta di paraninfa alle seconde nozze di Michele Teissier, il quale, si sa, prende a pretesto di questa seconda redenzione, che vagheggia per la Francia, non le proprie tristizie, ma le sofferenze dei lavoratori e degli affamati, e senz'altro fondamento scientifico, a quel che si vede, che il *Germinal* dello Zola, sua lettura favorita; pennellata, che non possiamo assicurare se nell'intenzione del signor Rod sia una satira alla profondità e stabilità di convinzioni di cotal fatta di ciarlatani politici, ma che certamente meriterebbe di esserlo.

Tale la condizione di Bianca e Michele, ben altra da quella che s'erano figurata, allorchè avevano violentemente conquistato questo paradiso dei loro amori. E i giorni sfilavano l'uno appresso dell'altro, lunghi, solitari, monotoni, quando, mentre nulla faceva presagire una mutazione improvvisa a tale uniformità, mentre Bianca stava proponendo a Michele una passeggiata e questi, non sapendo risolversi pel troppo caldo, ripigliava a leggere *Germinal*, il suo nuovo vangelo, ed essa a scompartire i colori delle sete pel suo ricamo, la cameriera aprì in fretta la porta, con l'aria di chi annuncia un avvenimento straordinario, e sclamò quasi ad alta voce: « un telegramma pel padrone! » Avvenimento straordinario era in realtà. Un telegramma! Da anni nessuno dei due n'avea ricevuto. Scattarono in piedi entrambi, Michele l'aprì con mano convulsa e lesse: *Susanna morta all'improvviso.* MONDET.

Se il Mondet avesse aggiunto: « *e siete voi due che l'avete uccisa,* » non avrebbe accresciuto punto l'effetto del suo terribile laconismo. Passato il primo momento di terrore, tutta l'azione seguente: Michele, che cerca l'orario della ferrovia per accertarsi a che ora potrà arrivare ad Annecy, Bianca, che gli prepara la valigia e si dispone ad accompagnarlo alla stazione, la ressa colà delle altre persone, che partono, il distacco, la partenza; tutta

l'azione seguente, diciamo, nella sua volgare e macchinale semplicità, ha appunto per questo una espressione ed una significazione grandissima. Quei due non hanno trovato una parola da dirsi; i loro pensieri vanno dall'uno all'altra silenziosamente e nessuno dei due osa d'interrogarsi, quasi abbia paura di destare quel cadavere, che sta lì rigido, immobile, disteso fra loro, o di sentire le grida disperate delle due bimbe, che non hanno più madre. Fatto è che solo al momento di lasciarsi, e come se concludessero un lungo discorso interrotto: « le condurrò qui, » dice Michele. « Se vogliono!... » Bianca risponde; e il treno parte, e Bianca rincasa lentamente.

Che cosa accade nell'animo di questa donna? Il signor Rod non tenta neppure d'indovinarlo, e forse, anche suo malgrado, ha ragione. Essa ha pianto al primo momento, ma ciò dice poco, perchè ogni impressione violenta e subitanea fa piangere una donna. Pensa essa più al passato o all'avvenire? Sono le conseguenze di quello o le incertezze di questo, che la fanno piangere? Ciò importerebbe sapere, e non si sa, ed a noi pare profondamente artistico, che non si sappia o che dubbiosamente soltanto s'intravveda da quelle poche parole scambiate fra Bianca e Michele. Per lui, leggero e violento, la situazione non fa una piega; condurrà qui le due, non più bimbe, ma giovinette, come se nulla fosse; per lei, è ben altro! Quelle due volontà, ancora ignote, la impauriscono; morta Susanna, la finzione legale del divorzio cede il luogo ad una regolarità quasi piena, ma il vero problema morale del divorzio comincia ora, e forse con esso la vera espiazione.

Per questo cammino il romanzo s'avvia rapido, intenso, doloroso, con pochi episodi, strettamente collegati alla azione principale, e precipita ad una catastrofe ben più tragica moralmente per Bianca di quella che avesse mai potuto prevedere, perchè quando, attraverso lotte e guai ineffabili, essa è riescita a vincere l'avversione delle due figlie, che pareva veramente la Nemesi implacabile della sua vita, allora è l'uomo che le sfugge, l'uomo, del cui amore ha voluto farsi tutto il suo mondo; allora ricomparisce di nuovo la doppia faccia dell'uomo politico e dell'uomo privato, che si contraddicono, e che mentre da un lato uccella agli applausi della folla credula e illusa, dall'altro, scavalcando disinvoltamente altre vittime e altri cadaveri,

si manifesta in tutta l'abbiettezza morale della sua contradizione.

***

Appena partito da Montreux, Michele è ancora tutto sotto l'impressione del colpo ricevuto. Prova dentro di sè un misto di dolore, di rimorso, di spavento, che gli sconvolge il cuore e la mente. E le figlie? come presentarsi ad esse? che dire? come lo giudicheranno? come la misera Susanna avrà spiegato loro il suo abbandono e il suo silenzio di otto anni? Tuttociò si rivela nel suo colloquio col Mondet, che, avvisato da lui, è venuto ad incontrarlo alla stazione e lo ospita in casa sua. Misurando da quello che sentirebbe lui, il Mondet, che non avea mai perdodonato al Teissier, ne sente ora una compassione profonda, e vede chiaro inoltre, che per quanto alle due orfane rientrare nella casa paterna, dove un'altra donna usurpa il posto della loro madre, debba parere quasi un sacrilegio, pure non può darsi per loro, pel Teissier ed anche per Bianca nessun altro aggiustamento possibile. V'ha pur troppo nella vita molte di queste transazioni ripugnanti ed assurde in sè stesse, ma che s'impongono come un meno male necessario anche a menti savie ed a coscienze rette, quali quella del Mondet.

Egli aiuta quindi il Teissier colla maggior buonafede e lo incontro di costui colle figlie, la rivelazione della diversa indole delle due orfane, Annita, dolce, affettuosa, indulgente, Lorenza, fiera, tenace, intollerante, lo sgomento di Michele in presenza del cadavere di Susanna, l'ultima notte passata dalle due figlie nella loro casa, il funerale di Susanna, il mormorio ostile della folla alla vista di Michele, i tristi preparativi della partenza di Michele, Annita e Lorenza, il viaggio doloroso, l'arrivo più doloroso ancora alla vista di Bianca, la rassegnazione di Annita, la ribellione immediata di Lorenza, tutta questa successione di scene, che si svolge senz'artificio alcuno, ma col più diligente studio della realtà, tanto più attrae e commove, quanto più i sottintesi e i contrasti, dei quali è piena, non appariscono cercati e voluti dal romanziere, ma escono dalla indefettibile logica dei fatti. Contro alla quale, per quanto passino i giorni e le settimane, non riesce a Bianca allentare che poco o nulla la tensione, in cui vivono essa, Michele e le due orfane.

Bianca si fa una legge d'una tenerezza premurosa, continua, inoffensiva; Michele prova di non accorgersi di nulla e di rituffarsi nella sua *Storia del secondo Impero*; ma tutto è inutile; e quella solitudine accresce le asprezze; Lorenza è implacabile e non perde occasione di vibrare i suoi colpi; Annita più mite, ma la sua resistenza si complica di un idillio amoroso, incominciato ad Annecy con un giovine De Saint-Brun, che per mala ventura è figlio del successore del Teissier nella deputazione politica d'Annecy, un gentiluomo di vecchia stampa, rigido di costumi, incrollabile ne' suoi principii e ne' suoi propositi e che perciò appunto Michele giudica un deputato inconcludente. Anche per questo contrasto fortuito, Michele diverrà, non volendo, un ostacolo alla felicità di sua figlia. L'idillio d'Annita però non è che ai suoi primordi e ciò che determina veramente il Teissier a cercare un mutamento allo stato angoscioso della sua famiglia, e trapiantarla in ambiente più vasto, più popoloso, il quale dia possibilmente colle sue distrazioni un corso un po' diverso ai pensieri delle due orfane, è l'aggressività continua di Lorenza, che nessuno ha il coraggio nè di correggere nè di reprimere, sicchè, dibattuti con Bianca molti progetti, stabilisce finalmente di far ritorno a Parigi.

In cuor suo, senza confessarlo del tutto a sè stesso, accarezza pure una lontana speranza, già quasi indovinata dal Mondet e vagamente temuta da Bianca, d'una possibile ricomparsa nella vita politica, dove, ora che ha deposta la vecchia scorza, ora che nuove idee, diametralmente opposte a quelle, che prima aveva difese, gli fervono in mente, potrebbe forse presentarsi uomo nuovo in un nuovo mondo. Chi sa! I partiti estremi sono indulgenti; aprono facilmente le braccia a chi si rivolge ad essi. Perchè non accoglierebbero lui, un convertito, del quale un tempo ebbero tanta paura? Le conversioni provano più delle adesioni spontanee in favore d'una teoria politica, come d'una religione. Perchè dunque non tentare e dar sfogo, se non altro, alla attività repressa, che lo divora?

Quanto a Bianca, essa in un ritorno a Parigi odora, senza saperlo ben definire, un pericolo. La rinuncia piena di Michele a tutto, che fosse estraneo al suo amore, le è sempre parsa la sola difesa « di quella loro fragile felicità, ora più incerta che mai ». D'altro lato però questa ripresa di vita sociale le fa sperare solle-

citata una risoluzione, che dalla morte di Susanna in poi le sta fissa in mente, vale a dire il matrimonio religioso. « In mancanza d'una precisa fede religiosa, a lei ignota, scrive il signor Rod, essa aveva sempre sentito un gran bisogno di correttezza. L'irregolarità della loro condizione offendeva in lei aspramente tale sentimento, parte integrante della sua indole. La loro unione le pareva incompiuta, finchè la Chiesa si ricusava di sanzionarla, non tanto pel carattere sacro di tale sanzione, quanto pel suo carattere sociale ». Nel dipingere questa donna il signor Rod non può oltrepassare queste incerte sfumature, indicanti la sterilità sofistica di tutti i compromessi interiori di quella mezza coscienza, e ci pare giusto che sia così.

Intanto il ritorno a Parigi svolge rapidamente la seconda vocazione di Michele, il quale, all'approssimarsi di elezioni generali, volendo persuadere sè e gli altri non essere il suo un voltafaccia d'ambizioso volgare, ma una evoluzione ideale, lungamente maturata nel suo esiglio volontario, lancia in pubblico, per saggiare il terreno, un opuscolo intitolato: *La crisi presente*, in cui, secondo il suo antico sistema, piglia il bove per le corna e dimostra la necessità d'una guerra a morte a tutte quelle, ch'egli chiama ipocrisie sociali, se si vuol riporre la repubblica sopra una base di verità e di giustizia, il solo modo di risolvere le questioni, che dal sotto in su la premono e la minacciano da ogni parte. Così coll' aria di difendere la patria in pericolo, Michele in sostanza difende sè stesso e la propria causa, e in quel cibreo di paradossi, di sofismi e d'impudenze, che il signor Rod riassume abilmente, riscontriamo un *modello del genere*, l'eco di frasi udite ieri e che riudiremo infallibilmente domani, finchè la vita politica cioè, in Francia ed altrove, sarà preda e ludibrio di questa nuova fungaia d'avventurieri, che la degenerazione delle instituzioni rappresentative ha prodotta.

Poichè il collegio, a cui si presenta Michele, è proprio quello dell'Alta Savoia, in cui gli era succeduto il conte di Saint-Brun, è naturale che il primo a rintuzzare il suo assalto ed a tentare di rimettere sotterra questo morto risuscitato sia appunto il Saint-Brun, e per tal guisa, paralello al dissidio politico di questi due uomini volge in tragico l'idillio di Annita e del giovine Saint-Brun, i quali debbono persuadersi essere

oramai resa impossibile la loro unione e la loro felicità. Bianca, già allarmata della salute di Annita, e non ostante le implacabili ostilità di Lorenza, che anche di questa nuova sventura della sorella incolpa lei, vede con terrore il nuovo scempio, che si prepara, e tenta inutilmente ora di confortare Annita, ora di frenare Michele. La polemica col conte di Saint-Brun finisce a metter l'armi in mano ai due rivali, ed anche in questa estremità, e sapendo tutto, non un pensiero della figlia passa neppur per la mente a Michele, il quale va sul terreno non tanto per debito d'onore, quanto per odio e colla speranza di stender morto l'avversario, unico ostacolo oramai, cred'egli, alla sua rinata ambizione. Annita è inferma; Bianca e Lorenza si struggono d'angoscia. Che monta? Michele accorre in Savoia, s'acconta (lui, il conservatore di ieri!) cogli elementi più torbidi, con tutti i piccoli intrigantucci di provincia, che ingrossano la loro misera e spesso turpe personcina nel manipolare le elezioni, va sbraitando nei circoli, nei *clubs*, nei comitati, e s'apparecchia a peggio, quando un telegramma di Bianca gli annuncia Annita morente e lo richiama.

La reazione, come sempre, è in lui subitanea e violenta, ed eccolo in viaggio per Parigi, dove giunge appena in tempo per vedere Annita agonizzare e morire. Chi ridirà le smanie, i rimorsi, le disperazioni di Michele? Avrebbero ingannato chiunque, non le due misere donne, sopravvissute per loro sventura alla morta. La sera dopo, tutti e tre erano raccolti presso la bara, che stava per esser chiusa, quando fu recato un dispaccio a Michele.

— Che cos'è? — chiese Bianca macchinalmente.

— Nulla! La mia elezione assicurata — rispose freddamente Michele.

Lorenza, che fino allora non aveva mai pianto, scoppiò in lagrime anch'essa e gettandosi nelle braccia di Bianca: « Oh perdonatemi, mormorò, voi, voi sola l'avete amata davvero! »

« Egli non intese il senso profondo delle loro lagrime (conclude il signor Rod, questa volta più severo del solito al suo Teissier) non indovinò ch'esse sgorgavano da una medesima fonte per andare a confondersi in una medesima corrente, ch'esse non erano se non uno degli infiniti gemiti, dei quali si compone l'eterno lamento di tutte quelle, che sono le eterne vittime

del nostro egoismo, delle nostre ambizioni e della nostra crudeltà ».

*
* *

Questa *moralità*, con cui insolitamente il pietoso romanzo si chiude, mostra quanto preme all'autore che il suo pensiero non sia frainteso. L'argomento principale, che s'agita nel suo racconto, è quello del divorzio, una delle tante questioni, le quali non si possono trattare e molto meno risolvere in modo assoluto, tant'è che persino la Chiesa cattolica in certi casi lo consente. Anche politicamente e socialmente è lecito avere su di esso diversi pareri. Basta considerare a che situazioni può dar luogo in pratica l'ammettere o no il divorzio (situazioni, che dal tragico più lagrimoso vanno per una gamma infinita al comico più sbardellato) per persuadersi di quant'abbia di relativo una tale questione. Ma come l'ha posta il signor Rod, cioè coll'incolpabilità piena di uno dei coniugi, colla passione cieca, egoista, violenta dell'altro, colla legittimità certa dei figli, la loro tenera età e la loro irresponsabile innocenza, in tal caso a nulla valgono, crediamo noi pure col signor Rod, i pareri diversi di sociologi e statisti sulla questione del divorzio, a nulla i temperamenti, le cautele, i ripieghi, coi quali il divorzio si può applicare. Checchè disponga la legge, nei paesi stessi, dove la legge consente anche in tal caso il divorzio, essa può bensì sentir l'obbligo e vantarsi di regolare un male, come ne regola tanti altri, ma moralmente non assolve e non regolarizza nulla: la famiglia distrutta nè la legge nè altri ha forza di ricostituire mai più, l'atto individuale di chi ha voluto il divorzio rimane quello che è, una colpa imperdonabile sempre, spesse volte, come nel caso di Michele Teissier, un delitto, che la legge ha l'aria (poco onorevole in verità, fino a che almeno il mestiere di mezzano galante non sia divenuto ancor esso una professione liberale) che la legge ha l'aria di fomentare e proteggere. In tali strette non si possono avere due opinioni diverse. Il concetto morale, e, per coloro ai quali questo non basti (e sono i più), il concetto religioso, siccome vuole a buon diritto la Chiesa, primeggiano sopra ogni casuistica ed ogni sofisma d'avvocati e affermano qui la loro necessità assoluta senz'alcuna considerazione d'impossibilità individuali e coll'imporre anzi, quale un preciso dovere, il sagri-

ficio, affine di tener salda ad ogni costo la costituzione della famiglia, di quest'organismo fondamentale, che alla sua volta tien salda tutta la costituzione sociale.

Forse il pensiero del signor Rod non è così rigido, come quello che esprimiamo noi. Ad ogni modo, se anche le sue premesse sono indulgenti, le conseguenze di fatto lo sforzano all'ultimo ad una maggiore severità, e ne è prova, ci sembra, la conclusione, che abbiamo riferita, del suo romanzo. D'altra parte, si sa bene che crudele cortesia è verso un romanziere riassumergli in poche pagine un racconto, nel quale tutto il suo maggiore studio sta nell'analisi accurata di caratteri, di passioni, di sentimenti, ed anche di circostanze esteriori, analisi, che si svolge lentamente, che deve tener conto di tutto, non trascurar nulla, nè le grandi linee, nè le piccole, nè le sfumature pur anco, tutto un lavoro insomma di luci, di ombre e di gradazioni artistiche, che riassumendo in breve la sostanza d'un romanzo deve di necessità scomparire. Dopo tale scomparsa, chieder conto ad uno scrittore della pura tesi ideale, a cui s' inspirò per intrecciare gli avvenimenti e far agire i suoi personaggi, può parere veramente indiscreto. Egli potrebbe forse rispondere: « Non ebbi tesi veruna; pigliate gli avvenimenti e i personaggi miei quali sono, ma quali gli ho dipinti io, non quali sono scarnificati nel vostro compendio ». E sotto l'aspetto dell'arte potrebbe darsi che avesse ragione di rispondere così.

Se non che il signor Rod ha data da sè una interpretazione dell'opera sua nella dedica alla signora Darmesteter, poetessa inglese gentilissima e assai ben nota in Italia, la quale, sentendosi raccontare l'argomento del romanzo, uscì spontanea, come ricorda con grande compiacenza il signor Rod, in queste parole: « Oh come li ravviso questi poveri uomini! Eccoli quali sono: non cattivi, anzi con amor del bene ed ottime intenzioni. Ma talvolta c'è in essi tale squilibrio tra il carattere e la volontà, che al primo sassolino, in cui inciampano, cascano tanto peggio, quanto più cascano da alto, ed i migliori appunto son quelli, che fanno i capitomboli più sconci e sollevano più scandalo. Agli altri, ai mediocri, riesce di trovare un punto neutro tra la passione e il dovere, tanto da uscirne senza lotte e senza disastri, e se cascano, se la cavano con poco, e nessuno se ne maraviglia o se ne commove. Guariscono, ricominciano, e il mondo

cammina lo stesso... Aspettatevi perciò a sentir dire molto male del vostro eroe... Avranno ragione, ma anche un po' di pietà gli sarebbe dovuta, perchè il suo è in sostanza un fallimento dell'*ideale*, per cui ha troppo arrischiato, e nessun maggior dolore che ripiombarne giù fino al disotto di sè medesimi ». Belle parole, ed il signor Rod s'affretta a dichiarare che nessuno potrebbe meglio di così cogliere e interpretare il suo pensiero.

Nel giudicare di colpe d'amore le signore hanno in realtà un intuito delicato e penetrante, col quale non ci sogniamo neppure di competere, e per motivi, che a noi sfuggono, sono disposte talvolta alla più indulgente pietà, specie quando si tratta di persone immaginarie; in concreto invece, per altri motivi, che ci sfuggono del pari, sono talvolta più severe di noi. Ma nel caso del Teissier, sia detto con buona pace della signora Darmesteter e del signor Rod, ci sembra veramente che sarebbe uno spreco di pietà accordarne a lui la più piccola parte e che è fuor d'ogni dubbio più giusto tenerla in serbo tutta per le sue vittime. Chiamiamo pure il suo caso, se così piace alla signora Darmesteter e al signor Rod, un fallimento dell'*ideale*, ma è un fallimento doloso, un delitto « tanto più imperdonabile (come dice nel romanzo il signor Rod per bocca del Conte di Saint-Brun) che nessuna legge umana lo punisce, uno di quei delitti tollerati, che la viltà universale scusa, quando pure non gli onora. » Altrove il signor Rod soggiunge: « Ho lasciato il Teissier alle prese con la sua coscienza. Questa s'è incaricata d'intorbidare la sua felicità, conquistata a prezzo d'un'ingiustizia.... E colla coscienza compie l'opera della sua punizione quell'indefettibile legge, la quale vuole che il male ingeneri il male ».

No. Non è così! La recidività di Michele, in un secondo caso, che ha correlazioni morali e reali quasi identiche al primo, (non ci lasciamo canzonare dalle sue smanie e dalle sue lagrime!) mostra che la sua coscienza non agisce, come pare al signor Rod. Agisce bensì la logica inesorabile della legge del male e conviene lasciarlo senza attenuazioni sotto l'impero di questa. Non si può parlare di coscienza a proposito d'un uomo, che dopo avere immolato onore e famiglia all'amore, dieci anni dopo è nuovamente disposto ad immolare le proprie figlie, l'amore e la sua antica fede politica all'ambizione. È inutile giuocar di parole, ci sembra. Le passioni hanno in quest'uomo

non assopita, bensì uccisa la coscienza, e aspettare che questa si desti e faccia sentire la sua voce è come aspettare la risurrezione d'un morto. Tanto è ciò vero, e le conseguenze logiche di questa verità si sono talmente imposte, forse suo malgrado, al signor Rod, che con intuito artistico sincerissimo ha lasciato il suo Teissier impunito, affinchè nulla scemi la bruttezza morale di lui, lo ha lasciato cioè nel momento, in cui, accanto alla bara di Annita e fra i pianti disperati di Bianca e di Lorenza, esso palpa voluttuosamente il telegramma, che gli annuncia la sua rielezione a deputato e che gli dischiude, a dispetto della morte, dei piagnistei delle due donne e del disprezzo dell'amico Mondet, chi sa quali nuovi orizzonti di potenza e di gloria!

Il contrario è di Bianca. Ripetiamo che a voler circondare d'un certo nimbo d'idealità questa strana figura di donna, come ha cercato di fare il signor Rod, si rischia per lo meno che i lineamenti di lei rimangano molto incerti, vaporosi e quasi di una apparizione fantastica. Quando, non per alcuna arcana violenza del fato, come in una tragedia greca, ma semplicemente, naturalmente, e con poca o nessuna coscienza del male, che fa, questa fanciulla si getta fra le braccia d'un uomo, che dalla sua prima infanzia è abituata a considerare come un padre (e potrebbe esserlo per ragione di età), nella stessa guisa che è abituata a considerare come sorelle le figlie di lui e come una seconda madre la moglie, questa fanciulla, diciamo, o resta inesplicabile, come una sfinge, o si spiega di troppo. Una volta messa per questa via, la sua giovinezza si strascina per un pezzo in una continua menzogna, finchè Susanna scopre l'incredibile segreto, e allora Bianca prende l'atteggiamento d'una promessa sposa in piena regola e colla medesima naturalezza lascia che si compiano il divorzio con Susanna e le seconde nozze di Michele con lei, passando sopra all'anima e al destino di Susanna e delle sue due figlie colla stessa graziosa leggerezza di piede, che nel quadro della *Primavera* di Sandro Botticelli la figura della *Simonetta* cammina sull'erbe e i fiori del prato.

Che cos'è fino a qui questa donna? Essa non ha altra legge, altro sentimento, altra moralità che l'amore. Sia pure. Può darsi che fra tante varietà della specie ci sia anche questa. In tal caso però questa tirannia dell'amore somiglia troppo alla fatalità dell'istinto da lasciar campo al signor Rod o a chiunque

altro di idealizzare di molto la figura di Bianca. Se non che essa sente almeno nell'avversione delle figlie di Susanna l'espiazione delle sue colpe, l'accetta rassegnata, sta dinanzi a loro in sembianza di rea, piange vere lagrime alla morte di Annita e quando nel ridestarsi dell'ambizione politica di Michele deve pur riconoscere la sconfitta totale dell'amor suo, allora il sagrificio la redime, perchè la punizione tanto più dev'essere piena per lei, quanto più ciecamente ha creduto che nell'amore potesse e dovesse consistere ogni ragione ed ogni giustificazione della sua vita.

Nulla invece di tutto ciò per Michele. Sia egli in maschera di conservatore o di radicale, è sempre il medesimo uomo, e la abbiezione di certe parti della vita politica moderna viene appunto da ciò, che essa è l'arena, in cui di preferenza si gettano coloro, che hanno questo doppio fondo da dissimulare o da nascondere, quest'antitesi tra la vita privata e la vita politica, quella immorale e questa possibile, nonostante tale immoralità, pur di trovar modo di farsela dischiudere da elettori venderecci o ignoranti e di farsi sostenere da un partito d'illusi o di complici, o di coloro, che s'aggrappano alle falde dell'eletto per arraffare qualche cosa.

Tema del romanzo del signor Rod è il divorzio e le sue conseguenze famigliari e sociali in casi identici a quello del Teissier. Agita così, non v'ha dubbio, una questione assai grave e importante, ma che in Italia non è ancora riescita ad appassionare il pubblico, tant'è che è poco adoperata nelle stesse concioni elettorali, perchè non fa gente, e si preferiscono altri tasti, le cosiddette questioni sociali soprattutto, che non impegnano a nulla, perchè si è certi che nessuno prova neppure a risolverne una, specie di quelle che, essendo particolarmente italiane, parrebbe un obbligo d'onore nazionale studiare e risolvere.

Più da vicino quindi ci tocca il romanzo, che il signor Rod non ha fatto, ma che contiene quello che ha fatto o ne è contenuto, vale a dire il contrasto, di cui si ha un saggio in Michele Teissier, fra l'indegnità della vita privata e gli splendori, i vanti, i prestigi della vita politica, il che dimostra come qui l'arte tagli nel vivo e cacci arditamente il ferro in una piaga, che, qualunque sia la sua origine, sotto qualunque forma par-

ticolare si manifesti, si slarga, nelle presenti condizioni della società, ad un male di ordine generale, contro la cui infezione non c'è per ora, a quel che si vede, cautela igienica che basti, e bisognerà sanare, prima o poi, con eroici rimedi.

Nel caso del Teissier, l'immoralità della sua vita privata risulta dalle sue relazioni domestiche. S'ha un bell'equivocare sulle parole e pretendere di scambiarlo per un troppo audace navigatore, che ha naufragato nel gran mare dell'*ideale!* Quest'uomo, che dall'alto della tribuna tuona a gran voce e con accompagnamento di gesti solenni contro la legge del divorzio e nel momento medesimo s'abbandona alle lusinghe d'una passione amorosa fino ad immolarle senza sforzo il proprio onore, i suoi doveri pubblici e privati, l'esistenza e l'avvenire della sua famiglia, quest'uomo è nelle stesse disposizioni morali dell'altro, che nasconde segreti vergognosi, frodi, gestioni infide delle altrui faccende, furti, concussioni, corruzioni tentate o riuscite, traffici disonesti del proprio ingegno e della propria influenza politica, slealtà e bassezze d'ogni genere e nondimeno si atteggia a vendicatore della morale pubblica o piglia a sostenere la causa dei deboli contro i forti, degli *sfruttati*, come dicono, contro gli *sfruttatori*.

L'impudenza di tale contradizione può diventare persino artistica in forza della sua stessa enormità. Ma sì l'uno che l'altro di questi due uomini sono due istrioni, tanto più spregevoli, quanto maggior folla di aderenti o di credenzoni riescono a raccogliere intorno a sè, e se dovessimo permetterci di dare un consiglio al signor Rod, sarebbe di non volere egli stesso menomare l'efficacia manifesta e riposta dell'opera sua, accogliendone altre spiegazioni da quelle, che sgorgano genuine dalla creazione d'un tipo, colto sul vivo nella più immediata realtà.

È questione vecchia, se vi sia identità fra la morale privata e la morale politica, nè manca chi guardando a certe necessità dell'arte di Stato ha negato che quell'identità sia neppure possibile. Siamo anzi accusati noi Italiani d'avere osato elevare il fatto a dottrina, mentre poi, quando ciò accadde, sì l'uno che l'altra erano comuni in Europa, e dappertutto la dottrina era conseguenza e non cagione del fatto. Comunque, se anche fossimo noi Italiani gli inventori, avremmo pagato a caro prezzo la nostra invenzione e la partita si potrebbe ritenere saldata.

Ma, ponendola in questi termini, la questione è spostata. Oggi essa è meno obbiettiva e più limitata. La libertà, che chiama tutti ad aver parte in questa macchina mostruosa, che è lo Stato moderno, fu invocata appunto per illuminare quegli arcani e vituperevoli compromessi, ai quali era assicurata l'impunità dentro le chiuse e inaccessibili pareti delle Corti e dei Gabinetti.

Se non che ora è la libertà stessa, che si va tessendo all'intorno una nuova specie d'arcano e d'impunità. In questa continua degenerazione dei governi parlamentari, che più decadono e più divengono invadenti e prepotenti, l'elettorato, la stampa, la libertà di riunione e d'associazione sembrano assicurare il governo di tutti e invece assicurano quello di pochi e la soggezione di tutti i rimanenti.

Tutte quelle macchine sembrano essere l'organizzazione della verità e sono invece l'organizzazione della menzogna, la quale dalla scheda dell'elettore, che vende il voto o si lascia abbindolare da un comitato elettorale, sale per un'interminabile scala a chiocciola, la vista dei cui ultimi gradini svanisce e si perde fra le nuvole degli olimpi governativi. Chi vi si arrampica con la spedita franchezza di un *clown* da circo equestre sono tutti i Micheli Teissier d'ogni fatta, che da ogni parte, celando alla meglio le loro marachelle vecchie e nuove, fanno ressa avidi e frettolosi a quest'uscita, la quale promette onori, potenza individuale, quanta può darne l'abilità personale, e onnipotenza sicura nel partito e col partito politico, voluttà sconosciute o continuate di vita, impunità per le colpe vecchie e le nuove. E la risultanza di tutta questa facilità di pervenire e d'imporsi, che è apprestata così a tutti codesti uomini dalla doppia coscienza, qual'è? È quella che vediamo cogli occhi nostri e tocchiamo con mano. Perchè avrebbe a essere diversa? Ogni tanto si grida: accorruomo! un disastro! un processo! uno scandalo! Episodi o poco più... e appetto a taluno dei quali gli amori di Michele Teissier e i suoi voltafaccia politici potrebbero certo passare per peccati veniali.

Eppure Michele Teissier non può reggersi e dopo il divorzio deve dare le sue dimissioni da deputato! Chi sa se in Italia avrebbe dovuto piegare a tale necessità? Forse sì, forse no! Stando al parere di certi suoi amici politici, non gli sarebbe

anzi mancato, anche in Francia, se non un po' di coraggio per far fronte alla prima burrasca! In ogni modo non c'è da inorgoglirsi di troppo! Dieci anni dopo, quando il fardello delle sue colpe private s'è accresciuto, anzichè alleggerito, eccolo deputato di nuovo e questa volta non più conservatore, ma radicale. Tiriamoci da lato, in Francia ed in Italia del pari, e lasciamolo passare, chè guai a trovarsi sulla sua via! Fra qualche anno *Michele Teissier*, divenuto forse ministro, si muterà in *Rabagas* e farà prendere a fucilate quel buon popolo, pel quale oggi sdilinquisce di tenerezza. E chi ricorderà allora la vecchia satira del Sardou e la nuova del Rod, potrà almeno con sua grande sodisfazione concludere, che per aprire gli occhi alla gente non hanno contato niente nè l'una, nè l'altra.

ERNESTO MASI.

FRANCESCO GENALA

Vi sono uomini, la cui improvvisa disparizione dal mondo dei viventi suscita un senso di dolorosa stupefazione, poi un desiderio, e più che un desiderio, un bisogno impaziente di ricercarne tutta quanta la vita, quasi a rifarli vivi nell'animo commosso dei superstiti, quasi a cercare, nella minuziosa rassegna dei loro meriti e delle loro virtù, un qualche compenso alla suprema iattura della perdita inaspettata.

Di tali uomini fu Francesco Genala, la cui morte repentina, avvenuta il giorno 8 del passato novembre in Roma, destò angosciosa sorpresa da un capo all'altro d'Italia.

Ma il dire di lui, così immaturamente tolto ai servigi del suo paese, di cui era forza e decoro, e il dirne degnamente e con tutta l'ampiezza voluta dal molto ch' egli oprò in breve corso di anni, non è impresa dell'oggi, nè di chi sente ancora troppo acerbo il dolore della tanta sventura.

Valgano tuttavia questi cenni, dettati col cuore e senza lenocinio di forma, a presentare nella sua vera luce l'uomo, più che il deputato o il ministro, a quelli che non ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

Era nato addì 6 gennaio 1843 e la sua infanzia non fu consolata dalle carezze della madre troppo presto perduta; nè la sua adolescenza fu confortata dalle amorose cure paterne, però che anche il padre egli perdesse in sull'alba de' suoi tredici anni.

Dopo questa sventura, egli, dalla sua natìa Soresina andò ad abitare per qualche tempo presso una famiglia di parenti nella vicina terra di Soncino; e fu là che l'animo suo si dischiuse ai grandi ideali della patria e della libertà.

La sua buona ventura gli fece incontrare un amico di qualche anno più adulto, che attratto dalla serietà del giovinetto, dalla prontezza del suo spirito, dalla facilità de' suoi entusiasmi, si piaceva di conversare con lui, parlando dei tentativi generosi che avevano preceduta la memoranda epopea del 1848, degli errori e delle sventure che di questa erano state l'epilogo, delle speranze che maturavano i nuovi eventi, ai quali egli già sentiva di dover prender parte.

Dalla Svizzera e dal Piemonte, nonostante i vigilati confini, giungevano allora non solo nelle città, ma giù per le campagne lombarde, opuscoli e libri, che il giovanetto avidamente leggeva e commentava e spesso discuteva coll'amico che glieli andava procurando. E poichè allora si combattevano il concetto unitario di Giuseppe Mazzini e la dottrina federalista di Carlo Cattaneo, il Genala fu sospinto, come da un sentimento irresistibile, a schierarsi senza titubanze tra i fautori della unità, che gli rappresentava un avvenire più saldo e una promessa all'Italia di più prospera vita.

Con questo primo nutrimento, che aveva cresciuto le forze generose dell'animo suo, non fa meraviglia se, varcati appena i sedici anni, sorpreso in mezzo agli studi che stava facendo a Cremona, egli sentì l'impazienza di aggiungersi ai tanti animosi che accorsero a prendere parte alla guerra del 1859.

Perciò, non appena gli fu possibile il farlo, passava il Po, e si dirigeva a Piacenza per recarsi di là in Piemonte. Ma a Piacenza incontrò difficoltà molte a sottrarsi agli Austriaci e piuttosto che in Piemonte fu gran mercè se gli riuscì di ridursi a Parma; donde potè recarsi a Massa e là ai primi di maggio arruolarsi nei Cacciatori della Magra, bello e valente corpo di volontari, raccolto ed organizzato da quel patriotta illustre che fu il generale Ribotti, destinato poi dal Dittatore dell'Emilia ad un più vasto comando.

Sopraggiunta la pace di Villafranca, il Genala rimase nell'esercito dell'Emilia, al quale, per le ardimentose resistenze

del Farini, secondate dal Ricasoli e incoraggiate dal Conte di Cavour, era presagito un compito importante nell'ulteriore svolgimento del programma unitario nazionale.

Ma i mesi che succedettero a quella pace furono consacrati al lavoro della diplomazia e a quello della preparazione interna, non all'azione delle armi, fin tanto che Garibaldi, nel memorabile giorno 5 maggio 1860, non salpava coi suoi Mille dallo scoglio di Quarto.

Quella spedizione, che fece correre un nuovo fremito in tutti i petti italiani, fu come un appello a tanta gioventù generosa che impaziente rispose accorrendo da ogni parte a cercare di seguirne le sorti. Ed anche il Genala da Modena si affrettò a recarsi a Genova e tanto si affrettò che potè esser pronto ad imbarcarsi con una legione di volontari che precedeva, per poi farne parte, quella che fu chiamata la seconda spedizione, e della quale il generale Medici ebbe il comando.

L'imbarco ebbe luogo sopra un Klipper americano, il *Carlo Giovanni*, a bordo del quale trovaronsi circa 800 uomini e il quale era rimorchiato da un infelicissimo vaporino *L'Utile* che filava tre nodi all'ora. Il Klipper portava anche le armi tutt'altro che buone e i viveri per tutta la spedizione, la quale doveva trovarsi poi riunita al Golfo degli Aranci.

Quella specie di avanguardia era comandata, col grado di maggiore, da Clemente Corte, che non disconosceva come la missione affidatagli dal Medici fosse « perigliosa e poco brillante » e che non era uomo da dissimularne le difficoltà e i pericoli a sè o ad altrui; perciò, al momento dell' imbarco, disse brevi e chiare parole, di cui un suo ufficiale, che fu poi deputato al Parlamento, serbò memoria. E furono queste:

« La prima spedizione ha felicemente raggiunta la costa siciliana. La sorpresa, l'audacia inaspettata le hanno di certo facilitata la via. Ma il nemico oggi è sull'attenti. Le fregate del Borbone fanno certamente crocera. Noi siamo l'avanguardia della seconda spedizione. È probabile, è quasi certo anzi, che saremo sorpresi dal nemico; e poichè manchiamo di mezzi per difenderci sul mare, è probabile, è certo che saremo o colati a fondo o catturati. Checchè avvenga, la nostra impresa non sarà stata inutile perchè avremo spianata la via al grosso della seconda spedizione. Ora, si può avere il coraggio di combattere il

nemico a corpo a corpo, di affrontare i pericoli in mezzo al fragore della battaglia; ma non tutti sanno attendere a sangue freddo la morte che si presenta sotto una delle forme più spaventevoli; e più d'uno può ritrarsi davanti agli abissi del mare senza che lo si possa tacciare di viltà. Coloro dunque che non si sentono questo coraggio, lascino le file; troveranno posto nella seconda spedizione ».

Nessuno si mosse. L'imbarco ebbe luogo senza contrasti. E il sole dell'indomani salutò le fronti di quei giovani baldanzosi che avevano « l'animo in festa e l'umore audacemente allegro ».

Tale era il Genala, che a bordo del *Carlo Giovanni* aveva trovato il suo amico di Soncino, col quale ingannava, conversando, le lunghe ore del lentissimo viaggio.

Sull'imbrunire di quel giorno, una fregata era stata vista con bandiera francese. Più tardi, quando già quasi tutti i volontari avevano cominciato ad abbandonarsi al sonno, la fregata si accostò al Klipper a portata di voce e da essa partì la intimazione di fermare la macchina e la duplice domanda: — chi siete? dove andate?

Il comandante del Klipper, vecchio lupo di mare, di nazionalità americana, rispose: — Klipper americano, carico di mercanzie, senza viaggiatori, in rotta per l'America, con rilascio a Cagliari.

Nel frattempo un grande movimento s'era fatto a bordo del Klipper; tutti i volontari erano accorsi sul ponte. E dalla fregata nuova domanda: — Chi è tutta questa gente che avete a bordo? — È tutto equipaggio. — Fate rotta per la Capraja. — — No, io continuo la mia rotta. — E il legno non si fermava. Allora, essendosi accostata una seconda fregata, dall'una di esse, la *Fulminante*, partì, come primo avvertimento, un colpo di cannone a polvere. Im quel frangente fu il comandante del Klipper che domandò: — Che cosa pretendete? — Risposta: — Che seguiate la nostra scia; o vi coliamo a fondo. — No, io proseguo la mia rotta, perchè questo è il mio diritto. — Ed io vi do cinque minuti di tempo per obbedire. — Quindi un secondo colpo, e questa volta a palla, ripetè l'avvertimento.

Intanto a bordo del Klipper la confusione s'era fatta enorme e i più audaci, fra questi il Genala, s'erano fatti intorno al

capitano americano e al comandante Corte, proponendo di scendere nella stiva, di prendere le armi, di lanciarsi all'abbordaggio, di impadronirsi delle due fregate, di andare con esse trionfatori in Sicilia. Fu il delirio di pochi momenti, generoso delirio di animi pei quali non esisteva il pericolo, non esisteva neppure il dubbio di poter essere vinti.

Il partito della resistenza, pel quale stava il Genala, dovette cedere alla legge della necessità e limitarsi a plaudire il capitano che, fatta issare la bandiera americana e protestando per la incolumità del suolo americano, vietò all'ufficiale borbonico, mandato a verificare il carico del Klipper, di metter piede sulla tolda.

I borbonici adottarono allora un altro partito. Dalla *Fulminante*, scortata sempre dall'altra fregata, la *Miseno*, furono colla gomena di rimorchio cinti il *Carlo Giovanni* e l'*Utile* e condotti verso Gaeta; ma con prudenza risibilmente soverchia alla gomena di rimorchio fu data tanta lunghezza da rendere impossibile ai catturati ogni tentativo di abbordaggio, se questo già non fosse stato impossibile per la qualità dei due legni e per l'altezza di bordo delle due fregate.

La cattura era avvenuta in vista di Capo Còrso a dodici miglia dalla costa e poche ore dopo potè essere accertata da un piroscafo francese, il quale si era accostato a leggere il nome del Klipper da cui sventolava sempre la bandiera americana, mentre dall'*Utile* erasi fatta sventolare la bandiera d'Italia.

Finalmente le due fregate colla ingloriosa loro conquista giunsero nelle acque di Gaeta. Appena in vista, due barche cannoniere mossero all'incontro della piccola flottiglia e rimasero poi costantemente ai fianchi dei due legni catturati, sui quali erano appuntati anche i cannoni della fortezza.

In quella condizione rimasero i volontari ventidue giorni, durante i quali nel Genala non affievolì mai l'umore gaio e sereno, nè la facilità di fantasticare imprese, sublimi di audacia, ma cozzanti contro invincibili realtà.

Nel frattempo la cattura del Klipper americano aveva dato argomento di disputazioni diplomatiche ai Governi di Napoli, di Torino e di Washington, sostenendosi dal primo la legittimità, dagli altri la non legittimità della presa, avuto riguardo alle acque in cui questa era avvenuta.

Ne derivò, anche nel campo diplomatico, la sconfitta al Borbone. E i volontari, ridonati a nuovi entusiasmi, poterono salutare col grido di « Viva Italia! » la notizia della loro liberazione e partire sullo stesso *Carlo Giovanni* alla volta di Portoferraio.

Colà molto sagacemente il Corte provvide ad un prudente lavoro di epurazione e, diminuito sensibilmente il numero dei suoi volontari, fece di quelli che gli rimasero una specie di corpo scelto, che sempre col Klipper americano condusse a Palermo.

In quel golfo non fecero che scendere dal Klipper per salire a bordo del legno mercantile *City of Aberdeen*, il quale per ordine di Garibaldi li condusse a Patti.

Appena scesi, furono militarmente equipaggiati, ordinati in battaglione che si chiamò dei *Reduci di Gaeta* e fatti marciare verso Barcellona Pozzo di Gotto.

Di là proseguirono a Meri, ove ebbe luogo la distribuzione delle cartuccie ed ove già si udiva il rombo del cannone che annunziava impegnata a Milazzo l'azione del generale Medici. Mano mano che il battaglione si accostava al luogo del combattimento incontrava lo spettacolo dei primi caduti che venivano trasportati all'ambulanza; spettacolo non incoraggiante per chiunque non avesse avuto il forte animo di quei generosi, che giunti a tempo sul posto fecero il loro dovere in guisa, che il Corte, anche adesso, così ne scrive:

« In quella sanguinosa giornata, il battaglione da me comandato *Reduci di Gaeta* ebbe parte importante e quasi prevalente. Su *seicento* circa uomini, di cui si componeva il battaglione, furono morti o feriti *oltre trecento*. Degli ufficiali, *ventidue* in numero, fummo colpiti più o meno gravemente *diciotto*. »

Genala, rimasto incolume, ebbe la fortuna di poter seguire le sorti dell'esercito garibaldino anche sul continente e di prendere valorosamente la sua parte al combattimento del 19 settembre ed a quello così memorabile del 1° di ottobre.

Ma colla completa liberazione dell'Italia Meridionale la vita militare di lui non era finita. Ebbe, è vero, una sosta di sei anni; ma venne il 1866. « La guerra », scrisse egli stesso, « ci si annunziava come una splendida epopea di rapide vittorie; dinanzi ci appariva la libertà della patria, la sua felicità, la sua grandezza: ognuno di noi anelava di scendere primo a bat-

taglia contro l'abborrito straniero ». Però egli corse tra i primi affrettando col desiderio « l'ora dei sanguinosi cimenti ». Ed arruolato, come tanti altri giovani della città e della provincia di Cremona, nel quarto reggimento dei volontari Garibaldini, comandato dal Cadolini, si trovò aggregato al primo battaglione, il quale ebbe a sostenere il 4 luglio a Vezza d'Oglio un accanito combattimento contro un nemico assai più forte di numero, infinitamente meglio provveduto di armi, e manovrante in posizioni più favorevoli.

« Le cinque compagnie e mezza che presero parte al combattimento *fecero prodigi*... Il comandante nemico stesso ebbe ad esprimere parole di ammirazione pei nostri volontari e vuolsi abbia detto che con seimila come loro avrebbe saputo andare da solo sino a Milano. Queste cose, riferitemi da testimoni auricolari, espongo volentieri — ed è il colonnello Cadolini, che le espone ne' suoi Ricordi della Campagna del 1866 — sembrandomi che la lode uscita dalle labbra dell'inimico sia la prova più eloquente della sua verità ».

In tanto ardore di pugna e in tanto eroismo di combattenti non è possibile segnalare le azioni speciali dei singoli. Ma la riconoscenza di un nobile cuore ha fatto palese che il Genala, nel più forte della mischia, trasse a salvamento un amico che ferito gli era caduto accanto, poi corse di nuovo a riprendere il suo posto tra il fischiare incessante delle palle nemiche.

Finita la guerra senza che ne fossero stati per intero raggiunti gli scopi, pronunciata dal Generale Garibaldi la solenne parola « obbedisco », disciolti i corpi volontari, Francesco Genala fece ritorno al suo paese, non dissimulando, in parecchie anche pubbliche occasioni, la infinita amarezza ond'era rimasto contristato l'animo suo per le patite disillusioni.

A Soresina trovò nel pianto e nelle angoscie un'egregia donna ch'egli aveva imparato a venerare ed amare qual madre. Vedova, non aveva osato di trattenere l'unico figlio dal pagare il suo tributo alla patria, sperando sempre di vederselo ricomparire dinanzi bello della vittoria e lieto nella coscienza del dovere adempiuto. Ma quando di lui non si ebbero più notizie e voci d'incerta origine lo dissero ferito e prigioniero e due congiunti, ritornati da lunghe e faticose ricerche, non avevano potuto recarne notizia, la povera madre pregò il Genala di porsi sulle

sue traccie. « Ed io », diss'egli, con commovente semplicità, sulla tomba di Antonio Ponzetti, « sollecito viaggiai per terre straniere, corsi e investigai il luogo della pugna e ti cercai dovunque con amore di fratello, coll'irrequieta premura che ispira la più cara amicizia, con quell'ansia dolorosa che mi aveva trasfusa nell'anima la infelice tua madre ».

Partì il Genala da Soresina il 18 ottobre (1866) e visitò tutti i paesi del Tirolo, dell'Austria, dell'Ungheria, della Croazia, ove trovavansi prigionieri italiani; ma non raccolse che lo sconforto di dover oramai ritenere ucciso in battaglia e sepolto forse sul campo il suo amico. Questo lo straziante annunzio ch'egli, il dì di Natale, facendo ritorno in Soresina, dovette, con amorevoli cautele, dare alla povera madre. Ed essa ne rimase profondamente accasciata, non tanto però da non trovare, dopo qualche giorno, la forza di dire: « se non avete potuto rendermelo vivo, partite di nuovo, rifate tutte le possibili indagini e riportatemi almeno la salma ».

E allora, accompagnato da un parente, il Genala si ripose in cammino. E siccome, durante il precedente suo viaggio, con solerte previdenza egli aveva fatto pubblicare su giornali e diramato in fogli volanti a tutte le Autorità civili e a tutti i Parroci dei varî paesi ove avevano combattuto i volontari garibaldini, una circolare contenente la particolareggiata descrizione degli oggetti e degl'indumenti che portava il volontario Ponzetti, così ebbe la ventura di essere messo dal Parroco di Caffaro sulle traccie di cose e di uomini che condussero al rinvenimento di una fossa ove, fra cinque cadaveri, fu riconosciuto quello così ansiosamente ricercato. Raccolti con delicata sollecitudine, quei resti mortali poterono essere trasportati a Soresina e deposti il 10 gennaio 1867, prima che nel camposanto, nella casa ove il giovinetto estinto aveva ricevuta la vita.

All'ardore con cui Francesco Genala aveva cooperato nelle imprese militari per la indipendenza e la libertà d'Italia, non fu inferiore quello con cui egli ebbe a dedicarsi agli studi, nel convincimento che a questi l'Italia avrebbe dovuto chiedere la consolidazione delle sue nuove sorti e la prosperità del suo avvenire.

Benchè avesse interrotta a sedici anni la frequentazione delle

scuole secondarie a Cremona, egli si trovò in grado di poter essere ascritto nell'inverno del 1859-60 alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Modena; e coll'assentimento de' suoi superiori militari ne frequentò durante parecchi mesi le lezioni. Ritornato poi nel dicembre del 1860 dalla campagna meridionale, si affrettò a recarsi di nuovo a quella Università; ove rimase sino al finire dell'anno scolastico 1860-61. Ma il 24 novembre del 1861 preferì di recarsi a Siena, ove lo traeva, col desiderio di completare gli studi legali, quello di perfezionarsi nello studio del patrio idioma. E là conseguì la laurea dottorale il 24 novembre 1862.

Gli anni successivi 1863, 1864, 1865 e parte dell'anno 1866 lo ebbero dimorante a Firenze, ove per l'esercizio di procuratore si inscrisse presso il dottor Giovan Battista Begliuomini e per l'esercizio dell'avvocatura presso l'avvocato Alessandro Malenchini. Ma, nel mentre attendeva con solerzia agli studi e alle pratiche dell'arte forense, egli non sapeva astenersi dal lamentare la imperfezione de' suoi studi letterari; epperò, con fermezza pari alla costanza che fu grandissima, oltrechè alle discipline legali, si dedicò passionatamente allo studio del latino e del greco; la qual cosa vuol essere a suo onore particolarmente ricordata oggidì, che non solo al greco ma fin anche al latino si muove guerra fiera e pertinace. Certo egli ne trasse largo profitto, come lo provano gli scritti da lui lasciati, le sue relazioni e gli stessi suoi discorsi parlamentari, nei quali alla precisione delle idee risponde la nitidezza della forma, semplice sempre, talvolta elegante e non guasta mai dalla familiarità acquistata colle lingue straniere.

In mezzo al fervore di questa duplice natura di studi lo colsero i segni precursori della guerra del 1866; e volendo egli prendervi parte coll'animo sgombro da altre preoccupazioni, domandò alla R. Corte d'appello di Firenze di essere ammesso a dare gli esami di abilitazione all'esercizio dell'avvocatura, quantunque assai tempo gli mancasse al compimento delle pratiche legali. E la sua domanda fu accolta e quegli esami con molto onore egli sostenne il dì 26 maggio; sicchè più tardi potè essere inscritto nell'albo degli avvocati di quella città, sua prediletta dimora.

A Firenze tuttavia non fece ritorno tosto dopo le campagna del 1866.

Preoccupato dal proposito di allargare le proprie cognizioni, di completare da sè la propria educazione, di studiare le condizioni dei paesi più civili e persuaso così della necessità di conoscere le lingue dei popoli più colti, come della opportunità di apprenderle meglio e più sollecitamente vivendo nei principali centri di vita delle altre Nazioni, di quelle specialmente che hanno speciali ragioni di affinità o di comunanza di interessi materiali od anche soltanto morali coll'Italia, il Genala passò l'anno 1867 in Francia e particolarmente a Parigi.

Poi, nel febbraio 1868, si recò a Berlino e il 21 aprile fu iscritto a quella R. Università *Federico Guglielmo* come studente di diritto e la frequentò regolarmente sino al 12 marzo 1869. Del suo soggiorno a Berlino egli serbò sempre la più cara memoria. Là si era legato di amicizia con molte egregie persone e particolarmente col dottor Ferdinando Schultz, professore allora in un Liceo e più tardi direttore del Liceo Reale a Charlottenburg. E per conoscere i giudizi che del Genala colà erano dati, è bene riferire il tenore di una lettera che la signora Annina Schultz, moglie del professore, scrisse dopo saputa la morte di lui.

Nell' anno 1867 venne in Berlino il dottor Francesco Genala per assistere nella Regia Università *Federico Guglielmo* alle lezioni di Diritto romano e di Economia politica. Insegnavano i professori von Gneist e Berner, l'uno e l'altro Consiglieri intimi, pei quali egli ebbe la maggiore deferenza. Grande perciò fu la sua sodisfazione allorchè, ministro per la prima volta, ebbe occasione di visitare, in un breve soggiorno a Berlino, i suoi vecchi professori, i quali videro con orgoglio che il loro scolaro aveva conquistato un posto eminente nella scienza e nella società.

Durante la sua dimora di circa un anno e mezzo a Berlino, il Genala seppe trarre profitto da qualunque occasione per istudiare popolo e paese; e l'amabile sua compagnia gli aprì le porte di molte case tedesche. Le sue doti naturali gli resero facile imparare la lingua e vivere la vita locale. La sua chiara intelligenza, così per le grandi come per le piccole cose della vita, il suo grande interessamento per tutto ciò che lo circondava, faceva di lui un piacevole compagno nelle domestiche intimità.

Quantunque assai giovane, maravigliava chiunque per la serietà

dei suoi propositi e per la conoscenza che aveva della propria letteratura e di quella tedesca e d'altri paesi. Nelle case de' suoi amici gli era caro intrattenersi colle signore, conversando così delle cose mondane come delle grandi questioni che agitavano il mondo, per farsi un giusto concetto della donna tedesca. Aveva una speciale tendenza all'*humour*, e sapeva guidare con buon effetto piccole rappresentazioni musicali e drammatiche improvvisate, sostenendone felicemente alcune parti insieme col professor Gabba di Milano.

Molti tratti degni di ammirazione si potrebbero citare, per caratterizzare la genialità del suo spirito, la bontà quasi infantile del suo cuore, la forza del suo carattere che in processo di tempo si fece più manifesta. Parlando il tedesco, egli non si contentava del linguaggio più semplice e familiare, ma sceglieva le espressioni più elevate, la forma più letteraria e squisita.

Prima di lasciare la casa del suo amico Schultz a Charlottenburg, in occasione di un pranzo di addio che gli fu dato, egli si alzò a fare un brindisi, cominciando a parlare in purissimo tedesco; ma poi nella commozione alle sue parole si aggiunsero le lagrime e allora dichiarò di sentire il bisogno di finire il brindisi parlando italiano, perchè « soltanto nella propria lingua sapeva parlare col cuore ».

Molti amici si era conquistato Genala in Berlino e fra gli altri il dottor Thielen della famiglia di Carlo Thielen, attuale ministro dei lavori pubblici.

Sentimenti di sincera amicizia lo ricondussero dopo venti anni a Berlino e a Charlottenburg, ove fu ricevuto a braccia aperte. Disgraziatamente la visita fu di pochi giorni. Vent'anni di distanza non avevano affievolito le sue amicizie. Nè la sua alta posizione nè i suoi meriti verso la patria avevano potuto modificare la semplicità de' suoi modi. Il suo carattere ed il suo cuore erano incapaci di alterigia e di superbia. La modestia era la base della sua esistenza.

In quest'anno 1893 ai vecchi amici di Charlottenburg lo ricondusse una promessa fatta; ma la visita fu deplorabilmente abbreviata dalle esigenze di un viaggio ch'egli doveva fare in Danimarca. Pure la città di Berlino si adoperò per far vedere al ministro italiano tutte le novità, tutti i miglioramenti meritevoli della sua attenzione.

Con trepidazione gli amici osservarono che la salute del caro uomo, a causa del suo lavoro indefesso, era molto scossa e che sarebbe stato a lui necessario il lavorare meno; mentre si sapeva che colle persone del suo seguito egli lavorava spesso anche nel corso della notte. Ma

tutte le preghiere tornavano inutili. Egli era un carattere che non soffriva indugi e si sarebbe buttato nel fuoco se il benessere del suo paese lo avesse richiesto.

A sè ed alla sua conservazione non pensava; cosicchè ha fatto sagrificio della sua vita prima del tempo.

Figlio del suo paese con tutta l'anima sua, pure i suoi amici tedeschi lo ritenevano come uno di loro. E se l'Italia piange in lui uno de' suoi più nobili figli, se lamenta la scomparsa troppo precoce di una così preziosa esistenza, non meno se ne duole la Germania. Gli amici di Genala sono colpiti da profondo dolore e piangono anch'essi sulla sua tomba.

Possano il suo lavoro ed il suo sagrificio restare indimenticati e il suo nobile esempio dare altri figli che lo somiglino all'amata sua patria ».

Il 29 marzo 1869 egli stesso, il Genala, scriveva: « Il mio soggiorno in Berlino è giunto al suo termine; rimarrò qui ancora due settimane e poi mi recherò a Londra, nell'intenzione di rimanervi circa sei mesi per imparare alcun poco della lingua, della vita e delle istituzioni giuridiche di quel gran popolo d' isolani, così diverso dai popoli del continente. L'impresa è alquanto difficile ed io sono sicuro di rimanere alla superficie colle poche forze che mi ritrovo; tuttavia vo' tentare... »

E da Londra il 16 maggio annunziava di essere felice della dimora statagli procurata presso una famiglia cremonese: « Io non poteva desiderare di meglio; nuovo di tutto, ignaro della lingua, ho trovato una famiglia... Mi dispiace che forse dovrò lasciare questa casa per costringere me stesso a parlare l' inglese. È un pezzo che ci penso, ma non so decidermi ». Pur si decise. L'altezza degli scopi che lo avevano condotto a Londra vinse il pensiero dei disagi a cui si esponeva.

Precipuo frutto del soggiorno fatto a Londra furono gli studi sulla *rappresentanza delle minoranze*, della quale aveva colà udito parlare e discutere molte volte e la quale gli pareva meritevole di esser conosciuta e discussa anche in Italia. A tal uopo raccolse materiali e si accinse a scrivere alcuni articoli. Ma cresciutagli, come suol dirsi, la materia sotto mano, comprese che l'argomento, nuovo o quasi pel nostro paese, esi-

geva non già pochi articoli spezzati, ma un libro che sviscerasse ed esponesse in modo completo la quistione.

Il piano dell'opera apparisce lucidamente tracciato in una lettera che abbiamo sott'occhi, datata da Milano il 5 novembre 1870. Ma non bastava avere ideato il piano dell'opera e aver pronti e già logicamente coordinati tutti gli elementi per dettarla; bisognava trovare l'editore; e niuno sarà sorpreso apprendendo che questa non fu agevole cosa. Ma, anche in mezzo a siffatte difficoltà, l'autore innamorato dell'argomento condusse a termine il dotto suo libro, che venne in luce coi tipi del dottore Vallardi in Milano nell'anno 1871. Ed è risalendo a quell'epoca che meglio si può valutare l'importanza dello *studio critico* di Francesco Genala, avente per titolo *Della libertà ed equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della proporzionale rappresentanza delle maggioranze e minoranze.* Ma ciò che in qualunque epoca sarà sempre un savio ammaestramento ed un utile esempio è la dichiarazione dell'autore che con sincerità e con modestia riduce egli stesso e addita i confini dell'opera del proprio ingegno, perchè il lettore non attribuisca a lui le idee di altri da lui raccolte, coordinate, e criticate; ciò che gli dava il diritto di concludere: « Per me la menzogna è un vizio, tanto in un uomo, quanto in un libro ».

Dell'argomento che aveva ispirato il suo libro, egli fu poi costantemente apostolo convinto e nel desiderio di renderlo popolare tenne su di esso pubbliche e plaudite conferenze a Venezia, a Firenze ed a Roma.

A Firenze intanto aveva fatto ritorno e vi allargava la cerchia delle proprie conoscenze; però che il valore del suo ingegno, la vastità della sua cultura, la gentilezza de' suoi modi gli avevano cattivate molte simpatie e l'indole stessa de' suoi studi, e le sue tendenze verso la scuola economica ivi preponderante gli avevano procacciato nuove ed autorevoli amicizie.

Ubaldino Peruzzi, che gli era maestro per gli anni e la esperienza e che lo diligeva con affetto quasi paterno, gli schiuse le porte della Società *Adamo Smith* da lui e da altri valenti fondata verso il 1872 e gli porse in tal guisa l'occasione di essere sempre meglio apprezzato. E quando la Società tenne sei pubbliche adunanze per discutere, nel marzo appunto del 1872, il

grave argomento del riscatto delle strade ferrate, il Genala tenne contro il riscatto un importante discorso che provò il grande studio ch'egli aveva già fatto della quistione e il profondo convincimento che poi gli fu di guida nel trattarla più ampiamente nelle aule parlamentari.

Era naturale che un giovane così colto, un patriotta così sperimentato, un cittadino circondato di tante e così meritate simpatie formasse l'orgoglio della sua terra natale, e che questa nudrisse il desiderio di essere da lui rappresentata in Parlamento.

Ma il desiderio non potè essere effettuato che in occasione delle elezioni generali del 1874, perchè nelle epoche delle elezioni precedenti egli era ancora lontano dall'avere l'età richiesta dallo Statuto del Regno. Tuttavia anche allora sorse una difficoltá non preveduta dagli elettori: la riluttanza del candidato.

Quali fossero i sentimenti che dominavano l'animo del Genala in quella occasione, lo dice una sua lettera del 14 novembre 1874, della quale, senza toccare una virgola, riproduciamo il testuale tenore:

Dice il proverbio che il bisogno fa cercare gli amici; io sono nel caso.

I miei amici di Soresina si misero in mente di fare di me un deputato; e per quanto io abbia persistito e tuttavia persista a dir di no, essi mi vogliono, per quelle molte e varie ragioni ch'Ella può bene immaginare.

Il peggio si è che costoro sono tanti nel collegio da darmi quasi sicura la vittoria.

Io mi trovo nel più grande imbarazzo. Per rinunciare dopo una sì splendida testimonianza di stima e di affetto, non so quale via prendere. Per accettare, devo superare molti ostacoli, tra' quali oggi è predominante la scelta d'un partito nella immensa confusione che oggi regna alla Camera. Io mi sento tratto verso la Sinistra; ma questa è talmente scissa e varia di elementi, che non mi affida. Mi pare che mi sarei trovato d'accordo con la *nuova* Sinistra; ma sul più bello è scomparsa. Il centro sinistro com'è composto? O piuttosto come le pare che riuscirà?

Io mi trovo in posizione assai difficile, anche perchè non cono-

sco punto le persone; e so bene che i programmi non significano quasi nulla.

Perciò chiederei un suo consiglio. — Il mio pensiero sarebbe questo: se non posso levarmi il peso di dosso, accettare provvisoriamente; andare alla Camera; vedere se trovo un posto addatto; se sì, restare; se no, uscire.

Che le sembra? Per far questo, dove dovrei sedere? A chi appoggiarmi? Da chi principalmente guardarmi? Ella è provetto in queste cose; e spero che, memore dell'amicizia antica, mi vorrà aiutare in questo momento che eserciterà poi grande influenza su tutta la mia vita.

Io la ringrazio vivamente, e la prego di salutare per me la signora e i suoi figli. Se non le riuscisse disagevole, mi scriva presto, perchè ho il nodo alla gola.

La risposta dal Genala desiderata partiva il giorno 16, e il giorno 18 egli replicava:

I suoi incoraggiamenti e consigli sono giunti in buon punto e mi hanno condotto a determinare il mio contegno di deputato novizio.

Io penso di andare stasera a Soresina cedendo all'invito de' miei elettori e dir loro: — Sentite, le mie idee sono queste e queste; come voi vedete discordano un po' dalla Destra, un po' dalla Sinistra. Io non volevo andare alla Camera; voi mi ci volete mandare a forza. Ebbene, io ci anderò; fiuterò l'aria che dentro vi si respira; vedrò più da vicino le convinzioni, i motivi segreti, i caratteri degli uomini che seggono di qua e di là. Se potrò trovarvi una posizione netta, vi rimarrò; se no, verrò via. Di precipitarmi nell'ignoto non me la sento.

Grazie dunque, mille grazie delle sue amichevoli parole. Si ricordi qualche volta di me, e mi ricordi, ecc.

Così, compiuti da dieci mesi gli anni trentuno, Francesco Genala entrava rappresentante della nazione in Parlamento. E quale sia stata l'opera sua parlamentare non è chi non ricordi. Emergono in particolar modo la parte ch'egli ebbe alla inchiesta ferroviaria e le sapienti relazioni che furono da lui dettate intorno a importanti disegni di legge, quali, a cagion d'esempio, il disegno di legge per liquidare i debiti della città di Firenze — quello per l'abolizione dello scrutinio di lista — quello per la riforma della legge elettorale politica.

Ma i lavori parlamentari, ben lungi dall'assorbire la sua attività, gli permisero di mettere, anche in altro campo, nella maggiore evidenza le qualità speciali del suo ingegno e della sua cultura.

A Firenze, eletto socio ordinario, nel 29 marzo 1874, della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili, prese parte alle Conferenze *sui provvedimenti per attenuare gl'inconvenienti del corso forzoso* e più tardi a quelle *sulla perequazione dell'imposta fondiaria* e finalmente a quelle intorno alla *diminuzione od abolizione parziale della tassa di macinato.*

Ma soprattutto emerse quando, nominato professore del Regio Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri », vi dettò gli insegnamenti del Diritto internazionale pubblico e più tardi anche del Diritto costituzionale.

È noto che la scuola di scienze sociali era sorta a Firenze nel 1875 per iniziativa della Società di educazione liberale e per impulso vigoroso del senatore Carlo Alfieri di Sostegno, il quale con sapiente munificenza ne volle assicurate le sorti, ponendola altresì sotto gli auspici del nome illustre del suo venerato Genitore.

Fu nel 1876 che al Genala venne offerta la cattedra del Diritto internazionale pubblico. Ed egli, che già sentivasi inclinato ad assumere il grave ufficio, volle non appagarsi degli studi già fatti, ma rendersi conto di quanto era stato scritto sul ponderoso tema dai più reputati scrittori dei vari paesi. Raccolse pertanto e ordinò l'elenco delle loro opere e per tre anni consacrò a questo studio non meno di sei ore al giorno. E poichè riconobbe sin da principio il bisogno di rendersi ancor più familiare la conoscenza della lingua tedesca, che pure aveva già tanto studiata durante il suo soggiorno a Berlino, andò appositamente a Vienna nel settembre del 1876 e vi rimase alcuni mesi.

Prima per altro di accettare la cattedra di Diritto internazionale pubblico, alla quale un anno dopo si aggiunse anche l'altra di Diritto costituzionale, il Genala volle essere assicurato che il Governo non concorreva e non sarebbe stato richiesto di concorrere, neppure in menoma parte, al mantenimento della scuola di scienze sociali; e ciò allo scopo di evitare qualunque possibile incompatibilità coll'esercizio del suo mandato di deputato al Parlamento, per adempiere al quale con la più

perfetta e scrupolosa indipendenza, egli avrebbe, e lo diceva, rinunciato ad essere professore anche di una primaria Università.

E di esserlo non gli mancò l'occasione, perchè il presidente del Consiglio dei ministri Cairoli gli fece la proposta di un insegnamento nella R. Università di Roma, proposta da lui non accettata per la ragione detta testè, suffragata anche dall'affetto grande che lo teneva legato alla scuola di Firenze, in gran parte affidata alle sue cure.

Infatti, essendo il direttore in condizioni assai cagionevoli di salute, fu il Genala chiamato all'ufficio di vice-direttore ed economo, compenetrando così nelle sue mani la direzione effettiva dell'Istituto.

Un suo zelante e intelligente collaboratore così ne scrive:

« Egli era assiduo alla scuola anche nei giorni nei quali non aveva lezione; e siccome la Società di educazione liberale aveva proposto di lasciare alla scuola la riscossione e l'amministrazione delle tasse scolastiche, come parte integrante gli stipendi durante il primo novennio di prova, così il Genala riordinò a fondo tutta l'amministrazione, fissando le basi e le norme dell'ufficio di direzione, istituendo l'ufficio di segreteria e stabilendo i bilanci dell'Istituto. In quest'opera non risparmiò fatiche, nè studi, nè raffronti di regolamenti universitari e di altri istituti superiori d'istruzione, per concretare, sulle basi dello statuto della Società di educazione liberale, le disposizioni che dovevano regolare la scuola e darle compiuto assetto. Anche l'ordinamento degli studi triennali fu nella massima parte fatica ed opera del professor Genala che, allo scopo di ottenere il fine propostosi dalla scuola, aveva frequenti colloqui coi ministri della istruzione pubblica e degli affari esteri: onde diede ai nostri programmi di insegnamento lo svolgimento richiesto per gli esami di concorso alle carriere diplomatiche e consolari. Più tardi ottenne poi che il diploma di questo istituto fosse pareggiato alla laurea di giurisprudenza nei concorsi agl'impieghi dell'amministrazione provinciale ».

Indipendentemente dalle gravi e serie occupazioni della scuola, il Genala trovava il tempo di dedicarsi allo studio delle condizioni in cui dopo il trasporto della capitale era caduta la città di Firenze; e chi volesse farsi un'idea precisa della im-

portanza di quello studio, senza ricorrere ai relativi atti comunali e parlamentari nei quali egli ebbe tanta parte, non avrebbe che a cercare nella *Nuova Antologia* del 1875 la monografia intitolata « La questione di Firenze ed il modo di risolverla » da lui dettata con mirabile lucidità di esposizione e con preziosa evidenza di conclusioni. Nè l'opera sua trovò ingrati; dappoichè la città di Firenze, che già lo aveva eletto consigliere comunale il 13 luglio 1879, lo proclamò *cittadino onorario* il 21 dicembre 1880.

Il valore reale unito al valore parlamentare, che non sempre sono la stessa cosa, designava naturalmente il Genala al reggimento della cosa pubblica. E invero, se il vento della politica, in tutti i paesi retti a sistema rappresentativo, potè talvolta sollevare in alto uomini, che si trovarono al sommo fastigio degli onori e alle supreme vette della responsabilità senza una acconcia preparazione di studi e di vita pubblica, questo non avrebbe mai potuto dirsi del Genala, che a quarant'anni aveva già dato di sè in Parlamento e fuori splendide prove.

Nessuna meraviglia pertanto che nel 1883 il Depretis lo chiamasse a far parte del Ministero, affidandogli col portafoglio dei lavori pubblici l'ardua missione di dare una sistemazione alla quistione ferroviaria da lui già tanto studiata.

Non era questa la prima volta ch'egli veniva chiamato a partecipare all'amministrazione dello Stato. Istituito il Ministero del tesoro, il primo titolare di quel portafoglio si valse di un egregio comune amico, il professore Villari, per pregarlo di assumere il segretariato generale; ma per ragioni di invincibile modestia egli oppose un rifiuto, nonostante l'amicizia antica che lo legava alla persona da cui veniva l'invito.

Un rifiuto oppose del pari all'offerta non di un segretariato generale, ma di un portafoglio, che gli venne fatta nel 1878 dai suoi amici, i ministri Cairoli e Zanardelli. E con uguale rifiuto rispose nel 1882 al Sella che incaricato di comporre un nuovo Gabinetto, il quale poi non ebbe vita, lo riconosceva il più atto in quel momento a reggere il Ministero dei lavori pubblici.

Che se alcuni anni dopo consentì a sobbarcarsi al grave ufficio, evidentemente ciò avvenne perchè la coscienziosità sua gli fece sentire che vi sono momenti in cui l'uomo politico

deve vincere ogni titubanza e dare tutto sè stesso al paese per far trionfare le idee già solennemente propugnate.

Ma, accettando il portafoglio, immediatamente manifestò l'intenzione di dare le sue dimissioni dall'ufficio di professore titolare delle due cattedre che copriva a Firenze.

Se non che i suoi colleghi, troppo dolenti che si spezzasse il vincolo che a lui li univa, e fiduciosi che le vicende politiche lo avrebbero un giorno restituito all'insegnamento, preferirono ch'egli avesse a nominare un supplente. E in sulle prime lo trovarono annuente. Ma, alcun tempo dopo, egli mandava per iscritto le dimissioni, dichiarando che standogli la scuola sommamente a cuore egli non voleva danneggiarla col darle nuova occasione di nominare semplici incaricati « col quale sistema si reca, » egli ben a ragione diceva, « grandissimo nocumento agl'Istituti di istruzione ».

Il Collegio dei professori accettò allora le dimissioni, ma soltanto in parte. Pose cioè a concorso la cattedra di Diritto costituzionale; ma volle conservata al Genala la cattedra di Diritto internazionale pubblico, volendo serbato all'Istituto un uomo che già gli aveva dato tanto sostegno e tanto decoro e un insegnante di tanta dottrina e di tanta efficacia. Le sue lezioni, infatti, a chiunque ebbe ad ascoltarle parvero mirabili per profondità di scienza non meno che per rara perspicuità di eloquio. Ed è sventura che i lavori parlamentari e la morte immatura gli abbiano impedito di effettuare il proposito di trarre dalle proprie lezioni e da un loro più completo svolgimento un corso di Diritto internazionale pubblico, che sarebbe stato di grandissima utilità ai cultori delle discipline politiche e sociali.

Francesco Genala entrò nel Gabinetto Depretis col portafoglio dei lavori pubblici il 23 maggio 1883 e ne uscì il 5 aprile 1887 e in quella vita di quattro anni, abbastanza lunga per un ministro costituzionale soprattutto in Italia, diede saggio di straordinaria operosità e potè in pari tempo dar prova di quel che fosse il suo cuore dinanzi alle umane sventure.

Era entrato in carica da poco più di un mese, quando dall'isola d'Ischia giunse la raccapricciante notizia del terremoto che aveva quasi totalmente distrutto Casamicciola, e desolati in maggiore o minore grado Lacco Ameno, Forio, Serrara Fontana e Barano.

L'immane disastro era avvenuto con istantanea violenza alle ore nove e mezzo della sera del 28 luglio; e già il ministro Genala era a Casamicciola in sull'alba del giorno 30. Nè la sua precipitosa partenza da Roma era stata senza riflessione e senza antiveggente preoccupazione delle necessità che una somigliante catastrofe, anche appena annunziata, imperiosamente creava.

« Egli giunse » — ed è bene dirlo colle parole del Comitato centrale di soccorso — « con ingegneri e con due compagnie di zappatori del Genio, prese il comando di tutte le operazioni, mandò soccorsi di uomini sui luoghi abbandonati, allargò la cerchia di perlustrazione a Casamicciola, ordinò che tutto il lavoro si concentrasse a salvare gli uomini ancor vivi, fece costruire ricoveri in legno pei superstiti e ristabilire le principali comunicazioni stradali. In breve tempo divenne il benefattore dell'isola, dando efficace impulso a tutti quei lavori che erano necessari perchè non sopravvenisse la stagione invernale senza aver procurato riparo a tanta povera gente e provveduto ai servizi più importanti dell' isola ».

Il ministro rimase lungamente sul posto, sostenendo improbe fatiche e correndo più d'una volta seri pericoli, tanto che fu ben meritata la medaglia d'oro al valore civile che gli venne conferita, come furono meritate le attestazioni di gratitudine che gli giunsero dalle popolazioni benedicenti il suo nome.

Durante il tempo della sua operosa dimora nell'isola d'Ischia, indipendentemente dalle offerte che la carità nazionale e la straniera fecero affluire al Comitato centrale di soccorso nella somma di oltre quattro milioni seicento mila lire, parecchie oblazioni furono indirizzate al ministro Genala da privati benefattori, i quali a lui personalmente le mandarono, perchè da lui fossero impiegate nel modo che avesse reputato più utile alle popolazioni di quei disgraziati Comuni.

E il Genala pensò che il migliore impiego che potesse farsi di quelle oblazioni — le quali, aumentate coi frutti di quasi un biennio, erano giunte a dare una rendita annua di lire 3,370 — sarebbe stato quello di promuovere il benessere dell'isola nelle arti e nell'agricoltura col mezzo indiretto di collocare dei giovani poveri, preferibilmente orfani, nei più reputati Istituti italiani dedicati alla educazione appunto di giovani poveri nelle arti, nei mestieri e nell'agricoltura; cosicchè, mentre gli orfani

o i poveri prescelti, avrebbero direttamente ricevuto un soccorso materiale ed un sussidio morale, avrebbero poi, dopo compiuta la loro educazione, avuto il mezzo di rendersi utili al proprio Comune promuovendo in esso lo sviluppo delle arti apprese.

Con questi intendimenti il ministro Genala compilò lo statuto organico di un'apposita Opera pia e chiese che a questa fosse accordata la personalità giuridica in conformità della legge.

Un Decreto Reale dell'11 maggio 1885 erigeva infatti in corpo morale l'Opera pia Genala e ne approvava lo statuto organico, il quale destinava all'istruzione dei giovani beneficati l'Istituto artistico meccanico di S. Lorenzo in Aversa, la Scuola industriale di Fermo e quella di Vicenza, l'Istituto degli Artigianelli di Torino, la scuola di agricoltura pratica di Portici, quella di Lecce, e la Scuola di pomologia nella provincia di Firenze e conteneva inoltre tutte le disposizioni necessarie al regolare funzionamento dell'Opera pia. Recava poi una disposizione transitoria del seguente tenore:

Il fondatore si riserva il diritto, vita sua durante, di proporre al presente statuto organico le riforme che crederà utili, da sanzionarsi poi mediante le formalità prescritte dall'art. 24 della legge 3 agosto 1862; come pure si riserva il diritto di portare al regolamento interno che verrà compilato quelle modificazioni che senza toccarne la sostanza potessero essere suggerite dalla esperienza.

La qual cosa meritava di essere ricordata, a provare che il Genala, raggiunto lo scopo, non considerava che il filantropico suo compito fosse finito, ma intendeva seguire la pia istituzione con amorosa sollecitudine per tutto il corso della sua vita.

Se la catastrofe di Casamicciola colse il Genala nell'esordire del suo Ministero, altra gravissima sciagura pubblica lo colse quando stava oramai per abbandonarlo.

Tre scosse di terremoto, nelle prime ore del 23 febbraio 1887, recarono un tremendo disastro a parecchie fra le più ridenti località della Liguria e più particolarmente a taluni comuni della provincia di Porto Maurizio, soprattutto a Diano Marina, a Bajardo, a Bussana, a Castellaro e a Diano Castello. Anche in questa occasione, quantunque già fosse scoppiata la crisi ministeriale, che poi, attraverso a varie vicende politiche

e parlamentari, non diventò definitiva che il 5 aprile, il ministro Genala accorse in mezzo alle desolanti rovine.

E qui è meglio lasciar la parola all'uomo egregio che da parecchi anni governa come Prefetto la provincia di Porto Maurizio e che fu allora benemerito collaboratore del compianto ministro. Il prefetto conte Bermondi così scriveva il 3 di questo mese:

L'onorevole Genala giunse in questa Provincia il 27 febbraio, per verificare di presenza la spaventevole grandezza del disastro, ed avvisare ai provvedimenti che l'ora terribile reclamava.

Venne qui e visitò senza ritardo, senza risparmio di fatica, i paesi ove più gravi erano state le conseguenze del terremoto, e specialmente quelli ove temevansi nuove rovine, ispirando, con l'esempio, l'opera di salvataggio degl'infelici travolti sotto le macerie, provvedendo pei feriti, pei superstiti con soccorsi di denaro, e di altri generi, aggiungendo, come a Casamicciola, un'altra splendida pagina alla sua vita già gloriosa.

Tutto intento all'opera caritatevole, non d'altro curavasi che di riuscire presto allo scopo; — e qui mi è grato attestare che più di una volta lo vidi esporsi a gran rischio per salvare una vita, per mitigare un dolore, o per infondere coraggio.

E nel suo animo generoso, dinnanzi allo sconforto, alla disperazione, che tutto avvolgeva, egli aveva persino esternato il pensiero gentile — per imprevedute circostanze non potuto effettuare — di raccogliere ed adottare un povero bimbo, i cui genitori restarono vittima del disastro di Taggia.

Con la competenza ed autorità che gli venivano dall'eletto ingegno e dall'elevata sua posizione, diede personalmente non poche disposizioni di grandissima opportunità ed efficacia, ragguagliando in pari tempo il Governo centrale di quanto rimaneva a fare.

Devesi al Genala il premuroso invio, nei luoghi del disastro, di numerose squadre di cantonieri ferroviarî, i quali erano indicati come i piu adatti pei primi lavori di sgombro delle macerie, e di disseppellimento delle persone sotto quelle travolte.

Fu egli che provvide al pronto arrivo di molti ufficiali del Genio civile, che visitarono le case per constatarne i pericoli e la stabilità, e rincorare le popolazioni spaventate; ed ottenne dall'impresa Cesaroni il concorso dei proprî numerosi operai nei più ur-

genti lavori. — Provvide al ribasso delle tariffe pel trasporto dei legnami nei paesi danneggiati, e dispose che gli invii dei legnami stessi, nonchè degli altri materiali occorrenti per la costruzione delle baracche, avvenissero colla maggior sollecitudine possibile.

L'opera insomma del ministro Genala, specialmente per la prontezza colla quale veniva pensata ed eseguita, fu provvidenziale, efficacissima, e benedetta da queste popolazioni che serberanno imperitura memoria di gratitudine al compianto ministro, finchè nel cuore umano durino gli affetti gentili.

Richiamato a Roma, si tolse a malincuore da quel teatro di sventure, ma col conforto che la missione umanitaria e soccorritrice del Governo da lui intrapresa veniva degnamente continuata dall'esimio generale De Sonnaz, che fin dai primi giorni gli era stato compagno in tutte le più importanti operazioni e che a lui si avvinse col legame di un'amicizia profonda e devota, profondamente e devotamente ricambiata, quale poteva sorgere in due cuori affratellati dalla medesimezza dei sentimenti e degli affetti più generosi.

Del primo periodo di vita ministeriale del Genala molte cose sarebbero da rammentare, se tutte non soverchiasse, per l'importanza politica ed economica del fatto, la legge di approvazione delle Convenzioni ferroviarie, da lui presentata e da lui strenuamente difesa durante sessantacinque sedute della Camera dei deputati e dieci sedute della Camera vitalizia. Chi non ricorda il vigore atletico di pensiero e di parola con cui mediante centotrentacinque discorsi e attraverso la prova di trenta appelli nominali il ministro combattè e vinse tutte le opposizioni? Chi non ricorda soprattutto come, pur trattandosi di una legge che riguardava ingenti interessi e di un'epoca, pur troppo non ancora tramontata, in cui son tanto facili le insinuazioni, le diffamazioni, le calunnie, neppur l'ombra del sospetto ebbe a sfiorare la intemerata riputazione di Francesco Genala?

Rimasto quattro anni fuori dall'azione governativa, il Genala riprese serenamente il suo posto di deputato e il suo ufficio di professore. Come professore, continuò il suo insegnamento di Diritto internazionale a Firenze. Come deputato, divenne membro autorevole e vice presidente della Commissione generale del

bilancio, fece parte di altre Commissioni per leggi di particolare importanza e fu relatore della legge ferroviaria proposta dal suo successore, l'onorevole Saracco, che da lui difesa ed emendata potè trionfare d'ogni opposizione.

Egli fu anche presidente e relatore di una Commissione nominata dal ministro Boselli per studiare la questione della conservazione o della demolizione del palazzo di San Giorgio in Genova; e la sua relazione, che ha la data del 4 ottobre 1889, mentre è la riprova della profondità e della coscienziosità con cui era solito compiere i suoi studi, porge anche un'ampia testimonianza della sua molta coltura e delle sue pregevoli qualità letterarie.

Quando poi, avvenuta la crise che portò al potere l'onorevole Giolitti, il Genala consentì di riprendere il portafoglio dei lavori pubblici, suo primo pensiero fu di dare definitivamente le dimissioni dalla carica di professore, e di insistere perchè fossero accettate, come lo furono di fatto; ma l'Istituto, non potendo sottrarsi a quell'ingrata necessità, volle mostrarsi memore e riconoscente dei beneficii da lui ricevuti, e lo nominò professore onorario.

Sarebbe impossibile riassumere in breve pagina tutto quanto egli ha poi operato con febbrile attività da questa sua nuova assunzione al Ministero fino al giorno funesto della sua morte. È storia presente a tutti; però che tutti conoscono la mole delle leggi, dei decreti, dei regolamenti, da lui predisposti e che in parte ebbero sanzione, in gran parte erano prossimi ad averla e in altra parte non minore stavano per ricevere da lui l'ultima mano.

E a lui fu fatta lode di aver saputo condurre a buon fine un disegno di vero e reale decentramento, relativamente agli importanti uffici del Genio civile, che preparava economie allo erario, migliorando, non sconvolgendo, come da altri fu fatto, il pubblico servizio.

Studioso di tutti i particolari dell' amministrazione a lui affidata, il Senato e la Camera dei Deputati lo trovavano sempre pronto a dare spiegazioni su qualsivoglia domanda che nella discussione dei bilanci o in altra occasione qualsiasi gli venisse anche incidentalmente e improvvisamente rivolta.

E come nell'alto ufficio suo lo sorreggessero la fiducia e la

simpatia dei due rami del Parlamento lo provarono, termometro infallibile, le votazioni con cui furono approvate le leggi da lui presentate; lo provò soprattutto la votazione del bilancio 1893-94, a proposito del quale vuol essere ricordato che la Camera elettiva, la quale aveva in quel turno respinto colla votazione nell'urna uno dei bilanci e accordato scarsi suffragi agli altri, onorò con una considerevole maggioranza di voti quello del suo Ministero.

Durante le vacanze parlamentari di quest'anno e quando, anche per consiglio dei medici, egli avrebbe dovuto procacciarsi un certo periodo di riposo, di cui lo studio soverchio e la soverchia operosità gli avevano creato il bisogno, egli si accinse ad un viaggio, nel quale non concedeva requie a sè stesso neppure la notte e consacrava il giorno a studiare con cresciuta attività quanto gli offerivano, in fatto di opere pubbliche dovute alla scienza moderna, la Savoja, la Svizzera, la Germania, la Danimarca. E non si occupava soltanto delle opere pubbliche che avevano attinenza diretta col suo Ministero, quali i lavori per la sistemazione dei torrenti, o le ferrovie elettriche, o i piropontoni per le comunicazioni insulari, ma di quelle altre ancora che poteva essere utile introdurre in Italia, perchè risguardanti i migliori sistemi di ordinamento delle forze idrauliche a scopo industriale, di servizi delle acque potabili, di fognature, di stabilimenti clinici e policlinici.

Quest'ampiezza di studi fa fede della ampiezza della sua mente, della vastità de' suoi concetti, dell'alto sentimento che egli aveva della sua missione; ed è in pari tempo argomento indiscutibile a dimostrare quali e quanto eminenti servigi egli avrebbe ancora potuto rendere al suo paese, se la morte non lo avesse inesorabilmente colpito nella gagliardia dei suoi cinquant'anni.

A facilitargli la via contribuivano, più che a molti non accade, le simpatie ond'era circondata la sua persona. Lui buono, lui affettuoso, lui squisitamente cortese, tutti si sentivano attratti ad amarlo; e il fascino della sua parola, che sotto la forma gentile presentava serietà di concetti, corredo di studi e soprattutto calore di convinzioni, conquistava l'animo dei più indifferenti.

Qualche scatto d'impeto subitaneo, con cui la generosa sua natura si ribellava a contradizioni che gli parevano immeritate,

fu da taluno ascritta ad una violenza di carattere che i suoi intimi non conobbero mai; ma chi conobbe taluno di codesti impeti non esitò a dichiarare che il Genala « aveva l'animo così buono, nobile e generoso, che non solo cogli amici, ma anche coi sottoposti era poi sempre il primo a dimostrare il timore che qualche sua parola avesse recato offesa o dispiacere; e vi riparava tosto con vivissime e schiette manifestazioni di affetto e di stima ».

Nè poteva essere altrimenti. — A delinearne ancor meglio il carattere, giovi ricordare di lui, che in un momento di supremo dolore, parlando sulla tomba di una gentildonna a cui tributava affezione filiale, egli rivelava intera la squisitezza dell'animo suo, prorompendo in queste parole: « No: non tutto sulla terra è vanità. L'affetto, non men del pensiero, è forza che stringe l'uomo all'uomo, integra la vita, l'abbellisce, la nobilita e la feconda; è forse la cagione prima e più salda del naturale e del civile consorzio; congiunge al passato il presente; al presente il futuro, formando, in mille guise, una catena immortale fra le generazioni; e ci commuove con le ricordanze della famiglia, delle comuni credenze e della patria ».

Qual meraviglia che un uomo simile abbia avuto sì largo tributo di rimpianto ed abbia lasciato un così grande desiderio di sè!

Due monumenti parleranno di lui al cuore dei posteri. Uno l'Opera pia fondata in Ischia; l'altro l'Opera pia ch'egli volle fondata a Soresina con questa disposizione dettata nel suo testamento:

Lascio tutti i miei beni immobili, cioè la casa paterna dove nacqui e le altre case attigue e il podere di Baldracco, con le relative scorte, per erigere una Opera pia perpetua a favore degli orfani poveri di Soresina. Do amplissimo mandato al mio Erede di provvedere alla costituzione dell'Opera pia in Ente morale autonomo, di determinarne gli statuti ed i regolamenti, d'impiantarne l'amministrazione e di presiedere per tutta la vita il Consiglio direttivo e di vigilanza. Di questo Consiglio prego vivamente che vogliano accettare di far parte per tutta la vita mia sorella Lucia Genala nei Cauzzi, Marta Ponzetti nei Bargoni, avv. Andrea Armanni e Angelo Galli fu Rocco, tutti di Soresina.

Un po' per l'esiguità delle rendite, ma più nell'intento di educare in questi poveri derelitti i sentimenti e le abitudini salutari della famiglia, dispongo che l'Opera pia provveda agli orfanelli, principalmente affidandoli a famiglie laboriose e di specchiata onestà e invigilando che siano educati, amorevolmente istruiti e avviati a diventare, secondo le condizioni e attitudini loro, bravi operai o contadini, come veggo farsi con tenuissima spesa e felicissimo risultato qui in Toscana.

L'Opera pia potrà però anche collocare qualche orfano in istituti dove si apprendano arti e mestieri, ma non provvederà a fondare un completo istituto convitto od orfanotrofio in Soresina, se non quando le rendite ed il patrimonio siano largamente sufficienti e le condizioni durevolmente favorevoli.

L'Opera pia concederà all'orfano il beneficio nella forma, nella misura e per il tempo che stimerà necessario, ma la sua durata non potrà mai oltrepassare il 18° anno dell'età dell'orfano.

La preoccupazione per le sorti dei poveri orfanelli, che fu sempre nelle tradizioni della carità italiana, si è fatta più viva in quest'epoca in cui maggiormente imperioso è sentito il bisogno di provvedere alle sorti delle classi diseredate. E Francesco Genala, che era uomo de' suoi tempi, ha sentito codesta preoccupazione e, nel modesto limite dei suoi mezzi, cui non portarono accrescimento gli onori e il potere, ha voluto obbedirvi in pro' del suo paese natìo.

La benedizione dei poveri accompagnerà, attraverso le età lontane, la sua cara ed onorata memoria.

ANGELO BARGONI.

GLORIA

ROMANZO

XIX.

Pur troppo anche questa lettera rimase senza risposta soddisfacente. In quei giorni era scoppiata a Londra una funesta polemica. Un giornale che fin dall' apertura dell' Esposizione aveva osteggiato l'Italiano, vedendo forse montar la marea contraria in guisa da invadere buona parte della stampa, volle atteggiarsi a campione della reazione, e pubblicò un articolo nel quale Giulio era presentato come un ciarlatano. Bill, così firmavasi il critico di quel giornale, parlava a nome della scuola preraffaellita, o meglio si faceva schermo di tale scuola per lanciar le sue frecce contro l'opera di mio marito.

Bill veramente era stato preceduto da un più moderato censore, dal quale ora egli prendeva il tono, e che aveva iniziato la battaglia con una lettera da Pietroburgo. In quella lettera si parlava di Giulio con ammirazione alquanto ironica, in proposito delle decorazioni eseguite ne la villa del principe, vicino a Mosca. Lo scrittore lodava i buoni intendimenti dell'artista che, secondo lui, era riuscito strano per troppa velleità d' essere nuovo, sdegnando di servirsi dei motivi ornamentali forniti dalla tradizione e dalla scuola, e correndo dietro a certe fantasticherie che non approdavano a nulla. Questi tentativi di Giulio,

lo seppi più tardi, consistevano in uno studio diretto delle forme vegetali a scopo di trarne gli elementi per un novello stile decorativo. Avrei molto da scrivere su questo soggetto, ma temo di riuscir prolissa, oscura, inefficace.

Con incredibile jattanza, il secondo censore, lo scrittorello che arrogava a sè l'impulso della polemica, considerava dall'alto in basso la celebre serie doppia, sostenendo non esservi altro che dell'abilità meccanica. Per lui il « signor Giulio Ròvere » era uno dei tanti pittori come ne abbondano in Italia, i quali limitano l'arte loro a una sgargiante colorazione della fotografia; e siccome la fotografia non ha preparati atti a riprodurre il sentimento, così il « signor Giulio Ròvere » dipingeva senza sentimento. Possedeva, è vero, una tavolozza ricca di bellissimi colori che avrebbero fatto la fortuna di un negoziante di stoffe; ma la figura umana e il paesaggio erano dunque interpetrati come un abito da ballo o la suppellettile d'un salotto. Il pittore era un decoratore grossolano e non di più; il suo fascino consisteva nell' adulazione de' gusti plebei; coloro a cui piaceva meglio il lume a bengala anzichè il sole, la luce di magnesio anzichè la luna, la marionetta in costume smagliante anzichè l'uomo vivo e vero, dovevano necessariamente portar sugli scudi un così generoso spargitore di tinte allegre. L'intera opera somigliava a un fuoco d'artifizio, e presto sarebbe svanita nel fumo, dopo avere intronato il buon pubblico inglese a furia di detonazioni.

Giulio mi mandò appunto il giornale in cui quel Bill tentava di porlo in ridicolo, e dalla lettera con la quale lo accompagnò dovetti capire che egli era risoluto a scendere in campo con una violenza non minore di quella de l'aggressione oltraggiosa. La sua risposta infatti non tardò ad apparire su varii giornali italiani. Essa era una solenne sfuriata piena di sanguinose allusioni. Giulio non voleva abbassarsi a difender la propria opera, poichè, diceva, e parmi avesse ragione, in critica d'arte gli argomenti son frolli e sterili, e non hanno alcuna efficacia sul pubblico, finchè non vi penetri l'acredine della personalità. Colpito vilmente a le spalle, si scagliò non contro la censura, ma contro le cause occulte di essa, che è quanto dire i motivi della calunnia, lo scopo della malafede, calunnia e malafede pagate.

Dieci, venti periodici fra gazzette e rassegne, si accesero come mine oppugnando o propugnando *Urbs* e *Rus*. La lotta straripò nel pettegolezzo e, con insigne vigliaccheria, i nemici di Giulio fecero venire a galla i particolari della sua vita intima, svisandoli secondo il bisogno della polemica, tingendoli del color livido della bile, gonfiandoli di menzogne, offuscandoli di perfide insinuazioni.

Pregato da me, Andrea Scudo, mi procurava tutti i giornali italiani e inglesi in cui ferveva la guerra degenerata; ed io ebbi occasione di osservare, e ne parlai con l'amico, che la storia della Moscovita era lasciata in ombra, mentre venivano evocate memorie lontane, come quella di Flaminia Norba, e si insisteva su quella di Lea Loomgale. Il nome di costei era inalberato quale segno d'infamia; Lea la poetica straniera, la solitaria cinta d'aureola, era stata la vittima più commovente; morta di passione nell'abbandono, nella miseria, lasciando un bambino, anche lui morto non si sa dove.

Il colpo era vibrato da una mano nascosta; come dubitarne? dalla mano del principe offeso, il genero di quell'altro principe che aveva acquistato « Fantasia indiana » e invitato Giulio a recarsi in Russia. L'offeso dunque pagava perchè s'inveisse contro l'artista giunto all'apogeo della rinomanza, ed anche perchè intanto si coprisse d'un velo l'avventura, vergognosa per lui, a cagion della quale tutta la macchina era stata mossa come per un filo elettrico fra Pietroburgo e Londra.

Ella ricorderà credo, amico mio, come Giulio, poco tollerante, impetuoso e dotato di non comune eloquenza, ribattè le accuse e stritolò le censure degli avversarî. Assistendo da lontano a quella battaglia, io quasi non pensavo potesse divenir cruenta; ero lieta e rapita nel veder già sfolgorare la vittoria attorno alla bandiera di mio marito, e capivo che, senza quella ultima lotta, la gloria di lui non sarebbe mai ascesa a tanta altezza. Posso affermarlo: tutta l'Europa intelligente teneva gli occhi rivolti verso quella bandiera, segnacolo d'arte, suprema affermazione del genio.

Era scorso poco più d'un mese dal giorno in cui avevo scritto la lettera nella quale esortavo Giulio al ritorno, quand'egli arrivò in Roma inatteso e mi fu condotto in casa gravemente ferito. S'era battuto con Bill, il giornalista calunniatore, il giornalista

pagato, l'obbrobrioso strumento della vendetta altrui, e gli aveva dato e ne aveva ricevuto un colpo di spada al petto.

— Come! e per questo ho atteso tanto?... — andavo ripetendo lì, al capezzale di mio marito, senza avere almeno l'agio di raccogliermi per dedicarmi a lui efficacemente.

In casa nostra infatti era un va e vieni di gente che s'interessava della sua preziosa salute; ci venne il ministro in persona, e deputati e senatori, e artisti d'ogni classe. Non so veramente se contribuisse di più alla flagrante rinomanza di Giulio l'esposizione de'suoi ultimi lavori, o la polemica terminata col duello. I biglietti da visita si accumulavano nei vassoi; Andrea Scudo s'era dovuto costituire cerbero alla nostra porta, affinchè il malato non fosse tediato ed oppresso dalle innumerevoli premure di gente in gran parte sconosciuta. Più nojosi di tutti fioccavano i giornalisti. Uno osò interrogarmi non so più su che visita illustre; un altro mi chiese la fotografia di Giulio per la sua gazzetta.

Il dottore mi disse:

— Cara signora, la salute di suo marito dipende dal riposo; la scienza vi ha poco da fare. Quando Le avrò dato alcune indicazioni e prescritto qualche palliativo, Ella ne saprà e potrà quanto me. Non ammetta visite; segreghi il malato dal mondo, se è possibile, lo circondi di quiete, e la guarigione è sicura. Se no, no.

Scrissi subito a don Emanuele Quaranta in Roccadara. Il buon arciprete mi rispose con la massima premura; egli aveva addosso tutta la famiglia del fratello, il povero Ferdinando, morto nell'indigenza, e non gli parve vero di cedermi in affitto la comoda casina che possedeva in una vigna a tre chilometri dal borgo. Dalla sua lettera s'indovinava la contentezza delle nipoti, che finalmente avevano qualcosa da fare e da sperare nel monotono e squallido corso della loro esistenza. La gita alla vigna per apparecchiarvi l'abitazione fu per le povere ragazze almeno un giorno di villeggiatura, e ciascuna volle mettervi del suo: chi ricamò in fretta qualche cifra di biancheria, chi lavò e stirò i merletti delle poltrone, chi rammendò le sdrucite imbottiture, o spolverò i fiori finti delle mensole, o strofinò a lucido toppe e utensili.

In pochi giorni tutto fu pronto, ed io partii con l'infermo, assai contento di sfuggire al cerimonioso assedio della nostra casa in Roma.

XX.

Appena sistemati nella casetta dell'arciprete, mi sentii invasa da una tal letizia, egoistica forse, che mi parve d'un tratto ringiovanire, o piuttosto risuscitare. Moriva l'ottobre; la vendemmia era finita; la vigna intorno alla casa ingialliva, grado grado si colorava come cuojo e rame. Più in là, per tutta la collina che noi dominavamo, stendevasi l'oliveto verde-grigio, leggero ai rami quantunque carichi del frutto maturo, nodoso e grave alla base. L'aria, detersa da piogge abbondanti, ampliava il giulivo e sereno orizzonte, così che dalle finestre, quando l'alba o il tramonto erano più puri, scorgevo la fascia assai lontana del mare azzurreggiare un po' più densa della vôlta del cielo. A sole alto, su quella zona eguale s'ammucchiavano in lunghissima schiera morbida i cumuli bianchi, talvolta così sculti da prendere aspetto marmoreo; più in alto remigavano cirri velati, bioccoli lievi in balìa del placido vento, rosei al mattino sul cielo glauco, violetti e orlati di fuoco al vespero sul cielo opalino, soffuso in basso di un fluido oro.

Il caro infermo, appoggiato con me al davanzale, mi additava questo o quel campo dicendomi:

— Lì ho dipinto nel tal giorno; lì nel tal altro.

E così rifaceva idealmente i paesaggi che gli avevano dato fama e fortuna.

— Se potessi dipingere... ma no, non mi lagno nemmeno di questo, godo anche dell'inazione, — mi disse una volta. — Ho lavorato tanto! posso attendere senza rimorsi la guarigione; fantasticherò, fantasticheremo insieme; credo che ciò sarà utile all'arte mia quanto alla mia salute. Quando riprenderò i pennelli, vorrò aver sangue nuovo. Intravedo già la prossima fase della mia pittura. Non la indovini? O come non ti sei accorta che mi manca l'autunno? Non intendi? Mi spiego. Io ho dipinto troppa primavera; e si capisce: ero giovane...

Si mise a ridere soggiungendo:

— Non darmi ascolto; mi sento ora più giovane che mai. Del resto, la Natura non ha soltanto primavera e autunno. Non importa; adesso al paesaggio estivo e all'invernale non ci penso; mi par di vedere due soli aspetti della campagna: quello che ho lungamente studiato, il primaverile, e quello che comincia a rivelar-

misi ora, l'autunnale. E sai perchè? Perchè ora nell'anima mia non ho altre visioni all'infuori di queste di Roccadara. Sì, qui sono i due poli della mia pittura; qui ho iniziato l'arte mia, in primavera; qui la svolgerò, in autunno. Guarda un po' come mi si schiarisce la mente! È giusto, è giusto! sì, l'autunno mi manca; l'estate l'ho cercata in Oriente, l'inverno l'ho cercato nel Settentrione... Sogni, è vero? Bene, ridine con me; ma, credi, la produzione artistica nasce da questi sogni. Prima io li stimavo sensatissimi ragionamenti, e ci discutevo, e m'arrabbiavo al pensiero che non fossero evidenti per tutti; ora comprendo che son sogni; ma che importa?

La nostra vita, la nostra vita era un sogno, e il più delizioso, il più estatico dei sogni! Dio mio, pregavo, quand'ero sola un istante, e pregavo senza parole e quasi senza saperlo: Dio mio, fa' ch'io non mi desti da questo incantevole sogno.

E che! presagivo forse la fine? Non so; ero sgomenta della mia profonda, ineffabile, insperata felicità.

La stagione si manteneva abbastanza mite, e siccome Giulio migliorava giorno per giorno, non tardammo a uscire per godere più largamente del nostro isolamento campestre. Il colle su cui si ergeva la casetta dell'arciprete, dal lato settentrionale era coperto d'un folto bosco di castagni, misti a roveri, elci e qualche faggio. Appena giuntovi la prima volta, mio marito fu preso da uno scoppio di gioja infantile, e si mise a racimolare fronde e foglie spiccate esclamando: Bella! Bella! quando ne trovava qualcuna di forma o di colore insoliti. In grembo al castagneto cresceva un gran numero di piante selvagge, turba nana protetta da gli alberi giganti, capigliatura intricata e umida d'un terreno non mai inaridito dal sole. E Giulio raccolse rami, erbe, fiori anche da questa vegetazione dell'ombra. Risalendo traversammo di nuovo la vigna e l'uliveto; la messe fu aumentata di pampini, fra cui egli andava scegliendo i più rossi e meno gualciti. Infine vi aggiunse le foglie cadute dai platani e da alcuni eucalipti che susurravano dietro la casa.

— Ecco la cena per la mandra, — mi disse versando sulla tavola il mucchio di fogliame. — Adesso vedrai quel che saprò cavarne.

Da quella sera egli volle ricominciare a lavorare.

— Per ora disegnerò soltanto; non ho mai disegnato abba-

stanza; fra una settimana manderò a Roma per provvedermi di colori, pennelli e tela.

E si mise a confrontare le varie foglie, riunendo quelle dei platani e delle viti, assai simili tra loro, separando qualche ramo di pino dalle stipule irte, schierando le fronde di castagno di cui talune avevano il riccio semi-aperto, raggruppando i ramoscelli minori, fra i quali occhieggiavano rari fiori di bosco. Per la forma prediligeva gli aspri ventagli di stipule, per il colore i larghi pampini, o le falcate foglie secche degli eucalipti. Mi pregò di provarmi io pure a disegnare, e intanto mi spiegava il suo antico progetto di rinnovazione ornamentale.

— Faremo così: quando il sole lo permetterà, di giorno usciremo a dipingere con gli occhi, o meglio a pascere gli occhi del colore della campagna che si sta addormentando; la sera poi saremo minuziosi, studieremo il gambo, le venature, il merletto delle foglie. Non credere però che io intenda giovarmi di questi elementi crudi crudi; no, io ho in testa un quadro nel quale, avendo assimilato questi elementi, si dovrà trasfondere il sentimento autunnale per mezzo di espressioni affatto nuove. Vedi, qui, su questa tavola, c'è già la tavolozza del mio quadro: tutte le gradazioni dal verde al rosso: l'oro, il rame, lo zolfo, il cedro, il biondo dei capelli, il fulvo del croco. Guarda questa foglia di platano: non pare che rompendosi debba sanguinare? Il sangue delle piante è verde, ma ora che son moribonde esso rosseggia. E io voglio dipingere un bosco moribondo. Lo vedo, sì, lo vedo! cielo fosco, plumbeo; a primo piano la vigna stecchita, gracile, col terreno coperto di pampini giallognoli e rossastri; più in là il castagneto, quasi spoglio, con le cime lambite dal sole al tramonto.

Tornò la pioggia, ma noi non ce ne impensierimmo. Si stette forse un'intera settimana senza vedere anima viva all'infuori del gastaldo dell'arciprete e della moglie del gastaldo, che ci portavan da mangiare e mi ajutavano nelle faccende domestiche. Ogni giorno, arrivando dal borgo, ci riferivano pure le scuse e le proteste delle nipoti di monsignore, che avrebbero voluto tenerci compagnia, ma come fare? il tempaccio le obbligava a starsene in casa. Giulio ed io non ce ne affliggevamo punto. Non v'era pericolo che, in mancanza di altri visitatori, si presentasse in casa nostra la noja. Ci rammentavamo a vicenda i menomi partico-

lari delle sue scappate a Roccadara: e quando io attingevo l'acqua dal pozzo sottostante alla biblioteca, e quando egli pretese insegnarmi certo intruglio, unico suo saggio gastronomico; e poi cento altri episodii, che tornavano a brillare là dove mi era parso non ci fosse più se non cenere fredda.

Come se allora per la prima volta ci trovassimo liberi e soli, ci deliziavamo a raccontarci le sfumature di sentimento e le tenere interpretazioni occulte che ciascuno di quegli episodii aveva fatto nascere nel nostro animo. Io gli dicevo del mio tedio durante le lezioni, egli del suo tedio durante i giorni sprecati intorno a quadretti commerciali; e intendevamo che a me il far la maestra, a lui il far l'acquerellista a tanto il foglio, incresceva specialmente perchè il duro mestiere ci lesinava la speranza di congiungerci.

Io gli parlavo de' miei morti, sepolti nel cimitero che si stendeva poco lungi dalla casina, ed egli mi ascoltava come se già non conoscesse per filo e per segno quelle umili storie dolorose e più o meno remote.

— Povera Natalia! — sclamò una volta. — Chi sa se vive ancora, e dove, e come, il suo Raimondo!

Miracolo d'amore! Noi retrocedevamo d' un decennio, ma trovando maggior tenerezza, o meglio più passionata eflusione. Egli era mio, tutto mio. Per non staccarsi un minuto da me, quando io ero costretta a girare per casa affaccendata, mi seguiva leggendo o raccontandomi le diavolerie della sua infanzia. Siccome io sono stata sempre un po' dormigliona, spesso Giulio mi preparava il caffè e me ne portava una tazza a letto; e se allora lo rimproveravo di non aversi cura abbastanza, mi rispondeva:

— Che posso farci io, se la malattia, vedèndo che non le badavo, se n' è andata da sè?

Tornato il bel tempo, volle rivedere il suo quadro d'altare, « L'Annunciazione », e quel giorno sbalordì l'arciprete improvvisando una critica estrosa ed acerba contro quell'opera piuttosto disequilibrata che mediocre. Don Emanuele, povero vecchio, aveva i lucciconi a gli occhi, sentendo fustigare a quel modo il suo quadro prediletto. Allora Giulio promise di ridipingergli il quadro, e lo consolò facendoglielo proprio vedere così come ora lo immaginava, poichè davvero mio marito aveva la tavolozza nel linguaggio.

Ripetemmo le gite e le raccolte delle fronde. Di sera in sera Giulio sfogliava, per così dire, il libro ideale d'estetica pittorica, le cui pagine venivano composte durante il giorno, nelle felici contemplazioni di quell'agreste solitudine. Non soffriva più della ferita; pure era mutato assai: il baldo e impetuoso giovane era divenuto dolce, quasi languido, ma non aveva perduto nulla della sua instancabile volubilità di pensiero.

— Benedetta la ferocia degli uomini, — esclamò una volta dopo avere scritto ad Andrea Scudo perchè mandasse una scatola di colori a olio e un'altra di pastelli. — Se non mi buscavo quel colpo di spada ora sarei perduto. Troppo bagliore, troppo rumore! Di fronte all'arte io sono ancora un fanciullo; ho bisogno di studiare; arrossisco pensando che già già mi facevano credere d'essere giunto in porto. In porto io! Ma no, salpo adesso, e a vele spiegate.

Egli fu sempre modesto, della modestia dei veri forti, cioè senza ammiserirsi, anzi ben fondato nell'orgogliosa coscienza del proprio valore, opponendosi alle ubbriacature delle passeggere vittorie. Ma ora la sua maschia modestia, che pochissimi potevano riconoscere nel suo fare cordialmente espansivo, diveniva più pensosa e profonda, quasi illuminata da una maggior luce emanante dalla sua grande anima. Quella sera tornando dalla solita passeggiata, mi disse:

— Vedi, cara, io non ho ancora dipinto il mio vero quadro. Non me ne rimprovero, sai, no, nè me ne scoraggio, appunto perchè lo sento da me. Questi due mesi di raccoglimento mi hanno sollevato a' miei stessi occhi; sì, perchè prima mi credevo chi sa che gran cosa, e adesso invece vedo quel che mi manca e posso dire fra me: è molto, ma non ho perduto tempo. Finora camminavo, anzi, a dirla, correvo, senza troppo sapere dove sarei spuntato; o meglio m'illudevo d'esser sempre vicino alla meta, e a un tratto, da capo, in un'altra direzione, m'accorgevo d'avere sbagliato strada. Ora tutta la via percorsa è qui, davanti a'miei occhi: questo mi rassicura sulla via lunga e in salita che resta da percorrere.

In quei giorni Giulio ricevette un invito per la prossima esposizione di Roma. Il presidente della Commissione gli chiedeva l'onore di venire in persona nel nostro ritiro per conferire e sapere quali opere di lui poteva sperare di esporre. Giulio ri-

spose con succinta cortesia, non aver nulla di pronto. Io volli discutere su quella ritrosia; ma egli mi disse:

— Ti prego, non insistere: per ora non posso adattarmi all'idea di lasciare il nido. Senti, più tardi mi farò in quattro per guadagnare una grossa somma, e sai perchè? Per fabbricarmi una villetta qui, con uno studio grande come una chiesa. Allora, addio città! Invecchieremo qui, noi due soli... Ah se avessimo un bambino!... Bando alle malinconie. Ho detto: invecchieremo; dunque non siamo vecchi.

E mi baciò lungamente.

Dopo varî anni, raccogliendo nella memoria quelle sue conferenze intime, ho anch'io davanti a gli occhi il cammino dell'arte di Giulio, e voglio tentar di tracciarlo quanto più chiaramente mi sarà possibile, affinchè o Lei, amico mio, o altri che saprà e vorrà scrivere la biografia del sommo pittore, trovi in questo libro gli elementi più sicuri con la parola più sincera.

L'arte di Giulio, com'Ella sa, sbocciò in Roccadara, rivelandosi d'un tratto ne' quindici piccoli dipinti che posero il fondamento della sua fama. Non posso giudicare se egli abbia in seguito sorpassata quella prima schiettissima espressione; credo però che il suo genio esplose allora intero, forse perchè la sua gioventù era già matura; e più tardi la ricchezza tecnica e la pienezza del sentimento costituirono solo uno sviluppo di quel germe straordinariamente vitale.

Capisco di prediliger troppo quelle care e semplici pitture di Roccadara; ma, è inutile, a me pare che, quantunque esse abbiano avuto proprio un trionfo, pure non sieno state apprezzate abbastanza; i quadri orientali infatti destarono molto più rumore. Ella del resto conosce assai bene la mia particolar tenerezza per quei modesti lavori, Ella che ha voluto donarmene uno, fingendo di desiderare in contraccambio i tre bozzetti della « Madonna dal grappolo ».

Sbalzato a un tratto dalla povertà all'agiatezza, o meglio alla sicura speranza dell'agiatezza, Giulio s'invaghì allora di certi ideali pittorici poco severi, suggeriti da giovanili aspirazioni all'eleganza, fin lì compresse. Ne derivò una fase d'arte alquanto leggera, d'effetto immediato se non duraturo. Il tipo di quella produzione è il ritratto della contessa Flaminia.

Poi Giulio partì con Lei per l'India e cominciò la fase più

lunga, di cui la maggiore opera è « Fantasia indiana », la più solida forse è l'album di viaggio, opulenta collezione di schizzi che è rimasta in mio potere.

Da quell'epoca fino alla partenza di Giulio per la Russia troviamo un periodo complicato; non unica, ma doppia tendenza: da un lato il pittore aspira ad assimilarsi l'arte antica e più specialmente quella dei Quattrocentisti; dall'altro lato vaga dietro certe visioni fluttuanti che lo fecero chiamare allora avvenirista e financo simbolista. A quest'ultima tendenza appartiene il quadro della « Pineta ». Ricorda? la donna bianca che sale gli ultimi gradini d'una scalea e si volge verso il fondo tutto verde e fosco di pini. Per l'altra tendenza, che, come ho detto, fu simultanea, citerò appunto la « Madonna dal grappolo », di cui Ella ha i tre bozzetti. Giulio era allora entusiasta di Andrea Scudo, e degli Umbri come il Pinturicchio, il Di Fiorenzo, il Perugino; e in quel quadro c'è difatti qualcosa della evanescente idealità nella quale lo Scudo è maestro, dorata però e arricchita da un riflesso di quegli Antichi, che sposavano alla finezza un po' stecchita del disegno la radiosa e vivace pienezza del colore. Nessuno, ch' io sappia, ha notato la singolarità di quel periodo della vita artistica di Giulio, periodo in cui egli ondeggiava tra la ferma pittura classico-primitiva e la pittura modernissima, tuttavia incerta e come vaporosa.

Nei due anni che mio marito passò fuori d'Italia, si svolse la fase che meno conosco, e che si chiuse con l'esposizione di Londra. Egli partì allora da concetti decorativi ed errò lungamente in cerca di nuove forme, mentre la necessità del guadagno lo obbligava ad esercitarsi nel ritratto, e la feconda tendenza genuina da cui erano sorti i dipinti di Roccadara, lo spingeva ancora una volta allo studio amoroso della Natura. Per circuire intera quella fase, bisogna aggiungere certe inclinazioni che chiamerò di modernità, e meglio, di modernità cittadinesca; e così si spiega la serie duplice *Urbs* e *Rus*. Fra i ritratti che Giulio dipinse in quel periodo hanno molta fama due eseguiti in Ispagna: il primo è dell'ambasciatrice italiana, il secondo è della principessa moscovita. Ho veduto pure le fotografie di quattro o cinque ritratti dipinti per alcuni nobili di Spagna e d'Inghilterra. Egli stesso mi diceva d'essersi smarrito allora dietro certe pitture del Tiziano, del Velasquez e del Van Dyck.

Ecco a qual punto del suo glorioso cammino era arrivato mio marito, allorchè sentì albeggiare l'estrema e più elevata fase del suo stile, nel felice romitaggio della vigna di Roccadara, quando io lo accolsi nelle mie braccia e credetti di averlo guarito e redento.

XXI.

Quante volte ho ripreso questo capitolo, quante volte ho dovuto interromperlo vinta dalla commozione! Quel che mi accingo a narrare è stato scritto per ultimo nella mia mente, ma è pure quel che vi leggo con minor chiarezza, epperò riproduco con maggiore esitanza. Oramai, sì, debbo compiere il libro e lo compirò; ma vedo che queste ultime pagine mi costano assai più fatica di tutto il resto, e dubito, e tremo, e mi pento quasi d'essermi affrettata a giungervi. Che farò quando le avrò scritte? Ahimè, durante tutto il lavoro, che pure mi ha fatto spesso versare lacrime, ho provato dolcezze ed entusiasmi che me lo hanno fatto parer lieve. È stato come un viaggio di mare talora calmo, tal'altra tempestoso, ma sempre vago di graditi spettacoli; ora eccomi in vista del porto, ed ecco mi manca l'animo d'approdare, la bussola impazza, il cielo s'oscura; temo di naufragare qui, dov'è la meta...

Era giunto l'inverno. Il colle, sulla cui vetta biancheggiava la nostra casina, essendo abbastanza alto, era già ventilato da aure troppo rigide, perchè non si pensasse al ritorno in Roma. Ne discorrevamo Giulio ed io da parecchi giorni, ed egli mi pregava di tardare ancora, allegando di sentirsi ben preparato contro il freddo e di non avere alcun bisogno dei comodi cittadini.

Della sua infermità gli era restata soltanto una traccia che, per la consuetudine, non ci parve degna di molta considerazione. Era una certa puntura sottile sottile, qui, presso al cuore, sensibile talvolta dietro la spalla. Io non ne avevo sospetto, quando una sera gli vidi increspar le labbra e addentarle, come se lo pungessero improvvisamente con un ago. Gliene domandai.

— Ah niente, — mi rispose: — prima avevo spesso di queste trafitture; ora le sento appena di tanto in tanto; vanno sparendo.

Una notte mi svegliai in sussulto, non so per qual movi-

mento di lui, e lo vidi seduto nel letto, con ambo le mani al torace gonfio da un gran respiro, il viso alzato, proprio con gli occhi intenti al soffitto.

— Giulio... Giulio... che hai? la solita puntura?

Mi accennò di sì senza voltarsi; mi pregò anzi col gesto di non interrogarlo. Dopo qualche minuto cominciò a parlare e sorridere.

— M'ero addormentato col braccio piegato sotto il cuore, — mi disse accarezzandomi: — È tutto finito. Guarda un po', mi pare impossibile!...

— Che cosa? — domandai.

— Ah niente; dico, mi pare impossibile di sentirmi ora così bene; t'assicuro, proprio è finito.

Compresi più tardi quel che egli aveva voluto dire; ma veramente nè il domani, nè appresso mi riuscì di scorgere alcun segno di quel malore, per quanto sulle prime stessi vigilante. Anche quando la stagione incrudì io non seppi insistere per il ritorno in città. Fu una colpa, lo vedo ora, e lo confesso; ma allora gli argomenti di Giulio per rimanere in campagna mi trovavano così disposta in loro favore, che non avevo forza d'intendere qual fosse il mio dovere, e mi lusingavo e mi confermavo sempre nella cieca fede della sua perfetta guarigione.

Debbo aggiungere a mia giustificazione che, verso la fine di novembre, vennero da noi l'Alpestri, Andrea Scudo e monsignor Quaranta, loro guida; e tutti e tre si mostrarono meravigliati di trovar Giulio con una cèra così florida. Lo Scudo portava con sè le due scatole richieste da mio marito, e quel giorno davvero questi fu ilare e ci fece rider tanto, raccontando con amabile caricatura i suoi studi botanici e i suoi passati languori di bimbo malato che non vuole andare a scuola, com'egli diceva. Anche burlò assai piacevolmente l'Alpestri che era venuto in campagna agghindato e manieroso, e declamava sulla beatitudine della vita campagnuola.

— I disinganni, amico mio, i disinganni! — gli diceva Giulio. — Ma tu, è inutile, morrai in marsina. Lo stesso non dirò dello Scudo, — aggiunse ammiccando al pittore delle Madonne, che indossava la solita camicia di lana e aveva dimenticato di portarsi almeno un pastrano, così che, dopo pranzo, ce lo vedemmo apparire avvolto nel ferraiuolo dell'arciprete.

Si uscì insieme prima del tramonto e s'andò al poggio che fronteggiava dal lato di settentrione la nostra collina. Questa, gliel'ho già detto, da quel fianco era coperta dalla selva di castagni. Ora, la selva piegava a oriente salendo verso l'altura che ci nascondeva Roccadara. Dal poggio il castagneto nella parte alta si spiegava alla vista ampio e solenne, e il sole, che calava a mare, lo dorava appena con dolcezza infinita. Tornando a casa non si parlò d'altro. I tre pittori facevano a gara per esprimere il loro rapimento.

— Come t'invidio! — esclamava l'Alpestri parlando a mio marito. — Quando avrò un milione disponibile, comprerò la vigna dell'arciprete e costruirò lassù, in cima al poggio, un romitorio per il collega Scudo. No, io non morrò in marsina; morrò in tonaca, come Carlo Quinto; vedrai.

Ci dovemmo affrettare perchè, calando la sera, l'aria diveniva rigida; e poi anche perchè l'arciprete, premuroso d'essere a Roccadara per la benedizione, rammentava ai due ospiti che il treno sarebbe passato dalla stazione più vicina prima delle nove. Andrea Scudo e l'Alpestri partirono promettendo di far Natale con noi, se per allora non ci avesse vinto la nostalgia di Roma.

Otto o dieci giorni dopo, una mattina Giulio mi svegliò con un grido d'esultanza:

— La neve, la neve!

Accendemmo il fuoco al camino e ci mettemmo a leggere vicino la finestra che incorniciava un quadro nuovo per noi. Gli ultimi contrafforti degli Apennini che scendevano alla pianura fin presso al mare, dalla parte di mezzogiorno, avevano il manto bianco; e la neve seguitava a calar lenta, rara, sfarfallando. A occidente una nebbia leggera, azzurrognola ondulava fra cielo e terra, così che gli alberi si scorgevano appena e sembravano fumigazioni.

— Il quadro dell'autunno non lo dipingerò più quest'anno, — disse Giulio. — L'oro della campagna si va spargendo di cenere. Non importa: la visione l'ho qui, in mente; quando tornerà la stagione propizia mi metterò all'opera con tutta la preparazione possibile. Intanto so io che quadro eseguirò. Indovinalo. All'aria aperta, no, per prudenza; dunque il paesaggio escluso; scene complicate nemmeno, perchè qui non ho nè studio vasto, nè

modelli, nè altro. Non indovini ancora? Guarda, questa sedia sarà il cavalletto; io non uscirò da questa camera per dipingere il capolavoro che ho già in mente. Dunque! Ma come non indovini che voglio farti il ritratto!

Si cominciò subito. Le parrò immodesta, amico mio, se le dico che io non ero più... come esprimermi? non ero più la bambocciona d'un tempo? Dal giorno, oramai abbastanza remoto, in cui m'ero prefissa di pettinarmi e vestirmi con una certa cura, e più precisamente dalla sera in cui Giulio mi condusse al teatro mostrandosi lieto, compiaciutissimo del mio abbigliamento, prima per proposito, poi per consuetudine, non avevo più trascurata una sobria eleganza. Nel nostro romitaggio, forse perchè non v'era alcun confronto che mi ecclissasse, avevo notato quel medesimo compiacimento in mio marito, e m'ero industriata sempre, come potevo, ad alimentarlo. Due o tre volte, tornando da qualche gita alla quale non lo avevo accompagnato, Giulio m'aveva baciata e ribaciata con quel vago sorriso che io gli vidi la sera del *Lohengrin*, ma con più espansiva letizia. Io gli avevo apparecchiata qualche sorpresa d'acconciatura, nulla che potesse parere ostentato, una sfumatura di ricercatezza che egli gustava, credo, perchè lungi dalla città.

M'ero affinata molto. La mia inalterabile salute (e davvero non ricordo d'essere stata mai inferma) non aveva sofferto dei patimenti dell'anima; pure, il mio corpo, troppo robusto, s' era fatto più snello, e il colorito bruno aveva acquistato un lieve pallore che lo annobiliva. È ridicolo che io La intrattenga di simili bazzecole; mi contenterò dunque di affermare che, a trent'anni la signora Anna Luisa Ròvere era meno immeritevole d'un ritratto dipinto dal celebre pittore Giulio Ròvere, di quel che non fosse a vent'anni, quand'egli venne a trovarmi la prima volta in Roccadara.

Questo ritratto, che Ella conosce e che è l'oggetto più caro ch'io possegga, fu interamente abbozzato a chiaroscuro in quel giorno nevoso. Giulio lavorò sette ore, con un brevissimo intervallo per la colazione; sette ore che volarono per me come un minuto. Egli disegnò la sagoma a carbone rapidissimamente; poi spolverò la tela e si mise a modellare la figura con la biacca, la terra bruna e un pochino di nero avorio, pennelleggiando con singolare larghezza. Stemperava i tre toni, anzi i due toni for-

manti unica tinta, ora con l'olio ora con l'acqua ragia, affinchè il pennello fluisse più celere. Chinato sull'abbozzo, perchè la sedia che fungeva da cavalletto era troppo bassa e avevamo dovuto rialzare il piano con alcuni libri, a vespro fu costretto a smettere, tanto il collo gli s'era indolenzito. Fece per alzarsi e non potè subito; aveva le gambe aggranchite. Io ero già in piedi, un poco intontita sì, un po' abbagliata, ma felice, oh felice da non poter parlare! Egli ne rise accogliendomi tra le sue braccia. Mi sentivo venir le lacrime a gli occhi, e me ne scusai adducendo la fatica di guardar quasi fiso per tante ore. Poi, siccome la tenerezza mi vinceva, mi sciolsi col pretesto di dovere allestire il desinare. Volevo darmi l'aria di buona massaja; avevo un certo pudore di sentirmi così pazzamente innamorata.

Il cielo era limpido e sereno. Giulio volle uscire un poco per sgranchirsi; aveva troppo lavorato e non poteva sedere a tavola senza far prima un po' di moto.

— Quanto ci vuole pe 'l pranzo? — disse guardando l'orologio. — Andiamo, Lei in cucina e io a spasso. Tornerò con l'ombra, come le nottole.

Ma non potei lasciarlo andar solo. Mi sentivo così avvinta a lui, che all'idea di passar mezz' ora senza di lui svanì il mio proponimento di non far la sposina. Del resto anch'io non potevo mangiare senza aver fatto prima svaporare quella specie di fascino magnetico del quale lo sguardo di Giulio mi aveva circonfusa per sette ore.

Uscimmo a braccetto, ammantati, ridendo del povero desinare che sarebbe andato a male, e ci avviammo verso il poggio su cui l'Alpestri voleva costruire l'abitazione del collega anacoreta. Lassù ci fermò, ci stupì uno spettacolo non mai veduto. Il colle dietro cui sta Roccadara, ci presentava il fianco felpato dal denso castagneto affatto spoglio; la neve copriva il terreno e s'intravedeva, tra la ramaglia rossastra, bruna, appena appena violacea. Era come se sopra un magnifico drappo tessuto d'argento si sfioccasse un ricamo folto e leggero.

La nostra contemplazione non durò più d'un quarto d'ora; ma fosse durata un intero giorno, noi non ne avremmo provato stanchezza; la coscienza del tempo era smarrita, in Giulio per l'entusiasmo dell'artista, in me, come di solito, per il riflesso del suo entusiasmo.

A un tratto egli abbrividì e mi serrò la vita. Ci sentimmo umidi, inzuppati; guardammo attorno; la valletta che ci separava dalla collina del vigneto era dileguata ne la nebbia serale. Spuntavano le prime stelle nel cielo purissimo. Discendemmo il poggio e risalimmo per il bosco abbracciati stretti.

— Ora sì che desidero il calduccio della nostra casina, — disse Giulio battendo i denti pe 'l freddo.

Desinammo giulivi,chiacchierando del castagneto impiumato, per così dire, sul fondo di neve, e del mio ritratto che Giulio sperava si asciugasse presto per cominciarne la colorazione.

— Non me lo far vedere domani; chiudilo in un armadio; — disse: — voglio che il chiaroscuro mi chieda il colore da sè. E poco, sai, poco colore. Ah, questa volta sulla mia tavolozza non ci saranno più di sette colori: scuola dell'arcobaleno: biacca, nero, oltremare, cinabro e tre terre. Vedi, mi piglia la smania di scarabocchiarlo adesso. L'ho qui, davanti a gli occhi... Ma tu me lo nasconderai, e, per non dar campo alla tentazione, se no, sciupo ogni cosa, domani si torna lassù al poggio... Oh il mio castagneto!... All'alba... tu immagini che sarà all'alba?...

Ma prima che quell'alba apparisse, mi destò non so quale arcano ammonimento, e io vidi Giulio, ancora una volta, seduto a mezzo il letto, con la faccia levata e le mani serrate sul cuore. Ruppi in lacrime; stemmo un pezzo abbracciati; non so, credo piangesse anche lui.

— È stata una solenne imprudenza la gita di iersera, — mi disse dopo alcuni minuti.

Udendo la sua voce mi sentii rivivere. Balzai dal letto smaniosa d'apprestargli le cure che sentivo necessarie, urgentissime e che, in quel tumulto dell'anima, non sapevo neppure immaginare. Si mandi a Roccadara... no, a Roma... venga qualcuno, un medico, gli amici...

— Càlmati, càlmati, — mi disse Giulio: — non vedi che mi fa male la tua agitazione? Non è nulla, sai; la solita trafittura, ed è già sparita. Bisognerà usar cautela in avvenire, lo capisco. Se vuoi, lasceremo questo paradiso, torneremo in città, sarò buono, farò quel che tu ordinerai; ma càlmati. Credi, senza smargiassate, mi metterei adesso adesso a dipingere.

E infatti per tutta la giornata, quantunque io lo vigilassi fino a movergli il riso, non mi accorsi d'alcun malore. Che cam-

biamento però! le ore non volavano adesso, anzi si allungavano nel silenzio che noi ci sforzavamo di bandire, come un ospite increscioso che fosse piombato fra noi. Verso sera Giulio che leggeva sdrajato in una poltrona accanto al camino, depose il libro sulle ginocchia, mi attirò con una mano e mi poggiò la testa in grembo...

Amico mio, qui il libro de' miei ricordi ha fine. Di quella notte sacra e tremenda non posso dir parola. Prima che giungessero l'arciprete e il medico da Roccadara, prima che qualunque soccorso umano potesse operare un estremo tentativo, il sublime artista, il diletto dell'anima mia, l'essenza della mia vita, spirava in queste braccia. Il suo ultimo bacio suggellò le mie speranze terrene. Da quella notte il mondo non ha più nulla di vivo per me; con Giulio tutto è morto. Morto, ma non perduto. Se io respiro ancora, e penso, e traggo consolazione dal potere spargere qualche beneficio intorno a me, vuol dire che, oltre la Terra, esiste un luogo dove si rivede la luce e dove si riama riamati.

Ho molto sofferto, ma son paga della mia vita, perchè mi rimane questa fede, che Giulio mi attende. Ed è fede, non illusione che la mia sola rivale sia stata la gloria; il cuore di Giulio fu sempre mio, e spero che sarà mio oltre la tomba, perchè l'ho meritato, perchè in tant'anni egli è stato il signore assoluto del mio cuore offertogli quando ancora non sapeva che cosa fosse amare, e non mai ripreso, no, mai per un solo istante.

È possibile che crolli questa fede? I più non l'hanno, perchè veramente è rarissimo che si ami come ho amato ed amo io. Povera fede, se non si fonda su tutta la vita; povera fede, se non è fiamma di tutto il cuore.

Vengano ora le malattie e la vecchiezza; io son qui, a capo chino, aspettando l'ora della partenza.

(Fine).

UGO FLERES.

GLI ESPOSTI

II.

Appunti critici.

Nel precedente articolo (1) la storia della questione degli esposti fu riassunta a grandi tratti: dalla narrazione non potè scompagnarsi qualche apprezzamento critico, cosicchè chi trovò che mettesse conto di leggerla fino in fondo ha certo compreso quale sia il pensiero di chi scrive sui sistemi seguiti nei vari paesi. Ma per giungere ad utili conclusioni è mestieri esporre in più largo modo quegli apprezzamenti critici e raffrontare nei principali punti di dibattito le opposte opinioni.

Dal complesso delle vicende storiche apparisce chiaramente che la vigorosa iniziativa assunta dal Cristianesimo fu inestimabile opera di incivilimento. Quando vieti principii di economia nazionale, pregiudizi radicati profondamente nella coscienza pubblica, corruzione sfrenata dei costumi, miseria che si diffondeva sempre più largamente erano causa di esposizioni e di infanticidi assai numerosi, la propaganda cristiana diretta a condannare tanto strazio era vivida luce di umano progresso. E quando nel Medioevo, specialmente nei primi secoli, sebbene la lotta sul terreno dei principii fosse già vinta e che le leggi condannassero l'esposizione e l'infanticidio, tuttavia la strage degli innocenti continuava, nè v'era governo civile il quale fosse in grado di esercitare una efficace azione repressiva, anche allora fu

(1) V. *Nuova Antologia,* fasc. del 1° dicembre 1893.

benedetta l'influenza della pietà cristiana, che a salvare le vittime o prevenirne il sacrificio apprestava culle sulla soglia delle chiese ed apriva ospizi. Ma, allorchè la civiltà andava mano mano conquistando il sopravvento sulla barbarie, e i pubblici costumi deponevano la ferocia e la durezza di prima, e gli organismi di governo cominciavano a poter adempiere seriamente le loro funzioni di polizia e di giustizia, l'indirizzo impresso dalla Chiesa alla beneficenza verso l'infanzia non solo non subì nei paesi latini una evoluzione in corrispondenza ai mutamenti avvenuti nello stato sociale, ma ebbe ancora più larga e decisa espansione. Onde ne avvenne, che quelle pratiche e quei soccorsi, i quali erano stati un tempo altamente benefici, in gran parte più non lo fossero, ed anzi quanto più le condizioni sociali mutavano, andassero esercitando un'azione, la quale contrastava col progresso della civiltà, e spesso fossero incentivo ai mali, che erano destinati a prevenire od alleviare.

Nell'indirizzo, che nei paesi latini informò la soluzione data al problema degli esposti, era prevalente il principio religioso, che non vi sono colpe alle quali la misericordia celeste neghi riparazione, e che quindi anche nei rapporti umani conviene offrire rimedio a tutte le conseguenze degli accoppiamenti illeciti. Ecco come all'intento di prevenire l'infanticidio si associava con non minore importanza quello di serbare il segreto sul disonore della madre: così ella, che col pentimento poteva ottenere il perdono divino, veniva nello stesso tempo sollevata dal peso del mantenimento del figlio e vedeva il suo fallo sottratto, per quanto era ancora possibile, alla condanna penosa e spesso crudele dell'opinione pubblica. A questo modo si rimovevano gli ostacoli dalla via della riabilitazione morale, che le stava dinnanzi aperta; le si risparmiava quella pubblicità, che forse le avrebbe fatto perdere ogni pudore e l'avrebbe indotta a vivere nel peccato. E mentre si usava così pietoso trattamento verso la misera che avea fallito, si evitava lo scandalo, che è tanto pericoloso corruttore del buon costume e provoca nuove colpe. Pii intendimenti codesti, ma che disgraziatamente non possono indirizzare la pubblica beneficenza senza rigorose cautele e gravi limitazioni; giacchè quella riparazione, alla cui pienezza nulla s'oppone nel campo puramente ascetico, non può concedersi con sì larga misura nei rapporti umani senza contraddire

non solo alle possibilità, ma alle esigenze di una sana economia sociale, senza disconoscere gli insegnamenti di esperienze assai sconfortanti.

Moltiplicati gli ospizi, assicurato il segreto dell'accoglimento, una conseguenza inevitabile si produce e si produsse da per tutto e sempre: numerosissimi abbandoni avvengono, i quali non sono in alcun modo resi necessari dalla miseria. Che anzi persino donne maritate, pel rilassamento dei vincoli famigliari rese insensibili e dimentiche del loro dovere, espongono la prole, sebbene non manchino dei mezzi per mantenerla. Moltissime poi delle madri non si dànno alcuna pena di sottrarsi al biasimo della pubblica opinione, e la pudica opera dell'ospizio è già in antecedenza resa inutile dalla pubblicità della relazione illecita e della gravidanza. D'altra parte la preoccupazione di sottrarsi al disonore è una fra le cause che con minore frequenza inducono le madri all'esposizione: esse generalmente vi ricorrono per effetto di una vera aberrazione morale o per considerazioni di interesse materiale. In un grandissimo numero di casi l'ospizio non fa che apprestare largo e cieco soccorso all' imprevidenza ed al vizio, sottraendo le risorse, che vi destina, a tante miserie irresponsabili le quali pur rimangono derelitte d'ogni aiuto! E l'imprevidenza ed il vizio aumentano, giacchè si sa che gli ospizi sono pronti a toglierne di mezzo le conseguenze. In contrasto perciò coll'intento di soffocare lo scandalo a preservazione del buon costume, l'ospizio, agevolando le relazioni illecite, lo perverte più che lo scandalo stesso avrebbe fatto e diffonde maggior contagio di corruzione. Che se in alcuni paesi, dove non vi sono brefotrofi, le donne rese madri dissimulano la gravidanza meno che in altri paesi, dove gli ospizi esistono, e meno si preoccupano di nascondere che la loro virtù ha fallito, ciò non dinota maggiore immoralità. In quei paesi infatti la gravidanza precede assai di frequente il matrimonio; e se in alcuno di essi i nati illegittimi sono più numerosi, ciò è dovuto a condizioni sociali, le quali inducono alle unioni libere in modo ancora più efficace che gli ospizi per gli esposti. Non a torto lord Brougham scriveva mezzo secolo fa: « Che direste voi di un ospizio destinato agli ubbriachi? le osterie non sarebbero forse più frequentate? » Certo si volle con soverchio rigore applicare ai brefotrofi la proposizione, che dovunque un dato genere di soccorso viene

creato, il bisogno corrispondente aumenta in proporzione del soccorso. Ma però in base a cifre statistiche, che nessuno può più discutere sul serio, la filantropia moderna dovette condannare la carità cieca ed incondizionata, che si esercita a mezzo dei brefotrofi, e lasciare che con austera saggezza la ragione temperi e diriga gli slanci della pietà.

Nè lo scopo di prevenire gli infanticidi vale a giustificare l'esistenza degli ospizi meglio che l'intendimento di sottrarre la madre al disonore. Per verità alcuni fra gli avversari del sistema latino pretesero di provare troppo volendo dimostrare che nei paesi, dove esso è praticato, il numero degli infanticidi è per regola generale maggiore che nei paesi protestanti. Ed in ogni modo fu da parte loro una induzione esagerata attribuire quel maggior numero all'esistenza degli ospizi anzichè ad altre cause assai varie e complesse. Ma un fatto rimase accertato dalle vivaci discussioni, che si fecero in argomento, dai numerosi dati statistici, che vennero contrapposti gli uni agli altri. Ed il fatto è questo: che la soppressione dei brefotrofi non aumentò, nè aumenta gli infanticidi. Più innanzi tornerà opportuno chiarire tale affermazione: intanto conviene notare che solo in condizioni sociali assai diverse da quelle in mezzo a cui viviamo può essere una dolorosa necessità permettere l'esposizione, salvo a prender cura delle vittime. Così avviene anche presentemente nella China, dove grandi agglomerazioni di popolo stentano la vita oppresse da estrema miseria, ed il legislatore, allo scopo di prevenire inevitabili infanticidi, dovette favorire l'esposizione e spogliarla d'ogni biasimo. All'incontro, quando il progresso della civiltà, la sufficienza dei mezzi di vita, la efficacia repressiva delle istituzioni di governo già valgono in via generale a prevenire l'infanticidio, di niuno effetto torna per tale riguardo l'esistenza dei brefotrofi.

Ma se, almeno nelle odierne società, non si conseguono i beneficii sperati dagli ospizi per gli esposti, essi poi sono causa di gravissimi danni all'infanzia, a cui prestano soccorso. In primo luogo conviene accennare alla grande mortalità dei bambini accolti nei brefotrofi. Oggi, grazie alle importanti riforme introdotte, non si riscontrano più le cifre spaventose che si deploravano in passato: a Parigi nel 1690 la mortalità dei bambini sino ad un anno di età fu del 66 per cento, nel 1751 quasi del

69, nell'anno V del 92, nel 1818 del 68. Nè questi erano dati speciali alla *Maison de la Couche:* pur troppo fino a mezzo secolo fa, nella maggior parte degli ospizi, morivano nel primo anno d'età fra il 50 ed il 70 per cento dei ricoverati. Onde a ragione scrisse Malthus che, se fosse lecito ricorrere a qualsiasi mezzo per arrestare l'aumento della popolazione, certo sarebbe provvedimento efficacissimo moltiplicare gli ospizi dei trovatelli ed ammetterveli senza alcuna limitazione. Ai nostri giorni il servizio degli esposti può vantare di avere in generale ridotta la mortalità fra il 30 ed il 40 per cento: in Italia p. es. le più recenti statistiche danno per quoziente di mortalità 381 per mille. Conviene adunque riconoscere che un grande progresso fu conseguito, forse quasi tutto quello che era possibile di raggiungere. E d'altra parte bisogna anche tener presente che in generale le condizioni materiali e morali del concepimento e della gravidanza dei bambini, che vengono confidati all'ospizio, sono assai sfavorevoli e non di rado tali da compromettere la loro esistenza futura. Ciò non ostante è ancora enorme che un terzo degli esposti muoia entro il primo anno di età, giacchè tale proporzione è addirittura doppia di quella di tutta la popolazione nel primo anno di vita.

Ma non è soltanto l'esistenza del neonato che l'esposizione compromette in modo da ricordare l'esercizio dell'antico e barbaro diritto di vita e di morte dato al genitore sulla prole. Il bambino pel fatto della nascita, che (come ben fu detto) egli non ha desiderata e che non dovrebbe mai essere destinato a maledire, ha oltre che il diritto alla vita il diritto della famiglia e dell'allevamento famigliare. Ora di questo diritto l'esposizione permette e dà opportunità di crudelmente spogliarlo. L'introduzione dei soccorsi alle madri nubili ha in parte rimediato a tanto pregiudizio: ma l'esistenza di un servizio degli esposti basta a far sì che molte siano ancora le vittime, per le quali il romano gentile poeta non potrebbe cantare

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.

***

La ruota, che Lamartine diceva « ingegnosa invenzione della carità cristiana, la quale ha mani per ricevere, ma non

occhi per vedere nè bocca per rivelare », offre il mezzo alla completa attuazione dell'indirizzo cattolico-latino, di cui l'essenza sta appunto nel serbare il segreto della colpa e quindi della nascita. E per verità, se questo deve essere l'intento, è innegabile che la ruota rappresenta un vero progresso sulle culle o sui bacini di pietra posti anticamente sulla porta delle chiese. Ma siccome in quell'intento sta il principale vizio della istituzione degli ospizi, così qualche considerazione intorno alle ruote giova anche a meglio persuadere, che illusori sono i beneficii e certi i danni dei brefotrofi.

Umanitario senza dubbio nell'intenzione di coloro, che primi l'adottarono, ed in rapporto alle condizioni di quel tempo, l'istituto della ruota oggi più non regge alle gravissime accuse, di cui venne fatto oggetto. Ed apparisce in massima parte vera la maligna definizione di chi disse la ruota « la più bella macchinetta di demoralizzazione, che siasi potuta inventare ». Quando altro non fosse, la ruota impedisce in modo assoluto l'applicazione di qualsiasi provvedimento diretto a diminuire il numero dei trovatelli e ad evitare che avvengano abbandoni ingiustificati: essa all'incontro vi contribuisce come fortissimo stimolo. In proposito si suole citare quanto accadde a Magonza, dove prima del 1811 — epoca in cui la dominazione napoleonica vi introdusse la ruota — avvenivano circa trenta esposizioni all'anno, mentre dal 1811 al 1815 se ne contarono ben 516! La ruota fa della esposizione, la quale è pur qualificata reato dalle leggi di tutti i popoli civili, una pratica lecita, che è anzi favorita dalle pubbliche amministrazioni, e che dà luogo in pari tempo alle più funeste conseguenze. Infatti la ruota sopprime completamente lo stato civile dell'esposto e distrugge in via assoluta tutti i vincoli della maternità.

Di fronte all'evidenza di così grandi mali i suoi fautori adducono che la ruota previene col suo pudico ufficio gli aborti e gli infanticidi. Ma, quanto all'aborto, fu ampiamente dimostrato che esso non sta in alcun rapporto colla istituzione o colla soppressione delle ruote. La donna che lo procura commette il delitto per sottrarsi al disonore od agli imbarazzi di una gravidanza illecita od inopportuna, ed indipendentemente dal pensiero del figlio che dovrebbe nascere essa vede nell'aborto una liberazione pronta e completa da pene e da guai, che ben prima del

parto verrebbero ad addolorarla. Nè a diversa conclusione si giunge, ragionando spassionatamente, riguardo all'infanticidio. Esso (secondo l'avviso dei più) viene commesso, nella grande generalità dei casi, senza premeditazione; è l'effetto di una improvvisa aberrazione, quando nel momento del parto i dolori fisici e le ansie morali sconvolgono i sensi della madre, la quale ne è accasciata, senza che alcuno la conforti o l'assista. Ma, se vi furono testimoni al parto, l'infanticidio non si commette; e del pari, se il bambino ha vissuto poche ore, (come ben fu detto) la natura riprende i suoi diritti sulla madre ed il fanciullo è salvo. Contro siffatti ragionamenti si pretese dimostrare con dati statistici, che per effetto della soppressione delle ruote diventa maggiore il numero degli aborti e degli infanticidi. Ma — mentre in generale le cifre di tali delitti sono minime — molti di quei dati vennero dimostrati inconcludenti. Che anzi, per quanto riguarda la Francia, si provò che infanticidi ed aborti durante parecchi anni diminuirono per l'appunto dopo il 1860, dopo che cioè s'erano abolite la massima parte delle ruote. Del resto fu detto con piena ragione, che l'aborto è il delitto più ribelle alla statistica e che d'altra parte potrebbe anche riscontrarsene un aumento indipendentemente dalle ruote, per effetto dei progressi della medicina, che avendone assai diminuiti i pericoli tolse quasi di mezzo uno dei maggiori ritegni. Quanto agli infanticidi, in Germania non se ne commettono più che nei paesi latini; in Inghilterra se ne contano un numero minore che in Francia. Ed in Italia, sebbene siano state soppresse più che metà delle ruote, non s'ebbe aumento nè nel numero degli infanticidi, nè in quello dei procurati aborti, e tali reati si mantengono più frequenti nelle provincie meridionali, dove ancora in gran numero esistono le ruote. Quand'anche poi si potesse dimostrare che in confronto di tempi trascorsi il numero degli attentati alla vita dei neonati fosse oggi maggiore in qualche paese, dove più non funzionano le ruote la spiegazione dell'aumento dovrebbe piuttosto cercarsi nella efficacia tanto accresciuta della giustizia repressiva. Nè si dovrebbe dimenticare che un aumento consimile si è verificato in molti altri campi della criminalità. Che se d'altra parte fu esagerazione l'affermare che sotto il rapporto morale l'infanticidio deve preferirsi all'esposizione senza rimorso, non venne osservato a torto, che si può deplorare con minor

dolore un leggero aumento negli infanticidi piuttosto che migliaia di vittime dovute alle ruote.

Gli argomenti contro le ruote, che si sono riassunti, erano stati così ampiamente discussi ed illustrati durante un mezzo secolo, che si poteva credere chiusa la polemica, allorquando in Francia il ristabilimento delle ruote trovò nuovi ed ardenti fautori. Un libro pubblicato nel 1876 dal dottor Brochart, dove con passione si voleva dimostrare che le ruote sono un male necessario in una società corrotta, fece così profonda impressione che poco dopo una relazione al Senato stesa dal senatore Bérenger ne riassumeva le conclusioni. E successivamente lo stesso senatore presentava assieme ad altri un disegno di legge per il ristabilimento delle ruote e giustificava la proposta affermando « unico rimedio possibile nell'ordine legale essere la ruota, utile al fanciullo di cui protegge i giorni, alla madre che salva dal delitto, alla società alla quale conserva un cittadino ». Quel disegno di legge non ebbe seguito, ma era sintomo di un moto inatteso in una parte della pubblica opinione che non è ancora sedato. E la spiegazione del fatto sta nella preoccupazione così viva in Francia per il movimento della popolazione. In tutta Europa è generale negli ultimi anni una diminuzione nel numero proporzionale delle nascite, ma però in nessun paese il fenomeno si verifica in modo così intenso come in Francia. Da 38 nati per mille abitanti nel decennio 1770-1780 per una scala discendente si giunse nel decennio 1870-1880 a 24.5, e nel 1890 e nel 1891 il numero dei decessi ha ecceduto quello delle nascite. L'opinione pubblica ne sentiva tanto maggiore turbamento in quanto che si verificava (e si verifica) una infiltrazione dell'elemento straniero, il quale progredisce tredici volte più rapidamente dello indigeno. Orbene, si era osservato, che la popolazione diminuiva nei dipartimenti, dove è minore il numero delle nascite illegittime, e che queste contribuivano a rialzare in modo sensibile la cifra della natalità generale. Parve dunque a molti che accrescere il numero delle nascite illegittime avrebbe per risultato sicuro di scemare la gravità dell'indirizzo assunto dal movimento della popolazione e che, essendo la vita umana divenuta in Francia il più prezioso dei capitali, convenisse ristabilire le ruote come stimolo alla procreazione illegittima, e lasciare che ogni questione di principio fosse sopraffatta dalle ansie della coscienza nazionale.

***

Come si è accennato nel precedente articolo, tre furono le principali riforme che nei tempi moderni vennero sperimentate ed hanno sempre più generale attuazione nei paesi dove funziona il servizio degli esposti.

Una di queste riforme consiste nella sostituzione alla ruota di un ufficio di ammissione, al quale spetta di accertare la necessità che la pubblica beneficenza prenda cura dell'esposto. Se l'ufficio accogliesse senza fare tale indagine, esso presenterebbe quasi tutti gli inconvenienti della ruota. Ma all'incontro, quando per regola generale si esiga di conoscere il nome della madre e le sue condizioni, l'ufficio di ammissione, diminuendo la facilità ed il segreto degli abbandoni e dando modo di impedire una gran parte di quelli abusivi, porta una notevole diminuzione nel numero degli esposti. Però conviene tener presente, che in pratica le indagini tornano molte volte assai difficili, talora anzi impossibili anche per l'urgenza di prendere un partito, e finiscono coll'essere affidate ad impiegati, che non offrono generalmente sufficienti garanzie ed ai quali è data facoltà, accogliendo lo esposto, di sopprimere il suo stato civile e privarlo delle cure e della convivenza famigliare.

Una seconda riforma, che contribuì a scemare i mali del servizio degli esposti, è l'adozione in larghissime proporzioni dell'allevamento esterno. Gli antichi ospizi si preoccupavano di sottrarre vittime all'infanticidio: ma, raggiunto più o meno effettivamente siffatto intento, sia per l'insufficienza dei mezzi, sia per altre ragioni, si conseguiva soltanto in modo assai manchevole un altro intento, certo non meno necessario e doveroso del primo, la conservazione cioè della vita dei ricoverati. Nella maggior parte dei brefotrofi si verificava un disordinato e deplorevole affollamento in confronto dell'ampiezza dei locali e delle cure che potevano essere prestate. Conseguenza inevitabile era una mortalità, come si è accennato, così spaventosa che non a torto taluno suggerì di scrivere sulla porta degli ospizi: « Qui si fanno morire fanciulli a spese pubbliche ». Negli ultimi tempi le cifre della mortalità degli esposti diminuirono notevolmente, ed a questo risultato molto contribuì la pratica sempre più diffusa di affidare gli esposti a nutrici esterne e poi lasciarli in allevamento

presso di esse o collocarli presso altre famiglie (preferibilmente di coltivatori) verso la corresponsione di un assegno, che va diminuendo col crescere dell'età dell'esposto. Ma anche rispetto all'allevamento esterno non mancano in pratica i guai. All'ingrato ufficio si prestano soltanto nutrici e famiglie povere e rozze, e fra esse l'amministrazione dell'ospizio è costretta a scegliere in base ad informazioni vaghe ed a certificati di moralità spesso rilasciati per compiacenza. Solo raramente le nutrici e gli allevatori si affezionano al bambino loro affidato: in generale egli viene considerato come un mezzo di guadagno, come un oggetto di commercio di cui si ha cura in ragione di quello che rende. Appena sia materialmente possibile, l'allevatore cerca di avere dal fanciullo una faticosa prestazione d'opera; e spesso il trovatello rimane indifeso contro l'avidità o la brutalità degli estranei in mezzo a cui vive, giacchè è per lo più illusoria la tutela che l'amministrazione dell'ospizio esercita da lontano. Ma v'ha di più. La sifilide ereditaria si manifesta in molti casi solamente tardi, talvolta anche dopo parecchi mesi dalla nascita, e quindi non di rado avviene che il bambino inaspettatamente comunichi alla nutrice ed alla sua famiglia i germi dell'infezione, con cui fu concepito. Ora è assai difficile rimediare a così grave inconveniente, giacchè, se si attendessero diversi mesi prima di collocare gli esposti fuori dell'ospizio, la mortalità dei ricoverati tenderebbe a fortemente aumentare come in passato. Ed a meno di esercitare una continua, oculata, attivissima sorveglianza sui bambini dati a balia — ciò che in pratica molto difficilmente si ottiene — la sifilide si diffonde assai di sovente nelle famiglie delle nutrici, ed il frequente rinnovarsi di tali dolorosi casi deve aver per effetto di rendere sempre più difficili le condizioni del baliatico esterno.

Una terza riforma molto importante è costituita dai soccorsi alle madri nubili; riforma questa, che contrasta coi principî fondamentali del sistema latino di assistenza agli esposti ed i cui vantaggi sono appunto per ciò assai sensibili. Di tale antitesi è prova il fatto che, quando quei principî aveano più completa attuazione, si cercò per parecchio tempo di impedire che avvenisse indirettamente quanto invece si procura che avvenga mediante i soccorsi alle madri nubili. Non sono molti anni che, specialmente in Francia, gli amministratori degli ospizi si stu-

diavano di far perdere alle madri le traccie della prole, perchè non fossero indotte ad esporre dalla speranza che, offrendosi poi come nutrici, la avrebbero riavuta presso di sè, ovvero, perchè, potendo conoscere dove sarebbe collocato il figlio, l'amore materno non frapponesse minore ritegno all'abbandono. I soccorsi alle madri nubili hanno all'incontro per iscopo di impedire la soppressione della maternità assicurando al figlio, nella massima parte dei casi, l'allattamento e le cure della madre o dandole almeno modo di affidarlo ad altri sotto la sua sorveglianza, se la professione o la salute le impediscono di tenerlo presso di sè. Un grandissimo beneficio è così conseguito, giacchè l'allevamento stabilito nell'ordine della natura è quello materno, e quanto più ce ne discostiamo, tanto maggiori sono i pregiudizi ed i pericoli di vita a cui il fanciullo è esposto. In proposito merita di essere citato un fatto davvero caratteristico. Durante l'assedio del 1870-71 la maggior parte delle madri parigine furono costrette ad allattare i propri bambini; ebbene, la loro mortalità, che prima era del 35 per cento, discese a 16 per cento. Del resto, numerosi dati statistici dimostrano ormai in modo ineccepibile la notevole diminuzione nella mortalità dei fanciulli assistiti, che è dovuta ai soccorsi alle madri nubili. Già dalla inchiesta, che fu fatta in Francia sul servizio degli esposti nel 1860, era stato accertato che, mentre moriva circa il 60 per cento degli allievi degli ospizi, moriva meno che la metà di tal numero fra quelli soccorsi a domicilio: oggi nella stessa Francia, il quoziente di mortalità per i primi è del 35 per cento, solamente del 20 per cento per i secondi. Nè qui si fermano i vantaggi arrecati dai soccorsi alle madri nubili. Essi, vincolando la donna alla maternità, che ben fu detta la sua seconda verginità, la ravvicinano alla virtù ed agevolano la sua riabilitazione. Lo provano le cifre sempre crescenti di matrimoni delle madri soccorse e di legittimazione dei loro figli; e l'esperienza dimostrò che, specialmente se la madre abita nella campagna, la concessione del soccorso ha per effetto, in moltissimi casi, che il seduttore la sposi. Quanto poi alle pubbliche amministrazioni, esse col nuovo sistema di assistenza pagano alla madre meno di quanto dovrebbero dare ad allevatori estranei e, tenuto conto anche del minor tempo, per cui viene corrisposto il sussidio alla madre, possono giungere a risparmiare circa metà della spesa complessiva. Questo

risultato fu conseguito in Francia da quasi tutte le amministrazioni dipartimentali.

Ma, appunto perchè i soccorsi alle madri nubili contraddicono all'essenza originaria del sistema latino essi ebbero ed hanno avversari fra i suoi fautori. Si obiettò che quei soccorsi sono uno scandaloso premio alla cattiva condotta; che creano un diritto a favore di donne di perduti costumi; che l'educazione di figli naturali lasciata alle madri li fa crescere in mezzo al vizio ad alla spudoratezza; che la presenza del figlio non moralizza la madre: tanto è vero — si dice — che si riscontra il caso di soccorsi accordati a madri, le quali hanno avuto figli da padri diversi. Queste obiezioni non racchiudono evidentemente che poca parte di vero, ed inducono soltanto a concludere che la concessione dei soccorsi non ha da essere fatta ciecamente, ma con grande e delicata cautela: altrimenti è certo che la piaga del concubinato crescerebbe e che il soccorso diverrebbe un forte incentivo alla procreazione e quindi all'aumento del proletariato. D'altra parte non bisogna credere che il sistema dei soccorsi alle madri nubili possa applicarsi in tutti i casi: non di rado la madre non può assolutamente prender cura del figlio, oppure ella è così depravata da indurre la carità pubblica ad allevarlo lontano dal contagio materno. Però neanche in tale riguardo conviene esagerare: quante infatti tra le madri legittime sono donne viziose e perverse, alle quali però la società non ha modo di sottrarre i figli? e come si può pretendere che essa faccia pei figli naturali ciò che non è in grado di fare per gli altri? Infine non va dimenticato che i risultati, che si ottengono affidando i bambini alle cure delle pubbliche amministrazioni, sono davvero sconfortanti: non ebbe quindi tutto il torto chi concluse, che la peggiore tutela dei genitori è preferibile alla migliore tutela amministrativa.

***

È giusto riconoscere il notevole miglioramento dovuto all'abolizione delle ruote, all'allevamento esterno, ai soccorsi alle madri nubili e ad altri provvedimenti di minor conto sperimentati negli ultimi tempi, e conviene far voti perchè almeno tali riforme siano introdotte per precetto di legge da per tutto

dove si persiste a mantenere un vero e proprio servizio degli esposti. Ma non resta per questo meno evidente, che le riforme suaccennate non valgono a determinare nell'assistenza dell'infanzia abbandonata quella radicale evoluzione, che la civiltà moderna imperiosamente reclama. Non basta infatti migliorare il temporaneo soccorso ai bisognosi: ancora più importante còmpito sociale è curare alla radice il male, che produce tanto bisogno di soccorso, e, se non si può sopprimerlo, almeno diminuirne le cause. Fra queste ha influenza precipua la condizione giuridica fatta nei paesi latini ai figli naturali, a cui la legge — ove non intervenga la legittimazione od il riconoscimento — vieta per regola generale qualsiasi pretesa in confronto del padre. Questi sfugge perciò ad ogni onere, ad ogni responsabilità, ed oneri e responsabilità ricadono necessariamente sulla società, la quale deve assumersi il carico degli esposti come un compenso del privilegio creato in favore dell'uomo. E per quanto gravoso sia il soccorso prestato dalla pubblica beneficenza, esso rimane pur sempre inferiore a quanto il padre avrebbe dovuto prestare, cosicchè anche materialmente il sacrificio sociale lenisce, non compensa quello che la legge fa dei diritti del figlio naturale. Solo quando sia ammessa la ricerca della paternità, è possibile togliere di mezzo la tolleranza e l'agevolezza delle esposizioni. Ed anzi tale tolleranza ed agevolezza debbono allora essere severamente vietate: altrimenti non metterebbe conto di riformare la legge civile perchè (come in addietro avveniva in Francia ed in Italia) accanto all'ammissione della ricerca della paternità rimanessero aperte le porte dei brefotrofi e la carità pubblica con discreto riguardo vi apprestasse ricovero e soccorsi all'infuori dei casi di estrema necessità.

La proposta di togliere il divieto della ricerca della paternità sia dalla legislazione francese che dalla nostra venne fatta e validamente sostenuta da moltissimi scrittori; una ricca e splendida letteratura vi è andata preparando la pubblica opinione; congressi nazionali ed internazionali (come per esempio quello tenuto a Parigi nel 1883 per la protezione dell'infanzia abbandonata, il terzo congresso dei giuristi tedeschi e nello scorso anno il congresso giuridico di Firenze) vi si pronunciarono pienamente favorevoli. Eppure i tentativi di riforma fatti nel campo legislativo sinora non approdarono. In Francia il di-

segno di legge presentato dal senatore Bérenger nel 1878, lasciato da banda malgrado una relazione favorevole del 1879, poi ripreso ma compromesso da una relazione contraria nel 1883, sullo scorcio di questo stesso anno veniva dopo lunga discussione respinto dal Senato. Pochi mesi prima il deputato Rivet aveva alla sua volta presentato alla Camera un progetto consimile, ma esso ebbe indirettamente soffocato ogni sviluppo dal voto contrario del Senato sul progetto Bérenger. Nella nostra Camera dei deputati presentarono analoghi disegni di legge parecchi anni fa l'on. Salvatore Morelli, recentemente l'on. Facheris e l'on. Gianturco. Anzi un progetto ripresentato da essi congiuntamente sta da parecchi mesi in esame di apposita Commissione, e perdura ancora viva nella Camera l'impressione degli splendidi discorsi, con cui l'on. Gianturco svolse il disegno di legge. Ma giungerà esso in porto? Membro della Commissione, chi scrive assai ne teme, a meno che un insperato soffio di vento propizio venga dal banco del Governo a spingerlo vigorosamente innanzi. Ora, se ben si riflette alla contrarietà ed alla resistenza di inerzia, che le concrete proposte di abolire il divieto della ricerca della paternità hanno incontrate in Francia ed in Italia, apparisce chiaro che la ragione dell'insuccesso sta principalmente nell'essersi voluto dai proponenti raggiungere troppo larga meta.

In base ai disegni di legge succitati, conseguenza dell'azione di paternità vittoriosamente esperita, sarebbe di mettere la prole nata fuori di matrimonio in condizione uguale a quella dei figli naturali riconosciuti: la sentenza cioè che dichiarasse la figliazione naturale produrrebbe tutti gli effetti che rispettivamente il codice francese e quello italiano attribuiscono al formale riconoscimento. Ora — restringendo per amore di brevità le nostre considerazioni al codice italiano — è noto come il riconoscimento crei una vera e propria famiglia illegittima con rapporti di diritto numerosi ed assai importanti. Il figlio naturale assume infatti il nome di famiglia del genitore che lo ha riconosciuto; ha diritto di esserne mantenuto, educato, istruito, avviato ad una professione o ad un'arte e di averne anche successivamente gli alimenti in dati casi; è ammesso alla successione del genitore anche in concorso con figli legittimi ed ha diritto nella successione testamentaria ad una notevole porzione legittima. Alla sua volta il genitore ha durante la minore età

la tutela legale del figlio da lui riconosciuto, può in certi casi pretenderne la somministrazione degli alimenti e, se il figlio premuore senza lasciare prole o coniuge, ne è l'erede.

Ora, a convincere che troppo pretesero gli autori dei disegni di legge succitati, conviene considerare da una parte quali siano le conseguenze dell'esercizio dell'azione nei paesi dove la ricerca della paternità è ammessa; dall'altra esaminare le obiezioni opposte alla sua introduzione nel diritto nostro e in quello francese.

Nel precedente articolo venne accennato, che in Inghilterra le conseguenze dell'azione di paternità si limitano alla prestazione degli alimenti fino a tredici od a sedici anni di vita, ed in misura non eccedente cinque scellini per settimana, qualunque sia la condizione sociale ed economica del padre. Ciò coerentemente a quel principio di diritto comune per cui il bastardo non è nei rapporti legali considerato figlio di chi gli diede la vita, ma quale *filius nullius* o *filius populi*. E come la legge non riconosce vincoli di famiglia all'infuori del matrimonio e non ammette neppure la legittimazione per susseguente matrimonio, così la paternità dichiarata giudizialmente non dà al figlio alcun vero diritto famigliare, nemmeno il diritto di assumere il nome paterno: questo gli spetta solamente nel caso che il padre abbia denunciata la nascita e sottoscritto l'atto relativo. Nel diritto austriaco (come si è già ricordato) l'azione di paternità ha per effetto di costringere il padre a prestare gli alimenti e provvedere all'educazione e ad un collocamento in proporzione delle sue sostanze; ma i figli illegittimi non godono però, neppure per effetto della dichiarazione giudiziale della paternità, alcun altro diritto di famiglia. Essi pertanto non possono portare il nome del padre, sono soggetti ad un tutore estraneo, non hanno alcun diritto di successione intestata, allo infuori che per le sostanze della madre. Nè diverse sono in complesso le norme vigenti nelle varie legislazioni della Germania. Anche il disegno del nuovo codice civile tedesco reputa il figlio illegittimo estraneo al padre e non stabilisce alcun altro rapporto giuridico fra loro che l'impedimento al matrimonio e la prestazione degli alimenti, la quale si estende a tutti i bisogni della vita fino a quattordici anni, ma è però commisurata sulle necessità del figlio anzichè sulla condizione del padre. Anzi il disegno non am-

mette neanche l'istituto del riconoscimento, lasciando che in parte vi supplisca l'adozione ammessa in mancanza di figli legittimi.

Ristretta per istudio di brevità la disamina a questi tre grandi paesi, è ovvio concludere che le loro legislazioni provvidero bensì a rendere effettiva la responsabilità del padre pel proprio fatto e permisero perciò la ricerca della paternità allo scopo di obbligarlo alla prestazione degli alimenti; ma all'incontro non vollero creare una vera famiglia illegittima, come la nostra legge lo consente, e quindi non ammisero che la dichiarazione giudiziale della paternità attribuisse al figlio naturale diritti famigliari in confronto del padre. Quando adunque gli autori dei disegni di riforma della legge civile francese e di quella italiana, proponendo di ammettere le indagini sulla paternità, intesero a porre tutti i figli naturali nella favorevole condizione fatta da quelle leggi agli illegittimi riconosciuti, essi proponevano di stabilire norme di effetto assai più largo di quello in generale consentito dalle legislazioni che da tanto tempo ammettono la ricerca della paternità. Ora, che l'istituto del riconoscimento della prole naturale con tutti i suoi benefici effetti debba essere conservato nel nostro codice sembra fuori di dubbio. Esso è un istituto altamente umano, moralmente riparatore, che dà modo di sodisfare nobili sentimenti di dovere e di affetto, attenua le conseguenze di impedimenti sociali al matrimonio, spesso lo prepara e lo precede. Ma che tutte le notevolissime conseguenze attribuite all'atto formale del riconoscimento, il quale viene compiuto dal padre con libera e spontanea determinazione, con chiara coscienza dei suoi effetti, si attribuiscano alla dichiarazione giudiziale della paternità; che contro la volontà del padre gli si costituisca per forza di sentenza una famiglia illegittima accanto forse a quella legittima; che uno slancio di passione, un istante di debolezza o di compiacenza alle altrui lusinghe produca una condizione di cose decisiva per tutta la sua esistenza e forse per quella dei suoi, — tutto questo a chi seriamente rifletta non può sembrare altrettanto giusto ed opportuno. E la repugnanza ad ammettere siffatte conseguenze dell'azione di paternità s'accresce quando si esaminino le obiezioni che contro quell'azione vengono mosse. Poichè, se in via assoluta non reggono alla critica, esse serbano qualche valore e bastano a destare gravi preoccupazioni appunto

quando alla dichiarazione giudiziaria della paternità si vogliano attribuire troppo larghi effetti.

Le obiezioni che si accampano contro l'istituto della ricerca della paternità sono parecchie: l'impossibilità di prove certe ed irrefragabili, il ricordo degli abusi deplorati nei tempi passati, lo scandalo del giudizio e il turbamento della pace delle famiglie, l'incentivo che ne avrebbe la scostumatezza delle donne, la diminuzione nel prestigio del matrimonio, l'incoraggiamento ai ricatti. Queste varie obiezioni hanno però tutte un vizio di origine: esse riguardano soltanto gli effetti dell'istituto delle indagini sulla paternità, ma non scuotono in alcun modo il principio, dal quale esso trae la sua giustificazione immediata. Infatti quell'istituto si fonda sulla obbligazione naturale, che incombe a chi ha procreato un figlio, di provvedere alla sua esistenza: obbligazione, alla quale corrisponde un diritto naturale del figlio e che non può lasciarsi nell'arbitrio del genitore di non adempiere e di riversare o sulla sola madre o sulla società senza offendere i principî stessi costitutivi del consorzio sociale. Ora, se niuno può negare siffatto rapporto naturale di dovere e di diritto, la difficoltà di assodarlo nei singoli casi od il timore di conseguenze dannose per altri non autorizzano certo il legislatore a sopprimerlo, ma soltanto a disciplinarlo ed a circondarlo di temperamenti e di cautele.

Che se, prescindendo da questa vittoriosa argomentazione di massima, si esaminano partitamente le singole obiezioni, è facile riconoscere il difetto di ciascuna di esse. Impossibilità, si asserisce, di prove certe ed irrefragabili: ebbene, è pur vero che della paternità non può portarsi in giudizio una prova diretta nello stretto senso della parola; ma è altrettanto vero che possono presentarsi presunzioni ed induzioni tali da determinare in modo sicuro la convinzione del giudice. Ed infatti: forse che non riesce possibile la prova in tutte quelle legislazioni, le quali ammettono la ricerca della paternità? E nel nostro stesso diritto non sono ammesse azioni, dove la prova non è certamente meno difficile, come p. es. l'azione data al figlio od a chiunque vi abbia interesse per impugnare il riconoscimento fatto dal genitore? Quanto agli abusi deplorati in passato, essi provenivano da sconfinata libertà e da vizio delle norme di procedura; e ben possono stabilirsi nella legge cautele che impediscano ai giudicati

di fondarsi, come avveniva un tempo, sull'asserzione della donna o sopra indizi di dubbia fede. Nè maggiore consistenza ha l'obiezione dello scandalo, giacchè per tale motivo converrebbe allora abolire i processi per reati contro i buoni costumi, interdire la ricerca della paternità ammessa dallo stesso nostro Codice nel caso di ratto e di stupro violento, le azioni di separazione coniugale, di denegata paternità e via dicendo. E quando la ricerca della paternità rimanga vietata pei figli adulterini ed incestuosi, ben a ragione fu osservato che la pace delle famiglie non può rimanere gravemente compromessa. Del resto a proposito della difficoltà delle prove, degli abusi, dello scandalo ecc., conviene ricordare che, tratte appunto da un senso di equità naturale a riparare in qualche modo al divieto della ricerca della paternità, la giurisprudenza francese e quella nostra — certo con poco riguardo per quel divieto — in molti casi fecero e fanno ragione ad azioni per risarcimento dei danni intentate da donne sedotte e rese madri! Azioni codeste, nelle quali tutti quegli inconvenienti certo si dovrebbero verificare in uguale misura. L'argomentazione poi, che la ricerca della paternità indurrebbe le donne ad essere meno riservate, fu brillantemente esposta da Zachariae, il quale paragonò ogni donna nubile ad una fortezza, di cui i celibatari validi (e fra loro parecchi mariti) formano l'esercito d'assedio, ed opinò che la capitolazione avvenga, più che per vigore di assalto, per debolezza di difesa: ora — argomentava l'arguto ed illustre giurista — tale debolezza non sarebbe maggiore, quando la resa mettesse le conseguenze anche a carico del vincitore? Ma di rincontro uno spiritoso scrittore osservò, che ben minore sarebbe anche la vigoria dell'assalto, se l'aggressore fosse obbligato a pagar cara la sua gloria! Quanto ai ricatti, i fautori della ricerca della paternità ritengono che sarebbero evitati da opportune determinazioni della legge; e circa il pericolo, che si costituiscano numerose famiglie senza matrimonio a tutto scapito di questa istituzione, essi osservano che ben migliore forma di soppiantarla sarebbe la facoltà oggi accordata dal Codice di costituire una famiglia naturale col riconoscimento volontario, ma che ad onta di ciò la eccellenza morale e sociale del matrimonio sulle altre unioni rimane intatta.

Ora, accanto alla difesa fatta dai sostenitori della ricerca della paternità si mettano i beneficii inestimabili che la sua am-

missione porterebbe restaurando la responsabilità individuale del genitore, sollevando tante misere donne accasciate sotto il peso della maternità, procurando ai loro figli ben più largo soccorso di quello che faccia la carità pubblica, preservandone moltissimi dalla morte che inevitabilmente li colpisce nei brefotrofi, rendendo disponibili per altre miserie vari dei milioni, che ogni anno il servizio degli esposti assorbe. Chi pesi allora imparzialmente le ragioni degli uni e degli altri sarebbe già indotto a concludere, che il vantaggio del dibattito resta a chi reclama la riforma della nostra legge civile. Ma, perchè a tale conclusione si possa venire con piena tranquillità, è mestieri che gli effetti dell'azione di paternità siano ristretti alla prestazione degli alimenti nel largo senso dell'espressione, ossia di quanto occorre a sodisfare in misura corrispondente alla condizione economica del padre tutti i bisogni fisici e morali del figlio. Se invece la dichiarazione giudiziale della paternità dovesse dare alla prole illegittima tutti i diritti concessi ai figli naturali riconosciuti, taluna delle obiezioni sopra accennate lascierebbe sussistere gravi timori nell'animo dei più. Infatti, se pur conviene rimettere all'apprezzamento del padre la deliberazione di costituire a mezzo del riconoscimento una famiglia illegittima, forse che non arrecherebbe profondo turbamento nella società la creazione di tante famiglie impure, fatta contro la volontà del genitore e quindi assai probabilmente con offesa di legittimi rapporti e di giuste convenienze? Forse che nel prestigio dell'istituto matrimoniale non vi sarebbe una sfavorevole ripercussione dovuta al grande numero di famiglie illegittime, che verrebbero ad aggiungersi a quelle istituite col riconoscimento? Il timore sembra giustificato, e tanto più apparisce necessaria una gelosa tutela del matrimonio in quanto la statistica avverte da parecchi anni in quasi tutti i paesi d'Europa una tendenza decrescente nel numero proporzionale dei matrimoni. E quanto ai ricatti, certo le precauzioni stabilite nella legge per impedirli non avrebbero sicuro effetto, quando fosse fortissimo eccitamento a tentarli la speranza di conseguire i vantaggi così largamente concessi ai figli naturali riconosciuti. Se invece la vittoria nel giudizio attribuisse solo gli alimenti, assai difficilmente si troverebbero artefici e complici d'inganno e di calunnia.

A limitare gli effetti dell'azione di paternità, due ragioni

ancora meritano di essere addotte. La prima si è, che in ultima analisi la legge nostra, quando fosse riformata in tal modo, verrebbe a stabilire norme in complesso uguali a quelle, che da tanto tempo sono in vigore ed hanno continua applicazione in parecchie legislazioni straniere. Ora gli oppositori non hanno mai potuto portare in campo un argomento, il quale sarebbe stato certo più convincente di ogni altro, ossia che, per esempio, in Inghilterra, in Austria, in Germania l'istituto della ricerca della paternità abbia effettivamente in pratica tutte quelle tristi conseguenze, che si temono dall'introdurlo nel nostro diritto. Nè si è potuto asserire che in quei paesi vi sia oggi un movimento qualsiasi dell'opinione pubblica diretto a mutare in materia la legislazione. La seconda ragione è questa: che, appunto per avere garanzie inoppugnabili contro gli abusi, i quali potrebbero essere provocati dalla larghezza della vittoria concessa all'azione di paternità, i suoi fautori sono indoti a proporre condizioni molto rigorose al suo esercizio ed un severissimo sistema probatorio. Se tali proposte venissero tradotte in legge è evidente che soltanto in rari casi gli interessati potrebbero avere il coraggio di promuovere il giudizio. Ed allora avremmo noi raggiunto lo scopo che ci prefiggiamo con l'istituto reclamato? Avremmo procurato alla maggioranza delle madri i mezzi di mantenere i loro figli naturali? Certo che no. Noi avremmo soltanto creata una condizione privilegiata per pochi e non avremmo offerta alcuna via di soluzione pratica e generale alla questione sociale che ci preoccupa. Se freni e cautele devono pure stabilirsi, questi non hanno però da essere tali che o distolgano nel maggior numero dei casi dall'esercizio dell'azione o addirittura lo impediscano. Se invece la vittoria da conseguirsi con l'azione sarà meno larga, sarà minore, oltre che la tentazione di promuoverla senza fondamento, anche la riluttanza a farvi ragione senza attendere lo svolgimento del giudizio, e le parti si accorderanno o transigeranno assai di frequente. E questo sarebbe ben prezioso risultato: non è infatti desiderabile che si intentino un gran numero di azioni di paternità, ma conviene che le madri od i tutori dei figli abbiano in mano un mezzo efficace per costringere il genitore ad adempiere l'obbligo suo, e che egli, conoscendo che l'hanno e che possono ricorrervi senza soverchia difficoltà, nella maggior parte dei casi si ras-

segni e senz'altro si sobbarchi al doveroso peso. In tal modo il sentimento della responsabilità individuale del padre si diffonderebbe largamente ed il sodisfarvi diverrebbe in breve tempo consuetudine sociale.

***

Introdotta che fosse l'azione di paternità ed integrata da una riforma certo non grave circa la dichiarazione obbligatoria della maternità negli atti di nascita, disciplinato il soccorso in modo che non venga prestato se non in casi di vera necessità, un servizio degli esposti, quale disgraziatamente funziona nel nostro paese, non avrebbe più ragione di sussistere. Infatti, nel tempo presente, grazie alla maggiore frequenza e pubblicità dei rapporti sociali, alla grande efficacia delle funzioni di polizia e di giustizia, all'incivilimento dei costumi, l'esposizione e l'abbandono propriamente detti possono verificarsi e si verificano soltanto in rarissimi casi. Ed il servizio degli esposti dovrebbe quindi trasformarsi in un servizio di assistenza all'infanzia moralmente o materialmente derelitta, che è altissimo dovere e suprema necessità sociale. Le vittime della sventura, della colpa, della crudeltà umana non mancano pur troppo, nè mancherebbero fra la generazione che innocente ed inerme si affaccia alla vita. Ma sarebbe soppresso un sistema di soccorsi, che offre incentivo ed agevolezza al colpevole abbandono; che esime dagli oneri più sacri i veri responsabili; che favorisce la procreazione illegittima, vero dissolvente sociale; che, in generale, è scandalosamente limitato agli illegittimi e nella legittimità dei natali ravvisa un titolo per rimanere insensibile dinanzi alle più dolorose sventure. Ora i fanciulli illegittimi non devono venir soccorsi che nelle stesse condizioni e nella stessa misura in cui sono soccorsi i legittimi; e se — ciò che fortunatamente non è — la società fosse così povera da essere costretta a scegliere fra soccorrere gli uni o soccorrere gli altri, dovrebbe dedicare di preferenza le sue scarse risorse ai fanciulli legittimi, almeno fino a tanto che essa volesse rimanere fondata sulla regolare costituzione delle famiglie.

Nè mancano campi di feconda attività, dove la beneficenza sociale può dedicare all'infanzia stessa una parte delle somme

oggi spese quasi interamente senza giustificazione od in malo modo nel servizio degli esposti. Il progresso della scienza dell'igiene e le intelligenti ed amorose indagini di filantropi e di pubblici amministratori hanno messo in luce gravi ed estesi còmpiti da adempiere verso l'età novella per preservarne la vita, per impedire che ne sia compromessa la vigoria da contagi morali e materiali, da crudeli trattamenti, da deplorevoli abbandoni. E penetra sempre più nella coscienza universale il convincimento che la forza, il vigore, il benessere di una nazione dipendono in gran parte dal modo con cui viene allevata la generazione che sorge. Già nei paesi più civili il legislatore ha cominciato a rendersi conto di quei doveri sociali, a sanzionare opportune norme, a dedicarvi i mezzi necessari. A questo proposito meritano di essere ricordate le leggi francesi del 23 dicembre 1874 sulla protezione dei fanciulli di tenera età e del 24 luglio 1889 sulla protezione dei fanciulli maltrattati o moralmente abbandonati, e per l'Inghilterra, oltre all'*Infant protection life Act* del 1872 e ad altri di minor conto, il *Preventing of cruelty to, and protection of, Children Act*, che, integrato dal *Custody of Children Act* del 1891, segnò una nuova êra per le sorti dell'infanzia.

Concludendo per l'adozione di provvedimenti che trasformino radicalmente il servizio degli esposti, chi scrive non si culla nell'illusione che quei provvedimenti guariscano le piaghe sociali, di cui l'assistenza degli esposti cercando riparo accrebbe la triste intensità. Pur troppo, concubinato e figliazione illegittima sono mali tanto antichi che, secondo fu spiritosamente osservato, tutte le divinità dell'Olimpo greco erano nate fuori di matrimonio. Come nel corpo umano, così in quello sociale si manifestano mali insanabili; ma, se non si può guarirli, è però necessario che la cura sia tale da non renderli maggiori e da limitarne anzi l'influenza deleteria sul resto dell'organismo. Questo è fuori di dubbio, che lo stato attuale della questione degli esposti nel nostro paese non regge alla critica e sciupando le risorse del presente compromette l'avvenire. Al legislatore incombe perciò il dovere di prontamente provvedere; ma egli farebbe opera manchevole e forse del tutto vana, se nei suoi intendimenti di riforma non abbracciasse tutti i vari aspetti del problema e se soprattutto non introducesse nel nostro diritto la ricerca della paternità.

PIETRO BERTOLINI.

LA FINE DI UN DUCATO

V.

Il Duca di Lucca, nell'affermare così reciso, nel suo proclama del 21 di luglio, che teneva il potere colla pienezza dei diritti monarchici, sollevò un grosso vespaio. Primo a scendere nella lizza fu Vincenzo Salvagnoli, che nel giornale fiorentino *La Patria* gli provò che non era un Principe assoluto come si vantava, ma che gli correva invece l'obbligo di rispettare e osservare la Costituzione lucchese del 1805, imposta alla madre e a lui dai trattati di Vienna e Parigi nell'atto di conferir loro la corona di Lucca (1). Più fiero si dimostrò Luigi Fornaciari, primo presidente della R. Rota criminale, che, nel ricordargli le stesse cose, soggiungeva: « Volete non dirvi soltanto con le parole, ma dimostrarvi coi fatti padre dei vostri sudditi? Volete fare un'azione degna del vostro cuore (che naturalmente è buono) e più bella e più gloriosa ancora dell'amnistia, la quale forma pure la pagina più onorata dell'istoria vostra fin qui? Siate (lo dirò con parole poste in bocca alla maestà della madre vostra dal cav. De Bardaxi nel suo editto ai lucchesi del 22 novembre 1817) siate *fedele alle stipulazioni convenute con le Alte Potenze Alleate*, quando vi affidarono i nostri destini. Se

(1) Gli articoli del Salvagnoli sono due. Uno ha per titolo: *Considerazioni sul motuproprio di S. A. R. il Duca di Lucca del 21 luglio;* l'altro: *Sulla monarchia del Ducato di Lucca.* E si leggono tutti e due nella *Patria*, ann. I, n. 7, 30 luglio 1847.

così farete, il vostro nome sarà benedetto dagli uomini; e voi, quando che sia, con minore spavento udirete intonarvi quel terribile *redde rationem*, dal quale non vanno esenti (oh Provvidenza di Dio!) neppure i Principi! » Il Mazzarosa, alla sua volta, gli scriveva, che l'accordare a' Lucchesi le concessioni fatte ai suoi popoli dal Granduca di Toscana più non bastava a ristabilire la quiete pubblica; essersi troppo allargate le idee « dopo le discussioni sulli articoli del Congresso di Vienna risguardanti Lucca ». Finiva con dire: « Qui mi arresto, sicuro che se veramente vi furono delle condizioni imposte, e dimenticate da chi precedè l'A. V. R. nel comando di questo Stato (le quali condizioni avrebbero dovuto avere effetto anche nei futuri destini del paese, secondo le parole del desideratissimo marchese Ascanio Mansi), il mio sovrano ha buona mente per comprendere, ottimo cuore per sentire, e molta religione per eseguire ».

Il Duca non torse un capello al Mazzarosa, che usò il linguaggio del gentiluomo e tenne segreta la lettera; destituì invece il Fornaciari, che divulgò la sua nelle gazzette della Toscana (1); lo destituì, accordando, peraltro, alla moglie di lui una pensione mensile di ventiquattro scudi. Del Fornaciari venne fatto un martire, e levato a cielo e festeggiato. Per più giorni, non solo a Lucca, ma nel resto della Toscana e fuori, non si parlò che di « questo atto magnanimo del gran magistrato italiano », come lo chiamò il Salvagnoli (2); e si discorse di coniare una medaglia in suo onore e di aprire per lui una soscrizione nazionale; tutte cose che non ebbero effetto. Lo stesso giorno in cui fu destituito il Fornaciari, il ministro Vincenti proibì la lettura ad alta voce de' giornali ne' caffè (3). La gente corre a gridare evviva sotto le finestre del Fornaciari; poi a

(1) Il giornale pisano l'*Italia* fu il primo a stamparla, in parte, nel suo n. 9.

(2) Salvagnoli V. *Esempio di virtù cittadina;* nella *Patria*, ann. I, n. 12, 17 agosto 1847.

(3) I giornali allora più in voga a Lucca erano *La Patria*, e *L'Alba* di Firenze, il *Corriere Livornese*, e *L'Italia* di Pisa, che quasi ogni giorno davano notizia delle cose lucchesi, spesso con molta intemperanza, nè sempre con imparzialità. Il luogo prediletto per la pubblica lettura dei giornali era il caffè di Piazza, divenuto quartiere generale del popolo.

fracassare a furia di sassi quelle del Vincenti, urlando, fischiando, sbraitando. Non era più possibile governare. Altro non restava che far venire dal di fuori una mano di soldati. Ma a chi rivolgersi per averli? Il Ward si recò a Firenze a conferirne col comm. Carlo Colombano di Schnitzer-Meeran, incaricato d'affari dell'Austria, e con Giambattista Carrega, rappresentante della Sardegna; che poi tutti e due andarono a Lucca, per invito del Duca, voglioso di vederli. Udiamone il racconto dalla bocca stessa del Carrega, che il 22 di agosto così scriveva da Lucca al ministro Solaro Della Margarita:

J'ai l'honneur de transmettre ci joint à V. E. la lettre autographe par la quelle le Duc de Lucques s'adresse à S. M. pour connaître si en cas de besoin urgent elle daignerait aller à son secours en envoyant à Lucques les forces nécessaires pour rétablir l'ordre dans ce Duché. M. Ward m'adresse adroitement des questions pour savoir si je pensais que S. M. accederait au désir du Duc. Je lui répondis toujours évasivement. Lorsque le Duc me communique son projet d'écrire au Roi, je lui répondis que je croyais que S. M. voudrait bien apprécier la communication confidentielle de S. A. R. et la confiance qu'elle lui témoigne.

Par une lettre qui lui est arrivée ce matin, M. Ward reçut de la part du conseiller Humbourg (1) l'assurance que le Gouvernement Gran Ducal avait donné les ordres nécessaires pour empêcher que le journalisme toscan manque au réspect dû au Duc de Lucques. On donnait ici pour positif que M. Fornaciari, qui à son arrivée à Florance (2) a été l'object d'ovations populaires, serait nommé professeur à l'Université de Pise. Le Ministère lucquois a adressé au sujet de ce bruit des communications au Ministère toscan.

Aujourd'hui dans les rues de Lucques de jeunes gens se sont amusés

(1) Il consigliere Alessandro Houmbourg era ministro degli affari esteri del Granducato di Toscana.

(2) Il Fornaciari venne destituito dalla carica di primo presidente della R. Rota criminale con decreto del 16 agosto, che gli fu partecipato il giorno appresso. Il popolo si recò subito sotto le sue finestre, salutandolo con vive e ripetute acclamazioni. Il 18, insieme colla famiglia, si recò a Pisa e di là a Firenze, dove prese stanza. Parecchi amici lo accompagnarono fino a Pisa « e un gran numero di cittadini fino alla stazione, e quando passava nel convoglio, tutti lo hanno salutato col cappello in mano, gridando evviva e gettandogli molte corone di alloro ». fr. *Il Corriere Livornese*; ann. I, n. 17.

à vociferer *Viva Pio IX*. La Police a fait semblant de n'y faire aucune attention. Ces jours dérniers on a écrié *Viva Leopoldo II*, ce qui déplut beaucoup au Duc de Lucques. Le nombre de ceux qui désidèrent et cherchent le désordre est très restreint à Lucques, et les tapageurs de Lucques ne sont pas plus courageux de ceux de Florence.

Il 25 tornava a scrivergli da Firenze:

Trois jours avant mon départ pour Lucques j'eus à Florence une longue conférence avec M. Ward, qui me parla beaucoup de la situation politique du Duché... M. Ward ne me parla nullement du projet d'engager son Souverain à adresser à S. M. le Roi la lettre annexée à ma dépêche confidentielle du 22 de ce mois. M. Schnitzer me précéda à Lucques et en partit quelques heures avant mon arrivée. M. Schnitzer eût une longue conférence avec M. Ward, qui depuis quelque temps est très dévoué aux intérêts Autrichiens. Quelques instants après mon arrivée à Lucques je vis M. Ward, qui me parla vaguement de ce qui forme le sujet de la lettre royale susdite. Deux heures plus tard et au moment au j'allais chez Monseigneur le Duc, M. Ward me parla de nouveau de cette même affaire et l'ensemble de ses discours me prouva que dans l'intervalle M. Ward l'avait examinée dans ces differents rapports. Le Duc, qui venait d'arriver de la campagne et qui avait entrevu M. Ward, aborda sur le champ ce sujet et se montra disposé à partir pour Turin pour éxposer verbalement au Roi son désir. Le soir le projet d'écrire à S. M. était arrêté, et le lendemain M. Ward me remit le lettre de S. A. R.

L'ensemble des choses me fait supposer que l'idée de démander l'appui de la Sardaigne a été suggerée par M. Schnitzer, ou que pour le moins elle est née dans la conference qu'il eût avec M. Ward. Je crois ma supposition assez fondée parceque je sais que cette Légation d'Autriche a dit en plusieurs circostances que la solution de la crise actuelle dépendait du parti que la Sardaigne prendrait, et qu'il était à désirer qu'elle fît promptement une démarche qui annonçât positivement ses intentions. Or une réponse précise à la lettre du Duc de Lucques serait la déclaration désiré par l'Autriche.

Avant hier M. Ostini (1), en parlant avec M. le Marquis de Villa

(1) Fabrizio Ostini, che dopo essere stato per varii anni incaricato d'affari de' Borboni di Lucca presso le Corti di Vienna e Berlino, pur conservando quell'ufficio, il 20 marzo del 1840 fu da Carlo Lodovico nominato ministro degli affari esteri; carica che poi gli tolse, insieme colla dignità di consigliere di Stato, con due decreti del 17 e 28 dicembre 1843.

Rios (1) de la crise actuelle, lui dit qu'il serait à désirer que la Sardaigne se decidât à occuper militairement le Duché de Lucques, ou que pour le moins alle reunit quelque troupes en proximité de la frontière lucquoise, et que cette dernière démonstration suffirait pour rétablir l'ordre dans le Duché et pour tenir en échec les éxaltés toscans. Les propos tenus par M. Ostini, que tout le monde sait être un agent de l'Autriche, me parait une nouvelle epreuve que ma supposition n'est pas denuée de fondement.

Je vis hier M. Schnitzer et en causant avec lui des événements qui se déroulent en Italie, je lui ai demandé tout à coup s'il est vrai que les logements que le duc de Modène fait preparer à Masse sont destinés à recevoir des troupes autrichiennes. M. Schnitzer me répondit qu'il n'a été jamais dans les intentions de l'Autriche d'occuper Masse et que ce littoral devait rester ouvert à la Sardaigne pour le cas où elle se déciderait à l'occuper elle même dans l'interêt de l'ordre et de la tranquillité de l'Italie. Cette réponse m'autorise à croire que je ne me suis nullement trompé en pensant que la demande faite au Roi par le Duc de Lucques a été provoquée par l'arrière pensée et l'espoir de pousser la Sardaigne à une démarche qui dévoilerait la politique que S. M. se propose de suivre (2).

Il Carrega coglieva nel segno. Da più mesi l' occhio vigile del Metternich era posato su Carlo Alberto; voleva ad ogni costo scrutarne il pensiero; conoscere se aveva in lui un alleato, o un nemico. Fin dal 29 maggio del '46 aveva scritto al conte Buol, rappresentante dell'Austria presso la Corte di Torino: « Si le Roi a pris son parti, s'il veut la révolution, qu'il se prononce, nous saurons prendre le parti qui nous convient; s'il ne la veut pas, qu'il se prononce contre le mauvais jeu; nous sommes prêts à le seconder dans ses éfforts » (3). Impensieritosi poi dell'essersi il granduca Leopoldo II messo nella strada delle riforme, gli indirizzò il 24 aprile del '47 una lettera, per più conti, curiosa e singolarissima. Tra le altre cose, gli diceva: « L'intérêt de la

(1) Il Marchese di Villa Rios era segretario della Legazione Sarda a Firenze.

(2) R. Archivio di Stato in Torino. Dispacci confidenziali del marchese G. B. Carrega al ministro Solaro Della Margarita, de' 22 e 25 agosto 1847.

(3) METTERNICH, *Mémoires;* VII, 233.

Toscane est inseparable de celui de la monarchie Autrichienne. C'est ce que savent les factions, et c'est pourquoi elles veulent séparer ces deux intérêts ». De' liberali gli faceva questa pittura: « Entre un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti, ces champions du liberalisme italien, et un Mazzini et ses acolytes, il n'y a d'autre différence que celle qui éxiste entre des empoisonneurs et des assassins; et si les *volontés* de ces hommes diffèrent, cette différence disparait sur le terrain des actions ». Finiva col raccomandargli: « Que V. A. I. se garde contre les suggestions du parti liberal ». (1) Il 6 di luglio, il Metternich mandò una copia di questa lettera al Buol, perchè la facesse leggere a Carlo Alberto; ma era assente, e gli convenne invece consegnarla al Solaro Della Margarita, e niente più ne seppe. Riuscito finalmente ad avere udienza dal Re il 28 dicembre, gliene fece un motto, e s'udì rispondere: « Eh bien, le Gran-duc de Toscane, qui m'écrit lettre sur lettre, n'en semble pas moins satisfait de sa position et croit faire de la bonne politique » (2). Carlo Alberto, che non s'era lasciato pigliare al laccio tesogli dall'Austria col mezzo del Duca di Lucca, in cuor suo aveva già passato il Rubicone.

Intanto a Lucca il malcontento si faceva maggiore, l'agitazione e il fermento crescevano. A riscaldare sempre più le teste, sugli ultimi di agosto, venne fuori un libriccino, fatto stampare a Bastia (3). Girò per le mani di tutti; se lo strapparono, lo lessero a furia. Era l'*Esposizione dei falli di Lucca dal 29 maggio al 28 luglio;* requisitoria tremenda contro il Duca e i suoi consiglieri, scritta con vivacità grandissima di colori. In quelle pagine il Mazzarosa non fu risparmiato. Ebbe la taccia di « debole cortigiano » per non essersi dimesso dalla presidenza del Consiglio di Stato, dove, « cacciato il Fornaciari », non poteva « sedere che con vergogna »; gli fu detto che « se al pari del Fornaciari avesse sostenuto i diritti del popolo, anch'egli sarebbe incorso nella disgrazia del Principe ». Non intese a sordo; e di fatto, la mattina del 30 agosto, mandò al Duca

(1) Metternich, *Mèmoires;* VII, 405-410.

(2) Metternich, *Mèmoires;* VII, 338.

(3) È anonimo e fu scritto da più penne. V'ebbero però la parte maggiore l'ab. Matteo Trenta e il dott. Pietro Pacini.

la propria rinunzia. Divulgatasene la notizia, in un attimo riguadagnò il favore del popolo. Anche fuori, il « grand'atto » del Mazzarosa trovò lodatori. Il giornale fiorentino *La Patria* scriveva: « Se Lucca offre lo spettacolo de' mali estremi, dà pure gli esempi degli estremi rimedi. Il coraggio civile è questo rimedio onnipotente » (1).

Durante la notte, il Duchino, che sempre usciva fuori con qualche nuova braveria, fece arrestare sette dei più focosi tra i giovani liberali (2); e li mandò nel forte di Viareggio, accompagnandoli lui stesso per un bel tratto di strada, orgoglioso di quella preda. L'agitazione popolare, che era andata sempre più ingrossando, diventò minacciosa oltremodo. La giornata del 31 agosto può dirsi fosse una continuata dimostrazione. Non si udiva che un grido: *Fuori gli arrestati, fuori i nostri fratelli!*

Per suggerimento del Ward, il Duca non accettò la rinunzia del Mazzarosa; anzi con una lettera di suo pugno, scritta appunto il 31 d'agosto, gli ordinò di convocare e presiedere il Consiglio di Stato il giorno dopo, per trovare una qualche via di uscita negli estremi a che erano le cose. Nelle « istruzioni al Consiglio », scritte anch'esse di mano del Principe, si legge:

Domando io che si vuole da me? Si vuole lista civile? Vi è lista civile. Si vuole Consiglio di Stato? E non esiste Consiglio di Stato? Si vogliono le vie ferrate? Sono le vie ferrate. Si vuole Guardia civica? Non vi è forse la Guardia urbana? Si vuole libertà nei Tribunali? Ove mai il sovrano ha impedito il corso della Giustizia? Non abbiamo già noi quelle istituzioni che altrove si chieggono? Si vuole legge di censura più lata? È più lata la nostra che la toscana, se si vuole osservare. Si vuole ampliare il Consiglio? Per la Toscana sono diciannove, e qui, coi Ministri, sono diciassette. Dunque che si vuole? Che il Sovrano non sia assoluto, e si vuole un sistema rappresentativo; alla qual cosa credo, nel mio modo di pensare, non dover accedere. Per la qual cosa, e a fronte della mia dichiarazione del 21 scorso, io mi trovo nella

(1) Salvagnoli V., *Dimissione e lodi del Marchese Mazzarosa*; nella *Patria*, ann. I, n. 17.

(2) Gli arrestati dovevano essere nove, ma il Pelosi e il Giorgetti fuggirono: e in mano al Duchino restarono soltanto Enrico e Giovanni Romani, Carlo, Luigi e Mansueto Magi, Ferrante Baroni e Carlo Cerù detto *il signoretto*.

necessità di non potere aderire ai desideri che si manifestano. Prego intanto le Eccellenze Loro a voler dirmi chiaramente se credono essere il bene dello Stato che io segua le pedate del Governo Toscano, e intanto mi suggeriscano quei temperamenti che credono, per calmare gli spiriti per il momento, e che non ledano la mia sovrana autorità; e così aspetteremo la pienezza degli eventi, i quali indicheranno la via che mi resterà da battere.

Il Mazzarosa andò all'adunanza con un proclama bello e scritto, col quale il Principe avrebbe conceduto la Guardia civica e promesso non solo di mettere mano alle riforme « sulle traccie » di quelle toscane, ma di farsene suggerire di nuove dal Consiglio di Stato, per rendere « ora e sempre » contenti i Lucchesi. Era un allargare le speranze fino alla Costituzione del 1805; il sogno prediletto del Mazzarosa, il quale si lusingava che quella Costituzione (da' napoleonidi per i primi violata) avrebbe forza di temperare l'assoluto potere anche dopo l'unione di Lucca col resto della Toscana, e così conservarle un simulacro di vita propria dopo perduta l'autonomia. Appunto per quell'accenno alla Costituzione, in aperto contrasto con le recise dichiarazioni del Duca, non andò a genio a nessuno de' Consiglieri. Il Mazzarosa tenne sodo, e la discussione si fece viva e animata, ma senza trovare il modo d'intendersi. Intanto il popolo, che si accalcava sulla piazza ducale, stanco del lungo aspettare, perde la pazienza, freme, si sdegna, urla inferocito: *alle campane!* Il conte Cesare Bernardini, fattosi in mezzo, piglia a dire: *acquietatevi; andrò io a vedere e sollecitare.* Il Consiglio si arrese; e il Mazzarosa si recò a San Martino in Vignale, dove allora il Duca villeggiava, per fargli approvare il tanto contrastato proclama. Si lusingava fosse la salvezza della patria; fu invece l'occasione e la ragione che Lucca prima del tempo scomparisse dal numero degli Stati indipendenti.

Insieme col Mazzarosa parecchie migliaia di cittadini si avviarono alla volta della villa; sito de' più deliziosi, che resta sopra una collina in faccia alla città e n'è distante appena tre miglia. Il Ward, prima che il corteggio si mettesse in cammino, in gran fretta spedì uno de' suoi fidati a ragguagliare di tutto il Principe; e v'è chi ritiene, a consigliarlo anche a fuggire; ma fu ricacciato indietro dal popolo, che fino dalla mattina stava

a guardia delle strade che vi fan capo, appunto per impedire che fosse informato di quanto poteva accadere. Il Duca era dunque ignaro d'ogni cosa, e fu preso da spavento grandissimo quando si vide comparire dinanzi il presidente del Consiglio di Stato e dietro a lui tutta quella folla di gente, che sempre più si andava avvicinando e sempre più ingrossava. Quando il Mazzarosa gli porse il proclama, dicendogli: *Altezza, i momenti sono gravissimi, ma vi è rimedio, segnando questo foglio,* era « visibilmente agitato » (1). Lo lesse, e dopo brevi istanti lo firmò, senza proferire parola. Il Mazzarosa, nell'atto di ripigliarlo, gli chiese l'immediata liberazione degli arrestati e che affidasse il comando della forza armata a persona di età matura e ordinasse ai dragoni di non uscir dal quartiere. Il Duca rispose: *Do la mia parola che gli ordini saranno dati; ma compatite il mio stato.* Altro non gli uscì di bocca (2).

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 77.

(2) In un articolo « mandato da un personaggio di Stato italiano », che è senza dubbio il Ward, così vien raccontato nel supplemento al n. 276 della *Gazzetta d'Augusta*, de' 28 settembre 1847, il colloquio tra il Mazzarosa e il Duca: « Il Duca non sapeva capire perchè il Consiglio di Stato tardasse tanto a sottoporgli le sue deliberazioni e con impazienza aspettava. Come restasse sorpreso allorquando vide comparire innanzi al giardino della villa il presidente accompagnato da una massa di sei a settemila persone è facile immaginare. Con piglio severo fece il Duca comprendere al signor marchese, che giammai avrebbe creduto di vederselo giungere innanzi con siffatto corteggio, non avergli ordinato che di presentargli il deliberato del Consiglio e che tutto il suo operare era contro la legge. Il Mazzarosa a quel ricevimento sembrò alquanto sconcertato, non credendo di trovare nel Duca tanta fermezza. Solo appena il Duca, offeso per questo procedere, si fu ritirato negli appartamenti della Duchessa, il marchese riprese coraggio, e a un suo cenno si udì frenetico il grido di sei a settemila persone: — Noi vogliamo i prigionieri, vogliamo i fratelli, la guardia civica, la costituzione. — Dopo lungo pregare della sofferente Duchessa, che stava in letto ammalata e semiviva dallo spavento, scongiurando il Duca di tutto accordare perchè costrettovi dalle circostanze, S. A. R. si presentò dimandando i decreti per la liberazione dei prigionieri e per la guardia civica, che egli firmò. Allora la folla, già minacciosa e furibonda, se ne partì giubilante. In questo il Mazzarosa propose al Duca di portarsi a Lucca, ma egli seccamente rispose che dopo l'accaduto nol farebbe giammai. Fece subito venire in presenza di tutti le carrozze e partì per Massa ». In questo racconto non vi è ombra di vero, come già ebbe a provare il giornale lucchese *Il Vapore* ne' suoi numeri 29 e 30, de' 20 e 30 ottobre 1847.

Il Principe ereditario, che era andato a Viareggio per meglio provvedere alla custodia degli arrestati, di lì a poco fece ritorno a S. Martino, fremente di sdegno. Lungo la strada era stato preso a colpi di pietra dal popolo, e se non rimase ferito lo dovette alla velocità de' cavalli. Trovò il padre tremante come una foglia, pallido, agitatissimo; seppe da lui quanto era accaduto, e lo consigliò a rifugiarsi a Massa di Lunigiana, città allora sotto lo scettro d'Este. Il Duca partì sull'atto e con tal furia che, appena arrivato, uno dei cavalli scoppiava. Il Principe Ferdinando corse ai Bagni di Lucca a pigliare la moglie; e con lei e colla figlia si ridusse a Massa lui pure. E a Massa fu menata anche la Duchessa; e nel viaggio, la poveretta fu fatta segno agli insulti del popolaccio, che scagliò perfino de' sassi contro la sua carrozza.

VI.

Lucca è in festa per le promesse riforme, e più di tutti se ne rallegra e ne gode il Mazzarosa, salutato *padre della patria* da' concittadini. Breve fu la sua gioia. Il giorno dopo, di buon mattino, riceve un dispaccio da Massa. Viene in chiaro non solo che il Duca è partito, ma che non intende di far ritorno per allora. La stessa sera del primo settembre aveva da Massa nominata una reggenza governativa, con a capo il Mazzarosa, perchè provvedesse « all'andamento delli affari ed alla quiete pubblica; » con espressa condizione però, che « per li affari straordinari, che si aggirassero sulle massime da adottarsi fondamentali », non movesse foglia senza l'approvazione di lui. Il decreto, come consigliava la prudenza, fu tenuto celato; e per riuscire a vincere la volontà del Principe, le due deputazioni, una di gentildonne, l'altra di nobili, di magistrati, di giureconsulti e di mercanti, elette fin dalla sera innanzi per esprimere al Duca l'universale riconoscenza, ebbero incarico di recarsi subito a Massa e scongiurarlo a tornare. Le gentildonne, benchè tra le principali di Corte, non furono ricevute dalla Duchessa, per espresso volere di Carlo Lodovico; d'accordo in questo col figliuolo; il quale « le trattò villanamente; del che, peraltro, poco dopo fu pentito, e ne pianse fino, scusandosi col suo naturale violento » (1). Ripresero

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 81.

la via di Lucca, afflittissime e quasi lacrimose. Per consiglio del Ward, gli uomini però restarono; e la mattina dopo poteron parlargli. Li ricevette nella camera della Duchessa, che giaceva nel letto ammalata, « e subito incominciò a leggere un foglio contenente l'abdicazione alla sovranità di Lucca a favore del Principe Ferdinando, suo figlio, lì presente. Terminata la lettura, prende questi il foglio e lo lacera, pregando il padre di voler recedere da quella risoluzione, attesa la sua inesperienza e incapacità al governo. Alle preghiere del figlio si uniscono quelle dell'afflitta Duchessa e dei componenti la commissione. Carlo Lodovico, mostrando allora di cedere alle istanze di coloro che gli stavano davanti in atteggiamento supplichevole, disse recedere dalla presa deliberazione, ma protestò peraltro di non voler governare a volontà di popolo, giacchè i principi di Casa Borbone abbandonano piuttosto il trono che sacrificare i principii » (1). Alle vive e insistenti preghiere perchè si recasse in mezzo ai suoi sudditi, che si struggevano dal desiderio di manifestargli la propria gratitudine, « ei stava duro, mostrandosi adontato per il molto popolo andato fino presso la villa, come a forzare la sua volontà, peraltro già propensa al pubblico voto; ma, dopo breve ora, sia che quel colloquio lo toccasse, o che temesse del figlio, risoluto ad ogni modo di portarsi a Lucca, amendue insieme vi giunsero inaspettatamente, passato mezzogiorno » (2).

Dalla sera del primo di settembre la città non si riconosceva più; sembrava che a un tratto avesse cambiato natura, tale e tanto era l'entusiasmo, così viva e generale l'ebbrezza. La mattina del due tornano da Viareggio gli scarcerati, e son condotti al duomo in trionfo, e preti e popolo intonano a una voce il *Te Deum;* migliaia e migliaia di pisani arrivano a suon di bande e con una selva di bandiere. Le campane sonano a festa; dalle finestre, gremite di persone plaudenti, è una pioggia di ramoscelli d'olivo e di fiori. Gli evviva non hanno numero; Pisani e Lucchesi si mescolano insieme; l'uno si lancia al collo

(1) Tolgo questo racconto dallo Zobi (*Storia civile della Toscana;* V, 188), che afferma: « i particolari del ricevimento fatto dal Duca ai deputati lucchesi in Massa gli abbiamo raccolti da chi vi si trovò presente ».

(2) Mazzarosa A., *Opere;* V, 81.

dell'altro; è un baciarsi e un piangere d'allegrezza. Stretti insieme uomini e donne, preti e soldati, frati e cittadini, giovani e vecchi, nobili e popolani, poveri e ricchi, contadini e padroni, corrono a migliaia e migliaia per le strade della città. Non mancano di far plauso nè al Fornaciari, nè al Mazzarosa, nè a una schiera di preti che, ebbra di gioia, porta la bandiera del papa. In S. Martino vien cantato l'inno ambrosiano e per due volte la moltitudine ripete il versetto: *salvum fac populum tuum.* Il maraviglioso dello spettacolo fu, peraltro, il giungere de' Livornesi, che arrivarono numerosissimi, a suon di banda, col petto fregiato di coccarde toscane e papali e con parecchie centinaia di bandiere. Tutto il giorno e gran parte della notte si tripudiò per le piazze e per le strade; i frati ne' monasteri, i cittadini e i popolani nelle proprie case, che erano aperte a tutti, gareggiavano nell'accogliere a lieta mensa i venuti. La città, sulla sera, venne rallegrata da una splendidissima illuminazione. Un drappello di donne, che camminavano a tre a tre, portando delle torcie accese, accompagnarono gli ospiti, i quali sul far della notte se ne tornarono alle città loro. *Addio fratelli* era il grido di tutti; s'udiva dal passeggio delle mura, che formicolava di gente e splendeva di lumi; si ripeteva lungo la strada di ferro e dal treno; risonava per le sottoposte campagne, d'improvviso illuminate e messe a festa.

La mattina dopo (il giorno stesso del ritorno del Duca), ecco da Viareggio più centinaia di quegli abitanti, col clero alla testa, una banda strumentale e buon numero di bandiere. Sulla piazza di San Michele, dinanzi al simulacro della Madonna, all'aperto cielo vien cantato il *Te Deum.* La banda di Lucca, insieme colla fanfara, si unisce a quella di Viareggio e comincia il giro per la città. Le strade bastano appena a contenere la folla plaudente, che si accalca, si pigia, cammina lenta. A un tratto le campane tutte pigliano a sonare. È arrivato Carlo Lodovico col figlio. La gente corre a furia sulla piazza ducale. S'alza un grido di plauso al Principe; un grido che la penna è impotente a ritrarre. Era la voce universale del popolo nel fremito della gioia. S'affacciò il Duca alla terrazza col figlio, facendovi più e più volte ritorno, sempre salutato dagli evviva, quantunque la moltitudine ombrasse per un istante nel vedergli ai fianchi il Ward; cosa che non sfuggì al Principe e ne fu stiz-

zito a segno, che mentre s'inchinava sorridente, colle mani dietro la schiena non rifiniva di fare le corna al popolo. Seccatosi poi di quel tanto e sì continuo inneggiare d'applausi, mandò giù a dire che gli doleva la testa, gli usassero la cortesia di lasciarlo in pace. In un attimo la piazza fu vuota. Con un avviso manoscritto fu dato convegno alla popolazione di trovarsi alle tre in punto nell'anfiteatro delle corse.

Intanto il Principe Ferdinando ordinò in fretta e furia una bandiera bianca, rossa e verde, e la fece inalberare davanti alla Gran Guardia esclamando: — se voi altri volete esser liberali, io sarò giacobino. — Era la prima volta che si vedeva spiegata dai Re! A parecchi de' liberali la vista del vecchio e glorioso vessillo, con cui il Sercognani nel '31 andò contro Roma, mise lo sgomento nell'ossa; e più sgomenti di tutti furono il Capponi e il Farini, il Giusti e il Vieusseux. Quest'ultimo scriveva al Montanelli: « A che pensano quei che fanno sventolare il tricolore? Non vedono che servono alle mire dell'Austria e che spaventano i Principi italiani, vanno ad impedire la lega, l'unione, la federazione contemplata e desiderabile?... Si mettano fuori quante bandiere si vogliono, bandiere toscane, lucchesi, papaline, sarde, eziandio quelle di Napoli, che tosto o tardi sarà con noi; si facciano stendardi ove tutte quelle bandiere si trovino riunite, fuse, combinate in mille modi; ma si lasci per ora quel simbolo tricolore, che può farci tanto male diplomaticamente parlando e far nascere scissure dolorose nel centro d' Italia, che tanto ha bisogno di unione e di forza. Tutto questo vi dico anche a nome di Thouar e d'altri comuni amici. Ve lo ripeto, non posso aver fede nessuna nei Principi di Lucca, soprattutto nel Principino generale, e basta che egli abbia presa la iniziativa per temerne le conseguenze » (1). Il Montanelli, alla sua volta, scriveva a Gino Capponi: « Cominciate le dimostrazioni nazionali, tutti sentivamo il bisogno d'una bandiera che rappresentasse la nazionalità. La tricolore però nessuno l'avrebbe messa fuori, se non fosse stato il Duchino di Lucca, che la messe al Comando militare. Allora molti seguirono il suo esempio, e i più per cortigianeria. Il contagio da Lucca passò a Livorno. Ma

(1) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana;* II, 21.

vedi bene che nell'origine del fatto non ci fu ombra di riminiscenza rivoluzionaria. A Pisa nacque una combinazione bellissima, che ci dava la vera bandiera nazionale appropriata al movimento attuale. Nelle ciarpe, nelle coccarde e nelle bandiere si unirono quattro colori: il verde, il bianco, il rosso e il *giallo*. Questo giallo, che è il colore del Papa, esclude l'idea rivoluzionaria e corrisponde alla trasformazione che, dopo il Gioberti e Pio IX, si è effettuata nel liberalismo italiano » (1). Fu un'arlecchinata, che ebbe un merito solo: quello di durar poco!

Torniamo alle feste lucchesi del 3 di settembre. Prima assai dell'ora convenuta, la gente si affollava nell'anfiteatro e nelle strade vicine. Fu spartita in gruppi d'otto o dieci persone, e dei gruppi se ne formarono una quantità di legioni. V'erano quelle del clero, de' frati, delle donne, de' Viareggini, de' seminaristi, de' collegiali, de' giovinetti, degli agricoltori, de' militari, dei cittadini. Ognuna aveva le sue bandiere, e alla testa uno che portava il busto o del Papa, o del Duca, o del Principe ereditario, e tamburi in abbondanza per regolare il passo della marcia, e la fanfara e le bande. Alle quattro l'interminabile corteo si mette in moto, e in quel punto tuonano le artiglierie, di che allora erano fornite le mura, e le campane suonano a distesa. Per quanto n'era capace, va nella piazza ducale e inneggia al Principe, che per tre volte si affaccia al terrazzo col figlio; poi comincia il giro per la città. Dinanzi al Comando militare, dove è inalberata la bandiera d'Italia, l'entusiasmo passa ogni segno. In men che si dice, la gente corre a provvedersi de' tre colori; quanti nastri bianchi, rossi e verdi erano in Lucca uscirono dagli armadi, dalle case, dalle botteghe; tutti se ne fregiano il cappello e il petto. È un andare e venire; un abbracciarsi e baciarsi l'uno coll'altro; un rallegrarsene e congratularsene a vicenda. Col popolo stretti insieme i soldati e perfino i dragoni; frati, preti, donne, vecchi plaudenti a quelle allegrie. Le quali si fecero anche maggiori per l'arrivare d'un grosso stuolo di abitanti di Camaiore e de' Bagni di Lucca colle bande loro; e poi per l'arrivo d'altri ottocento Pisani con torcie accese e bandiere. Tutti si rovesciano nella gran piazza ad applaudire Carlo Lodovico, a salutarlo principe riformatore. Anche il Duchino,

(1) Capponi G., *Lettere;* II, 337.

prima con titubanza paurosa, poi confidentemente, prese a mescolarsi in queste gioie di popolo, che l'applaudiva, dimentico del passato, pieno di fede nell'avvenire.

Nè qui terminarono le feste. Il giorno dopo, verso le quattro, più centinaia di bambine e di ragazzi, con ramoscelli in mano o d'olivo o di querce e piccole bandiere, in bell'ordine andarono a fare un'ovazione al Duca. La buona principessa Luisa, che era accorsa a Lucca pur essa, ne restò intenerita. La sera vi fu di nuovo generale illuminazione. Carlo Lodovico si recò al teatro colla nuora, e venne accolto con tale e tanta allegrezza e riscosse così grandi applausi che ebbe a confessare che i Lucchesi veramente l'amavano. Nel tornarsene al palazzo, uno del popolo, a dispetto del servitorame, gli porse la mano nell'atto che scendeva dalla carrozza, dicendogli: — Altezza, ci voglia bene; — ed ebbe in risposta: — Oh sì, se sarete buoni e moderati. — Il giorno 5 accorsero a furia in Lucca gran parte degli abitanti de' paesi più lontani del Ducato e una buona mano di Pesciatini con Giuseppe Giusti alla testa. In S. Frediano venne cantato il *Te Deum*. L'annunzio che il Granduca di Toscana aveva accordato lui pure la guardia civica, dette luogo a una solenne dimostrazione e agli evviva a Carlo Lodovico si accoppiarono quelli a Leopoldo II. Alle tre la folla si riunì al solito nell'anfiteatro delle corse, e fu rinnovata la marcia per gruppi e legioni. V'era, tra gli altri, un prete di campagna, d'84 anni che camminava sorretto da due suoi parrocchiani e non rifiniva di fare evviva alla religione, a Pio IX e a Carlo Lodovico.

Queste feste, che si battezzarono allora col nome di *federazioni popolari*, vennero subito imitate dalle città del vicino Granducato. Il 6 ebbe luogo la federazione popolare di Pisa, l'8 quella di Livorno, e v'accorsero a centinaia e centinaia da Lucca, donne, uomini, ecclesiastici. Anzi, avendo ricevuto in dono nell'una e nell'altra città una bandiera, il recarla dalla stazione al palazzo del Comune porse il pretesto ai Lucchesi di due nuove feste, col solito raduno nell'anfiteatro e la solita marciata per gruppi e legioni, con evviva sterminati ai fratelli di Livorno e di Pisa. Venne anche scoperto il Volto Santo e cantato dinanzi al vecchio simulacro un *Te Deum*. Insomma dalla sera del primo di settembre a tutto il dì nove fu un tripudiare continuo, una baldoria, una gazzarra non mai interrotta. Il pensiero di tutti

in que' giorni è ritratto al vivo in una lettera di Giuseppe Giusti al Mazzarosa. Gli dice: « Le feste di Lucca (che non so chiamarle con altro nome) devono aver provato al Principe che cotesto popolo è buono, generoso, pacifico, inteso ad ottenere unicamente una condizione più larga di vivere civile, senza attentare minimamente all'autorità d'un principato, esercitata con amore, con senno e con dignità. In tutto quell'adunamento di popolo non fu udito un grido feroce, non fu veduto un gesto minaccioso e insultante (1), ma tutto quel gran moto passò senza macchia di sorta, come una vera allegria di famiglia; e se i giornali stranieri, o quelli dell' Italia austriaca si attentassero a calunniarlo, noi spettatori saremo qua per dirne il vero e per difenderlo alla faccia del mondo. Questo è un gran fatto, un fatto nuovo, uno di que' fatti che rivelano i tempi; e guai a chi va contro i tempi! » (2)

VII.

Il nove, appunto il giorno che ebbero fine le feste lucchesi, il Duca tornò a Massa; e da Massa, il 12, togliendo a pretesto la salute sua, che richiedeva « qualche tempo di assoluto riposo », affidava di nuovo al Consiglio di Stato il disbrigo degli affari ordinari, con queste istruzioni: « A tenore del nostro motuproprio del primo settembre, il Consiglio cercherà di adottare quelle riforme che reputasse di utilità, andando di pari passo con la Toscana, cercando però di seguitarla e non di precederla. Intendiamo però di non approvar mai quelle misure le quali fossero lesive ai nostri diritti monarchici ». La sera de' 13, per ordine suo, la Principessa Luisa partì da Lucca; andò poi via la neonata (3); ultimo di tutti il Principe Ferdinando. In fretta e furia furono imballate le cose preziose del regio palazzo; e tutta la famiglia Borbonica, lasciata Massa, corse a mettere

(1) È la verità. Infatti a un tale che in piazza cominciava a gridare morte a non so chi, fu troncata a mezzo la parola da un popolano, che gli disse: — Morte a nessuno; è giorno di evviva!

(2) Giusti G., *Epistolario;* II, 352.

(3) Margherita, la primogenita, nata a Lucca il 1° gennaio del 1847, che si maritò il 4 febbraio del 1867 con don Carlos di Borbone.

stanza a Modena nella reggia di Francesco V. Bucinavasi a Lucca che il Duca « avrebbe disdetto concessioni e promesse; che invocherebbe soldatesche forestiere a riporre il paese nell'usata servitù » (1). Nella *Gazzetta universale d'Augusta* di que' giorni (2) fu scritto: « Molta maraviglia ha prodotto l'allontanarsi (secondo altri la fuga) del Duca di Lucca, non che il viaggio del suo ministro Ward a Vienna. Mentre a Lucca il partito del Governo accusa ad alta voce i governanti della Toscana di aver guidato i fili dell'insurrezione lucchese, onde giungere alla tanto sospirata incorporazione di quel paese, il partito liberale confronta il viaggio del Duca con quello di Ferdinando di Napoli, il quale ritornò cogli austriaci. Le circostanze peraltro sono ben diverse, giacchè un Principe mal fermo fin anche da anni ed anni negli stessi principii di religione, come il Duca di Lucca (tacendo del Principe ereditario e del di lui contegno verso la sua consorte), difficilmente trovava fiducia e simpatia presso una grande potenza per formare colla sua persona uno dei punti centrali delle cose d'Italia ». È un articolo senza dubbio uscito dalla Cancelleria di Vienna. Gino Capponi scriveva a Carlo Matteucci: « Questa fuga del Duca di Lucca è cosa più grave di lui: a Lucca verranno, cred'io, Modenesi o non so chi; e che farà il Governo nostro, che faranno i nostri magnanimi? La temperanza e l'eunucaggine, o il buon senso, o quel che volete, vero è che tempereranno i mali; ma non sapranno mai spegnerli, non che fondare o iniziare almeno qualcosa di buono, che la Toscana potrebbe; e noi saremo invece lo scandalo dell'Italia. Questa è la predizione mia ». Nel buon marchese non c'era la stoffa del profeta. Ne scrisse anche a Cesare Balbo così: « Lucca potrebb'essere un imbroglio. Hanno mandato di qua truppe ai confini verso Massa; e voi dovreste mandarne a Sarzana: quel maledetto buco tra Modena, Lucca e Massa potrebbe farci del male » (3).

Su questo singolare momento della vita dell'ultimo Duca di Lucca sparge nuova luce un dispaccio inedito del marchese Giambattista Carrega al conte Solaro Della Margarita:

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 85.
(2) N. 271 del 28 di settembre.
(3) Capponi G., *Lettere;* II, 345 e 347.

A mon arrivée à Massa (1) j'ai trouvé Monseigneur le Duc dans un état éffrayant; j'ai remarqué dans ses idées et dans ses discours un tel désordre que je crus d'abord que mon auguste interlocuteur ne jouissait pas de la plénitude de ses fonctions intellectuelles. J'ai mis tout en œuvre pour calmer S. A. R. en l'assurant que son imagination lui avait crée des dangers, qui n'éxistent pas, et lui avait exagéré beaucoup la portée de la situation. Mes éxhortations et mes assurances tranquillisèrent un tant soit peu S. A. R.

S. A. R. me dit que ne sachant chez qui elle devait placer sa confiance à Lucques, elle avait pensé de m'appeler auprès d'elle persuadée que je lui aurais parlé en ami dévoué et que je lui aurais donné de bons conseils; *mais sachez bien,* me dit elle, *qu'on veut une constitution et que je ne veux pas la donner. Mon honneur et ma délicatesse m'imposent le devoir de la réfuser, et je ne transigerai pour tout au monde avec mon honneur et mon devoir.* Je répondis au Duc que le mot de constitution devait demeurer étranger à notre conversation, vû que je savais que les lucquois ne l'avaient jamais demandée et qu'ils n'avaient pas même pensé à la solliciter. J'ai observé au Duc que ses Ministres actuels sent des gens réspéctables et dignes de sa confiance et que par conséquent je l'engageais beaucoup à les consulter et à prendre en considération leurs avis.

A mesure que je parlais le paroxisme nerveux de S. A. R. se calmait. *Que dois-je donc faire en ces momens difficiles?* me dit tout-à coup S. A. R. *Adoptez,* lui repondis-je, *une politique d'observation jusqu'à ce que le développement ultérieur des graves evénements qui se déroulent actuellement en Italie vous aient tracé d'une manière bien claire la ligne de conduite à suivre définitivement.* S. A. R. marchait à grands pas dans la grande salle où nous étions en repétant toujours: *une politique d'observation, une politique d'observation. Oui, c'est juste, je le ferai, mais point de constitution.*

J'ai demontré à S. A. R. que le Duc de Lucques est trop petit souverain pour pouvoir prétendre d'arrêter à lui seul le débordement du torrent réformateur, que l'idée de vouloir le faire le rendrait ridicule et qu'une tentative inconsiderée quelconque pourrait entraîner des conséquences fâcheuses. Je lui ai indiqué le Roi de Sardaigne comme le protecteur naturel des petits États de l'Italie et comme celui en qui

(1) Il Carrega arrivò a Massa la sera del 9 settembre e fece ritorno a Firenze il giorno appresso.

le Duc de Lucques devait placer toute sa confiance et comme celui à qui il devait s'adresser pour avoir des conseils utiles et salutaires. S. A. R. trouva justes mes raisonnements et conçut sur le champ le projet d'écrire a S. M. ou d'envoyer son fils à Turin. J'ai observé que l'idée d'écrire ou de munir son fils d'une lettre pour S. M. me paraitrait préférable à celle de charger son fils de parler lui même. J'ai conduit la conversation au point de faire entendre au Duc, avec toute la prudence nécéssaire, que dans les moments actuels il ne pourrait rien éspérer de salutaire de la part d'une occupation autrichienne. S. A. R. en convient et s'éxprima de manière à me faire croire qu'elle ne pensait nullement à appeler à Lucques des troupes autrichiennes. Nous parlâmes ensuite de M. Ward, et je crus devoir dire à S. A. R. que la nomination de cet individu à Directeur effectif des finances et la réunion en sa personne des places de trésorier du Souverain et de l'État avaient réellement servi aux démonstrations qui ont eu lieu ces jours derniers à Lucques. S. A. R. me répondit de manière à me faire voir qu'elle est décidée à retirer des mains de M. Ward le portefeuille des finances pour le conférer à un lucquois, mais S. A. R. observa que la délicatesse et la justice ne lui permettaient pas de réaliser ce projet avant le retour de M. Ward, qu'on dit parti pour Menton, mais que des données prises dans une conférence avec M. Mansi me permettent de croire actuellement à Vienne (1).

Le Duc aurait voulu que je passasse quelques jours à Massa, mais lui ayant observé que dans ces conjonctures ma présence était indispensable à Florence, S. A. R. voulut bien me congéder en exigeant de moi la promesse que je serais retourné auprès de lui aussitôt que mes affaires me l'auraient permis.

Congedée par le Duc, j'ai été visiter quelqu'uns des mes amis de Massa et des individus de la suite du Duc. J'ai appris par le Père Banducci (2) et par le Gouverneur de Massa (3) que ma visite avait calmé le Duc. S. A. R. vint me trouver une seconde fois pendant que j'étais chez le comte Forni, aide de camp du Duc de Modène (4), me

(1) Era di fatto andato a Vienna.

(2) Il padre maestro Benedetto Banducci dell'ordine de' predicatori, confessore della Duchessa.

(3) Era allora il conte Luigi Giacobazzi.

(4) Il conte Luigi Forni, primo aiutante di campo del Duca Francesco V.

parla encore de ses terreurs pour la demande d'une constitution. Je lui ai répliqué ce que je lui avais dit dans notre première conversation. A deux heures et demie j'ai quitté Massa.

De retour à Lucques, je me suis rendu chez M. Mansi et lui parlant de l'état dans lequel j'avais trouvé son Souverain je l'ai beaucoup engagé à employer tous les moyens possibles pour empêcher que l'agitation nerveux dont S. A. R. est affectée ne se prolonge, vû qu'elle pourrait entrainer des conséquences fâcheuses. M. Mansi se montra pénetré de la justice des conseils que j'avais donnés au Duc et s'engage à mettre tout son empressement à faire que S. A. R. les suivit. Je pense, et M. Mansi en convient, que le Duc pourrait conjurer facilement l'orage qui gronde en augmentant de quelques individus le Conseil d'État et en ordonnant l'éxécution de la loi qu'il promulgua en 1837 et par laquelle il est ordonné que toutes les résolutions ministérielles soient examinées au Conseil d'État avant d'être soumises à la signature souveraine.

L'augmentation du Conseil d'État et l'éxécution de la loi susdite seraient à peu près l'équivalent du statut indiqué dans l'article 101 du Congrès de Vienne et contenterait les éxigences des progressistes et des réformistes du Duché de Lucques, dont M. Mazzarosa organisa clandestinement la démonstration du 1° de ce mois (1).

M. Mazzarosa aspirait depuis longtemps à la place de ministre des affaires étrangères; s'étant vu supplanté par son neveu le Marquis Mansi, il voulut s'en venger en se mettant à la tête des ennemis du gouvernement.

Le Ministère lucquois n'est pas aussi populaire qu'il serait a désirer qu'il fût (2). À Lucques on regrette beaucoup le Ministère Raffaelli. Le Duc serait enchanté de donner de nouveau un portefeuille à M. Raffaelli, mais celui-ci ne parait nullement disposé à l'accepter.

Par un réscrit portant la date de ces jours dérniers S. A. R. remit en activité M. Raffaelli, et je pense qu'il sera nommé sous peu

(1) Il Mazzarosa ebbe parte e non piccola ne' fatti del primo di settembre, ma quello che fece, lo fece a viso aperto, e niente operò di nascosto.

(2) Sui muri non si leggeva altro che: *A basso il Ministero;* parole sempre rinascenti, ad onta degli imbianchini deputati a cancellarle, e che una moltitudine fremente fece echeggiare per parecchie sere nel teatro del Giglio. Cfr. *Il Piccolo Vapore*, n. 1, 1° ottobre 1848.

membre du Conseil d'État. Cette disposition ferait plaisir dans le pays (1).

. . . . . .

Les événements du 1 de ce mois ont fait sentir au jeune prince de Lucques l'impérieuse nécéssité de suivre une ligne de conduite contraire à celle suivie pour le passé.

S. A. R. parait un peu plus raisonnable et la crainte a éxercé sur elle une bonne influence (2).

Il Consiglio di Stato non si stancava dal fare « voti ardenti » al Principe perchè tornasse « in mezzo ai suoi Lucchesi » e ripigliasse le redini del governo; e gli diceva: « La sua assenza addolora tutti, e in molti è causa di sospetti, che tengono inquieto il popolo. Chi incolpa del suo partire le false voci di malcontento sparse malignamente; altri i consigli di taluno che non ci conosce, o vuole ingannarlo per fini reconditi, ma sempre dannosi ». Che la nuova partenza del Duca fosse un effetto delle « male arti di alcuni forestieri, i quali tanto si adoprarono, da fargli vedere una ribellione in quella sincerissima universale esultanza (3) », è un sogno addirittura. Carlo Lodovico si era avuto a male che il Mazzarosa fosse andato a San Martino il primo di settembre con tutta quella moltitudine di popolo a fargli sottoscrivere il proclama promettitore delle riforme. Ai suoi occhi parve una violenza, e lo era di fatto. Il Giusti, scrivendone confidenzialmente al Capponi, ne conveniva in modo aperto ed era l'eco della gente di senno in que' giorni. « Per me (sono sue parole) il popolo fece pessimissimamente ad accompagnare i deputati del Consiglio; ma quando una città è sottosopra chi la tiene ne' gangheri? Parlando spassionatamente, hanno fatto spropositi di qua e di là; ma di certissimo

(1) Era stato nominato consigliere di Stato in attività fin dal 31 di agosto: e insieme con lui, lo stesso giorno, erano pure stati eletti consiglieri in attività il marchese Lorenzo Bottini, il conte Amedeo Cenami e il conte Michelangiolo Orsucci; scelta che non poteva essere più infelice e che naturalmente non incontrò punto il gradimento del pubblico.

(2) Regio Archivio di Stato in Torino. Dispaccio confidenziale del marchese Giambattista Carrega al ministro Solaro Della Margarita, dei 12 settembre 1847.

(3) Mazzarosa A., *Opere;* V, 82.

i primi son venuti da quel monello scapestrato » del Principe Ferdinando (3). Di più; il Duca mentre consentiva a seguir le « pedate » della Toscana nel metter mano alle riforme, non intendeva per nulla d'accordar la Costituzione; proposito da lui manifestato in più modi, con tenace costanza e aperta franchezza. Invece gli sforzi del Presidente del suo Consiglio di Stato non miravano che lì, come confessa il Mazzarosa stesso, non senza soggiungere: « Questo atto, di stretta giustizia dal lato del Duca, sarebbe stato ricevuto come il massimo dei favori, e avrebbe segnalato Carlo Lodovico su tutti gli altri principi d'Italia, avversi allora a quell'ordine di governo, in guisa da eternare il suo nome col mostrarsi campione di un'onesta libertà (2) ». E la parola *Costituzione*, ingrata per sè stessa agli orecchi del Duca, gli diventava anche più ingrata dal sentirla uscire di bocca al Mazzarosa, che dal '44 in poi non era più nelle sue grazie. Aveva dovuto togliergli la direzione del collegio Reale, perchè « ridotto male amministrativamente e quasi abbandonato dagli alunni (3) »; bisognò pure lo rimovesse dall'ufficio di direttore dell'istruzione pubblica, tanto si era sfrenata sotto di lui la disciplina tra la scolaresca. Al Mazzarosa, che senza rincrescimento, anzi con piacere, aveva lasciato il Collegio, rincrebbe fortemente di vedersi togliere di mano l'istruzione pubblica. E quando il Duca, quasi per compensarlo dell'aspra ferita, gli conferì una delle primarie cariche di Corte, il dotto patrizio la rifiutò sdegnosamente. Il Principe, alla sua volta, si offese del rifiuto e gli scrisse: « Se a rimuoverla ebbi dei motivi, che per delicatezza le taccio, mi è dovere di non continuare a farla godere di un onore da lei non apprezzato, o, quel che è più, preso per un'umiliazione. Son troppo grande per sangue e per pensiero per umiliar chicchesia, ma non debbo tollerare che altri si faccia grande perchè non stimò il conto che facevo di lui, e che sarebbe a lui stato scala a uffici più laboriosi e onorifico del pari ». Il Ward esprimeva i sentimenti del Principe quando sulla *Gazzetta universale di Augusta* (4) faceva scriver del Mazzarosa: « Un si-

(1) Giusti G., *Epistolario;* II, 263.

(2) Mazzarosa A., *Opere;* V, 83 e seg.

(3) Bongi S., *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca;* III, 253.

(4) Supplemento al n. 276, del 28 settembre 1847.

mil uomo non poteva essere alla testa di una reggenza, la quale doveva ristabilire l'ordine e la tranquillità nella popolazione. Solo il caso ed il favore della plebe l'aveva pel momento collocato al primo posto ».

Oltre il peccato di essersi fatto paladino della Costituzione del 1805, agli occhi del Duca, il Mazzarosa ne aveva anche un altro: quello di far guerra al Ward, il suo favorito prediletto. Il Mazzarosa s'era fitto in testa che l'azienda della finanza fosse « divenuta un mistero » dopo che esso la regolava; lo riteneva « uomo pronto a ogni esorbitanza » e, sebbene lontano, in grado sempre di poter « disastrarla a suo talento ». Il Consiglio di Stato, a proposta del suo presidente, prese a fare rimostranze sopra rimostranze al Duca perchè ne fosse tolto via. Non trovando ascolto, elesse una Commissione perchè indagasse e verificasse la condizione vera del pubblico erario. Carlo Lodovico ne fu sdegnato; disapprovò gli esami istituiti e volle che il Ward fosse tornato nella pienezza de' suoi poteri. Il Consiglio, smanioso più che mai d'averla vinta, incaricò il già ministro Raffaelli di recarsi presso il Duca e di fare ogni sforzo perchè congedasse il Ward e consentisse si tirassero innanzi gli esami incominciati. La scelta non poteva cadere sopra un nemico più fiero di lui, avendo, fin dal 31 di maggio, quando teneva ancora il portafogli degli affari esteri, scritto all'inviato piemontese a Firenze che il Ward, « poste le mani nelle finanze lucchesi e nel patrimonio ducale, faceva turpi guadagni » (1). Era una menzogna, come fu una menzogna del pari ribalda quella che divulgò il giornale lucchese *Il Vapore*, stampando il dì 11 di settembre: « Qui corre voce che S. E. Thomas Ward, Ministro delle finanze, sia fuggito a Verona, portando seco 42,000 napoleoni d'oro ». Dichiarava però il giorno dopo non essere « che voci di maldicenza, non avendosi motivo alcuno che possa mettere in dubbio la sua illibatezza, il suo onore ». La scelta del Raffaelli non andò a genio ai liberali, che sul conto suo cominciavano ad aprir gli occhi; nè mancarono di rimproverare il Consiglio di Stato d'aver messo le mani sopra un uomo di cui eran noti « i principii non favorevoli ai civili progressi, quasi

(1) Bianchi N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia;* V, 42.

che intorno al Duca in Modena non fossero abbastanza retrogradi » (1).

L'odio contro il Ward passava addirittura ogni segno. Non prese mai un soldo nè come interino, nè come Direttore generale delle finanze; e quando il Duca volle per forza che riscotesse lo stipendio dovutogli, lo impiegò nel sollevare dalla miseria gli abitanti più bisognosi d'un villaggio che era stato percosso da una tremenda alluvione. Non fu ringraziato neppure! Donò una somma di danaro per comprar de' fucili alla Guardia civica, e gliela rifiutarono. Se ne spassionava coll'ex-ministro Niccolao Giorgini, che in ogni tempo gli era stato amico costante, scrivendogli colla sua incolta ortografia: « Mi succede in un paese, che vuole essere civile ed educato, tale cose. Ma non vedeno questa gente che il dispetto non lo fanno a me; lo fanno, e mi dispiace, a loro stessi. Io sono, grazia Iddio, stimato fra mei compatriotti, e questo mi basta. Se vogliono sapere chi è Ward, che vadano al suo Ministero e a tutto il Corpo diplomatico ed ai primi famigli inglese a Firenze. Eppure questi signore conoscono chi era primo. Non è un segretto, nè lo desidero che sia. Ma tacere (*tacciare*) un onmo da ladra, che non ha mai ricevuta un obolo della Finanza; via, e non trovare in tutto il paese un onmo che ha sufficiente amor proprio da sdegnarsi! Perchè deve essere precisamente io quello che porta il duole per tutte le bestialità che hanno commesso? perchè sono un Inglese, un forestiere, un protestante forse? E mentre che s'appogiano la l'ora fiducia sull'Inghilterra, trattane così ingiustamente un Inglese, un onmo che, vi dico, goda un immensa stima fra suoi compatriote e che lo sfida tutti la malignità del Bollettino (2) da diminurlo. Vogliono scrivere la mia vita: che se ne badano, chè Ward possiede le *Mémoires du Diable de Lucques* e che vi ne sono bene pocchi che non hanno una storiella che gli dispiacerebbe da vedere la luce. Era deci anni dietro la scena, ove vedeva tutto. Il Dio m' ha donata con una buona memoria e credo che vi siano dei documenti assai belle; mentre io sfido il *promesso documentale* da produrre un solo che non

(1) *Il Piccolo Vapore, bullettino quotidiano di notizie,* n. 6, 6 ottobre 1847.

(2) Parla del *Piccolo Vapore, bullettino quotidiano di notizie.*

mi reca onore, un solo che parla! Che sputano tutto la l'ora velleno, non mi fa che dispiacere, perchè mentre che vogliono essere Italiana, io dico che non sono, e che questi tale sono i primi, se mai, da voltarsi (che gusto!) e da gridare quando non vi è pericolo ».

VIII.

Il Duca si sarebbe indotto di buona voglia a rinnovare di sana pianta il Ministero, a ringiovanire ed accrescere il Consiglio di Stato, a allargarne le attribuzioni, e così col fatto attuare la Costituzione del 1805, come appunto suggeriva il Carrega. Era quanto di meglio potesse farsi in quel momento. Ma il Mazzarosa, nelle cui mani era oramai il Governo di Lucca, non sognava, non voleva che la Costituzione del 1805. Il Duca, messo dunque alle strette, o di accordare quella Costituzione, o di lasciar la corona, preferì di lasciar la corona, che gli era divenuta un peso insopportabile. Decise pertanto di abdicare a favore del figlio, e lasciò Massa con quel proposito: ma, arrivato a Modena, risolvette invece di cedere Lucca al Granduca di Toscana. Il suo nipote Francesco V, non senza utile proprio, ebbe parte principalissima nel fargli pigliare questa nuova risoluzione. Infatti, in forza del trattato di Vienna del 1815, dandosi il caso che Carlo Lodovico non avesse discendenti, o che fosse chiamato sopra un altro trono, Lucca doveva essere riunita alla Toscana; la quale, alla sua volta, avrebbe ceduto al Duca di Modena, Fivizzano, Pietrasanta e Barga e altri quattro paesi. Il trattato di Parigi del '17 stabilì che questa reciproca cessione avverrebbe alla morte di Maria Luigia di Parma e che a' Borboni toccherebbero allora gli Stati avìti. Fu poi convenuto a Firenze nel '44, che il Granduca seguiterebbe a possedere Pietrasanta e Barga e in cambio darebbe a' Borboni Pontremoli con più altri luoghi di Lunigiana; e i Borboni consegnerebbero agli Estensi il ducato di Guastalla insieme colle terre parmigiane alla destra dell'Enza. Per conto di Carlo Lodovico maneggiò questo nuovo trattato del 1844 il suo ministro per gli affari esteri Antonio Raffaelli; nè poteva servirlo peggio (1).

(1) Il territorio assegnato ai Borboni aveva un'estensione di ettari 12,839.87 di superficie maggiore di quello da essi ceduto, ma la popolazione

Il vecchio arciduca Ferdinando d'Este scriveva da Vienna il 21 settembre al suo nipote Francesco V: « Sull'affare della rinunzia del Ducato di Lucca alla Toscana, unito al promemoria di Massimiliano, ve ne mando uno mio, ove spiego il modo onde crederei si dovesse dal Duca far la prima apertura alla Toscana; e siccome nelle circostanze presenti temerei che il Granduca potesse ricusarsi di entrare in trattative, così vi aggiunsi in fine, che in simil caso non resterebbe a Carlo Lodovico che di ricorrere all'aiuto dell'Austria. Questo però non è che in via di semplice minaccia, giacchè capirete che non sarebbe da consigliarsi all'Austria di mandare a tale distanza e con così difficili comunicazioni una piccola truppa, la quale correrebbe rischio d'insulti; ed un corpo di truppa più forte mangerebbe lo Stato » (1). L'incarico di recarsi a Firenze e d'intavolare e stringere quel non facile negoziato toccò al Ward e seppe condurlo a compimento con moltissima prestezza e con la più grande abilità. Appunto in que' giorni il Granduca aveva svecchiato il suo Ministero, sostituendo al Paüer per le cose dell'interno il marchese Cosimo Ridolfi e affidando il portafogli degli affari esteri e della guerra al conte Luigi Serristori. Due giorni dopo queste nuove nomine, avvenute il 27 di settembre, il barone Bettino Ricasoli, che insieme col Salvagnoli e col Lambruschini teneva la direzione del giornale *La Patria*, così ne scriveva a uno de' colleghi: « Il nostro amico Ridolfi ha sostanzialmente aderito ai nostri principii e promesso aiuto onesto al

ascendeva a 5324 abitanti meno; la rendita imponibile era minore di lire 1,027,259. 17; le contribuzioni dirette ammontavano a lire 148,721. 59 in meno; quelle indirette a lire 397,562 in meno; i beni dello Stato davano in meno annualmente lire 158,700; la rendita netta annuale per il Governo era minore di lire 687,983.59. Le spese amministrative offrivano, è vero, un risparmio annuo di 17,000 lire; ma era un compenso troppo magro. Il comm. Antonio Lombardini, che per incarico di Carlo III di Borbone, il 29 giugno del 1849, fece questi confronti, aggiunge inoltre, che i territorii ceduti erano « in pianura, fertilissimi, irrigabili, ricchi di vini, di cereali, di sete e di bestiami e traversati da grandi strade in ogni senso » e quelli avuti invece erano posti « fra i monti, sassosi, con alcune buone vigne, molti castagni e infinite viste pittoresche! »

(1) Bayard de Volo T., *Vita di Francesco V Duca di Modena;* I 192.

giornale. Ciò è per noi come caparra della buona via per la quale il nuovo Ministero procederà » (1).

Il Ward, arrivato che fu a Firenze, perchè la sua presenza non facesse nascere a Lucca dei sospetti di qualche trattato tra Carlo Lodovico e Leopoldo, prese ad accarezzare il Mazzarosa, scrivendogli lettere sopra lettere per incuorarlo a tirare innanzi le interrotte indagini sulle finanze, con promessa che penserebbe lui a garantire presso il Principe quanto il Consiglio di Stato fosse per operare; adescava parecchi de' liberali dando loro a credere prossima la nomina di un nuovo Ministero gradito al paese; fingeva perfino d'essere disgustato col padrone e apertamente ne biasimava la condotta verso i Lucchesi. Per confessione del Mazzarosa, l'esser sempre il Ward alla testa delle finanze « serviva a giustificare la sua vicinanza; poi niuno poteva immaginare che il Duca avrebbe ceduto innanzi tempo la sovranità di Lucca; al più era nato in taluno il dubbio che sarebbe rimasto qualche spazio lontano, affidando il governo del Ducato a un mandatario dell'Austria » (2).

L'ingrandire a un tratto il Granducato e con un territorio importante e ubertoso come quello di Lucca lusingò l'amor proprio di Leopoldo e de' suoi ministri. Questo ingrandimento, nel tempo stesso, agevolava il progressivo svolgersi della riforma nazionale, rimovendo il pericolo e la minaccia di veder Lucca occupata dagli Austriaci. Con che tatto e con quanta finezza maneggiasse il Ward lo spauracchio dell'intervento straniero, sia presso il Ridolfi, sia presso il Serristori, si ricava da' dispacci del Carrega, col quale ne parlò a cose fatte, giacchè le trattative vennero condotte con tanta segretezza che la diplomazia non riuscì a trapelarne nulla, non ne ebbe neppure il più lontano sentore. « M. Ward est venu ce matin chez moi », scriveva il Carrega al Solaro Della Margarita l'11 d'ottobre, « et m'a parlé beaucoup du traité conclu ici par lui le 4 de ce mois. M. Ward me dit que Monseigneur le Duc son maître se trouvait dans la triste alternative d'abdiquer, ou bien de demander, ou subir une intervention autrichienne; que prévoyant, lui M. Ward, les fâcheuses conséquences de l'intervention dont le

(1) Ricasoli B., *Lettere;* I, 210.
(2) Mazzarosa A., *Opere;* V, 89.

Duché de Lucques était menacé, il n'avait pas hésité un instant à conseiller à son Souverain d'abdiquer. M. Ward ajouta que Monseigneur l'Archiduc Maximilien d'Este était parti de Vienne avec l'instruction, ou pour le moins l'intention, de conseiller au Duc de Lucques une intervention autrichienne comme seule planche de salut pour lui; mais que les conseils et les démarches de l'Archiduc Maximilien ont échoué contre le dévouement sincère et active de lui, M. Ward, aux intérêts réels et bien entendus présents et avenirs de son Souverain et de l'Italie. M. Ward m'assura que la négociation rélative à l'abdication a été entourée du plus profonde mystère parceque les négotiateurs avaient des raisons pour soupçonner que cette Légation d'Autriche parvenant à en avoir vent aurait protesté solemnellement contre un arrangement quelconque fait sans la partecipation de l'Autriche. Le moindre rétard dans l'échanges des ratifications de l'arrangement aurait ménagé au prince de Metternich la possibilité de faire arriver en temps utile à Modène et à Florence les communications provoquées par des dépêches éxpédiées à Vienne par l'Archiduc Maximilien et rélatives aux intentions du Duc de Lucques ». Per mistificare maggiormente la diplomazia, uno de' più intimi amici del Ward, il banchiere inglese R. Bonfil di S. Giorgio, che si era accollato alla pari, col due per cento di commissione, il nuovo debito pubblico lucchese, andava dicendo a tutti a Firenze « qu'il avait poussé le Duc de Lucques à abdiquer parcequ'il savait que S. A. R. était decidée à demander une intervention autrichienne à Lucques ». Fin dal giorno 5 l'Hamilton, ministro d'Inghilterra presso la Corte di Firenze, scriveva al Palmerston: « Vengo informato che all'arrivo dell'Arciduca Massimiliano di Modena, egli e il Duca di Modena tentarono persuadere il Duca di Lucca a firmare una lettera che dimandava l'intervento degli Austriaci, ma non ci riuscirono » (1). Era una favola anche questa, messa in giro senza dubbio dal Ward, o di bocca propria, o per mezzo del Bonfil. E di tutte quante le favole, dette, ripetute e credute in que' giorni, la più badiale e marchiana fu divulgata a Pisa dal giornale *L'Italia*, che non si peritò a scrivere: « Dio veglia sopra l'Italia! Poche ore fa l'Italia era sull'orlo del precipizio

(1) *Corr. resp. the affaires of Italy*; I, 161.

e non lo sapeva... Il Duca di Lucca lasciava il paese e, ci accuora il dirlo, chiamava i Tedeschi, e duemila Tedeschi erano in procinto di passare il Po e l'avrebbero passato senza la protesta del Granduca di Toscana, il quale dichiarò che non avrebbe mai sofferto una occupazione austriaca negli Stati reversibili a lui in forza dei trattati europei. Il diritto di reversione del Granduca di Toscana sullo Stato lucchese fu il palladio della nazione italiana. Il Duca di Lucca abdicò. Ma pure tutto sarebbe stato inutile se il Granduca di Toscana non avesse ratificato l'atto di abdicazione. Se il Granduca avesse esitato ricusando l'accomodamento proposto, egli avrebbe lasciato sussistere il pretesto dello intervento e (fa orrore a pensarci) Lucca e forse Toscana e forse Romagna sarebbero state fra pochi giorni un accampamento di barbari o un lago di sangue » (1).

La *Gazzetta di Firenze*, che era allora ufficiale, si affrettò a dichiarare: « non esserci stata occasione per cui abbia potuto aver luogo per parte del Governo toscano qualunque atto di protesta contro la intervenzione di truppe estere nello Stato lucchese » (2). Del resto, questa tanto temuta e strombazzata « intervenzione » era un sogno. Non la desiderò nè la chiese Carlo Lodovico; non la consigliarono, nè la desiderarono nè Massimiliano, nè Ferdinando, nè Francesco d'Este; l'Austria stessa non ne voleva sapere. Nelle istruzioni date dal Metternich al Fiquelmont il 22 agosto si legge:

Si le mouvement révolutionnaire devait, comme cela est possible, envahir le royaume de Naples, comme il a envahi les États du Saint-Siége, l'excès du désordre amènera la nécessité d'un concert entre les puissances. La leçon qu'il faudra donner aux idéalogues qui prêchent la réunion et l'indépendance de l'Italie, sera de montrer les grandes puissances de l'Europe occupées du meilleur règlement à donner aux destinées de ce pays; y rétablir l'ordre au moyen du concert, serait plus avantageux à notre avenir que de le faire par une intervention isolée, quand même elle nous serait possible; possibilité qui, d'ailleurs, militairement, n'existe pas pour nous dans la position présente de l'Italie. Si nous nous refusons à donner matériellement du secours aux gou-

(1) *L'Italia*, n. 18, del 9 ottobre 1847.
(2) *Gazzetta di Firenze* dell'11 ottobre 1847.

vernements qui pourraient nous le demander, nous devons, d'autre côté, leur prêter aide et assistance autant que cela nous sera possible. Si le mouvement ne dépasse pas la ligne du Po, le chances peuvent en être calculées; elles finiront par des modifications gouvernementales, qui seraient ou tolérées ou sanctionnées. Si le Piémont devait se laisser entraîner, ou être entraîné malgré lui, notre position deviendrait difficile, parce qu'il est probable que la Lombardie n'échapperait pas au trouble. L'affaire essentielle pour nous est donc de rétenir le Piémont; nous avons à le sauver de ses propres erreurs, en lui ouvrant toutes les voies pour le ramener à nous, et défendre avec nous la cause de l'ordre. Tout ce que la raison et la prudence nous permettaient de préparer dans ce sens a été mis en oeuvre de notre part.

Notre base de conduite sera donc:

1. Ne pas intervenir, ni dans les États romains, ni dans le royaume de Naples, en restant cependant fidèles aux principes que nous professons sur les interventions, et sans consulter les possibilités; mais opposer la plus ferme barrière au desordre, et défendre avec énergie notre droit là où on voudrait l'attaquer;

2. Chercher à faire rentrer le Piémont dans notre alliance;

3. Montrer, par notre bonne intelligence avec les grandes Cours, que l'éxaltation la plus éffrénée des révolutionnaires italiens ne pourrait suffire à nous arracher aucun de nos droits. Si l'attitude que nous aurons à prendre envers l'État de l'Église et le royaume de Naples peut être de notre part soumise à la condition d'un concert avec les pouissances, peut-il en être ainsi de nos rélations avec les États gouvernés par des agnats de la Maison d'Autriche? Si le Grand-duc de Toscane, si la Duchesse de Parme, si le Duc de Modène demandent du secours à l'empereur, Sa Majésté Impériale n'aurait-elle pas l'obligation de la leur prêter, et les devoirs comme les droits qui découlent de sa qualité de chef de famille ne l'affranchissent-ils pas de l'obligation d'un concert préalable à l'établir avec d'autres puissances? Plus la Cour d'Autriche se montrera disposée à traiter les affaires générales de l' Italie dans l'ésprit de ce concert, plus elle doit conserver intact le droit, qui lui appartient, de maintenir l'état de possession territoriale et l'indépendence gouvernamentale des agnats de sa Maison (1).

La via che l'Austria si era tracciata escludeva affatto ogni desiderio e ogni volontà di reggere colle sue baionette il trono

(1) METTERNICH, *Mèmoires;* VII, 471-475.

del Duca di Lucca. E il Metternich, per giunta, non sentiva per lui la menoma tenerezza; tanto è vero che all'Apponyi, ambasciatore austriaco presso la Corte di Parigi, ne faceva questa pittura: « Le Duc est personnellement un composé singulier de qualités et de défauts, de force et de faiblesse morale et matérielle » (1).

Il trattato col quale Carlo Lodovico cedeva la propria corona a Leopoldo II fu sottoscritto dal Serristori e dal Ward il 4 d'ottobre; tre giorni dopo tra i due Sovrani vennero scambiate le relative ratifiche. Il Ward ebbe il merito non solo di concluderlo, ma di concluderlo a intiero vantaggio del Duca, con patti onerosissimi per la Toscana. Si obbligò essa infatti a pagare al Borbone fino alla morte della Duchessa di Parma l'assegno annuale di cinquecento mila lire, non che novemila francesconi al mese; di comprare « per giusta stima » il mobiliare privato del Duca, i legni, i cavalli e gli attrezzi delle sue scuderie; di pensionare a proprio carico gli impiegati e i familiari della Corte lucchese, che erano addirittura un subisso; di cedere fin d'allora al Duca di Modena il territorio di Fivizzano e a Carlo Lodovico il territorio di Pontremoli con più altre terre di Lunigiana, a seconda de' patti del '44. Di Lucca si formò una provincia e vi fu aggregata la ricca e manifatturiera Valdinievole e Pietrasanta, molto florida allora. Ma come ebbe a confessare, e con ragione, lo Zobi, alle finanze del granducato, « oltre il carico del debito pubblico contratto pochi mesi addietro », ne derivò « un dispendio eccedente i redditi della nuova provincia, sebbene ampliata » (2).

Soltanto la sera dell'8 ottobre cominciò a correr voce della abdicazione e del trattato; e fu un fulmine a ciel sereno per tutti, ma specialmente per lo Schnitzer, che reggeva allora la legazione austriaca a Firenze, e che il Ward s'ingegnò di gabbare in modo solenne, appunto perchè acquistasse maggiormente piede e credenza la fola dell'immaginario intervento, che, in sostanza, fu l'esca con cui attirò nelle proprie reti il troppo credulo gabinetto granducale.

Il Carrega così ne scriveva al suo Governo il giorno 10:

(1) Metternich, *Mémoires;* VII, 346.
(2) Zobi, *Storia civile della Toscana;* V, 193.

Le chargé d'affaires d'Autriche après avoir été hier matin six fois au Ministère sans être reçu par le comte Serristori, y retourna à 3 heures et les huissiers lui ayant dit que S. E. n'y était pas, il leur declara qu'ayant grand bésoin de parler au Ministre il attendrait dans son antichambre jusqu' à son rétour. Le comte Serristori, voyant l'impossibilité d'éviter la visite de M. Schnitzer, se résigna à le recevoir. Le diplomate autrichien lui parla du bruit qui courait en ville au sujet de l'abdication du Duc de Lucques et le pria de lui dire ce qu'il en était. M. Serristori lui répondit que c'était un bruit répandu par les journaux. M. Schnitzer lui observa que ce bruit ayant été répété par la *Patria*, journal rédigé, dit-il, sous le patronage du Marquis Ridolfi, il avait besoin d'envoyer sans rétard à la Cour de Vienne des renseignements officiels et positifs sur un objet d'une si haute importance. M. Serristori lui repliqua avec beaucoup de dignité qu'il n'avais rien à ajouter à ce qu'il venait de lui dire et qu'il pouvait écrire à Vienne ce qu'il désirait. On m'assure que M. de Schnitzer a été très contrarié du langage et de la conduite du Ministre des affaires étrangères. Je crois peu probable que M. Schnitzer n'ait pas, ainsi qu'il le dit, des renseignements éxacts au sujet de l'abdication du Duc de Lucques, parceque je sais d'une manière bien positive que l'Autriche dépense depuis quelque temps, à Florence et ailleurs, beaucoup d'argent pour être bien renseignée, et qu'elle a des gens dévoués à ses intérêts dans presque tous les offices. On dit même qu'elle s'en est ménagée dans le département des postes. Je sais bien positivement que dérnièrement cette légation d'Autriche reçut de la part du banquier Fenzi des sommes très considerables qu'on assure destinées à récompenser l'espionage.

Il giorno dopo tornava a scrivere:

M. Ward eut ce matin une conference avec M. Schnitzer, qui se montrant très-contrarié que l'arrangement ait été conclu sans la partecipation de l'Autriche, dit que quant au fond de l'affaire et aux formes il ne pourrait émettre aucun avis avant d'avoir reçu de Vienne la reponse aux communications qu'il va lui adresser par le courrier d'aujourd'hui. Je sais que le collègue autrichien adressa à M. le secrétaire Brillandi, son ancien ami, de vifs reproches au sujet du mystère qui lui a été fait. Je suis très-porté à croire que M. Brillandi n'était pas initié au secret de ce qui se passait ces jours derniers dans la chancellerie du cabinet privé du Grand Duc (1).

(1) Regio Archivio di Stato in Torino. Dispacci del marchese Carrega al conte Solaro Della Margarita, del 10 e dell'11 ottobre 1847.

Che cosa rispondesse il Metternich allo Schnitzer lo ignoro. Al conte di Ficquelmont scriveva il 15 d'ottobre: « L'arrangement entre la Toscane et le Duc de Lucques portera peu de bons fruits au Grand-duc. Vous verrez la ville de Lucques se soulever contre un arrangement qui la prive des seules ressources dont elle a pu jouir, de celles qu'offre toujours aux villes la présence d'une cour, de départements ministériels et d'un ordre de choses qui disparait avec ces avantages. Lucques ne se consolera pas d'être devenue une ville de province, et si le fait lui était réservé en perspective, sa réalisation anticipée ne lui paraîtra pas moins dure. Si les Livournais et les Pisans ont fait de la propagande à Lucques, il est probable que Lucques se chargera, à son tour, d'en faire dans une autre direction. Le Duc de Lucques a, de son côté, pris un bon parti; il sera à même de rester intact et d'arriver au règne de Parme sans se trouver gêné dans son action gouvernementale. Madame la Duchesse de Parme ne peut, pour sa part, être forcée à des concessions. En sa qualitè d'usufruitière, il ne serai pas même en son pouvoir de rien octroyer ou accorder qui changerait la forme de l'ordre des choses existantes, si ce n'est les formes administratives » (1). In una sua lettera all'Apponyi, ambasciatore imperiale a Parigi, dei 19 ottobre, si legge: « C'est le Grand-duc de Toscane qui a fait au Duc de Lucques la proposition de l'arrangement. Le Grand-duc a-t-il eu raison ou tort dans son propre intérêt? Je ne me permets pas de décider de la question. Ce qui me paraît probable, c'est que la ville de Lucques, — qui au fond est le pays, — réssentira d'une manière pénible son passage anticipé de la situation d'une capitale à celle d'une ville de province, privée des ressources de son ancienne position ». Gli mandava poi copia d'una lettera di Carlo Lodovico a Carlo Alberto acciocchè confidenzialmente la mostrasse al Guizot; e gli diceva: « Vous trouverez dans l'annèxe le compte qu'il rend lui même au Roi de Sardaigne des motifs qui l'ont engagé à se retirer, *pour le moment*, de la scène politique. Il a, dans ses explications envers madame l'archiduchesse, Duchesse de Parme, ajouté à ses motifs l'éxpression de sa ferme volonté d'arriver au gouvernement de ce duché dans un état d'entière liberté

(1) METTERNICH, *Mémoires;* VII, 434.

morale et personnelle. Nous n'avons, pour notre part, rien à objecter au parti que le Duc a pris; il est en parfait accord avec les dispositions de l'acte du Congrès, à l'égard duquel l'événement n'a d'autre portée que celle d'un arrangement qui est indubitablement placé dans le droit des parties contractantes. Le Duc entend vivre comme tout particulier a la faculté de vivre, jusqu' au moment où, par le décès de madame l'Archiduchesse, il entrera dans l'héritage des duchés de Parme et Plaisance, et nous ignorons encore le lieu qu'il choisira pour sa résidence et celle de sa famille » (1). Su quest'ultimo riguardo il Governo Sardo era assai meglio informato. Fin dall' 11 d'ottobre, il Carrega aveva scritto al ministro Della Margarita: « Monseigneur le Duc de Lucques, prévoyant l'humeur que son abdication et le profond secret dont elle a été entourée provoquera à Vienne, a rénoncé au projet d'aller s'établir à Venise où il pourrait être ennuyé par des observations et des conseils gênants. S. A. R. pense que le climat des environs de Gênes pourrait convenir à l'état de santé de madame son épouse ». Infatti andò a stabilirsi a Genova all'ombra dei Reali di Savoia.

IX.

Il professore Giambattista Giorgini annunziando al Montanelli l'avvenuta abdicazione, lo scongiurava a recarsi subito a Lucca con quanta più gente poteva, « per sopraffare il paese, impedire che prevenzioni sinistre e storte non facessero sgradire il fatto, e annegare nell' entusiasmo gli errori dell' intelletto » (2). Non ce n'era bisogno. A Lucca se ne divulgò la notizia la mattina del 9, e il popolo corse a cantare l'*Ave maris stella* dinanzi al simulacro della Madonna che è sulla piazza di San Michele, furono sonate le campane, fracassati gli stemmi borbonici. Massimo D'Azeglio, capitato lì in quel frattempo, rimase stordito di trovarsi in mezzo a una festa, mentre s' aspet-

(1) METTERNICH, *Mémoires;* VII, 346.

(2) MONTANELLI G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana:* II, 44.

tava di vedere Lucca in lutto (1). La festa, in realtà, era solo apparente, e non poteva essere che così, non avendo radice nell'allegrezza. Si trattava d'un moto subitaneo di sdegno per l'avvenuta rinunzia, tanto più amara e sgradita, quanto più inattesa e improvvisa. — Noi siamo venduti alla Toscana — si sentiva ripetere da tutti, con un accento che rivelava insieme il dolore e il disprezzo.

Di retorica ne fu fatto il più grande degli sciupii. *Il piccolo Vapore* (il giornale dei liberali) scriveva: « L'Italia e il mondo vedranno uno spettacolo lacrimevole, quando, gettando via le sordide vesti che coprono le nostre ferite e l'onta altrui, inalzeremo il nostro scheletro, perchè tutti lo vedano, coll'epigrafe del Crocifisso: *Ecce homo* » (2). Giuseppe Giusti in una sua lettera di quei giorni chiama Carlo Lodovico « incettatore di vituperii » e piglia a dire: « Il guaio di Lucca è l'essere stata dissanguata, vituperata, conculcata tanti anni da un ramo dei Borboni di Spagna, che Dio disperda dalla faccia della terra. I Borboni di Spagna sono generalmente astuti e volontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue e vili per indole; superstiziosi e libertini, avidi e dilapidatori. Mettete un povero popolo sotto il tribbio dei più meschini della schiatta, che son sempre i più appestati, e sappiatemi dire a che si riduce ». Il Giusti però si dava da per sè la zappa sui piedi quando parlando del popolo lucchese scriveva: « vedetene i paesi, vedetene le campagne e crederete che in luogo dei Borboni vi sia stato Washington. Per molti lati il Lucchese può essere di modello ai paesi circonvicini. In Toscana erano tuttavia impraticabili le strade pubbliche, e nel Lucchese tenute come viali di giardino; Firenze difetta tuttavia d'acque potabili, e Lucca ha da ventitre anni condotti magnifici, che si portano in grembo l'ubertà e la salute. La via Calzaioli pareva sempre una crepa, e nel centro di Lucca s'allargavano due vie principali, con grave dispendio e con bellissimo decoro della città. L'industria lucchese è proverbiale; proverbiale è l'agricoltura; anzi il Lucchese sforza, per così dire, la terra e l'arte a vincere la natura medesima. Per

(1) Nel supplemento al n. 18 del giornale *L'Italia,* che uscì fuori il 14 d'ottobre, si legge un articolo del D'Azeglio intitolato: *La riunione di Lucca alla Toscana.*

(2) N. 9, del 9 ottobre 1847.

ultima prova, quel paese è uno dei più popolati del mondo, e se è indubitato che la popolazione provi la prosperità, si può dire che quel paese gareggia di ricchezza vera con qualsivoglia paese dell'Europa » (1).

Nella ricchezza e nella prosperità che si vedeva a Lucca nell'ottobre del '47, certo l'ingegno, l'industria, l'operosità della popolazione ci aveva la parte sua; ma una parte, e non piccola, ce l'aveva anche Carlo Lodovico; e quando un principe, nello scender dal trono, lascia in tali condizioni un paese dopo averlo governato per ventitrè anni, può aspettare con fronte serena il giudizio della Storia. « Fatti e benefizi ci vogliono », scriveva Carlo Lodovico nel '35, e soggiungeva: « la posterità è giusta, perchè non è agitata da passione veruna, e guarda il bene con riconoscenza e biasima il male senza odio ». Ho guardato il bene con riconoscenza, e fu molto; ho biasimato il male senza odio, e fu poco.

(Fine).

GIOVANNI SFORZA.

(1) GIUSTI G., *Epistolario,* II, 256.

NOTIZIA LETTERARIA

STUDI DI LETTERATURE STRANIERE di *B. Zumbini.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

La notizia delle letterature straniere moderne é indispensabile a chi voglia convenientemente apprezzare gli scrittori italiani degli ultimi tempi e, più specialmente, i poeti del secolo XVIII, i quali attinsero largamente da quelle. Ciò ha compreso, forse meglio d'ogni altro lo Zumbini, che di quelle letterature si mostra conoscitore profondo, e reca sulle opere principali dei maggiori scrittori inglesi, tedeschi e francesi, giudizii spesso nuovi e di grande valore. Ad una vasta cultura egli accoppia un singolare acume critico, che gli permette di scorgere bellezze che altri, anche valenti, non hanno saputo, e di scoprire relazioni fra un'opera e l'altra, che erano sfuggite a' suoi predecessori.

Spesso ne' critici nostri odierni l'amore soverchio dell'erudizione soffoca il sentimento del bello; non così nello Zumbini. In lui, degno seguace sotto questo rispetto del De Sanctis, tale sentimento è vivissimo, ed è inoltre, più che in quello, confortato da molta e seria dottrina.

Della necessità di conoscere le letterature straniere a chi voglia interpretare in tutte le loro parti i poeti nostri moderni, l'A. ha dato particolarmente bella prova nel libro: *Studi sulle poesie di Vincenzo Monti*, il quale seppe, con arte mirabile, far sue tante bellezze di poeti inglesi e tedeschi. In questo egli prende in esame alcuni capolavori di quelle letterature, non

senza notare le relazioni che hanno con altri della letteratura nostra. Dei varii Saggi raccolti in questo volume, parte riguardano la letteratura inglese, parte la tedesca e parte la francese. Tre dei secondi hanno particolari attinenze con la cultura italiana, e su questi noi fermeremo la nostra attenzione.

Il primo, che ha per titolo: *Il Museo goethiano in Weimar*, non ragiona, a dir vero, di nessun capolavoro in particolare; ma parla di ciò ch'ebbe la potenza d'inspirare al più grande poeta della Germania non pochi de' suoi più elevati concetti, e di educarne il gusto. In esso l'A. passa in rapida rassegna tutto ciò che, ricordando l'arte e la letteratura italiana, trovasi raccolto nella casa ove il Goethe spirò la sua grande anima. Più che una semplice descrizione del Museo goethiano, è questo uno studio, a grandi linee, sull'efficacia ch'ebbero gli esempii italiani sul pensiero e sull'arte del Goethe.

Innamorato dell'Italia, prima ancora di vederla, il giovine poeta non ebbe pace finchè non vi pose piede, e solo quando fu in Roma si sentì pago. Da quell'istante una nuova vita cominciò per lui. L'impressione che le bellezze naturali ed artistiche della patria nostra fecero sull'animo suo, egli espresse con parole memorabili, che rivelano una maniera nuova e tutta sua propria d'intenderle, « maniera stupenda, come quella che si fondava non pur sopra una larga notizia delle arti, ma ancor sopra un rarissimo sentimento poetico »: nei maggiori monumenti d'arte gli pareva di scorgere un che di divino. « Cotesta sua facoltà, scrive lo Zumbini, io non avevo mai per lo innanzi tanto ammirata, quanto feci nelle mie visite al Museo ». Di fatti, in qual altro luogo, meglio che in quello, che accoglie tanti oggetti e ricordi preziosi dell'Italia, avrebbero potuto tornargli alla memoria, in tutta la loro eloquenza, le parole del poeta sui capolavori dell'arte italiana antica e moderna? Pertanto, dinanzi ai quadri del Guercino, del Tiziano, di Paolo Veronese, del Buonarroti che adornano quelle pareti, egli rammenta i giudizi del poeta, e, rammentandoli, ne ammira tutte le qualità critiche ed estetiche dell'ingegno. Vede inoltre le immagini e i ricordi di cose romane, che sono ivi in gran copia, e pensa che se si scrivesse una storia degli effetti che Roma in ogni tempo produsse sui grandi uomini che la visitarono, sarebbe da annoverare fra le visite più importanti quella del Goethe, « il quale, facendo

sue tante grandezze e bellezze, sentivasi diventare come maggior di sè medesimo e più atto che mai a dar nuovi impulsi a tutta l'arte e a tutto il pensiero dei tempi moderni ».

Ma più che delle cose d'arte, nelle quali, modestamente, si dichiara profano, lo Zumbini si occupa della biblioteca goethiana, che gli dà argomento ad acute osservazioni e ad opportuni raffronti. Ciò non ostante fa voti che altri, di ciò capace, imprenda un'accurata descrizione di quel Museo, o, almeno, delle cose nostre che vi sono accolte, la quale non solo tornerebbe utile alla storia delle nostre arti; ma gioverebbe non poco alla critica letteraria.

Tra i libri della biblioteca goethiana, dove non manca nessuno dei nostri classici e ci sono molti degli autori moderni più celebrati, due particolarmente attirano l'attenzione dello Zumbini: l'*Adelchi* del Manzoni e l'*Jacopo Ortis* del Foscolo, l'uno e l'altro mandati in dono dai rispettivi autori al grande poeta. Di molto valore sono le considerazioni a cui gli dà argomento il secondo, e per le quali egli riduce alla giusta misura la stima che il Goethe deve aver fatto di quel libro.

Le condizioni di spirito del poeta erano affatto mutate, quando ricevette in dono l'*Jacopo Ortis;* l'autore del *Werther* s'era già trasformato in quello del *Faust;* il giovine malato di sentimentalismo nell'uomo sano e fiducioso di godere un giorno quella felicità, alla quale tendeva con tutti gli sforzi; nè questo, se pure alla lettura dell'*Ortis* sentì risvegliarsi i sogni della propria giovinezza, « certo non sarebbe potuto più fermarsi in quella triste condizione dello spirito, da cui, come farfalla dal verme, s'era disviluppato levandosi al cielo ». Di più la nuova sostanza storica e il fine civile pei quali l'*Ortis* si distingue dal *Werther*, se ebbero potenza di farlo piacere agli italiani, non potevano avere la stessa efficacia sul Goethe, straniero e poco curante dei concetti nazionali e politici. Oltre a ciò, l'*Ortis* era venuto alla luce troppo tardi, e non poteva avere l'importanza, nonchè del *Werther*, dei romanzi ch'erano stati scritti prima di questo, quelli principalmente del Richardson e del Rousseau, i quali « ritraendo un periodo di quel gran movimento spirituale, che è tanta parte della storia del secolo XVIII, ed attingendo largamente dai propri tempi, ebbero poi subito una straordinaria efficacia su tutta la letteratura, anzi su tutto il pensiero mo-

derno. » Ciò non ostante il Goethe dev'essersi compiaciuto della felice imitazione che il Foscolo fece del suo *Werther*, e deve avere inteso come, per sua cagione, battesse il cuore della gioventù in quell'Italia, « dov'egli aveva ammirate tante incomparabili bellezze di arte, e dove, come disse egli stesso, erasi rinnovato tutto il suo spirito ».

Sulla prima pagina bianca dell'*Adelchi* sono alcune poche linee di dedica in lingua tedesca, scritte di mano dell'autore. Lo Zumbini le aveva credute dapprima opera del Manzoni; più tardi s'accorse ch'erano tolte dall'ultima scena dell'*Egmont;* cosa che nessuno, nemmeno i tedeschi, aveva avvertita prima di lui. Nel dare notizia di questo accidente, egli prende argomento ad un altro Saggio: *L' « Egmont » del Goethe e il « Conte di Carmagnola » del Manzoni.* Tra l'una e l'altra di queste tragedie sono, infatti, molte e mirabili somiglianze, le quali, trattandosi di così grandi autori, vissuti nel medesimo tempo « possono significare il trionfo di alcune grandi idee e il loro propagarsi di paese in paese, trasformandone la cultura e l'arte ». Nell'*Egmont* il Goethe « prendendo sempre più del magistero dei classici, ritrasse tuttavia tempi e caratteri moderni, e interpretò egregiamente quella nuova maniera di guardare la vita e la storia, che in tutte le letterature dei popoli più culti suscitava già molteplici e meravigliosi effetti »; nel *Carmagnola* il Manzoni diede « il primo e più insigne esempio italiano di quel profondo e universal rinnovamento di tipi etici ed estetici ».

Lasciando da parte le molte differenze, le quali procedono dalla diversità dell'ingegno dei due autori e da quella del soggetto, lo Zumbini nota tra le due tragedie le sole somiglianze, fra le quali principalissima, perchè indipendente dalle condizioni storiche dei due paesi al tempo cui si riferiscono gli avvenimenti, quella del carattere dei due protagonisti. Diversi fra loro di condizione e di fortuna, hanno pari grandezza d'animo e nel medesimo tempo difetto di prudenza; sicchè l'uno e l'altro « finiscono col cader vittime di quelle stesse qualità che hanno il governo assoluto dei loro spiriti ».

Anche i personaggi minori si rassomigliano, se non in tutto, per certe doti che contribuiscono agli effetti drammatici. Ma di vera virtù drammatica sono scarse tanto l'una che l'altra tragedia. L'eccessiva consapevolezza di fini e di mezzi con la quale

amendue gli autori condussero l'opera propria « costrinse talvolta l'arte a ubbidire con proprio danno a certi nuovi criteri non abbastanza sicuri e provati ». La chiusa melodrammatica dell'*Egmont* contrasta con la natura dell'opera. Quella libertà, osserva lo Zumbini, che dapprima ci faceva battere il cuore come sentimento e vita del popolo, si converte sulla fine in immagine astratta, quando, al suono della musica, scende, come visione, a consolare le ultime ore del protagonista.

Nel *Carmagnola* la distinzione dei personaggi storici dagli ideali non è opportuna, poichè non reca alcun vantaggio a quell'osservanza della storia che il poeta s'era prefisso. Ciò non ostante il Manzoni fu più coraggioso del Goethe nel mettere in pratica i principii della nuova arte drammatica, ed avrebbe fatto anche meglio se, come nota lo Zumbini, avesse fatto partecipare il popolo all'azione, come aveva fatto stupendamente nei *Promessi Sposi*.

Nell'ultima parte di questo Saggio l'A. tocca di quei principii generali circa le famose unità, che i due scrittori recarono egregiamente ad atto come poeti e difesero, non meno egregiamente, come critici. Egli vorrebbe che questa parte della nuova ragion poetica che quelli propugnavano, fosse una buona volta trattata con piena conoscenza della materia, il che, non ostante le notevoli pagine del Morandi nel libro: *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, non gli pare sia stato fatto finora.

Nel terzo dei Saggi: *Il « Nathan der Weise » di G. E. Lessing*, l'A. si propone principalmente di chiarire le attinenze di quel dramma con la nostra cultura, le quali, non ostante i molti studi dei tedeschi intorno a quel capolavoro, non crede sieno state tutte così chiarite, che nulla resti ormai da aggiungere e correggere. A tal fine ricorda gli esempi del Cardano e del Boccaccio, che furono sul Lessing di non poca efficacia. Del Cardano, accusato da filosofi e teologi d'indifferenza in materia religiosa, per ciò che dice delle diverse religioni positive nella sua opera *De Subtilitate*, il Lessing fece una difesa nella quale dà alla sentenza del Cardano, sulla quale pesa particolarmente l'accusa, un'interpretazione che pare allo Zumbini piuttosto ingegnosa che vera. E che vera non sia, prova una ben ragionata lettera del Kerbaker, che lo Zumbini riproduce. Ma il Lessing, secondo questo, nel di-

fendere l'ortodossia del Cardano, era mosso da ben altro intento, quello, cioè, di combattere l'intolleranza religiosa: « e credendo conseguire meglio il suo fine, assaliva i nemici sul loro terreno, e con le loro armi stesse ». In quella difesa lo Zumbini scorge « il sentimento segreto, e quasi ancora inconsapevole di quelle verità che, negli scritti posteriori, il Lessing doveva chiarire con una meravigliosa ricchezza di argomenti, derivati dalla filosofia, dalla storia e dallo studio profondo della natura umana ».

Per ciò che riguarda il Boccaccio, è noto come il Lessing, nello scrivere il *Nathan*, abbia avuto particolarmente presente la novella III della giornata I del *Decamerone*. Ora, in questa novella e in altre ancora dello stesso libro, lo Zumbini trova « molto più che finora non sia stato detto per ispiegare appieno quel *Nathan*, il cui autore ricordò tante volte come sua fonte il *Decamerone*. » Già, nella citata novella, Melchisedech giudeo, narrando la parabola dei tre anelli, se non giunge alla precisa conclusione di *Nathan*, s'avvicina tuttavia più a questo che a tutti quegli ebrei, ch'erano stati immaginati prima di lui a narrare la stessa parabola. Inoltre Melchisedech non intende solo a sottrarsi, come vorrebbero alcuni, alle insidie del Sultano; ma, al pari di *Nathan*, si acquista tutta la benevolenza di lui; nè la storia dei tre anelli ha, come altri vorrebbero, una conclusione negativa, come ne' predecessori del Boccaccio; ma bensì affermativa, per quanto ancora incerta e insufficiente. Altre relazioni trova lo Zumbini tra il *Nathan* e la *novella di Abraham*, nella quale, particolarmente, il giudaismo è adoperato dal Boccaccio come satira del sommo sacerdozio cristiano e degli intolleranti in materia di religione. Un tedesco, I. Caro, in un suo studio sul *Nathan der Weise*, notò già altre relazioni tra il *Decamerone* e il dramma del Lessing: il *Nathan* della novella III, giornata X, ricorderebbe, non soltanto nel nome, il protagonista del dramma tedesco; alcuni particolari del Saladino del Lessing si troverebbero nella novella IX della X giornata; lo stesso ambiente storico del dramma sarebbe già nelle novelle di Melchisedech e di Giacomino da Pavia; ma, ciò che più importa, il Lessing avrebbe trasportato nella sua opera tutti i principali elementi drammatici della novella di Giacomino, che è la V della giornata V. Le relazioni tra questa novella e il *Nathan* aveva pure notato, alcuni anni or sono, senza

sapere del Caro, lo Zumbini in uno scritto pubblicato nel *Fanfulla della domenica* (7 dicembre 1884); ed ora egli confuta altresì l'opinione — ciò che il Caro non fece — di chi afferma che non il *Decamerone*, ma la *Zaïre* del Voltaire abbia suggerito al Lessing la favola del suo dramma; la confuta soprattutto perchè nella *Zaïre*, non ostante le molte somiglianze col dramma tedesco, manca un personaggio che vi possa fare le parti di *Nathan*. E qui parmi non inutile ricordare che il Lessing, il quale aveva avuto motivi di gravè disgusto col Voltaire, giudicò con sprezzante ironia le tragedie di lui nella sua *Hamburgische Dramaturgie*.

Il Caro non tiene conto nel suo libro di quegli elementi giudaici del *Decamerone*, sui quali fermò particolarmente la sua attenzione lo Zumbini, e, per ciò, a spiegare nel dramma del Lessing la prevalenza dell'ebraismo sulle altre religioni, dice che il poeta fu a ciò mosso dal pensiero che « se gli ebrei pretendono, come i cristiani, all'evidenza della loro fede, non hanno poi quella pretensione all'universalità, ch' è tutta propria dei secondi ». Questo modo di risolvere la questione non pare allo Zumbini troppo felice, poichè contrasta col fine che il poeta si era proposto; di combattere, cioè, la fede cieca di tutte le religioni positive, nessuna esclusa. Nè gran fatto migliore gli pare quello del Fischer, il quale dice: « l'ebraismo per essere la più superba e la più oppressa delle religioni, faceva maggiormente difficile la virtù della tolleranza; e così tanto più ammirevole doveva parere un ebreo che tal virtù possedesse al massimo grado. » Pel Lessing nessuna delle religioni positive era esente dall'orgoglio, nemico della tolleranza; ma tutte potevano considerarsi come altrettanti mezzi di educazione del genere umano. Secondo lo Zumbini, il Lessing, dando la prevalenza all'ebraismo sulle altre religioni positive, « non guardò tanto alle qualità essenziali e originarie, quanto alle condizioni storiche delle religioni; guardò segnatamente alle persecuzioni di ogni specie, onde quello era vittima, e all'immenso disprezzo in cui l'avevano i cristiani e in ispecie i sacerdoti e i teologi intolleranti. Ora una preferenza fondata su tali considerazioni non contradiceva all'idea ch' egli erasi fatta di tutte le religioni positive. Non perchè oppresso, l'ebraismo poteva essere giudicato migliore degli altri culti; ma ben poteva, come op-

presso, parer più degno di fornire al poeta l'eroe del dramma ». Per spiegare poi come il cristianesimo sia presentato sotto aspetto men bello, nonchè dell'ebraismo, del maomettismo — tra i personaggi del dramma, infatti, il Patriarca è l'unico che si mostri animato dalla più feroce intolleranza — è necessario pensare non solo alla potenza del cristianesimo, che ne faceva la religione degli oppressori, come l'ebraismo era quella degli oppressi; ma altresì al fatto che il *Nathan*, oltrechè l'espressione dei concetti filosofici e religiosi del poeta, è il frutto d'una questione teologica, che questi, per l'intolleranza del suo contradittore, il quale suscitò contro di lui l'autorità secolare, fu costretto a interrompere. Col dramma, il Lessing si ricattò del divieto di continuare la polemica, e nel Patriarca rappresentò il suo avversario ch'era primo pastore della Cattedrale d'Amburgo e, per opposizione, nell'ebreo sè stesso. In difesa dello ebraismo, o meglio degli ebrei, il Lessing aveva già scritto nel 1749 una commedia in un atto, intitolata *Die Juden*, nella quale, senza inalzarsi, come più tardi, nel *Nathan*, a idealità filosofiche, combatte il pregiudizio, che l'intolleranza religiosa manteneva ancor vivo ne' suoi contemporanei, secondo il quale, questi vedevano nella fisonomia degli ebrei un che di sinistro, e credevano di leggere nei loro occhi la malignità, la mancanza di coscienza, l'egoismo, l'inganno e lo spergiuro. Il protagonista, degno precursore di *Nathan*, è un saggio ebreo; ma non si fa conoscere per tale che alla fine della commedia, quando pe' suoi atti di grande virtù s'è procacciato il più sincero affetto di chi, ignorando ch'egli fosse ebreo, non aveva mai trovato un aspetto così sincero, magnanimo e piacente come il suo. È chiara pertanto la ragione per la quale il Lessing nel suo dramma dà all'ebraismo la prevalenza sulle altre due religioni, non ostante che per lui avessero tutte il medesimo valore.

Dice lo Zumbini che il Lessing, « non essendo propriamente un libero pensatore, ma piuttosto un filosofo per cui la ragione si accordava benissimo con la rivelazione, come si vede chiaramente da tutti i suoi scritti e specie da quello sull' *Educazione del genere umano*, non avrebbe potuto rappresentare una virtù straordinaria in un uomo nemico o indifferente ad ogni religione ». Pel Lessing la ragione si accordava bensì con la rivelazione; ma non secondo il concetto teologico, ch'egli

ritiene falso. Secondo questo essa è fissa e finita, mentr' egli la dimostra mobile o svolgentesi all'infinito.

Per lui la rivelazione non è altro, in fine, che il metodo di educare l'umanità, educazione che dovrebbe a poco a poco trasformare le verità rivelate in verità razionali: « Ciò che la educazione è pel singolo uomo, la rivelazione è per tutto il genere umano ». « Educazione è rivelazione che avviene nell'individuo; rivelazione è educazione che nel genere umano è avvenuta e tuttora avviene » (*Die Erziehung des Menschengeschlechts*, § 1 e 2). Tutte le religioni positive erano adunque per lui, come ben dice lo Zumbini, « altrettante forme temporanee di educazione, lontanissime ancora da quell'ultima religione spirituale, che un tempo sarebbe stata comune a tutti gli uomini ». Ma s'egli considerava tutte indistintamente le religioni positive a questo modo, nè credeva che la verità fosse propria di alcuna, che altro era egli se non un libero pensatore? E tale è altresì il protagonista del suo dramma, che, pur professandosi ebreo, mentre educa Recha nell'unica religione umana da lui vagheggiata, conduce col suo esempio gli altri personaggi, ad eccezione del Patriarca, ciascuno dalla propria religione positiva in cui ha fede, a quella suprema che tutti li congiunge in un medesimo affetto. Il Lessing era pertanto un libero pensatore, nè a dimostrare il contrario ha alcun valore la commedia *Der Freigeist*, nella quale un giovine che si professa libero pensatore è messo in contrasto con un giovine ecclesiastico, da lui per ciò tenuto in dispregio, il quale lo convince del suo errore. Questa commedia, composta nel 1749, l'anno stesso dell'altra *Die Juden*, appartiene alla giovinezza del poeta, che la scrisse per mostrare a suo padre, il buon *pastor primarius*, che, per scrupoli teologici, non avrebbe voluto che il figlio scrivesse commedie, come anche questo genere di componimento possa essere usato in benefizio della religione.

Nathan, al pari del poeta del quale rappresenta l'opinione, se come filosofo non è indifferente così alla sua come ad ogni altra religione positiva, è tale come credente. Se così non fosse, egli sarebbe in contradizione con sè medesimo e con la sentenza che fa pronunciare al giudice circa il valore dei tre anelli. Ora, s'egli riteneva false tutte indistintamente le religioni, com'erano falsi gli anelli, quale interesse speciale poteva mai

avere per quella nella quale era nato? Ciò non ostante nè la ripudia, nè la disprezza, come non disprezza le altre, per ciò solo che le considera come una forma esteriore, indifferente rispetto al sentimento morale interno.

Si potrebbe chiedere: Ammesso che riguardo alle religioni potesse avvenire come il Lessing immagina, saranno forse gli uomini più tolleranti gli uni verso gli altri? Forse che mancano, fuori delle religioni, pretesti all'intolleranza? Come c'è un' intolleranza religiosa, ce n'è, ad esempio, una politica. Anche questa il Lessing combatte e vorrebbe veder cessare. Quanto fosse libero in fatto di nazionalità, di Stato e di società civile si rileva specialmente dai suoi *Gespräche für Freimaurer*, nei quali vagheggia un ideale, quale non fu, si può dire, sognato dai più radicali; con la differenza che mentre questi intendono conseguirlo al più presto, fosse pur con la violenza, egli lo attende paziente dallo svolgersi e dal trasformarsi dei principii che governano la civile società. Qualunque, del resto, possa essere in pratica il valore delle sue teorie così religiose come politiche, è certo che una perfetta scambievole tolleranza fra gli uomini, se questi non mutano natura, non potrà mai avverarsi; come sarebbe ingiusto, d'altra parte, il disconoscere che se c'è una religione, la quale, intesa a dovere, inviti gli uomini ad amarsi l'un l'altro, questa è il cristianesimo, che, non contento di aver diffuso il precetto dell' amore del prossimo, noto prima ai soli ebrei, lo allargò fino a comprendervi l'obbligo di amare i propri nemici.

Per conchiudere: Dei due fini, il polemico e il filosofico, che s'è proposto nel comporre il dramma, il Lessing, a me pare, ha raggiunto indubbiamente il primo. In quanto all'altro, considerando egli tutte indistintamente le religioni positive come ostacolo alla tolleranza, se coloro che le professano non vanno oltre il dogna e non penetrano nello spirito di esse; mentre parrebbe voler conciliare la libertà filosofica col sentimento religioso, non provvede certo a mantener vivo questo. La sua professione di fede è, in fine, la stessa del Vicario Savoiardo nell'*Emilio*. Egli pure, come il Rousseau, mostra di non ammettere distinzione fra la tolleranza civile e la teologica.

ANTONIO ZARDO.

VARIETÀ SCIENTIFICA

Ostriche e Mitili.

Se voi domandate ad uno zoologo, che cosa sia un'ostrica, vi dirà che è un mollusco della classe dei pelecipodi, che ha i due sessi riuniti nello stesso individuo, che ha una bocca e un viceversa, ma non ha testa. Vi dirà ancora, che il genere *Ostrea* è rappresentato in Italia da tre specie distinte e cioè dall'*Ostrea cochlear*, piccola, rara e che vive d'ordinario a 100 o 200 metri di profondità e non ha alcuna importanza commerciale; dalla *Ostrea plicata*, che vive quasi sempre a livello delle basse maree, è piccola e si vende a Genova sotto il nome di *ostrichella* a a Napoli si chiama *ostrica del castello*. È molto saporita, ma occupa un posto minimo nella nostra gastronomia. Infine abbiamo l' *Ostrea edulis*, l'ostrica comune, ricordata da Omero, allevata dai Romani e cantata da tutti gli epicurei d'ogni tempo, da Orazio ad Heine.

Due forme ben distinte di ostrica edule sono la *adriatica* e la *lamellosa*, che possono considerarsi come i due estremi di variabilità della specie. La prima si trova più spesso a Venezia, ma non manca nè a Spezia nè a Taranto e si distingue per una più marcata convessità della valva inferiore e perchè questa mostra delle coste, che partendo dal cardine si irradiano verso la periferia.

L'ostrica *lamellosa*, invece, è meno convessa, è priva quasi del tutto di coste ed ha più evidente la lamella formata dagli strati successivi del guscio.

Si potrebbe forse fare una terza varietà della *tyrrena* che si trova nel Tirreno, mentre manca nell'Jonio e nell'Adriatico ed ha un guscio bruno-rossastro al di fuori, bianco rossastro o roseo all'interno.

Se invece chiedete ad un gastronomo che cosa sia un'ostrica, vi risponderà che è un cibo divino amico di Minerva e di Venere, che forma la delizia d'ogni pranzo e d'ogni cena fatta in due.

E se il gastronomo appartiene al volgo vi aggiungerà tre pregiudizii almeno: che cioè l'ostrica è indigesta, che l'indigestione di ostriche si scongiura o si guarisce bevendovi sopra del latte e che non conviene mangiarne mai nei mesi, il cui nome non ha una *R*.

L'igienista invece vi dirà, che l'ostrica fresca è uno dei cibi più digeribili di questo mondo, che si può mangiare anche dai moribondi, che aiuta l'esercizio del pensiero e dell'amore; che conviene ai convalescenti e a tutti gli uomini sfiniti dal troppo lavoro e da qualunque abuso della vita.

Se poi voleste conoscere la storia zoologica, industriale e commerciale di questo caro mollusco, che ha accompagnato l'uomo dai *kioekkemoedding* della preistoria fino alle cene dei *cabinet's particuliers* di Parigi, leggete l'eccellente manuale di Ostricultura e di Mitilicultura del prof. Davide Carazzi, pubblicato in questi ultimi mesi dall'Hoepli.

Il Carazzi, già noto nella scienza per egregi lavori di zoologia e direttore del Museo Civico della Spezia, si può chiamare davvero il Re delle ostriche e dei mitili, avendo impiantato nel Golfo della Spezia con molto coraggio e con una costanza di ferro, uno stabilimento di ostricoltura, che può servir di modello a tutti e dare una lezione, di cui tutti gli Italiani avrebbero grandissimo bisogno; mostrandoci cioè l'associazione mirabile della scienza coll'industria.

Avevamo di certo anche prima di lui in Italia coltivazioni di ostriche, ma si facevano empiricamente.

A Venezia, per esempio, l'ostricoltura si fa in questo modo. Sulla spiaggia del Lido verso il mare, dopo una burrasca d'estate o d'autunno l'onda porta a terra piccole ostriche aderenti a gusci d'altri molluschi o a pezzi di legno. Queste ostriche vengono raccolte e vendute ai proprietarii delle valli di deposito. E questa piccola industria è esercitata dai Buranelli o abitanti di Burano,

che, appena finita una burrasca, raccolgono le ostrichine rigettate dal mare.

Le ostriche si coltivano anche nel littorale austriaco dell'Adriatico e specialmente a Stagno piccolo in Dalmazia, a Carin presso Novigradi e in Val di Muggia presso Trieste. A Stagno si prendono rami frondosi di rovere lunghi da 3 a 4 metri e si gettano in un fondo fangoso a 5-8 passi d'acqua e si ritirano carichi di ostriche dopo tre anni. Non è che da due anni che per opera della Società austriaca per la pesca e specialmente per le cure del consigliere Rodolfo Allodi l'industria ostricola è entrata in una fase di coltivazione razionale nell'Adriatico austriaco.

Il Mare Piccolo di Taranto è però a tutt'oggi il centro più importante di produzione di ostriche e di mitili, che abbiamo in Italia. E basti il dire che oggi Taranto dà al commercio da 20 a 30 milioni di ostriche all'anno.

Quest'industria rimonta a tempi remotissimi e forse vi fiorì per imitazione dalla vicina Brindisi, nel cui porto i Romani allevavano le ostriche. Fino al principio di questo secolo però l'ostricoltura si riduceva ad affondare fascine di rami di lentisco, che ogni due o tre anni venivano tirate su, distaccandone i singoli rami, che si attaccavano l'uno all'altro con corde che si attaccavano a pali piantati presso la spiaggia. Quando le ostriche erano di giusta misura, si distaccavano e si mettevano in commercio.

Oggi l'industria tarantina delle ostriche è in mano di una Società per l'allevamento dei mitili, che nell'84 ebbe una concessione per 30 anni dal nostro Governo e la Società subaffitta il mare a 32 coltivatori, che si chiamano *sciaiaroli* dal vivaio detto *sciaia*, che occupa una superficie dai 2000 ai 4000 metri quadrati. La spesa d'affitto, che uno *sciaiarolo* paga alla Società concessionaria del Mare Piccolo, varia da 300 a 600 lire all'anno.

Il Re Ferdinando IV nel 1764 impiantò uno stabilimento ostricolo nel Lago Fusaro. Questa industria vi prosperò fino a venti anni or sono, poi vi decadde, tanto che non ottenendosi più la riproduzione, il lago era adoperato esclusivamente come deposito delle ostriche di Taranto, che si consumavano a Napoli. Da quattro o cinque anni però l'ostricoltura è tornata a fiorire nel Lago Fusaro.

Nel golfo della Spezia la coltura del prezioso mollusco fu introdotta dal professore Carazzi, nel 1867, aiutato da Emanuele Albano tarentino, operaio laborioso, intelligente e appassionato della sua arte. Con un piccolo capitale e qualche incoraggiamento per parte del Ministero d'agricoltura il Carazzi arrivò a produrre 150,000 ostriche nel 91 e 2 milioni nel 92.

Presi tutti insieme i diversi centri dell'ostricoltura italiana sono ancor poca cosa in confronto di ciò che si potrebbe fare, se tutti seguissero il nobile esempio del Carazzi. L'Italia è ricca di coste e di seni molto favorevoli all'ostricoltura e noi potremmo accrescere la ricchezza nazionale per questa via, dando al nostro paese un'alimento salubre e delizioso.

Nell'ottimo libro del Carazzi ci piacque soprattutto il suo sfogo pieno di giusta amarezza contro le pedanterie della nostra burocrazia. Dopo aver enumerato tutti i nemici delle ostriche, dal *Murex brandaris*, mollusco che mangia le giovani ostriche, perforandole, fino alla feroce Orata, che coi suoi denti robusti stritola anche i gusci delle ostriche adulte, annovera fra i nemici anche il *notissimo parassita chiamato burocrazia.* Il nostro Governo combatte senza volerlo l'ostricoltura in molti modi. Lasciamo da parte (dice il nostro autore) le lungaggini e le spese gravi che bisogna sopportare per ottenere una concessione di area demaniale, perchè questo dipende principalmente dalla voluta complicazione burocratica e dall'esagerato accentramento; ma dove il Governo potrebbe dare un aiuto è nel prezzo d'affitto che riscuote come canone annuo delle concessioni. Mentre a Taranto si paga due centesimi al metro quadrato e al Fusaro appena uno, il Carazzi dovette fare due ricorsi al Ministero della marina per avere il canone ridotto a cinque centesimi. Perchè poi si debba pagare a Spezia il doppio che a Taranto e cinque volte più che al Fusaro, è un mistero della nostra burocrazia.

Fino a pochissimi anni or sono in Italia le ostriche erano fornite da Taranto, il solo centro importante di produzione italiana. Altre provenivano da Arcachon presso Bordeaux, che è il gran centro della produzione francese. Specialmente a Torino e a Milano si consumavano molte ostriche francesi, che si vendevano sotto il nome di veneziane. Invece Venezia consumava quasi da sola le proprie ostriche.

Oggi le cose son cambiate. A Napoli e a Roma si vendono

ora molte ostriche del Lago Fusaro, sebbene si continui a consumarne anche di Taranto. Piccole quantità si esportano da Chioggia per le città del Veneto e dell'Emilia. Taranto provvede tutto il mezzogiorno d'Italia e parte di quella centrale. La Spezia ha sostituito quasi del tutto Taranto ed Arcachon nell'Italia superiore e il Carazzi è certo che nel 94 la sostituzione sarà completa.

***

Ed ora una parola sul mitilo *(Mytilus edulis)*, altro mollusco squisito, che si mangia cotto e che chiamasi *muscolo* in Liguria, *cozza o cozzica* a Napoli e a Taranto, *peocio de mar* a Venezia, e che è il *moule* dei francesi.

La coltivazione del mitilo fiorisce da molti anni a Taranto, ma non fu introdotta alla Spezia dal Carazzi che nel 1887. La produzione fu di 80 quintali nell'83, di 150 nell'89, di 350 nel 90; di 550 nel 91; di 750 nel 92 e nel 93 oltrepassò gli 800. Cifre, che segnano colla loro curva ascendente un notevole progresso, che andrà sempre crescendo; dacchè i mitili si mangiano spesso e volentieri da molti, che negli scorsi anni non li conoscevano neppur di nome.

Anche in questa nuova industria il fisco e le ferrovie non devono esser nemici, ma alleati. Oggi nelle tariffe di trasporto e in quelle di dazio consumo delle varie città i mitili sono eguagliati alle ostriche, mentre hanno un valore, che arriva appena al quinto di quelle.

E così succede che la merce consegnata in stazione alla Spezia a sole lire 14, arrivata dentro le mura di Roma o di Milano, costa più di lire 30 al quintale, cioè più del doppio.

Il mitilo fu detto giustamente l'*ostrica del povero:* non facciamo dunque che questo salubre e saporoso alimento gli sia negato. Incoraggiamo piuttosto la nascente mitilicoltura, più facile assai dell'altra industria sorella, essendo il mitilo molto più robusto dell'ostrica e sopportando meglio le basse temperature.

L'Italia ha una terra feconda e un mare più fecondo della terra. Non rendiamo sterili l'una e l'altro colle nostre cattive leggi, colle nostre pedantesche fiscalità.

P. M.

RASSEGNA POLITICA

Svolgimento della crisi italiana — Zanardelli rinuncia al mandato — Chiamata di Crispi e suo Ministero — Il nodo della questione — Come scioglierlo — Il nuovo Ministero francese — La bomba alla Camera — Eccellente esempio dato da Londra — Lordi e Comuni di Inghilterra — Parlamento tedesco — Il nuovo Ministero in Serbia — La Grecia e le alleanze — La Spagna nel Marocco — La guerra nel Brasile — Il Perù e l'Equatore.

Scoppiata la crisi ministeriale in Italia, era voce unanime che l'onorevole Zanardelli avrebbe formato il nuovo Gabinetto, e desiderio di tutti di vedere all'opera quest'uomo di Stato che suole da molti essere considerato come uno dei migliori d'Italia. Egli cominciò il suo lavoro per la formazione del Ministero con idee molto larghe. Chiamò a sè il Sonnino; fece muovere da Acqui il Saracco, e da Torino il Boselli; parve inclinato a volere anzitutto preoccuparsi della finanza, ed a volerne correggere, magari con provvedimenti aspri ma necessari, il difetto. E tutti in coscienza plaudirono alla larghezza delle idee con cui lo Zanardelli andava innanzi nel suo lavoro; ma da un dì all'altro si seppe che questo s'era troncato a mezzo, e che tutti i negoziati col Saracco e col Sonnino erano falliti. Si credette che lo Zanardelli rinunziasse senz'altro al mandato, ma invece si seppe ch'egli più che mai adoperavasi per formare il Ministero. E infatti ne mise insieme uno. Teneva per sè la presidenza e gl'interni; dava al Vacchelli il tesoro, al Fortis i lavori pubblici, al Gallo l'istruzione pubblica; conservava alla marina il Racchia, e chiamava alla guerra il generale di San Marzano. Per gli affari esteri aveva scelto il generale Baratieri,

per le poste e i telegrafi Scipione di Blasio, per la grazia e giustizia un senatore del Regno. Non sì tosto si seppe alla Camera che questo era il Ministero formato dallo Zanardelli e si vide che mancava il ministro delle finanze, perchè egli non era riuscito ad intendersi con nessuno, neppure col conte Guicciardini fatto venir espressamente da Firenze, fu una disapprovazione generale. Si disse subito e per ironia che lo Zanardelli non già aveva provveduto ai ministri, ma bensì ai sotto-segretari di Stato, e fu aggiunto che un Ministero così fatto, non sarebbe vissuto a Camera aperta nemmeno due mesi. I giornali, da quelli in fuori che per antica amicizia sono legati con lo Zanardelli, non giudicarono diversamente; e quelli che rappresentano le idee della estrema Sinistra, con cui il futuro capo del Gabinetto pareva dovesse avere maggiori contatti, furono tra i più violenti ad attaccarlo.

Questo sentimento unanime della pubblica opinione deve certamente essere arrivato fino alla Reggia; tanto che la Corona, quando lo Zanardelli le sottopose la lista del nuovo Gabinetto, parve esitante ad accoglierla, e contro l'usato, pregò il deputato d'Iseo di darle tempo a riflettere, per dirgli poi se accettava o no il nuovo Ministero. Immediatamente e perchè oggidì nulla rimane segreto, corse in piazza la voce di queste legittime esitanze della Corona; e come avviene, anzichè ricercarne la causa nei motivi che le determinarono, le fantasie galopparono, ed alla ragione vera si sostituì la fantastica. Si disse che l'Austria aveva protestato contro la nomina del Baratieri a ministro degli esteri, perchè egli è triestino; e si soggiunse che dinanzi a questa intimazione, la Corona aveva ricusato allo Zanardelli il suo consenso. Cosicchè per ventiquattr'ore in alcuni crocchi politici non si parlò d'altro che di questo alto là dell'Austria e dell'umiliazione inflitta all'Italia, ridotta a domandare all'estero il beneplacito per la scelta dei suoi ministri. Nulla di vero in tutte queste dicerie; il barone De Bruck, ambasciatore dell'Imperatore d'Austria presso il Re, fu il primo a smentirle, anzi vi pose tutta la veemenza d'un uomo indignato: a Vienna, i giornali più autorevoli scrissero stupefatti che pareva impossibile che gli Italiani prestassero fede a simili baggianate; a Roma, le persone più autorevoli avvertirono quanto fosse sconveniente il mandare attorno certe voci, le quali, ancorchè inventate, parevano destinate a toglier riputazione all' Italia. Comunque sia, il generale Baratieri, seccato delle polemiche che si facevano attorno al suo nome, prese il partito risoluto di scrivere allo Zanardelli che non contasse più su di lui, perchè egli non intendeva altrimenti d'entrare nel Ministero. Così la combinazione ministeriale

andò a monte, e quegli che l'aveva formata, rinunz ò al mandato ricevuto. Non se ne dolsero realmente che i suoi amici intimi e coloro che avevano oramai più la sicurezza che la speranza di diventare ministri o sotto-segretari di Stato.

Pare che la Corona inclinasse a voler conferire il mandato di formare il Gabinetto a Domenico Farini, presidente del Senato, e che egli vi si sia opposto pretestando soprattutto le condizioni di sua malferma salute. Sia ciò che vuolsi, il fatto è che l'onorevole Crispi fu chiamato da Napoli al Quirinale, ed a lui fu commesso di formare il Ministero. Egli vi è finalmente riuscito.

Grandi speranze si sono levate in Italia sul ritorno dell'onorevole Crispi al potere, ed anche all'estero il fatto è stato accolto con sodisfazione. Persino in Francia, ove il Crispi è considerato come uomo di virili audacie, si parla di lui con molta deferenza. Alla Camera i partiti, come già nel 1889, sembrano per un momento quetati, e fuori della Camera, i più sentono e credono che nel Crispi l'Italia troverà un uomo di Governo, idoneo soprattutto a risollevarne gli spiriti ed a restituirle la fiducia nei suoi destini. Non v'è dubbio che il deputato di Palermo ha doti le quali non si riscontrano in nessun altro degli uomini di Stato italiani viventi. Ha un modo d'intendere i problemi politici, che rivela una grande larghezza d'idee; non sdegna di assumere nessuna delle responsabilità che trae seco il Governo, non si cura di guadagnare una fittizia popolarità con le arti più biasimevoli, e nemmeno gli anni, che non sono pochi, hanno spento in lui quella indomita energia che ne fece, da giovane, uno dei capi più audaci della rivoluzione italiana.

Ma nulladimeno, mancano ancora gli indizii per credere con fondamento che da questo nuovo Ministero Crispi la patria possa avere davvero conforto e salute. E mancano, perchè non si vede, non si sa, non s'intende con quali idee il Crispi presiederà al Governo. È lecito dubitare ch'egli abbia un concetto esatto delle difficoltà reali che tormentano il nostro paese, e la forza di vincerli.

Tutti dovrebbero oramai persuadersi che i guai che affliggono il paese derivano soltanto da un'eccessiva presunzione della potenzialità economica della nazione, e da una corsa troppo rapida, che lo Stato, cacciandosi dappertutto, ha voluto fare per mettere quasi d'un tratto l'Italia a paro con le altre potenze che hanno vita secolare. Non è vero che ci siamo rovinati per aver ecceduto nelle sole spese per l'esercito e per la marina. Sono queste forse le più perdonabili; ma la rovina è nata dall'eccesso di tutte le altre spese, fronteggiate spesso coi debiti,

dalle moltiplicate ingerenze dello Stato che hanno poi tratto con sè il moltiplicarsi spaventoso dei pubblici funzionari. Se si potesse in modo violento e brutale ricondurre a un tratto i bilanci della spesa a quel che erano quindici anni fa; se si trovasse un Ministero che dicesse: voglio così e non voglio altro che questo; ed una Camera che secondasse siffatto patriottico intendimento, non vi sarebbe più problema finanziario da risolvere. E rinata la fiducia in casa e fuori, l'Italia poserebbe tranquilla e sicura di sè e del suo avvenire. Ma non traspare da nulla che idee di questa natura possano scaturir fuori da un Gabinetto presieduto dall' onorevole Crispi.

La sola cosa che traspare dai discorsi che si fanno e dai propositi che si attribuiscono al nuovo Ministero, è che saranno domandate alla Camera nuove imposte per una somma considerevole. E si confida che i deputati, stanchi oramai di una lotta che dura da anni, finiranno per piegare il capo e per consentirle. Può darsi che ciò avvenga e che l'autorità del Crispi e dei suoi nuovi colleghi induca i deputati a smentire le promesse tante volte fatte agli elettori; ma quando pure le imposte siano approvate, non solo non saranno finiti i guai del nostro paese, ma piuttosto aumenteranno. Non già che esso, come da alcuni si va dicendo, sia ridotto all'impotenza. Sono queste esagerazioni che rivelano tutto al più una grande fiacchezza di spirito; ma il vero è che gli Italiani hanno oramai il convincimento di pagare troppo e di essere per giunta molto male amministrati. Sicchè il domandar loro altro denaro, non può che irritarli maggiormente. La coscienza pubblica è convinta che il Fisco chieda assai più di quello che dovrebbe, e poichè non si vedono i negozi dello Stato procedere spediti e corretti, nè si sente il beneficio di tante gravezze, c'è il pericolo che il domandarne delle altre, susciti dappertutto uno sdegno tanto vivace, da produrre le più funeste conseguenze. Il momento adunque per chiedere nuove tasse è il più male scelto, e quelli che le dicono assolutamente indispensabili, non si avveggono che camminano a occhi chiusi verso una via che può condurre al precipizio.

Sintomi gravi dell' irritazione pubblica pur troppo non mancano. A Bitonto, successe, or sono pochi giorni, un fatto raccapricciante. Un agente di finanza tentò d'impedire che fosse bruciato un fuoco d'artificio solo perchè non era stata pagata una tassa che gli era dovuta. La folla inferocì contro di lui fino al punto di cospargerlo di petrolio e dargli fuoco. A Partinico, in Sicilia, per cagione dei dazi comunali, vi fu una sommossa; a Giardinelli, presso Palermo, sempre per lo

stesso motivo, alla sommossa tenne dietro la repressione, e perchè i soldati v'adoprarono le armi, bastò una scarica fatta da pochi, per mettere in terra dieci persone morte, e ferirne una dozzina. Sono addirittura ciechi gli uomini di Stato che non veggono di che sieno indizio questi fatti, e par quasi che non abbiano mai letto in nessuna storia di che cosa essi sieno forieri. Si aggiunge che in Italia, i fatti, i nudi fatti hanno potentemente concorso a favorire la diffusione delle idee meno conformi al consolidamento delle istituzioni, ed a promuovere l'affetto per esse. L'estrema Sinistra parlamentare ha guadagnato nella opinione pubblica molto terreno, e quello ch' è peggio, nelle classi popolari, le idee socialiste vanno facendo molta strada. I nostri uomini politici, tutti chiusi nei loro armeggii parlamentari, non badano a certi fenomeni che pur tuttavia si producono alla luce del sole; non avvertono che i Fasci dei Lavoratori, espressione genuina del socialismo che si prepara a vincere con la rivoluzione, sono già trapiantati dall'isola di Sicilia nel Continente, ed allignano oramai anche a Napoli e a Roma: non seguono neppure da lontano il grande affaccendarsi dei deputati che soffiano nel fuoco. Eppure questi fatti dovrebbero impensierirli, tanto più che le grandi rivoluzioni non ebbero giammai inizio diverso da quello che potrebbe avere un dì o l'altro, a giudicarne da quello che accade quotidianamente, un grande movimento rivoluzionario in Italia. Per calmare la irritazione già manifestata e innegabile, ci vuole ben altro che nuove imposte; ci vuole una politica convinta di raccoglimento, di prudenza, di risparmio; ci vuole una coraggiosa rinunzia a tutte le spese che presumono forze che l'Italia non ha Nulla induce a credere che sarà questa la politica del Ministero Crispi. Se mai lo fosse, sarebbe un miracolo. Aspettiamo almeno qualche settimana per vedere se la Provvidenza vorrà esser benigna all'Italia ed inspirarne gli uomini di Stato sicchè procedano da savi.

La bontà divina non sarebbe utile soltanto per noi, ma anche e forse più per i nostri vicini in Francia. Quivi, dopo molti sforzi, si costituì un Ministero, presieduto dal signor Casimiro Périer, già presidente della Camera. A seconda del desiderio della maggioranza, e forse contrariamente a quello del signor Carnot, il Ministero è, come suol dirsi, tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, ossia è formato di soli moderati. Quando il signor Périer si presentò alla Camera e vi lesse il programma ministeriale, la maggioranza accolse con molto favore l'annunzio che il Gabinetto non intendeva di transigere coi partiti sovversivi, com-

prendendo tra questi anche i socialisti. Piacquero meno le dichiarazioni del signor Raynal, il quale accentuò con troppa vivacità la lotta che il Ministero intende d'intraprendere. Dai banchi dell'opposizione fu messa subito innanzi la proposta di un'amnistia da concedersi a tutti i condannati per aver preso parte agli ultimi moti insurrezionali e ne fu chiesta l'urgenza. Il Ministero la combattè subito e con molto ardore. Si venne ai voti ed una sottile maggioranza di poco più che 30 voti dette la vittoria al Gabinetto. La Camera vide chiaro che in ogni migliore evento, la lotta fra moderati ed opposizione sarebbe stata viva e di esito incerto. Se non che sabato passato accadde un fatto che ha turbato tutti i criterii precedenti e che pur troppo rimarrà memorabile negli annali dei tempi nostri. Si discuteva pacatamente di una elezione, quella del signor Miriman, il quale, eletto mentre ancora non aveva sodisfatto agli obblighi della leva, fu dal ministro della guerra, subito dopo la sua elezione, invitato a presentarsi al distretto ed a farvi il dovere suo di soldato. Parlava lo stesso Miriman in difesa della sua causa, quand'ecco si ode una detonazione, e subito dopo si sentono grida di spavento e di dolore per parte di gente ferita. La realtà si affaccia subito agli occhi di tutti, e si capisce a volo che si tratta di uno dei soliti attentati anarchici. Ne nasce un tumulto indescrivibile; corrono le più strane voci; vi sono deputati feriti, feriti uomini e donne che assistevano alla seduta dalle tribune. In quell'immenso trambusto il signor Dupuy, presidente della Camera, eletto al posto del Périer divenuto ministro, dà prova di un grande sangue freddo: invita i deputati a calmarsi ed a riprendere tranquillamente la seduta. Lo fanno e convalidano l'elezione del Miriman. Intanto, mentre si soccorrono i feriti, con grande avvedutezza si chiudono tutte le porte del palazzo Borbone, vietando a tutti, compreso i deputati, di uscire. La polizia sopraggiunge, si fanno molti arresti. È preso fra gli altri certo Vaillant, ferito egli pure, ed a quest'ora, reo confesso. È stato lui che ha lanciato la bomba, ed ora si vanta d'averlo fatto, dichiarando che, se potesse, non avrebbe difficoltà di ricominciare da capo. Questo Vaillant è, da quello che ne raccontano i giornali francesi uno dei soliti avventurieri che non hanno mai requie, che mutano stato cento volte nella loro vita e che, se pure si formano una famiglia, presto l'abbandonano. Ma intanto è anch'egli uno dei tanti che confidano nell'anarchia come mezzo di rigenerazione sociale, e pur d'affrettarne l'avvento, non si peritano di arrischiare la vita.

Tutta Europa si è commossa pel fatto orrendo di Parigi. Dove i Parlamenti sono aperti, furono approvate risoluzioni che esprimono il

più vivo sdegno per l'infame attentato: dove sono chiusi, hanno pensato i Governi; ed il nostro, per mezzo dell'onorevole Brin, è stato dei primi ad esprimere le sue condoglianze al presidente della Camera francese, cosa che ha prodotto in Parigi il migliore effetto. Ma intanto questo fatto eccezionale ha mutato l'aspetto della Camera francese e modificato essenzialmente le correnti della pubblica opinione. A tamburo battente il Ministero ha presentato leggi repressive soprattutto per la stampa, incitatrice di anarchia; ed a tamburo battente, sono state approvate da maggioranze enormi. È una voce sola in tutta la Francia per domandar l'esemplare castigo degli anarchici, dovesse pure impiegarvisi ogni mezzo più violento.

Ma tutto ciò che farà il Governo sarà sempre meno di quello che ha saputo fare la popolazione di Londra. Anche a Londra purtroppo vi sono anarchici. Costoro chiesero facoltà di tenere il giorno 3 di questo mese un Comizio all'aria aperta, in Trafalgar Square. Il ministro dell'interno, Asquiht, lo negò. Tentarono gli anarchici di riunirsi malgrado il divieto; ma la polizia intervenne, e presi per il collo (è la frase adoperata dai giornali di Londra) coloro che volevano parlare, li obbligò al silenzio. Domenica scorsa, 10, gli anarchici ritentarono la prova; ma, questa volta, non fu mestieri dell'intervento della polizia. Il popolo provvide da sè medesimo a sciogliere l'assembramento, fischiando gli anarchici, e a un buon bisogno percuotendoli di santa ragione.

Questa manifestazione popolare è forse l'unica medicina efficace contro gli scellerati. È necessario ch'essi sappiano che primo ad odiarli e vituperarli è il popolo, ch'essi si vantano di voler redimere; è necessario toglier loro la illusione d'essere combattuti solo da forze governative organate a danno dei proletari ed a vantaggio esclusivo, come essi dicono, dei privilegiati. Nell'atto compiuto dal popolo di Londra è una prova dello squisito senso politico della nazione inglese, che in momenti supremi non aspetta che il Governo provveda, ma da sè medesima pensa ai casi suoi. Questo fiero amore della propria libertà, questa sollecita e spontanea tutela del proprio interesse, non renderà mai possibile in Inghilterra l'invasione e il predominio delle idee socialiste.

Se n'è avuta una prova anche in ciò che recentemente è avvenuto alla Camera dei Lordi. Vi si discuteva un disegno di legge per addossare ai principali la responsabilità di tutte le disgrazie che potessero capitare loro sul lavoro. Inspirato dalle *Trade's Unions,* potentissime nel Regno Unito, il disegno nega agli operai di fare, anche quando ciò fosse possibile e conveniente, accordi speciali coi principali. Tutti

debbono sottostare alla legge comune, giusta i principii del socialismo puro, che vuole tutti sottomessi ad una legge unica. Già alla Camera dei Comuni questa violenta disposizione del disegno di legge fu combattuta. Il sig. M. Laren presentò un emendamento inteso a riconoscere negli operai e nei principali il diritto d'intendersi come meglio credessero, sempre quando il fine della legge fosse raggiunto. Ma per pochi voti l'emendamento non passò. Lo ha ripreso alla Camera dei Lordi il conte Dudley, e appoggiato vigorosamente da lord Denbigh e poscia dallo stesso conte di Salisbury, l'emendamento è stato a grande maggioranza approvato. È un nuovo scacco per il Gabinetto Gladstone, e darà luogo senza dubbio a nuove grida, a nuove invettive contro i Pari d'Inghilterra; ma tutta la gente savia, vedrà con piacere che vi è nel Regno Unito una istituzione protetta dall'antica venerazione del popolo e dai servigi resi alla patria, capace di resistere legalmente alle esagerate pretese d'un socialismo tirannico. Diventa ogni giorno più probabile che ad una nuova chiamata degli elettori alle urne, il popolo di Inghilterra restituirà il potere ai conservatori, non alieni più, come un tempo, dalle idee di progresso, ma tenaci nel non volere che la società si disgreghi e si disperda.

Nessuna prospettiva di questo genere offre, almeno per ora, il Parlamento tedesco. Le sue sedute offrono solo lo spettacolo d'un prodigioso sminuzzamento dei partiti e di una assoluta assenza di criterii politici. La discussione delle leggi d'imposta procede lenta, fiacca, disordinata. A conti fatti, mancano al bilancio, dopo l'approvazione della legge militare, 100 milioni di marchi; ma ora che si tratterebbe di raccoglierli mediante nuove imposte, gli animi si dividono. Nessuno vorrebbe quelle che il Governo ha proposto; senza che nessuno dica quali altre invece preferirebbe. Anche là in Germania, anzi soprattutto là, i socialisti lavorano, e si adoprano a persuadere il popolo che le imposte nascono dalle eccessive esigenze del Governo, smanioso di puntellarsi sopra un forte esercito. Senzachè è accaduto recentemente un fatto che rivela qualche crepa nell'intonaco della nuova costituzione alemanna. Nell'autunno passato il Re del Würtemberg consentì che fossero, per motivi di salute o per ragioni d'economia, sospese le manovre dell'esercito. All'Imperatore ciò non piacque, e se ne risentì molto col rappresentante diplomatico che il Würtemberg tiene a Berlino. Questi naturalmente difese il suo sovrano, e spiacque: tantochè ha dovuto ritirarsi e tornarsene presso il suo Re. L'incidente, per lieve che sia, ha la sua importanza, giacchè mostra che risuscitano a poco a poco quelle

idee particolariste tedesche che furono soffocate solo dalla spada vincitrice di Sédan e di Parigi e che dette gloria e potenza a tutta la Germania. Se mai quelle idee rivivessero e si rinvigorissero, vede ognuno quali potrebbero esserne le conseguenze in un nuovo e gigantesco conflitto armato tra Francia e Germania.

Manco male che per fortuna dell'umanità, il pericolo di questo conflitto rimane lontanissimo. Le intenzioni attribuite al giovane Re di Serbia di formare un Ministero militare e di prendere una più attiva parte nelle complicazioni europee sono tutte svanite: il signor Gruitch, che ha assunto la presidenza del Consiglio, ha svolto alla Scupcina un programma essenzialmente pacifico, e pare che abbia in animo, non solo di non urtare l'Austria, ma di conciliarsela. I giornali serbi hanno smesso di parlare della Bosnia e dell'Erzegovina come provincie che sarebbero più adatte a vivere unite con la Serbia che con l'Austria. Insomma a Belgrado c'è molta quiete, e giova ai Serbi come giova agli altri. Invece in Atene, accadono fatti che non dovrebbero passare inosservati a chi vuole rendersi esatto conto del movimento politico europeo. L'ammiraglio Avellane, dopo la celebrazione delle feste francesi, è andato al Pireo con una parte della sua squadra e quivi è rimasto. Dicono che, oltre tutto, egli sia molto ben provvisto a danari e che il suo Governo gli abbia fatto trovare un credito aperto di 5 milioni. Si annunzia anche che l'ammiraglio è in procinto di partire per Costantinopoli dove il Sultano sarebbe disposto a fargli festa. Ed anche si vocifera di trattative aperte dalla Russia con la Grecia per comperare a denaro contante un'isola che servirebbe poi di eccellente asilo ad una squadra russa nel Mediterraneo. Pare insomma dal tutto insieme che per quanto sia sinceramente pacifica la politica dello Czar, non escluda punto la preparazione di eventi che non si potrebbero compiere senza guerra: di che dovrebbero maggiormente preoccuparsi coloro i quali da questa guerra potrebbero più facilmente essere danneggiati. In Inghilterra vi pensano seriamente e con ogni studio si apparecchiano, quale ch'esser possa la spesa, ad aumentare la loro flotta; altrove forse, nella illimitata fiducia delle intenzioni pacifiche dello Czar, vi badano meno.

La impresa spagnuola sulle coste del Marocco va male: o per lo meno procede con tanta lentezza che gli Spagnuoli stessi già cominciano a disgustarsene. Quando Martinez Campos fu chiamato a Madrid per assumere il comando della spedizione, i madrileni, con foga meridionale e latina, si lasciarono andare alle più esagerate speranze.

Salutarono il maresciallo con caldo entusiasmo, e parvero tutti fidenti che non appena egli fosse arrivato a Melilla avrebbe fatto una strage dei Kabili, castigandoli severamente della loro audacia. Ma nulla di simile è avvenuto. Il maresciallo per ora non ha pensato che a fortificarsi, a negoziare e a cacciar via dal quartier generale i giornalisti che vi si erano affollati. Quanto ai Kabili, che son trincerati in posizioni formidabili ed armati, non pensa punto ad attaccarli. Questa condotta spiace molto a Madrid, e quelli che prima più alto lodavano il maresciallo, ora lo biasimano. Volevano una vittoria facile e pronta, e perchè non la ottengono, s'impazientano e s'irritano. Sempre così noi latini! Intanto, e questo è peggio, la guerra pesa enormemente sulla finanza spagnuola, gia esausta prima, ed ora, per le spese fatte e da farsi, ridotta nel più misero stato. Cominciano ad aver ragione quelli fra i ministri che avrebbero preferito, piuttosto che la guerra, i negoziati col Sultano, accontentandosi delle sodisfazioni che egli pareva pronto a voler dare. Il ginepraio in cui si è cacciata la Spagna è tanto più deplorabile, quanto più è verosimile che Martinez Campos, disperando di poter affrontare i Kabili, voglia prendersela col Sultano del Marocco. In questo caso la guerra diverrebbe grossa davvero, e potrebbe far nascere complicazioni delle quali è impossibile prevedere lo svolgimento.

Non si sa ancora nulla di positivo sull'andamento dell'insurrezione brasiliana. Chi vince? Chi perde? Custodio De Mello ha dichiarato pubblicamente ch'egli non ebbe mai in animo di promuovere una restaurazione monarchica; ma il Gonzalès, che gli sta ai fianchi, accenna manifestamente ch'è quello lo scopo ultimo dell'insurrezione. Intanto gli Stati Uniti favoreggiano esclusivamente il Peixoto e il governo repubblicano. A Nuova York si arruolano in pubblico soldati per la Repubblica.

È scoppiata o sta per scoppiare la guerra fra il Perù e l'Equatore, una delle tante che da secoli piuttosto che da anni funestano l'America meridionale e le tolgono modo di trar partito delle enormi ricchezze che la natura ha diffuso su quelle terre benedette.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Pietro Metastasio e L. Antonio Muratori, appunti da un carteggio muratoriano inedito della collezione Campori, per cura di Carlo Frati. — Bologna, tip. Fava e Gragnani, 1893.

Il Metastasio e il Muratori: ambedue abati, ma quanto diversi tra loro negl'intendimenti, quanto discosti ne' loro studi! L'uno, facitore di versi i più armoniosi che mai sien stati scritti in Italia, l'altro, il fondatore d'un metodo storico rigidamente scientifico, almeno considerato nel tempo in cui esso trasse origine. Il modo come nacque amicizia tra di loro (e si pensi che il Muratori tentò demolire il melodramma nel suo trattato della *Perfetta poesia italiana*) ci vien fatto conoscere da un carteggio che per munificenza del defunto marchese Campori è passato, or non è guari, alla biblioteca Estense; i luoghi di questo carteggio — interceduto tra il massimo storico dell'Italia e Giuseppe Riva, inviato ducale a Vienna nel 1729 — riferentisi al Metastasio, sono stati messi in luce dal dott. Carlo Frati, l'erudito bibliotecario dell'Estense, e la narrazione ne è assai interessante. Dei due ingegni fu primo il Metastasio a richiedere l'amicizia del Muratori; il Riva, intermediario, scriveva infatti allo storico modenese che il dolce poeta lo pregava di riceverlo « nel numero de' suoi servitori ed a considerarlo per uno dei suoi ammiratori ». Il Muratori, di rimando, nel rispondere al Riva lo incaricava di ricambiare i saluti « al dignissimo sig. Metastasio », osservando che di lui aveva stima singolare, anche perchè Apostolo Zeno, cui il Metastasio successe nella carica di poeta cesareo, gli aveva detto un gran bene di lui. In seguito, la stima del Muratori pel Metastasio aumentò;

dopo aver letto l'*Enea negli Elisi,* egli scriveva al Riva che, pur riconoscendo non potersi accompagnare, anche in un melodramma, personaggi ideali con personaggi veri, ritrovava mirabili pezzi in quel componimento « specialmente quel coro che comincia *Qual astro,* e la descrizione del Nilo, che è cosa stupenda »; osservando altresì che nel poeta era da invidiare « una mirabile facilità a spiegar tutto con sublimità, con chiarezza e con ubbidienza beata di tutte le rime ». Nè le lettere seguenti del Muratori sono improntate a minore ammirazione verso il Metastasio, che è considerato da lui quale un « ingegno straordinario » e tale che nessun poeta contemporaneo poteva « pretendere uguaglianza » con lui.

La narrazione di questa affettuosa amicizia tra i due grandi ingegni è, come abbiamo osservato, acconciamente esposta dal Frati, il quale, dove sia il caso, la illustra con note brevi ma diligenti. Tale relazione durò per oltre nove anni, dopo i quali il carteggio muratoriano della collezione Campori non fa più cenno del Metastasio. Questo silenzio, giustamente osserva il Frati, si giustifica con le preoccupazioni della guerra, con la preparazione e stampa di quelle mirabili *Antiquitates Italicae Medii Aevi* e con la compilazione di altri lavori che assorbirono la poderosa attività del Muratori. Ad ogni modo, per quanto brevi, queste notizie sono molto interessanti, anche perchè piace l'amichevole saluto che i due ingegni, lontani, si scambiano: « il sovrano della poesia, ed il sovrano dell'erudizione e della storia ».

La epopea del buffone, Studio di Ferdinando Gabotto. — Bra, tipografia Racca, 1893.

Nelle Corti italiane, specialmente nel periodo del Rinascimento, figurava, a lato dell'artista, del poeta, del suonatore di liuto, ecc., anche il buffone, che coi lazzi osceni, con le barzellette spesso mordacissime teneva desta l'allegria del signore che lo presentava agli intervenuti a qualche festa come oggetto di grande valore. Sono celebri i nomi di alcuni buffoni, le gesta dei quali ci furono ampiamente descritte dai novellieri, come il Sacchetti che narra parecchie imprese di Dolcimbene col quale corrispose persino in poesia, e di Popolo d'Ancona, « uomo piacevole, ma ingordo, che per grande improntitudine, con nuova sottigliezza di parole seppe cavar di dosso una cappa al cardinale Egidio Albornoz »; nel Cinquecento il Bandello e il Domenichi decantarono il Gonnella buffone al servigio di un Estense, e si sanno le abitudini, le prerogative di cotesta povera gente che faceva tesoro di una defor-

mità di corpo o di una inesauribile vena comica per tenere allegra una brigata.

Uno studio complessivo sul buffone doveva riuscire quindi di grande interesse; e tale è appunto il presente dovuto al prof. Gabotto, il quale, pubblicando in occasione di nozze la redazione poetica delle *Buffonerie* del Gonnella, l'ha fatta precedere da una erudita prefazione, in cui tratta con competenza della vita del buffone in genere, sia con la scorta dei lavori anteriori al suo, sia con ricerche proprie. Dopo aver accennato ai primitivi buffoni, che il Gabotto pone giustamente in relazione coi comici, essendo comuni gl'intendimenti ch'essi hanno, nè diversi i modi adoperati per conseguirli, l'A. narra molte avventure compiute dai più rinomati buffoni, e la sua narrazione è sempre di molto interesse. Non seguiremo però il Gabotto nelle sue ricerche, per le quali si serve di fonti più disparate; la materia è certamente attraente, e lo studioso seguirà da sè il Gabotto in quel brioso *excursus*. Buona è anche la trattazione relativa alle origini del Gonnella che l'A., contro la ipotesi del Bartoli e le affermazioni del Luzio e del Renier, vorrebbe identificare in un unico personaggio; nè meno lodevole è lo studio sulle redazioni, poetica e prosastica, delle *Buffonerie* del Gonnella. Secondo il Gabotto la redazione in poesia precedette quella in prosa, ma questa affermazione, pur essendo più che probabile, ha bisogno di maggiore dimostrazione. Il Gabotto, che si mostra intendente della materia potrebbe allargare il campo delle sue ricerche, e anche sotto questo riguardo offrire agli studiosi un lavoro più completo.

Ce que Scarron doit aux auteurs burlesques d'Italie, par Pierre Toldo — Pavie, Fusi, 1893.

Studiare quale e quanta fu l'influenza della letteratura italiana sulle straniere e l'influenza di queste ultime sull'italiana è argomento oltremodo attraente che gli storici della letteratura appena sfiorarono; infatti, eccettuate poche ma diligenti monografie che s'aggirano specialmente sul periodo del Rinascimento — il quale segna il grande passaggio della letteratura italiana in Francia, in Spagna, nel Portogallo, ecc. — si sa ben poco sulle relazioni letterarie che intercedettero tra i vari paesi, chè anzi gravi e tradizionali errori sono ancora da distruggere. Assai interessante è poi il soggetto che si è assunto di trattare il signor Toldo in questo opuscolo; indicare cioè quanto lo Scarron prese dai nostri poeti eroicomici o meglio burleschi, prima di stendere la tela del suo *Virgile travesty* da quei poeti che in un'epoca di deplorevole

decadenza della nostra letteratura parodiarono i grandi epici, quali Omero, Virgilio, il Tasso, ecc., ponendo in burla le imprese degli eroi di quei poemi e gli eroi stessi. Si sa infatti che prima del *Virgile travesty* dello Scarron, poema burlesco che fu per prima volta edito, non intero, l'anno 1648, il Lalli pubblicò l'*Eneide travestita,* la quale, sia pure indirettamente, dovè servire di modello al poema francese. Onde giustamente il signor Toldo ribatte le parole del Marillot, l'ultimo biografo dello Scarron, il quale afferma che « de nos jours les critiques assurent que Scarron ne doit rien » al Lalli; però il signor Toldo non si ferma a ciò: presi invece ad esame parecchi poemi burleschi, egli dimostra che lo Scarron imitò, oltre il Lalli, nelle linee generale del *Virgile travesty,* anche la *Gigantea* dell'Amelonghi, la *Secchia Rapita* del Tassoni, lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini. Tali poemi dovettero essere famigliari al poeta burlesco francese, il quale non solo fu in grande familiarità col Ménage e con lo Chapelain, prima che costoro diventassero nemici implacabili, ma venne una volta in Italia, dove ebbe campo di conoscere i nostri poemi eroicomici. Tutte queste questioni sono diligentemente esposte dal signor Toldo, il quale avrebbe fatto util cosa a rendere più ampie le sue ricerche, e più numerosi i confronti tra le opere burlesche francesi e quelle italiane. Era poi desiderabile maggior precisione in una specie di proemio, nel quale spiega che da tempo la letteratura italiana era imitata in Francia; ad esempio, egli dice che « Desportes traduit un sonnet du Sannazar et un autre de Bembo », mentre il canzoniere di quel lirico francese non è altro che una pedestre imitazione, non pure del Bembo e del Sannazaro, ma del Petrarca; imitazione che è solita in tutti i poeti della *Pléïade*, come dimostrò il Torraca in un ottimo lavoro, che rimase sconosciuto al Toldo, sugli *Imitatori stranieri del Sannazaro.* Nonostante però queste piccole inesattezze, l'opuscolo del signor Toldo è assai utile; l'autore dimostra aver familiari non pure gli scrittori francesi ma anche gl'italiani, e ciò non è poco: crediamo quindi ch'egli farà bene a ritornare sull'argomento con maggior mole di ricerche, per rendere maggiormente evidente l'influenza della letteratura italiana sulla francese nel secolo XVII, a fianco di quella che si subì per opera della letteratura spagnola, generalmente ammessa dagli storici della letteratura.

STORIA.

La congiura spagnola contro Venezia; contributo di documenti inediti di Italo Raulich. — Venezia, Tip. Visentini, 1893.

Al principiare del secolo decimosettimo v'erano in Italia due soli Stati che ancora si reggevano indipendenti da preponderanze straniere: uno, il Piemonte, astro sorgente con Emanuele Filiberto, seguiva — non senza grandi pericoli, — la sua fortunosa ascensione guidato dall'ardimentoso Carlo Emanuele I; l'altro, la repubblica di Venezia, stava in piedi più per gloriose tradizioni che per potenza continuativa: entrambi poi avevano compreso che l'unico modo per conservarsi indipendenti era, se non una fedele e stretta alleanza, l'indiretta ma vicendevole aspirazione di difendersi contro la monarchia spagnola, la quale era padrona di mezza Italia, dal Milanese alla Sicilia. E si sa quanto danaro veneziano emigrò, diretto verso il Piemonte, Stato nuovo e sino dal suo nascere in guerra contro la Spagna; nè ignote sono le dimostrazioni di simpatia che Venezia professò all'indirizzo del principe di Savoia, tanto è vero che gran parte di quei libelli contro gli Spagnoli e inneggianti in favore di Carlo Emanuele liberatore d'Italia, uscivano da tipografie veneziane.

Era infatti una guerra sorda per la quale si richiedeva la massima oculatezza, perchè la Spagna tendeva specialmente a estendere i suoi domini sulla repubblica di Venezia; l'anno 1618 si tramò nella città una congiura che da parte del Governo veneto fu spenta immaturamente, ma che fu ordita per conto della Spagna; e la narrazione del come la congiura stessa si svolse, è appunto argomento del presente opuscolo dovuto al prof. Raulich, favorevolmente noto per alcuni studi di storia veneziana. Varie furono le versioni che nacquero sul vero scopo della congiura: chè il Nani « quando già tutti gli attori di quel dramma erano scomparsi e altri interessi eran seguiti ai passati e quietava ormai in perpetuo ogni conflitto con la Spagna e la repubblica di Venezia s'adagiava nel sonno piacente e quasi ininterrotto dalla sua decadenza » diè al fatto una versione assai verosimile, avendo potuto — nella sua qualità di storiografo della repubblica, — attingere alle fonti segrete e agli archivi, mentre altri storici riconobbero cause diverse: così lo Chambier, sul principio di questo secolo, volle dimostrare che i congiurati rimasti uccisi miravano unicamente a promuovere una crociata contro il Turco ideata dal padre Giuseppe, più noto sotto il nome di *Eminenza Grigia;* il Daru fu d'avviso che la

congiura vi fosse, ma non contro Venezia, bensì contro la monarchia spagnola, allo scopo di creare re di Napoli il duca d'Ossuna. Ma il Raulich, compulsando lungamente gli archivi veneti, dimostrò in modo definitivo che il Nani era stato in gran parte fedele narratore; certamente il Governo veneziano procedè con troppa fretta per scoprire la congiura, perchè dette modo al Bedmar, ambasciatore spagnuolo, e al duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, di scolparsi e di attaccare la repubblica, respingendo con sdegno ogni sospetto di aver avuto in qualche modo partecipazione o sentore della trama. E questo fu probabilmente il motivo per il quale il governo della repubblica credette utile attenuare la gravità del fatto, contentandosi dell'allontanamento da Venezia del Bedmar da parte della Spagna. La narrazione di questi avvenimenti è fatta con molta diligenza dal prof. Raulich, il quale, con la scorta di un lavoro del Ranke sullo stesso argomento e di nuovi documenti ricavati dall'Archivio di Stato a Venezia, mette in chiaro alcuni punti della congiura rimasti oscuri; egli mostra con molto acume i lati deboli di una difesa che da Milano, dove s'era rifugiato, mandò il Bedmar a Filippo III per discolparsi dall'accusa mossagli dalla repubblica veneta, e col Ranke conclude che ai Veneziani resta « il torto di aver esagerata la responsabilità dei due ministri spagnuoli, considerandoli iniziatori e principali artefici della congiura », pur riconoscendo che il Bedmar, se non promosse, certamente incoraggiò la trama che poteva recare serî guai alla pericolante Serenissima.

Cronichetta inedita del Monastero di Sant'Andrea « Clivum Scauri », pubblicata da Isidoro Carini. — Roma, Tip. Vaticana, 1893.

Nel cod. Vaticano 600, dei primi del secolo decimoquarto, si contengono, sparsi qua e là in mezzo ai Dialoghi di Gregorio Magno, alla vita del medesimo scritta da Giovanni diacono, e a un florilegio di detti e fatti dei Santi Padri, alcuni brani di narrazioni storiche e di leggende religiose, che hanno una relazione più o meno diretta col Monastero di Sant'Andrea edificato sul monte Celio da Gregorio medesimo. Questi brani mons. Isidoro Carini ha raccolti in un sol corpo, e pubblicati nel giornale storico romano *Il Muratori*, dando ad essi il titolo di *Cronachetta*. « Inedita », la dice l'autore; bensì è da avvertire che alcuni di questi brani erano già stati messi in luce dal Baronio, dal Rainaldi, dal Mabillon, dai PP. Maurini e da G. B. De Rossi: ma il Carini è stato il primo a raccogliere le membra sparse, e a ordinarle in serie cronologica.

Sono in tutto nove brani, dal secolo VI alla fine del XIII: i più antichi riferisconsi a San Gregorio Magno, il più recente al Giubileo del 1300. La vita di Gregorio ne rimane illustrata più nella parte leggendaria che nella storica; e vi si uniscono altre leggende riferentisi a trovamenti e a traslazioni di reliquie di Santi: materiali, che non mancano d'interesse per l'agiografia, sebbene in qualche parte già noti. Agli studiosi di Dante vuolsi indicare la leggenda di San Gregorio che libera l'anima di Traiano (cfr. *Purg.* X, 73-93; *Par.* XX, 47); leggenda, che si dice scritte da *Johannes humilis diaconus et scriba beatissimi patris Gregorii* (da non confondersi col Giovanni diacono, sopra menzionato, che scrisse la vita del santo sul finire del secolo nono), e che da un annotatore in margine è qualificata come un'impostura.

Fra le notizie storiche, che escono fuori dal campo agiografico, notiamo le seguenti: nel frammento sesto è un brevissimo accenno al sacco di Roma, fatto da Roberto Guiscardo nel 1084, per cui fu necessario riconciliare il profanato monastero di Sant'Andrea; nel nono e ultimo, è un ricordo della vittoria del re dei Tartari sul Soldano dei Saracini (cfr. G. Villani, VIII, 35); e vi si leggono curiose particolarità del Giubileo romano del 1300. Anche qui giova richiamarsi al Villani (VIII, 36), il quale, essendovi stato presente, fa testimonianza che gli innumerevoli pellegrini « tutti erano forniti e contenti di vittuaglie giustamente, così i cavalli, come le persone, e con molta pazienza, e senza rumori o zuffe ». E tale attestazione è corroborata da questa Cronachetta monacale, nella quale si racconta: « *Et quia sicut arena maris christianus populus confluebat ad urbem, nullo modo credi potuit quod tantus populus saciari potuisset, sed, dei cooperante gratia, tanta fuit habundancia victualium, quod quanto populus magis muliplicabat, tanto alimoniarum copia redundabat* ». Il che tornò a lode del governo, per tanti altri conti bistrattato, di Bonifazio VIII. L'editore ha illustrata questa Cronachetta con ampie e dotte annotazioni.

Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche. Parte I. Storia della Sicilia e della Magna Grecia, di Ettore Pais. Vol. I. — Torino e Palermo, Carlo Clausen, 1894.

La storia d'Italia nell'antichità si è concepita finora, e si concepisce ancora dai più come la storia di Roma. Ma Roma fino al secolo IV avanti l'êra nostra non fu che uno dei tanti Stati della penisola; e fino a questo tempo subiva assai più le influenze che venivano dal di fuori, specialmente dai Greci stabiliti nel mezzogiorno d'Italia, di quello

che fosse in grado di far valere la sua influenza all'estero. E anche allorquando Roma era diventata padrona di tutta Italia, e poi del mondo intero, le cose non mutarono che in parte; lo sviluppo intellettuale, economico, e molto più di quel che comunemente si creda anche lo sviluppo politico di Roma continuò a dipendere dalla superiore civiltà ellenica. Ma prescindendo da tutto questo, non è un assurdo il rappresentare la storia d'Italia come se fosse un'appendice della storia di una sola delle sue città, sia pure di Roma?

Il Mommsen aveva ben compreso ciò, ma si è arrestato a metà strada. Invece di narrare la storia d'Italia nell'età anteriore alle guerre puniche, e la storia universale nell'età posteriore ad esse, egli si è limitato, in sostanza, a raccontare le vicende di Roma. E così anche la sua storia, pur essendo quel capolavoro di stile e di intuizione politica, quale è giustamente tenuta nell'opinione di tutti, non dà che un'immagine in gran parte imperfetta dell'evoluzione storica d'Italia, e di tutto il mondo antico fino al principio dell'impero. A partire da questo punto, il concetto della storia universale si imponeva da sè.

L'opera del prof. Pais, che ci ha dato occasione di fare queste considerazioni, segnerà, se non c'inganniamo, il principio di un nuovo periodo nella storiografia, per quel che riguarda l'Italia antica. Per la prima volta le cose son messe al posto giusto: la storia di Roma è considerata come parte della storia d'Italia. E in questa storia, una parte principalissima spetta alle colonie greche in Sicilia e nella Magna Grecia. Ma lasciamo la parola all'autore:

« Prima ancora che Roma diventasse uno Stato politico di qualche importanza, si aggregasse la Campania e stringesse durevoli relazioni con Cartagine, sulle coste d'Italia Siracusa da lungo tempo aveva esercitato una egemonia marittima e commerciale. Le tre terribili guerre puniche erano state precedute dalla lotta di Gelone, di Dionisio e di Agatocle contro i Cartaginesi, e perfino il disegno condotto a termine dagli Scipioni di portare la guerra in Africa e di distruggere la rivale era stato concepito da Siracusa, la quale, accanto agli Stati italioti, esercitò pure una notevole efficacia sulla lingua, sui costumi, sulla letteratura e persino sulla storia e sulla costituzione politica dei Romani. Da storici siracusani, per la prima volta, venne fatta menzione della città eterna, da essi furono primieramente narrate le gesta dei Latini. Perciò una parte della pseudo-storia romana politica e costituzionale fu concepita e narrata come alcun che di parallelo a quanto era avvenuto in Sicilia e nella Magna Grecia ».

Per questa e altre considerazioni, l'autore comincia la sua storia d'Italia col raccontare le vicende delle colonie greche nel mezzogiorno della penisola e nella Sicilia. Ciò lo porta, naturalmente, ad occuparsi anche dei popoli italiani, coi quali i Greci vennero in contatto nelle loro nuove sedi; il che vuol dire di quasi tutti i popoli della penisola. Ora tanto le condizioni etnografiche dell'antica Italia, quanto le origini delle colonie greche sono avvolte in una fitta nebbia di leggende; onde il primo compito dell'autore doveva consistere in un'analisi critica della tradizione storica a noi pervenuta intorno a questi fatti. Ed è appunto di ciò che si occupa il volume testè pubblicato, che può essere considerato come un'introduzione all'intera opera. E vale la pena di seguire l'autore nelle sue ricerche. Non v'ha scrittore antico e sia pure il più recondito e più trascurato, che l'autore non abbia letto, cavandone talora notizie prima di lui non avvertite. E anche là dove si serve di materiali già conosciuti, riesce a trarne induzioni e integrazioni nuove e originali. Che fra queste ipotesi ce ne sia qualcuna che non sarà accettata da tutti, è naturale in un campo così irto di difficoltà critiche; e l'autore stesso lo ha preveduto. Ma a buon diritto egli soggiunge: « Prima di condannare su due piedi le mie integrazioni, il lettore voglia, se non maturare nella sua mente i suoi dubbi, quanto io meditai le mie ipotesi, per lo meno considerare, che esse son frutto di lungo e spassionato esame ».

Avevamo finora due storie dell'antica Sicilia: quella tedesca dell'Holm e quella inglese del Freeman. Il Pais è il primo che abbia trattato in italiano questa parte della storia, in modo conforme alle esigenze della scienza moderna. Ma la sua opera è di gran lunga superiore a quella dell'Holm, tanto dal punto di vista della critica, quanto per larghezza di vedute. E l'opera geniale del Freeman ha il difetto di essere lavorata in gran parte sopra materiali di seconda mano. Quanto alla Magna Grecia, poi, finora mancava qualunque lavoro che avesse potuto pretendere al nome di una storia di questa regione nell'antichità. Il libro del Pais è opera di prim'ordine; sta ora al pubblico italiano di dimostrare che esso sa apprezzare siffatti lavori. In qualunque modo, il libro lascierà larga traccia di sè nella cultura storica nazionale, non meno che nello sviluppo della scienza dell'antichità classica.

FILOSOFIA.

Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico, di mons. SALVATORE TALAMO. — Roma, Befani, 1892.

Senza negare al fondatore del Cristianesimo la gloria d'aver rivestito la dottrina nuova di una grazia persuasiva e di una incomparabile maestà, molti filosofi, eruditi e storici hanno preteso che il Cristianesimo ha trovato tutto preparato, tutto fatto, salvo forse qualche idea di rigore ascetico la cui esagerazione procede naturalmente dal domma orientale intorno al predominio del male su questa terra. Onde si volle ritrovare la teologia cristiana or nelle dottrine degli Esseni, or in Filone, or nel Neoplatonismo, or in Platone, or nella Metafisica d'Aristotele, come la morale dottrina in Zenone, in Cleante in Crisippo e specialmente in Seneca. Oggi gli oppositori si mostrano più agguerriti per le accresciute dottrine, ma la lotta è antica e non meno antica è la difesa e di ogni tempo. Alle rinnovate accuse ha risposto il Talamo con questo studio, limitando però le considerazioni intorno alle origini del Cristianesimo in ordine alla filosofia stoica affinchè con esame storico-critico gli potesse riuscire « di determinar meglio certi punti storici, di spiegar più esattamente alcuni riscontri dottrinali e di dare al suo discorso chiarezza ed efficacia più persuasiva ». Egli sente che oggidì la lotta è diventata più aspra e più negativa, e si oppugna la genuinità di quella morale cristiana alla cui benefica novità anche molti razionalisti d'altri tempi resero omaggio. Infatti, per rammentare solo i più recenti, il Miron, il Proudhon, il Garcin, il Saisset pretendono dimostrare che il Cristianesimo ha tolto di peso tutta la sua morale dalla filosofia stoica; il Deschanel afferma che nella morale cristiana non v'è un'idea, un sentimento, una parola sola che non si trovi espressa e formulata già prima del Cristianesimo; il Winckler pubblica una lunga dissertazione a provare lo stoicismo quale radice onde è pullulato il Cristianesimo: l'Havet scrive due grossi volumi per spiegare l'origine della religione cristiana come uno spontaneo svolgimento della cultura greca e greco-latina; il Renan asserisce francamente nel suo *Marco Aurelio*, che prima del Cristianesimo la filosofia aveva veduto tutto e tutto espresso in una forma eccellente; il Weygoldt pretende che nulla il pensiero cristiano potè sullo stoicismo, che anzi è vero il contrario; il Tissot va più in là affermando che, se in morale debbono avere grande importanza il metodo, l'ordine, la chiarezza, la precisione, certamente Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca la

vincono sopra gli autori delle lettere apostoliche e sopra S. Paolo: onde non fa maraviglia se molti, abbandonata la credenza e la morale cristiana, invochino la ristorazione della morale stoica a inaugurare la così detta religione del dovere. Innanzi a siffatte affermazioni, il Talamo con serenità di animo che gli viene dal sapere e dalla fede nella verità non si pone a confutare l'una dopo l'altra queste asserzioni, ma a esaminar di nuovo lo stoicismo solo nei punti fondamentali dell'etica « perchè solo per tale rispetto potrebbe il pensiero stoico sostenere in qualche modo il paragone con le dottrine cristiane ». Nel ricostruire la dottrina morale stoica tien conto, sì, dei pochi frammenti dell'antico stoicismo greco, di Zenone, di Cleante, di Crisippo, riferiti da Diogene Laerzio, da Plutarco, da Stobeo, da Sesto Empirico e sommamente da Cicerone, come fa anche molto caso degli scritti di Epitetto e di Marco Aurelio, ma a tutti gli altri stoici crede che per una esposizione compiuta dall'etica stoica sia da preferire, come realmente fa, Seneca. Il quale fiorì nei primi tempi del Cristianesimo e, per fermo, condusse la morale a una dignità e purezza maggiore dei suoi antecessori. Ma una altra ragione ancora lo fa propendere verso Seneca. Pur non riconoscendo per vera quella certa tradizione che vuole che al maestro di Nerone non sieno state ignote del tutto le nuove dottrine cristiane, tante ne sembrano le simiglianze! nondimeno non è men viva la diversità del pensiero cristiano e di quello stoico. Ma se l'ignoranza delle nuove dottrine possono discutersi in Seneca, al Talamo pare difficile potersi fare altrettanto per Epitetto, per Marco Aurelio e per i giureconsulti dell'epoca cristiana; e perchè gli uomini di scienza e di governo non si mostrano punto indifferenti alle dottrine cristiane, ma o vi consentirono di pieno volere o vi resistettero crudelmente; e perchè « ogni idea e ogni istituzione nuova esercitano una efficacia grande negli animi di coloro ai quali è annunziata, siano ad esse bene o mal disposti, tanto più, se quella idea e quella istituzione toccano i più vitali bisogni dell'uomo e pervengono a commuovere fortemente più generazioni di uomini e d'ogni ordine sociale ».

Nel rifarci ordinatamente la morale cristiana l'A. si serve dei libri del Nuovo Testamento riconosciuti come autentici anche dal Nortow, dal Tischendorff, dal Reuss, dal Düsterdick, dal Kein, dall'Abbot, dallo stesso Renan; ed ha osservato giustamente che gli avversari guardano solo alle somiglianze nel fare lo studio comparativo del pensiero stoico e cristiano, e nulla o pochissimo si curano delle differenze: egli è di parere che quest'errore di metodo provenga specialmente dal guar-

dare la morale cristiana solamente da quel lato che riflette l'ordine dei doveri naturali che si conoscono o sono conoscibili per l'umana ragione. Ma, soggiunge l'autore, la morale cristiana, a giudicarla equamente, s'ha a guardare da tutti i lati, nella integrità dei suoi aspetti e singolarmente in ordine a quei dommi sovraintelligibili che, per così dire, la riempiono tutta e la vivificano.

Egli tratta il suo tema con molta ponderazione e assannatezza: e non si può non convenire nelle conclusioni alle quali arriva. Però dopo aver terminato la lettura di questa pensata opera sorge inquieto un dubbio nella mente che si dimanda il perchè si rinnovano sempre queste obiezioni. Che cosa è mai quello che manca in ogni risposta, sì che più viva, più insistente, più forte si fa la negazione? che cosa è mai ciò che ha dato e dà sempre impulso a queste guerre al Cristianesimo il quale nel suo Vangelo respira una pace divina, mentre nella sua storia offre una serie non interrotta di scissione, di lotta e di guerre intestine? Il Talamo accennando ad alcune somiglianze delle dottrine stoiche e cristiane saviamente fa risalir questa identità alle sorgenti comuni quali sarebbero la tradizione primitiva e perpetua dell'uman genere e il naturale lume della ragione; ma allora lo stoicismo col propalarle avanti del Cristianesimo ha certamente preparato gli animi a riceverle. Inoltre, se il Talamo stesso, parlando di Epitetto e di M. Aurelio e dei giureconsulti dopo Cristo, ha affermato che le idee e le istituzioni nuove esercitano un' efficacia grande negli animi di coloro che le ricevono, non può negare però che queste idee e queste istituzioni nuove non possono avere efficacia se non s'immedesimano quegli elementi morali che formano parte viva di quelle anime che vuol rinnovare, e se l'assimilino, chè altrimenti non sarebbero intese, molto meno seguite.

BIOGRAFIA.

Vincenzo Bellini, vita, studi e ricerche di Antonino Amore. — Catania, Giannotta, 1894.

Il signor Amore, allo scopo di provare che un suo primo libro, nel quale è studiata l'arte del sommo catanese, fu accolto con grande favore dalla stampa periodica italiana e straniera, produce, in appendice al presente volume, in cui è narrata la vita del Bellini, venticinque giudizi, cominciando da quello ch'ebbe ad esprimere la *Gegenwart* all'altro pronunciato dal *Giornale di Sicilia.* Se non che, in mezzo a pochi autorevoli periodici musicali, figurano gazzette scono-

sciute e spesso sorverchiamente compiacenti, vizio codesto che dipende forse dalla natura loro; era quindi in vantaggio suo l'aver soppresso, da parte dell'autore, tante lodi che il lettore intelligente comprende subito esser destinate a scopo di vanità: lodi che sempre pregiudicano, non agli occhi dei molti che non leggono o, se pur leggono, compiono distrattamente l'opera loro, ma dei pochi, i quali amano farsi un giudizio proprio. E il giudizio che noi dobbiam fare su questo volume non è certo dei più lusinghieri all'indirizzo del signor Amore, cui non doveva restare difficile còmpito stendere una completa biografia del Bellini, considerate, non solo le cure che già furono spese attorno alla vita del catanese da uno che gli fu fratello piuttosto che amico, Francesco Florimo, l'illustre storico della *Scuola musicale di Napoli*, ma specialmente le notizie che si potevano attingere da un copioso e interessante epistolario, che noi possediamo del Bellini, e che è posto in appendice alla presente monografia. Eppure, nonostante questi aiuti, l'autore è stato assai inferiore al còmpito assuntosi, perchè egli ha colmato il suo volume di vuote ed inutili declamazioni, come, per esempio quella di prendersela col Balzico e col Monteverde « a cui la fortuna commise l'incarico di scolpire il monumento al Bellini l'uno per Catania, l'altro per Napoli » perchè non pensarono di « darci, almeno in un bassorilievo, l'apoteosi dell'amicizia simboleggiata nei due giovani collegiali di San Sebastiano », il Bellini e il Florimo. Sino dal principio il signor Amore non cura di indicare quali furono i genitori del musicista, e quali i suoi primi studi: eppure si sa quanta influenza ebbe sull'ingegno suo musicale il nonno — nato negli Abruzzi, ma trasferitosi presto a Catania, — il quale fu intendentissimo di musica, che studiò sotto il Puccini. Invece il signor Amore si compiace di descrivere con alcun che di patetico i primi amori che il Bellini ebbe con Maddalena Fumaroli e gli altri con la Giuditta Turina. Insomma noi, letto con attenzione questo libro, crediamo ch'esso sia tutto da rifarsi, e ove il signor Amore voglia accingersi all' impresa, deve seriamente pensare a liberarsi da certi voli retorici che al lettore serio non piacciono; purtroppo la critica storica della musica, fatte alcune notevoli eccezioni, è in Italia ancora infetta da pregiudizi di scuole, ma sarebbe pur tempo che questi sparissero per dar luogo alla critica spassionata e scevra da preconcetti. È decoroso che noi Italiani dobbiamo farci scrivere la storia della nostra musica moderna dagli stranieri, allo stesso modo col quale gli stessi ci scrivono l'antica?

TRADIZIONI POPOLARI.

Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte sulle stampe migliori con introduzione di Giuseppe Rua. — Palermo, Clausen, 1893.

Il còmpito cui s'è sobbarcato il prof. Rua, di ristampare cioè con opportune note illustrative alcuni vecchi poemetti, i quali narrano novelle in gran parte ancora in dominio del popolo, è degno di molta lode; infatti, con queste ristampe, non solo ci vien dimostrata la persistenza della tradizione negli antichi volghi, presso i quali pur scese quella letteratura di *colportage*, allo stesso modo con cui si diffondono nei contadini d'oggidì le edizioni del Salani, ma si dà anche modo allo studioso italiano di potersi fornire con poca spesa di quei poemetti che, talvolta in unico esemplare, ci sono conservati dalle biblioteche, per lo più non italiane.

Tre sono le novelle in versi — le due prime in ottava, l'ultima in terza rima — pubblicate dal Rua: la prima, intitolata *Istoria di tre giovani disperati e di tre fate* ha stretta analogia con un racconto delle *Gesta Romanorum* (*De mulierum subtili deceptione*) da cui forse trae la sua origine, e con la storia di *Fortunatus* che fu assai diffusa in Europa nei secoli XVI e XVII; la seconda, col titolo *Novella di tre donne che trovarono un anello* è tolta da un episodio del *Mambriano* del Cieco da Ferrara, poema che fu letto più che non si creda, specialmente dal popolo, e da dove, oltre la presente, fu stralciata anche una seconda novella, la celebre *É fatto il becco all'oca.* Come è noto tanto queste due novelle quanto le altre intercalate nel *Mambriano* furono già studiate dal Rua in altro suo lavoro; in questo volume, illustrando con erudito commento quella che pubblica, prende occasione di ritornare sull'altra *É fatto il becco all'oca* per esprimere alcune sue osservazioni intorno all'origine primitiva di quella novella. L'ultima, intitolata *Rebindemini!* è tolta da quel curiosissimo *Libro della origine delli volgari proverbi* di Aloyse Cinzio dei Fabrizii ed ha quasi lo stesso argomento di un altro poemetto popolare, la *Storia di Giulia e Ottinello.* È da augurarsi che il Rua non si fermi qui, ma che anzi sèguiti a ristampare altre novelle popolari in versi, simili a quelle qui edite; egli che conosce a fondo la materia farà senza dubbio opera utile e lodevole, perchè questo lato della letteratura italiana dove l'elemento popolare ha così grande parte è sempre da studiare non ostante i molti lavori già fatti; e basta estendere un po' il campo delle ricerche per trovarsi dinanzi a sorprese che certo non possono dispiacere all'erudito.

SCIENZE ECONOMICHE.

Agrarian Tenures, by the Right Hon. G. Shaw Lefevre. — London, Cassell et C°, 1893.

Questo libro contiene un' esposizione delle leggi e delle consuetudini, riguardanti il regime fondiario in Inghilterra, in Irlanda e nella Scozia e le riforme introdottevi negli ultimi anni: e così per la forma come per la sostanza è degno di molta considerazione, e sarà utilissimo agli studiosi dell'economia e del diritto. Le istituzioni e riforme agrarie hanno avuto in tutti i tempi, ed ora più che mai, un'importanza prevalente in tutta la materia della politica e della legislazione. E in ispecie le questioni che si sono agitate recentemente in Irlanda, le innovazioni radicali introdotte nel sistema agrario e nei rapporti fra proprietari e coltivatori; innovazioni che trovano riscontro nei mutamenti del pari radicali, a cui andarono soggetti gli Highlands di Scozia, formano argomento importante di discussioni e di studi, fecondo di conseguenze molto istruttive. Il Lefevre esamina queste leggi con grande imparzialità ed esattezza, da studioso piuttosto che da politico; e nei punti controversi esprime francamente il suo giudizio fondato, non sui preconcetti, ma sulla conseguenza sicura dei fatti. Egli attribuisce molti errori, commessi nella legislazione agraria irlandese, a ciò, che si è trascurato di consultare l'opinione irlandese nelle materie dell' Irlanda, e dalla parte dell' Inghilterra e della Scozia non si sono apprezzati i costumi, le tradizioni e i sentimenti irlandesi. E perciò approva di gran cuore la legge agraria del 1881, che si è uniformata a tali condizioni. In quel tempo lo stato delle cose era così critico, e così insostenibile la posizione dei coltivatori, che un rimedio appariva indispensabile a chicchessia. Vi erano due metodi di riforma per migliorare le condizioni degli affittaiuoli: o convertirli gradatamente in proprietari mercè alcuni provvedimenti legislativi riguardo all'acquisto dei terreni; oppure stabilire un duplice diritto di proprietà, distinto e ordinato opportunamente dalle leggi. Il primo metodo avrebbe richiesto molto tempo e mezzi disponibili per arrecare utili effetti. L'altro metodo invece col quale viene assicurato ai coltivatori della terra un diritto possessorio, soggetto al pagamento del canone fissato dall'autorità giudiziaria, può sembrare contrario alle idee prevalenti in Inghilterra, ma è conforme alle condizioni di fatto dell' Irlanda. In virtù delle leggi del 1870 e del 1881 gli affittaiuoli irlandesi acquistarono questo diritto, e cominciarono a migliorare lo stato dei loro fondi, in guisa ch' essi si metteranno in grado

di ottenere maggiori risultati e acquistarne anche l'intiera proprietà. L'autore dimostra ampiamente il divario che passa fra il regime agrario dell'Irlanda e quello dell'Inghilterra, e nota come non siano a questa applicabili le stesse misure che furono opportune ed utili nell'altra. Ingrandimento degli affitti e dei possessi, accumulazione considerevole di capitali, e tendenze nei proprietari favorevoli ai miglioramenti agrari, per non dire di altre influenze politiche e sociali, sono differenze notevolissime, che rendono impraticabile in Inghilterra lo sminuzzamento ed acquisto dei terreni per parte dei coltivatori. Soggiunge però il Lefevre, che qualche cosa di simile potrebbe farsi riguardo alle terre di carattere semi-pubblico, per le quali non esistono le stesse difficoltà. Ma a raggiungere lo scopo occorrono provvedimenti speciali di legge che agevolino la riforma, ed eliminino le influenze contrarie, accentratrici di quelle ancora esistenti. Oltre a ciò l'autore, tenendosi pure lontano dai progetti dei fautori della così detta « nazionalizzazione della terra » di cui fa una critica acuta, crede che debba seguirsi la via segnata da lord Cairns, liberando la terra dagli impacci legali e fiscali, che ne attraversano il libero trasferimento e commercio. Mediante simili riforme si otterrà meglio l'intento di rendere accessibili a mano a mano i terreni, non solo al capitale, ma al lavoro, e di promuovere quei miglioramenti che il tempo richiede.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

È un fatto conosciuto, e Arago ne fa menzione nelle sue opere, che durante i temporali il latte inacidisce rapidamente. Ora, avendo osservato che lo stesso fenomeno si ripete quando si tenga il latte in prossimità di una macchina elettrica, il prof. Tolomei pensò che l'inacidimento del liquido deve dipendere dalla presenza dell'ozono nell'aria, tanto nel primo quanto nel secondo caso. Restava per altro da spiegare come mai l'ozono che si ritiene generalmente dotato di energica azione microbicida, in questi casi agisse invece in senso opposto. La ragione di tale modo contradittorio di agire sta in ciò, secondo il Tolomei, che veramente quando l'ozono trovasi in grandi quantità nell'aria, talchè se ne avverte subito il caratteristico odore, possiede molte delle proprietà che gli sono attribuite; ma quando nell'aria esiste in quantità minime, allora non ostacola, ma anzi attiva lo sviluppo dei microrganismi. In una serie d'esperienze, delle quali il Tolomei ha descritto le particolarità in una nota comunicata all'Accademia dei Lincei, si sottoposero all'azione dell'ozono, in varie proporzioni diluito nell'aria, delle culture dei germi cui è dovuta la fermentazione del vino, della birra e dell'aceto; e nei singoli casi apparve evidente che l'ozono misto all'aria in quantità piccolissima, favorisce lo sviluppo dei fermenti. Resterebbe ora da vedere, e la ricerca sarebbe al certo interessante, se lo stesso fatto verificasi anche per i microrganismi patogeni.

(Notizie estere).

Il Levat ha eseguito varie esperienze alla scuola di arti e mestieri di Aix applicando l'elettricità al miglioramento degli olii destinati al consumo e alla lubrificazione degli organi delle macchine. Disponendo

una colonna di olio di cattivo gusto e torbido su di una colonna d'acqua, e tenendola in comunicazione coll'elettrodo negativo di un voltametro, sino a che si fosse compiuta l'elettrolisi di tutta l'acqua sottostante, il Levat trovò che l'olio aveva preso un gusto buono e leggiermente piccante. Sottoponendo altri olii di cattiva qualità all'azione dell'idrogeno nascente, si è del pari riconosciuto che gusto e colore restavano costantemente e di molto migliorati; anzi, in alcuni casi in cui si fecero le esperienze su olii da lubrificare contenenti il 5 per cento di acido libero, si vide che ripetendo per due volte l'elettrolisi, l'acidità dell'olio diminuiva di molto.

— Il Cohn ha redatto una statistica dei casi di miopia incontrati osservando oltre diecimila scolari, ed ha trovato che i miopi rappresentano in media circa il 10 per cento. Analizzando le cifre ottenute si vede che nei villaggi la quantità dei miopi è minore, e che il loro numero nelle scuole delle città va aumentando a mano a mano che l'insegnamento si fa più elevato, a causa della maggiore applicazione degli organi visivi.

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi i signori Griffiths e Ladell annunciano di aver rinvenuto nelle orine dei malati di grippe o d'influenza, una ptomaina particolare, che riuscirono ad isolare sotto forma di una sostanza bianca, la quale cristallizza in aghi prismatici ed è solubile nell'acqua. Questa ptomaina è venefica; essa produce la febbre e la morte sussegue dopo otto ore. La ptomaina in questione non si rinviene mai nelle persone sane; è dunque caratteristica e dovuta alla malattia sopra indicata, ed è ben distinta da un'altra ptomaina che il Griffiths rinvenne nei casi di pneumonite.

— È stato immaginato dal sig. Hardy un apparecchio col quale è possibile di rilevare la presenza nell'aria di una certa quantità di gas estranei. L'apparecchio si fonda sul fatto che se due canne d'organo identiche vengon fatte risuonare con una corrente d'aria pura, esse emettono la stessa nota; ma non appena in una delle canne si fa passare una mescolanza di aria o d'un altro gas, le due canne risuonando insieme, dànno origine a battiti più o meno frequenti a seconda della più o meno grande quantità di gas estraneo. Il nuovo apparecchio è stato denominato « formenefono, » e l'esperienza con esso dura pochi secondi; una utile applicazione si fa nelle miniere per indicare la presenza del gas detonante, e l'Hardy ha anche immaginato un sistema col quale, per mezzo del telefono e di un moltiplicatore microfonico, si può far sentire il suono dei tubi, colle sue variazioni, a grande distanza e molto intenso.

— Per l'alimentazione del bestiame si è pensato dal Lang di adoperare le foglie del corbezzolo, sia come foraggio, sia ridotte in farina. Gli animali, cavalli e vacche, mostrano infatti una certa predilezione per le foglie secche del corbezzolo, foglie che invece rifiutano allo stato fresco per la loro amarezza. Il Lang ha istituito in Corsica,

dove il corbezzolo abbonda, una serie di esperimenti, dando ai suoi animali una miscèla di foglie di cactus con foglie secche di corbezzolo e acqua salata; il successo degli esperimenti è stato ottimo, e gli animali, che appetiscono assai il nuovo alimento, ingrassano rapidamente. Secondo un'analisi di Grandeau e di Boussingault, la foglia del corbezzolo comparata a quelle del fieno, mostra di contenere meno acqua, ma maggior copia di sostanze amilacee e la metà circa di sostanze legnose.

— L'editore C. Muquardt ha pubblicato un volume del sig. Leo Errera intitolato *Les Juifs Russes : extermination ou emancipation?* Il libro che porta il motto: « Il faut accorder aux juifs l'égalité civile et liberté entière de s'établir dans tout l'Empire » del Principe Demidoff San-Donato, è preceduto da una lettera prefazione di Teodoro Mommsen.

— Delle *Oeuvres Complètes* di J. Michelet, edizione definitiva, (E. Flammarion, Parigi,) è uscito il secondo volume della *Histoire de France.* Sono in corso di stampa *L'Oiseau* e *La Mer* riuniti in un sol volume.

— Una *Histoire de l'éloquence romaine depuis la mort de Ciceron jusqu'à l'avènement d'Hadrien* (*43 A. C. — 117 D. C.*) del signor Victor Cuchevol è comparsa alla luce in due volumi pubblicati dall'editore Hachette di Parigi.

— Col titolo *L'Art au Moyen-Age* il signor Gaston Conguy ha dato in luce, (Firmin Didot, Parigi,) una scelta di letture sopra la storia dell'arte, l'estetica e l'Archeologia, accompagnate da note esplicative storiche e bibliografiche. L'opera, illustrata da 76 incisioni, tratta delle origini dell'arte cristiana, l'arte bizantina, l'arte musulmana, l'arte romana e l'arte gotica.

— Il signor E. Grandidier ha pubblicato, (Parigi, Firmin-Didot,) un volume intitolato *La ceramique Chinoise :* è illustrato da 42 incisioni in eliotipia del signor Dujardin, riproducenti i più begli esemplari della celebre collezione dell'autore.

— L'editore Paul Ollendorf di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un volume del signor Patiens intitolato *L'Alsace-Lorraine devant l'Europe.*

— L'editore H. Le Soudier di Parigi ha messo in vendita un' opera del sig. Leone Vicchi sopra *Les Français à Rome pendant la Convention, 1792-1795.* È un bel volume in folio con otto tavole e 158 documenti giustificativi.

— La Libreria Firmin Didot di Parigi ha messo in vendita il *Journal de Marie-Thérèse de France Duchesse D'Angoulème* (*5 ottobre 1789— 2 settembre 1792*) interamente inedito, corretto e annotato da Luigi XVIII. L'opera, illustrata da quattro incisioni e seguìta da una pagina in *facsimile* della scrittura di Luigi XVIII, è preceduta da una introduzione del Barone Imbert De Saint-Amand.

— La medesima Libreria Firmin Didot ha messo in vendita un vo-

lume del sig. Augustin Albony intitolato: *Jerusalem et les sanctuaires de la Judèe;* opera illustrata da molte incisioni tratte dai disegni di Alessandre Bar e Mathieu.

— *Italie, souvenirs et impressions de voyage* è il titolo di un volume del sig. Paul Bartier, illustrato con molte incisioni, che la Casa editrice Firmin Didot ha testè messo in vendita.

— *Célèbrités Allemandes* è il titolo di un volume di saggi bibliografici e letterari del signor Jules Le Fèvre-Deumier, uscito in questi giorni a Parigi presso la Casa Firmin Didot.

Più volte si è parlato in queste *Notizie* delle sperienze del Dewar sull'ossigeno e sull'aria liquefatta. Ora vien riferito che in occasione di una conferenza da farsi a Cambridge, il Dewar potè trasportare, per mezzo di un abile ripiego, dell'aria liquida da Londra a quest'ultima città. L'aria liquefatta venne chiusa in un recipiente a doppia parete, di cui lo spazio tra i due involucri era stato ripieno di vapori mercuriali assai rarefatti e d'un poco di mercurio. Il contatto dell'aria liquida fa ricoprir la parete interna di uno strato di mercurio, che vien fatto congelare involgendo la bottiglia con acido carbonico solido. Il vuoto quasi completo che si produce così fra le due pareti, e la superficie lucente di mercurio deposto, mantennero quasi intatta l'aria liquida durante il suo viaggio da Londra a Cambridge. Si può calcolare che l'involucro tenesse l'aria liquefatta ad una temperatura di 80 gradi sotto zero.

— Si è osservato in Inghilterra che alcuni cavalli ai quali per qualche tempo vennero somministrate delle lenticchie come alimento farinaceo, erano colpi da attacchi epilettici. Lo stesso fatto si riscontrò in certi montoni ai quali le lenticchie erano state date mescolandole alla farina di granturco. Si ritiene che i disturbi summentovati non dipendano veramente dalle lenticchie, ma siano invece dovuti a semi di parassiti delle piante; semi che contengono alcaloidi venefici i quali agiscono sul sistema nervoso, e particolarmente sui nervi della laringe provocando la morte per asfissia.

— Secondo il Robinson di tutti gli animali l'uomo è il solo che, senza una particolare educazione non sappia nuotare; e la causa di siffatta inferiorità dipenderebbe dall'atavismo, e precisamente dal modo col quale gli animali sogliono sfuggire ad un pericolo. Tutti i mammiferi, infatti, cercano sempre di mettersi in salvo colla fuga; ed i rapidi movimenti che essi eseguiscono nel correre sono atti e sufficienti a farli progredire anche in un mezzo liquido. Ma per l'uomo primitivo lo scampo doveva cercarsi nell'arrampicarsi, e sono precisamente i movimenti dell'arrampicarsi che l'uomo istintivamente ripete quando cade nell'acqua, movimenti che, coll'alzar delle braccia, producono invece

l'effetto di farlo immerger di più, effetto dovuto inoltre ai moti irrazionali delle gambe. In questo caso l'uomo è ingannato da un istinto al quale, sempre secondo il Robinson, i nostri progenitori dovettero spesso la salvezza.

— È in corso di stampa, presso gli editori Swan Sonneschein e C. di Londra, un'importante opera della signorina Edith Simcox intitolata, Civiltà primitive (*Primitive Civilisations*). Si occupa specialmente della proprietà e delle condizioni agrarie ed economiche fra gli antichi Egiziani ed i Babilonesi, gli antichi ed i moderni Cinesi, ed altri rami di origine apparentemente affine.

— Il cammino della Russia verso l'India (*Russia's march towards India*) è il titolo di un'opera in due volumi, annunciata d'imminente pubblicazione dagli editori Sampson Low, Marston e C. di Londra. Contiene una nuova carta dell'Asia centrale che mostra il territorio disputato.

— I medesimi editori pubblicheranno quanto prima un volume di saggi sopra il *Pensiero contemporaneo ed i pensatori* del signor G. H. Huttar. Il volume è una ristampa di articoli già comparsi nello *Spectator*.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunciano la prossima pubblicazione di una *Storia della Chiesa nei primi sei secoli*, dell'arcidiacono Cheetam di Rochester.

— Il signor Schütz Wilson pubblicherà in questi giorni, Kegan Paul Trench Trubner e C., Londra, un suo saggio sopra i due poemi del Tennyson, intitolati *Locksley Halls*.

— *Living English Poets* è il titolo di un bel volume del signor Herbert Railton, che gli editori Kegan Paul, Trench e Trübner di Londra metteranno in vendita quanto prima.

— Il Rev. James Bell ha scritto, e gli editori William Andrews e C. di Londra, pubblicheranno fra breve, un volume intitolato (Caratteri biblici e Shakespeariani comparati) *Biblical and Shakespearian characters compared*).

— Sotto il titolo: *The Praise of Poets; from Homer to Swinburne*, la signora Estelle Davenport ha riunito in un volume (Elliot Stock, Londra) le migliori poesie che sono state scritte in lode dei poeti in ogni tempo, ed in ogni paese. La materia è disposta in ordine cronologico, ed il libro è corredato di due indici alfabetici degli autori e delle materie.

— La Facoltà di Teologia di Oxford ha accordato al signor Stenning i fondi necessari per andare ad esaminare i mss. che esistono nella libreria del monte Sinai.

— L'editore William Heinemann di Londra ha stabilito di pubblicare una edizione completa, in dieci o dodici volumi, delle *Opere del Turgenieff* nuovamente tradotte in inglese dalla signora Garnett. L'edizione sarà corredata di prefazioni e note.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Handsome Humes*, di William Blach (Sampson Low); *Outlaw and Lacomaker*, di Mrs. Campbell Praed (Chatto e Windus); *The Romance of a Country*, di M. A. Courtois (Fisher Unwin); *Alice Lander*, di Mrs. J. Glenny Wilson (Osgood, Mc Ilvaine e C.); *The Hannted Station and Other Stories*, di Hume Nisbet (Hutchinson); *Upper Bohemians*, di F. G. Walpole (Digby, Long e C.); *A Liberal Education*, di Mrs. George Martyn (Frederick Warne).

Anche il professore Stricker di Vienna seguendo l'esempio di altri scienziati, ha ingerito e fatto ingerire a varie persone, delle culture di bacilli del colera; l'esperienza è sempre riuscita innocua, meno in un caso in cui essa causò dei disturbi che col colera presentavano analogia, senza, diremo, possederne i germi caratteristici. Tutto ciò proverebbe adunque, sempre più, che pur restando il bacillo virgola la causa del colera, la specie umana è in generale abbastanza refrattaria alla malattia; fatto che spiegherebbe inoltre il gran numero di casi non gravi che si osservano nel corso delle epidemie.

— Per riconoscere se il burro contiene dell'olio di arachide, il Gauttner propone di ricorrere ad una reazione colorata, che si ottiene nel seguente modo. Anche quando il burro non contiene che l'uno per cento di olio di arachide, se lo si tratta con acido solforico concentrato, si produce una colorazione di un rosso intenso; quando il burro è puro, la colorazione è gialla, o giallo-rossastra. È bene poi il sapere che quasi sempre la margarina, colla quale si adultera il burro, contiene dell'olio di arachide.

— Una casa tedesca che si occupa dell'industria del gesso, ha preso la privativa per un procedimento col quale si possono indurire e rendere impermeabili gli oggetti in gesso. Il procedimento consiste nell'impastare il gesso con una soluzione, ottenuta facendo sciogliere dell'acido borico nell'acqua calda, e aggiungendo dell'ammoniaca alla soluzione. Quando invece di preparare il gesso indurito si vogliono rendere impermeabili degli oggetti fabbricati con gesso ordinario, si passa su di essi, con un pennello, una mano della miscèla sopra descritta; dopo un paio di giorni l'acqua non ha più presa sugli oggetti così trattati.

— A proposito dell'azione che possiede l'olio di calmare le onde agitate, viene ora riferito aver l'Oherbeck riconosciuto che un litro di olio di colza è sufficiente per calmare 19 mila metri quadrati di acqua. Lo strato della pellicola oleosa non raggiungerebbe, in questo caso, che i due milionesimi di millimetro.

— Col titolo: Il regno germanico al tempo di Bismarck (*Das Deutsche Reich zur Zeit Bismarck's*) il signor H. Blum ha pubblicato, presso

l'editore Meyer di Berlino, una storia politica del periodo dal 1871 al 1890.

— Presso l'editore Cotta di Stuttgarda è uscito alla luce, in questi giorni, un volume di ricerche per la storia del diritto germanico e francese: *Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes* del sig. H. Brumer.

— È uscito, presso il medesimo editore, l'ottavo volume — 1879-1881 — dei *Discorsi politici* del principe Bismarck.

— Sopra l'origine della poesia omerica ha scritto di recente il signor L. Erhardt un volume comparso a Lipsia presso gli editori Duncker e Humblot col titolo: *Die Entsteh der homerischen Gedichte.*

— È uscita, (Lipsia, Reisland,) la prima parte del secondo volume della *Grammatica delle lingue romanze* del signor W. Meyer-Lübke. Tratta dello studio delle forme.

— Il prof. Hommel offre agli studiosi di cose ebraiche un nuovo importante volume da servire come introduzione allo studio delle iscrizioni dell'Arabia del Sud. È intitolato *Süd-arabische Chrestomathie*, ed è stampato a Monaco presso l'editore Franz.

— Una storia della rivelazione del Nuovo Testamento, (*Geschichte der neutestamentlichen Offenbarung*) è comparsa testè alla luce, (Monaco, Reck,) per opera del sig. C. F. Rösgen.

— Il terzo volume del Trattato di storia della Chiesa (*Lehrbuch der Kirchengeschichte*) del signor W. Moller, che tratta della riforma e controriforma, è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Mohr di Friburgo.

— È uscita (Friburgo, Mohr) la sesta parte dei Fondamenti della scienza teologica (*Grundriss der theologischen Wissenschaft*): comprende l'Archeologia ebraica del sig. I. Beuzinger.

— I signori L. Dietrichson e H. Munthe hanno pubblicato, (Berlino, Schuster) un'opera sopra l'arte della costruzione in legno nella Norvegia nel passato e nel presente: *Die Holzbaukunst Norvegens in Vergangenheit und Gegenwart.*

Da qualche tempo in alcune regioni della Russia, il cammello va sostituendosi al bove e al cavallo, sia presso i contadini come presso i grandi proprietari, e in località dove fino a pochi anni addietro il cammello era un animale che suscitava nei serragli la curiosità del pubblico. I cammelli servono oggi come animali da tiro, per i lavori campestri e pel trasporto delle mercanzie. L'importazione dei cammelli è cominciata nelle regioni confinanti col mar Caspio e col mar d'Azoff, e oggi i cammelli si veggono adoperati pei lavori agricoli sino a Kiew, a Pultava e a Peusa; un cammello costa, a Kiew da 60 a 70 rubli. Il cam-

mello sopporta bene il freddo; col suo pelame si fabbricano ottimi tessuti, e il latte della femmina è eccellente.

— A Kalamazov, nello stato di Michigan, la società dei trams ha messo in circolazione dei biglietti in alluminio, specie di gettoni, alcuni di forma rotonda e altri, che rappresentano un prezzo ridotto, di forma ottagonale; è la Società che vende direttamente queste tessere, ed evita così ai suoi impiegati le difficaltà prodotte dallo scambio del danaro. Le tessere sono poste dagli impiegati in una cassetta chiusa a chiave, e in seguito, raccolte dalla direzione, vengon rimesse in circolazione. A Kalamazov le tessere trovansi presso quasi tutti i negozianti, ed in alcuni casi si usano anche come monete spicciole; la loro leggerezza esclude il pericolo che vengano confuse colle monete d'argento.

— Mettendo a confronto la sensibilità del gusto degli individui di razza bianca con quella degl'indiani degli Stati Uniti, il Bailey ha riconosciuto che, ad onta di una differenza non molto spiccata, l'indiano possiede un gusto meno sensibile dell'europeo. Rispetto alla differenza di questa sensibilità secondo il sesso, in ambedue le razze si trova che l'uomo possiede un gusto più delicato per i sapori salati, mentre la donna ha il gusto più sensibile per gli altri sapori. E si vuole spiegare la poca frequenza dei buongustai tra le donne, per ciò che in queste ultime l'odorato è più ottuso, essendo noto che l'odorato ha molta influenza nella percezione dei sapori.

— Viene riferito dai periodici industriali, che la elettricità può riuscire di grande aiuto per iniettare i liquidi antisettici nei legnami di cui si vuole ottenere la incorruttibilità. Le soluzioni saline, scaldate per mezzo di una corrente di vapore, passano nella caldaia dove trovasi il legname, e nella quale circola anche una corrente elettrica prodotta da una dinamo che sta in comunicazione con due elettroidi situati sul fondo dei recipienti. L'azione combinata della corrente e del calore del liquido, fa sì che il legname s'impregni della soluzione in un'ora; mentre se il legname si lascia semplicemente in contatto colla soluzione, lo scopo non si raggiunge che in un tempo variabile dalle 10 alle quaranta ore.

— Da molto tempo si sa che il lavoro intellettuale varia a seconda di molteplici circostanze; i signori Grau e Ostankow hanno cercato di render sensibili alla osservazione queste variazioni, e di registrarle con metodo accurato. Essi hanno così trovato che la cerebrazione è più attiva la sera, e più lenta nel pomeriggio, forse, in quest'ultimo periodo, a causa del pasto copioso che si fa generalmente a metà del giorno. Invece questo pasto favorisce la rapidità di associazione delle idee; rapidità che si sa essere assai rilevante anche nei pazzi e negli ipnotizzati.

— Un vizio fino ad ora proprio alle nazioni civili, quello della morfinomania, tende a spandersi nell'estremo Oriente, e la sua diffusione ha avuto inizio, a quanto riferisce il *Journal d'Hygiène* in un modo ab-

bastanza curioso. Un fumatore di oppio chiese ad un medico e missionario di Canton, di esser guarito dalla sua funesta passione; e il medico accontentò il suo cliente, più di quanto sperasse, colle iniezioni di morfina. Ma il cliente pensò a sua volta di approfittare della cura meravigliosa, che in conclusione gli procurava gli stessi godimenti dell'oppio, eseguendola per suo conto su altri fumatori. Vennero poi degli imitatori di questo « volgarizzatore della morfina » ed oggi ad Hong-Kong si contano più di venti stabilimenti, *morphine-shops*, dove, per cinque centesimi, si ha una bucatura. Lo scopo di queste iniezioni dovrebbe esser quello di scacciare il vizio dell'oppio; me in verità si tratta della sostituzione di un nuovo vizio più economico e quindi peggiore del primo.

— In America molti tram elettrici sono riscaldati per mezzo della elettricità e con una spesa, a quanto si dice, non molto grave. Una piccola parte della corrente che serve a porre in azione il motore, passa negli scaldapiedi situati tra i sedili; questi scaldapiedi sono formati da una sostanza di una durezza e di un aspetto simile a quello della porcellana smaltata, nella quale vennero immersi dei fili sottili e disposti a zig-zag.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fine d'anno — Condizioni generali dei mercati — Avvenimenti politici e finanziarii — L'esempio di Parigi — Rialzo dell'Italiano e dello Spagnuolo — Borse di Londra, di Berlino e di Vienna — La Rendita Italiana all'interno ed all'estero — Rinvilio dei cambi — Valori — Listini officiali.

Mentre la fine dell'anno si avvicina a grandi passi, le condizioni generali dei mercati si presentano sodisfacenti o almeno migliori di quelle che prevedevano o temevano anche coloro i quali non si lasciano dominare da facile pessimismo. Nelle Borse, non abbiamo assistito, nè assisteremo probabilmente per lungo tempo, nè a grandi risvegli, nè a vere e proprie riprese. È possibile invece che il movimento ridestatosi in dicembre per il giro straordinario di capitali che si verifica in questo mese a causa di pagamenti dei dividendi o delle cedole su tanti Titoli internazionali, diminuisca in gennaio appena cessata la causa che vi dette origine. Ma intanto, e per il momento che corre, è certo che i maggiori Centri europei si palesano bene impressionati. L'attività è limitata. Non appariscono segni di coraggio e neanco di fiducia nè nei capitalisti, nè negli speculatori. Nelle Borse si vive e si tira innanzi, nella incerta aspettazione del domani. Ma per l'oggi, si fanno sforzi costanti per guadagnare, anzi che perder terreno. Non si nutrono forse eccessive lusinghe per l'avvenire, ma si rifugge dal pregiudicarlo, o si evita di comprometterlo.

Se circostanze imprevedibili non sopravverranno entro il dicembre, a turbare simile andamento, se ne constateranno buoni effetti per l'inizio

del nuovo anno: ma sarebbe sempre pericolosa imprudenza il fidare su prossimo ritorno di un'energica e feconda animazione, la quale sarebbe desiderabile; ma non potrà risollevare le Borse, finchè non sieno cessati o profondamente mitigati gli effetti delle tante crisi che dovettero attraversare.

Senza dubbio, occorsero, in questi giorni, avvenimenti politici e finanziarii importanti, i quali non determinarono, ma confermarono ed accentuarono questa fisonomia nei mercati internazionali. Nel numero, merita figurare in prima linea il Messaggio inaspettato del presidente Cleveland, annunziante la convocazione di una nuova Conferenza, per regolare la questione dell'argento e per modificare la tariffa Mac Kinley per dare ai dazii non più un rigido scopo proibitivo, ma semplicemente fiscale. Noi non abbiamo mai pensato che le Conferenze abbiano virtù di risolvere i più ardui problemi della finanza o della economia pubblica. Ma tutti i più autorevoli scrittori concordano nel ritenere che il quesito arduo dell'argento abbia perduto in asprezza, e si attenui di gravità per la maggior produzione di oro che si riscontra in tutti i centri di estrazione. Questo ha fatto sì che il mercato monetario a New York ha durato a fiorire, le ricerche metalliche dall'Europa, e specialmente da Londra si sono rese insignificanti, e la Banca d'Inghilterra non ha avuto per ora bisogno nemmeno di pensare ad aumenti nel saggio dello sconto. Si capisce come ciò abbia influito a favorire o agevolare le transazioni dovunque.

L'esempio della resistenza, salvo in qualche rapido intervallo è venuto da Parigi. E i Titoli che più ne godettero il vantaggio furono lo Spagnuolo e l' Italiano. È degna di studio particolare l'attitudine della Borsa di Parigi, nella quindicina che oggi si chiude. La crisi ministeriale fu lunga e laboriosa; ma finalmente quando fu sciolta col nome del signor C. Périer, le sfere finanziarie salutarono il suo avvento con un rialzo notevole. Aperta la prima battaglia sulla proposta del signor Pascal Grousset relativa all'amnistia, il Gabinetto non ne uscì che con 31 voti di maggioranza. Dinanzi a sì povera vittoria il 3 per cento perdette dai 15 ai 20 centesimi. Aggiungasi che la speculazione era messa di malumore per le incertezze della conversione del 4 1[2 per cento per effettuare la quale, si annunziavano inevitabili rinvii, e si esponevano diversi progetti e differenti metodi, accennandosi persino a un disegno nuovo di conversione del 4 1[2 in 3 per cento, dando un saldo ai possessori. Il 3 per cento naturalmente subì un'altra piccola reazione. Infine Parigi, la Francia intiera furono crudelmente colpite

all'annunzio dell'infame attentato del palazzo Borbone: e la Borsa non rimase aliena alla funesta impressione di sì atroce delitto. Ma, malgrado tutto, l'Italiano e lo Spagnuolo risalirono sempre, e vigorosamente.

Per lo Spagnuolo, la difesa fino ad un certo punto si spiega con la nuova voce messa in giro ed accreditata da vari giornali, secondo cui la Casa Rotschild si sarebbe messa alla testa di un forte gruppo per combinare col Governo di Madrid un prestito di 200 milioni. Sebbene non volgano momenti propizii a simili operazioni, e quindi poca fede sia da prestarsi ai loro annunzii, nondimeno si comprende che ne sia derivata la conseguenza dell'aumento dell' 1 per cento sull'*Exterieur*. Ma per la Rendita Italiana, il sostegno va ricercato in altra causa. Egli è che la speculazione francese ha studiato bene le intime condizioni dei mercati italiani come di quelli spagnuoli. Finchè ha veduti gli uni e gli altri ostinati al rialzo, essa ha combattuto per la depressione. Quando ha constatato che le posizioni tra noi erano liquidate, ha fatto presto a virare di bordo, per sfruttare, in suo vantaggio sempre, prima il ribasso e poi il rialzo.

I riporti dell'ultima liquidazione manifestarono che in Italia ormai i maggiori impegni erano al ribasso, ed allora si osservarono fenomeni che soltanto alle menti superficiali apparvero strani. La Borsa di Parigi aveva deprezzata la Rendita Italiana da 93 a 78, mentre l'Italia aveva un Governo il quale a modo suo si preparava a lottare nella Camera per restaurare la finanza. Il rialzo cominciò colla crisi: durò con la caduta dell'onorevole Giolitti, mentre l'onorevole Zanardelli si smarriva negli inutili sforzi per formare il nuovo Gabinetto, e si cementò e crebbe, quando fu chiamato al governo l'onorevole Crispi, colui il quale pareva che col solo suo nome dovesse spaventare e sdegnare tutte le sfere politiche e finanziarie al di là del Cenisio.

L'esempio di Parigi venne seguìto fino ad un certo punto da Londra, Berlino e Vienna. Lo *Stok Exchange* uscì facilmente dalla liquidazione del novembre, perchè, come abbiamo avvertito di sopra, le vene metalliche largheggiano sul Mercato. Ma in ambedue le settimane la piazza di Londra non uscì dalla calma, se non per cedere all'inazione. L'eco degli scandali bancarii ai quali accennavamo nella Cronaca passata non è cessata ancora sul Tamigi, e si parla di prossimi provvedimenti legislativi, destinati ad impedire la rinnovazione degli abusi ora constatati e deplorati nella Banca d' Inghilterra. La atonia ha finito per determinare una specie di debolezza, la quale si è tradotta nella

diminuzione di 1[8 sul Consolidato. Da 98 3[16 esso è passato a 98 1[16. Ma per tutte le Carte Internazionali, Londra o si è astenuta o si è modellata sulle quotazioni di Parigi, tenendo sempre una linea al di sotto, piuttosto che al di sopra.

Miglior contegno si constatò a Berlino, sebbene quella piazza, dopo la liquidazione del novembre, ispirasse qualche inquietudine. Non mancarono le cause pei ribassi, come ad esempio gli attentati contro l'Imperatore Guglielmo e il conte Caprivi, le crisi ministeriali in Italia e in Francia, e le nuove difficoltà segnalate nei negoziati pendenti pel Trattato di commercio con la Russia. Ma tutti questi motivi di allarme vennero compensati dalle notizie del mercato monetario di Vienna.

L'azione intelligente ed energica del nuovo ministro delle finanze in Austria ha prodotto effetti veramente ammirabili per intensità e per rapidità. Il sig. Plener con una ardita operazione di Tesoro, appena salito al Governo, non esitò a gettare sul mercato parecchi milioni di divisa estera. Ne derivò che il prezzo del fiorino che a metà di novembre si segnava 10.18, oggi si quota a 9.90, con tendenza ad ulteriore diminuzione.

In Italia, se si ha riguardo ai tempi che sono corsi e che corrono, si può essere sodisfatti della condotta delle nostre Borse. Il lungo periodo in cui durarono le incertezze dell'onor. Zanardelli per riuscire al più infelice degl'insuccessi, gli avvenimenti politici di Europa, le cadute di Istituti di primo ordine, tutto contribuiva a seminare sfiducia e quasi paura, nel mondo degli affari. Invece si ebbero vigorose e costanti manifestazioni di resistenza. L'annunzio dell'incarico della ricostituzione del Gabinetto affidata all'onor. Crispi non solo confermò, ma suggellò le buone disposizioni. E adesso si aspetta di vedere il nuovo Ministero all'opera, dinanzi al Parlamento, ove sembra lo attenda l'accoglienza più favorevole.

Tanto all'interno, quanto all'estero non si disconosce nè si dissimula che in Italia la situazione finanziaria e politica è grave; ma si ricordano altre epoche ed altri rischi che il giovane regno superò felicemente, e non si dubita della sua forza, del suo coraggio e delle sue risorse per uscire dalle strette attuali.

La nostra Rendita assistita, invece che osteggiata, come in passato a Parigi può dirsi che abbia sorpassata ogni più lieta aspettazione. Nelle nostre Borse si sono verificati larghi acquisti per contante, contribuendo a fermo sostegno. E ciò si spiega naturalmente, ove si consideri che il

panico provocato contro vari istituti ha fatto ritirare ingenti somme dai Depositi o dai Conti correnti, somme che non vollero e non trovarono impiego diverso dalla Rendita pubblica. Nondimeno, le nostre piazze usarono prudenza; e mentre in ottobre e in novembre si erano sempre tenute a grado più alto a Parigi, adesso si restrinsero più in basso, raggiungendo il benefico risultato di una discesa dei cambi relativamente sensibile. Così le variazioni nella quindicina possono in media per il nostro Consolidato riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi da 82.20 sale a 83.15, a Londra da 81.68 a 82.05, a Berlino da 80.90 a 82.10; e in Italia passa da 94.40 a 94,30. Nel medesimo periodo, i cambi declinano da 115.30 a 113.

Fra i Valori le maggiori agitazioni si rivelarono sugl'Istituti di emissione per le voci molto diffuse, secondo cui la legge ultima di riforma bancaria avrebbe subìta una sospensione ed una revisione. Le Azioni della Banca Nazionale Italiana tracollarono perciò da 1060 al di sotto di 900, ma poi si sollevarono tornando oltre a 1000. Le Banche Toscane si quotarono 920, per emergere poi a 940; le Banche di credito rimasero intorno a 530.

Per gli altri Istituti il Mobiliare si aggirò fra 140 e 160, secondo le voci sempre in giro sui risultati attendibili della moratoria. Combattute ad oltranza furono le Banche generali, ma lottarono e vinsero, essendosi saputi gli accordi presi con la Banca Nazionale per far fronte a qualunque eventualità. Su questo Titolo già rinasce la fiducia e tutto porta a credere che la guerra gli avrà all'ultimo giovato anzi che nociuto, ritornando sopra a 150. Ma i Valori Torinesi sono segnalati in ribasso: la Banca di Torino cala da 245 a 215; il Credito Industriale da 148 a 140, il Banco Sconto da 60 a 56.

I Valori Ferroviari rimangono incerti, ma conservano le loro posizioni. Ritroviamo le Meridionali a 620, le Mediterranee a 495, le Secondarie Sarde a 280, le Sicule a 600.

Più colpiti appariscono i Valori Fondiari. L'Immobiliare si offre a 24, il Risanamento a 20, la Tiberina a 7, la Fondiaria Italiana a 5.

Infine miglior sorte sorride ai Valori Industriali. Il Gas progredisce da 632 a 648, l'Acqua Marcia da 935 a 965, gli Omnibus da 154 a 164, le Rubattino da 290 a 295, le Raffinerie da 228 a 235, le Condotte da 125 a 130. Le Sovvenzioni e le Venete restano neglette a 12 le prime e a 25 le seconde.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

*

Roma: Rendita 5 per cento 93. 60 — Azioni Ferrovie Meridionali 620 — Ferrovie Mediterranee 496 — Banca Nazionale 1000 — Banca Nazionale Toscana 945 — Banca Generale 132. 50 — Banco di Roma (nominale) 125 — Banca Industriale 80 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 154 — Società Romana Illuminazione a Gas 660 — Acqua Marcia 1000 — Condotte d'acqua 125 — Immobiliare 25 — Tramw. Omnibus 164.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 85 — Londra 3 mesi 28. 20 — Francia a vista 112. 50 — Ferrovie Meridionali 619 — Immobiliare 24 — Credito Mobiliare (nominale) 151.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 67 — Banca Generale 131 — Ferrovie Meridionali 624 — Ferrovie Mediterranee 496 — Navigazione Generale 298 — Raffineria Zuccheri 235.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 70 — Azioni Ferrovie Meridionali 620 — Ferrovie Mediterranee 496 — Navigazione Generale 298 — Banca Generale 130 — Raffineria Zuccheri 234.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 75 — Azioni Ferrovie Mediterranee 495 — Ferrovie Meridionali 633 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 151 — Banca Nazionale 980 — Banca di Torino 225 — Credito Industriale 148 — Banco Sconto 52 — Tiberina 7 — Sovvenzioni 10.

Roma, 15 dicembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLVIII

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Dove andiamo? — Pasquale Villari 5
Giacomo Zanella e la sua fama. — Antonio Fogazzaro 25
L'ora dell'Europa centrale in Italia. — Ottavio Zanotti Bianco 48
Di Carlo Gounod. — G. A. Biaggi 76
Gloria. — Romanzo. — IX-XI. — Ugo Fleres 93
Carmelita. — Dramma in un atto. — Enrico Montecorboli 116
Idillii. — Costantino Nigra 143
Rassegna politica. — X. 147
Bollettino bibliografico 157
Notizie di scienza, letteratura ed arte 176
Cronaca finanziaria della quindicina 183

Fascicolo XXII - 15 Novembre.

Il duca di Magenta. — Giovanni Goiran 189
Il Papa e l'èra nuova. — R. Bonghi 204
L'imposta progressiva. — Achille Loria 226
Carlo Pedrotti. — Ippolito Valetta 251
Gloria. — Romanzo. — XII-XV. — Ugo Fleres 269
Morale induttiva. — Gaspare Finali 293
La fine di un ducato. — I-IV. — Giovanni Sforza 306
Notizia letteraria. — La questione del latino. — Arturo Graf 332
Rassegna politica. — X. 338
Bollettino bibliografico 348
Notizie di scienza, letteratura ed arte 365
Cronaca finanziaria della quindicina 375

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Il nuovo libro di Leone Tolstoi. — Enrico Nencioni 381
Il P. Alberto Guglielmotti. — Carlo Randaccio 399
La nazionalizzazione della terra e le riforme sociali. — Giuseppe Ricca Salerno 410
Gli esposti. — I. Appunti storici. — Pietro Bertolini 434
Gloria. — Romanzo. — XVI-XVIII. — Ugo Fleres 461
La poesia delle stagioni. — Giuseppe Morici 479
Notizie letterarie. — Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. — Guido Mazzoni. — Il Duranti e il Parini. — Alfonso Bertoldi 516
Rassegna politica. — X. 533
Bollettino bibliografico 548
Notizie di scienza, letteratura ed arte 553
Cronaca finanziaria della quindicina 567

Fascicolo XXIV - 15 Dicembre.

Il diritto del Principe in uno Stato libero. — R. Bonghi 573
Vita politica e vita privata. — Ernesto Masi 586
Francesco Genala. — Angelo Bargoni 608
Gloria. — V-VIII. — *(Fine)*. — Ugo Fleres 635
Gli esposti. — II Appunti critici. — Pietro Bertolini 653
La fine di un ducato. — V-IX. — *(Fine)* — Giovanni Sforza 675
Notizia letteraria. — Antonio Zardo 711
Varietà scientifica. — P. M. 721
Rassegna politica. — X. 726
Bollettino bibliografico 736
Notizie di scienza, letteratura ed arte 752
Cronaca finanziaria della quindicina 761

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXVIII

TERZA SERIE — VOLUME XLVIII
(Della Raccolta Vol. CXXXII)

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre 1893

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1893

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXVIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXIV - 15 Dicembre 1893

Il diritto del principe in uno Stato libero. — **R. Bonghi**..... 573

Vita politica e vita privata. — **Ernesto Masi**..... 586

Francesco Genala. — **Angelo Bargoni**..... 608

Gloria. — Romanzo. — XIX-XXI. — (*Fine*). — **Ugo Fleres**... 635

Gli Esposti. — II. Appunti critici. — **Pietro Bertolini**..... 653

La fine di un ducato. — V-IX. — (*Fine*) — **Giovanni Sforza**. 675

Notizia letteraria 711

Studi di letterature straniere di B. Zumbini — **Antonio Zardo**.

Varietà scientifica. — Ostriche e Mitili. — **P. M**..... 721

Rassegna politica..... 726

Svolgimento della crisi italiana — Zanardelli rinuncia il mandato — Chiamata di Crispi e suo Ministero — Il nodo della questione — Come sciogliérlo — Il nuovo Ministero francese — La bomba alla Camera — Eccellente esempio dato da Londra — Lordi e Comuni d'Inghilterra — Parlamento tedesco — Il nuovo Ministero in Serbia — La Grecia e le alleanze — La Spagna nel Marocco — La guerra nel Brasile — Il Perù e l'Equatore. — **X**.

Bollettino bibliografico..... 736

Letteratura — Storia — Filosofia — Biografia — Tradizioni popolari — Scienze economiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte..... 752

Cronaca finanziaria della quindicina..... 761

Fine d'anno — Condizioni generali dei mercati — Avvenimenti politici e finanziarii — L'esempio di Parigi — Rialzo dell'Italiano e dello Spagnolo — Borse di Londra, di Berlino e di Vienna — La Rendita Italiana all'interna ed all'estero — Rinvilio dei cambi — Valori — Listini officiali.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

È vietata la riproduzione e la traduzione degli scritti pubblicati nella *Nuova Antologia*.

Proprietà letteraria.

MODES & MENDEL Librai-Editori - ROMA, Corso 146.

È ora terminata l'opera pubblicata a fascicoli:

I COSTUMI

GLI STRUMENTI, GLI UTENSILI, LE ARMI

DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

DEL PROF. FR. HOTTENROTH

(Traduzione italiana autorizzata)

Sessanta fascicoli di circa 300 pagine di testo con 240 tavole splendidamente colorate e con oltre 100 disegni intercalati nel testo. Lire 2.50 il fascicolo. — Rilegato in due grossi volumi in 4°-gr. con legatura di lusso lire 170.

Si può acquistare l'opera anche a fascicoli in associazione.

Non v'ha opera di costumi la cui comparsa sia stata salutata ovunque con altrettanto successo come quella che la Casa editrice ha l'onore di presentare alla Nazione italiana. L'opera è destinata non solo agli artisti e a coloro che all'arte accoppiano l'industria, ma ancora a tutte le persone colte che amano l'arte. Essi vi trovano una ricca collezione di costumi dei vari popoli del mondo, antichi e moderni illustrati con figure e spiegati con apposito testo. Oltre ai costumi coi relativi accessorî, come sarebbero, per esempio, le acconciature, gli ornamenti delle persone, ecc., l'opera comprende pure gli oggetti d'uso giornaliero per abitazione, per lavoro domestico e rurale, le armi, i mezzi di trasporto per acqua e per terra, in una parola tutto quanto, in base alla storia, ai monumenti ed alle descrizioni delle persone competenti, può servire a raffigurarci, nella loro specialità etnografica, i popoli e le razze dalle primordiali tradizioni sino ai giorni nostri.

E giacchè, oggidì, da tanti ed in ogni luogo si rivolge premurosa e costante attenzione all'arte industriale, assume uno speciale interesse

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90°/₀) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5°/₀ all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

F.LLI TREVES, EDITORI

MILANO
Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66

GIORNALI IN ASSOCIAZIONE

ANNO XVI - 1894

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE

DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni 15 giorni, 20 pagine in-4 grande, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Racconti e romanzi originali dei migliori scrittori, illustrati da distinti artisti. Nessuna parte dell'abbigliamento femminile è trascurata.
Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

UNA LIRA il numero. — Anno, L. **18.** - Sem., L. **10.** - Trim., **5** (Unione Post., Fr. 24 l'anno).

EDIZIONE ECONOMICA senza annessi e figurini colorati. - Cent. **50** il numero. - Anno, L. **10.** - Sem., L. **6.** - Trim., L. **3** (Un. Post., Fr. 16).

PREMIO agli associati annui all'edizione di lusso: ***ALMANACCO DELLE MUSE***, poesie moderne, raccolte da **Raffaello Barbiera.** Ogni poeta ha la sua breve biografia. Un grosso volume di 630 pagine con 14 ritratti dei principali poeti.

PREMIO agli associati annui dell'edizione economica: ***Le Nozze d'Argento delle LL. MM. Umberto I e Margherita di Savoja.*** Splendida pubblicazione in-folio massimo riccamente illustrata da numerose incisioni, con coperta in cromolitografia. — Per l'affrancazione dei premi aggiungere Centesimi 50. Per gli Stati dell'Unione Postale, un franco).

Lavori Femminili

Monitore delle Donne.

Esce ogni mese in un fascicolo di 8 pagine in-4 di testo, ricche d'incisioni di lavori e numerosi annessi, fra gli altri una **gran tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria,** ecc., ecc.

Centesimi **50** il numero.
LIRE **5** ALL'ANNO (Un. Post, fr. **7**)

PREMIO: Elegante ***Almanacco da Gabinetto*** in cromolitografia per l'anno 1894.

Anno XVII-1894.

LA MODA

Giornale delle Dame

Un fascicolo di 16 pagine in-4 ogni mese, ricco d'incisioni di moda e lavori con **figurino colorato, ricami a colori, tavola di ricami, modelli tagliati, lavori a mano, all'uncinetto,** ecc., ecc.

IL FASCICOLO **UNA LIRA** IL FASCICOLO
Anno, L. **12** - Sem., L. **6** - Trim., L. **3** - (Unione Postale, Fr. **15** l'anno).

PREMIO: Chi manda L. ***12.50*** (Un. Post., Fr, 16 l'anno), riceverà: **IL LETTORE DELLA PRINCIPESSA**, romanzo di **Anton Giulio Barrili.** Un vol. in-8 grande di oltre 400 pag. con carta di lusso, riccamente illustrato da 53 incisioni di **Giuseppe Pennasilico.** (I 50 centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio. Unione Post., un fr.).

Anno XVI-1894.

L'Eleganza

Lire **6** l'anno - Cent. **30** il num. - (Un. Post., Fr. **9**)

Esce ogni 15 giorni in 8 pagine in-4 grande, con circa 80 incisioni, di mode e lavori, una tavola di modelli e ricami o modello tagliato, Corriere della moda, ecc., ecc.

Edizione speciale con splendido figurino colorato:
Anno **LIRE DIECI** - (Unione Postale Fr. **15**).

PREMIO: Chi manda L. ***10.50*** (Un. Post., fr. 16) per l'edizione speciale, riceve l'interessante romanzo di **Anton Giulio Barrili**, intitolato: ***Il Tesoro di Golconda.*** Un volume di 330 pagine. — Tanto gli abbonati all'edizione speciale che a quelli all'edizione comune, vien dato in dono un elegante **Almanacco da Gabinetto in cromolitografia per l'anno 1894.**

L'ECO DELLA MODA

ANNO VII
1894

Esce ogni settimana un fascicolo di 36 pagine in-4 con oltre 50 incisioni di mode e lavori. Racconti e romanzi illustrati, metodi per ben accudire a una casa di famiglia, ecc., ecc.

Lire **5** l'anno. - Cent. **10** il numero.
(Per l'Unione Postale, Fr. 8).

PREMIO: Elegante ***Almanacco da Gabinetto*** in cromolitografia per l'anno 1894.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

F.LLI TREVES, EDITORI — MILANO — Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 64 e 66

GIORNALI IN ASSOCIAZIONE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI - 1894. **Anno XXI - 1894.**

È IL PIÙ GRANDE GIORNALE ILLUSTRATO D'ITALIA, CON DISEGNI ORIGINALI D'ARTISTI ITALIANI

Esce ogni domenica in 16 o 20 pagine in gran formato, con copertina

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso, formano in fine d'anno due magnifici volumi di 1040 pagine di testo, illustrate da oltre 600 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

Centes. **50** il numero. — Anno, L. **25.** – Sem., L. **13.** – Trim., L. **7** (U. P., Fr. 33).

PREMIO: Chi manda L. **25,50** (Un. Post., Fr. **34**) avrà in dono: **NATALE E CAPO D'ANNO** numero straordinario, che quest'anno si presenta con un lusso eccezionale di disegni a colori. — Testo di *G. Verga*, acquarelli di *A. Ferraguti*, con coperta in cromotipia. (I 50 centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio. Per gli Stati dell'Unione Postale, un franco).

GIORNALE DEI FANCIULLI

Anno XIV - 1894

DIRETTO DA **CORDELIA** e **A. TEDESCHI**

Premiato con Medaglia d'oro dalla Lega degli Asili Infantili

Quattordici anni! Nessun giornale italiano per i giovinetti può vantarsi d'una vita tanto lunga e di una così continua e crescente prosperità. Il suo successo dipende dall'indirizzo affatto moderno con cui viene redatto e dalla cura colla quale si cercò sempre di renderlo variato, interessante e dilettevole.

Esce ogni giovedì in un fascicolo di 24 pagine riccamente illustrate.

CENTESIMI **25** IL NUMERO.

Anno, L. 12 - Sem., L. 6,50 - Trim., L. 3,50 (U. P., Fr. **18** l'anno).

PREMIO: Chi manda L. ***12,50*** (Un. Post., Fr. ***10***) riceve in premio: ***IL PAESAGGIO.*** *Corso elementare di disegno in 20 tavole litografiche.* (I 50 centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio. Un. Post., 1 franco).

Anno IX - 1894

MONDO PICCINO

Esce ogni mercoledì

Letture illustrate per i bambini

Questo giornale, che ha preso un grande sviluppo, è diventato la simpatia di tutti i bambini italiani, che sono felici di avere anch'essi il loro giornale a 5 centesimi. La piccolezza ha un compenso nella bellezza e nella eleganza; in ogni pagina ammiri perfette incisioni di vivaci scenette infantili, vedute di paesi lontani, quadri di storia, ecc.

NEL REGNO 3 LIRE L'ANNO

Esce ogni mercoledì in 8 pag. riccamente illustrate

Centesimi 5 il numero.

L'Illustrazione Popolare

GIORNALE PER LE FAMIGLIE

Questo periodico, caro a tutte le famiglie, illustra tutto ciò ch'è gentile, ch'è bello, ch'è utile. È il più vivace, è il più a buon mercato, il più diffuso. Ora apre il suo XXXI volume; ha una tiratura di 77,000 copie al numero. — Illustra con disegni (tutti dal vero) i fatti più interessanti della settimana; pubblica i ritratti degli artisti, degli scrittori, degli scienziati, degli uomini politici del giorno; i disegni dei quadri, delle statue, ecc., ecc.

Esce ogni domenica una dispensa di 16 pagine di testo a 3 colonne e 8 o 9 incisioni.

LIRE **5** L'ANNO. — CENTESIMI **10** IL NUMERO. — (U. P., FR. **8** L'ANNO).

PREMIO: Chi manda Lire ***5,50*** (Un. Post., Fr. ***9***) riceverà in premio: ***VERDI E IL FALSTAFF.*** splendida pubblicazione in-folio massimo riccamente illustrata da finissimi disegni in nero e a colori. (I 50 cent. sono aggiunti per l'affranc. del premio. Un. P., 1 fr.).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

VOCABOLARIO ITALIANO

DELLA

LINGUA PARLATA

NOVAMENTE COMPILATO

DA GIUSEPPE RIGUTINI

E ACCRESCIUTO DI MOLTE VOCI, MANIERE E SIGNIFICATI.

Un volume legato in mezza pelle col nuovo sistema americano.

PREZZO: Lire **15.**

REGALO

STRENNA

G. BARBÈRA, Editore.

Spacciati quindicimila esemplari della prima edizione di questo Vocabolario, viene ora in luce la **seconda edizione.** Il prof. G. Rigutini vi ha speso otto anni di lavoro, per ridurre il libro a una possibile perfezione. Perciò molte sono le correzioni che vi ha fatto, moltissime le giunte di voci, frasi, e significati di che lo ha arricchito. Vi ha inoltre soggiunto le etimologie o certe o

PREMIO

Contiene 40,900 vocaboli. * Massimo buon mercato.
Nuova edizione completamente rifatta.

Legatura all' americana, elegant
Si trova tutto senza bisogno di sl

Etimologia sinc
Il Vocabolario dà tutta la lingua parlata i p

SAGGIO DELL' OPERA.

Amálgama. *s. m. T. chim.* La combinazione di un qualche metallo col mercurio. || † *fig.* Mescolanza, spesso strana e confusa, di cose o persone di qualità molto diverse: « La conversazione di casa B. è un amalgama proprio curioso: – L'opera nuova del C. è un amalgama delle più strane dottrine. » La vera voce è *Miscuglio.* — Dal lat. *malagma,* gr. μάλαγμα, Cosa che serve ad ammollire.

Catráme. *s. m.* Bitume o Ragia nera che si cava dai legni resinosi, e specialmente dal pino, e che serve più spesso a spalmare le navi ed i cavi per difenderli dall'acqua, che non li faccia marcire. — Dall'arab. *al-qa'-tran.*

Dama. *s. f.* Donna di nobile condizione: « Le dame fiorentine generalmente sono belle: – È la più gentile fra le dame italiane: – Le più belle dame e i più compiti cavalieri. » || *Dama di corte,* e *Dama d' onore,* Quella che è destinata a speciali uffici presso Imperatrici, Regine, ec. || *Dama di compagnia,* Quella che accompagna principesse, o grandi signore, quando vanno fuori, e tiene loro compagnia in casa. || *Dama di carità,* Ciascuna di quelle gentildonne, che, senza appartenere a ordini religiosi, hanno per istituto di esercitare opere di carità. || *Dama,* si dice anche La fanciulla amata: « La mia dama è adirata meco. » || *Bocca di dama,* Pasta dolce assai gentile, fatta con uova, mandorle, zucchero, ec. || *Cosce di dama,* Nome di una qualità di susine gentilissime. || *Vino, Liquori,* ec. *da dama,* Vino Liquori non [illegible] chiere con alcune piccole girelle di legno tonde di due colori, le quali

te un torchio o macchina a pressione, sulla carta, e si mandano in pubblico: « Guttemberg fu l' inventore della stampa: – La stampa è da annoverarsi tra le più meravigliose invenzioni dell'uomo. » || E per L'atto dello stampare: « Cura la stampa il signor G.: – La stampa di quel libro vorrà molto tempo. » || Il modo dello stampare: « È una stampa che non si può leggere: – È una bellissima stampa. » || Il libro stampato: « È una stampa del quattrocento: – Consultare i codici e le stampe: – Le stampe più accreditate leggono così. » || Immagine in disegno, incisa in lastre di rame, di acciaio, ovvero intagliata in legno, e impressa sulla carta: « Ha una collezione di bellissime stampe: – Stampa in rame, in acciaio, in legno. » || *Stampa,* dicesi in generale Qualunque arnese di ferro, o altra materia, col quale s'imprime in checchessia un disegno, una figura, come *Stampe da drappi, da cuoio; Stampe da brigidini,* ec. || *Stampa,* usasi figuratam. per Sorta, Qualità, Fatta: « Son tutti della stessa stampa: – Queste e altre cose della medesima stampa. » || *Andar per le stampe,* detto di scrittura, vale Esser pubblicato per mezzo della stampa: « Piuttostochè girar manoscritto, sarebbe meglio che andasse per le stampe. » || *Essere sotto stampa,* dicesi di libro che sia in via di stampa. || *Mettere a stampa, Dare alle stampe,* Fare stampare qualche scritto per poi pubblicarlo. || *Non essercene la stampa o nemmeno la stampa,* dicesi familiarmente per Non essere, [illegible] presso con la stampa: « Un testo a stampa: – Non è manoscritto, ma a stampa: – Non è manoscritto, ma a

zo, questo è retto direttam. dal verbo: « Quest' abito val cento lire: – Non vale un baiocco. » || *fig.* detto di lavori o cose morali, Aver pregio, merito, ec.: « Ha scritto un libro che non val nulla: – Son cose che valgon poco. » || Detto di uomo, Aver valore, abilità, eccellenti doti, ec.: « Hanno scritturato un tenore che val pochino: – È un servitore che vale un tesoro. » || E *assol.:* « È un maestro che vale. » || *Valere,* detto delle monete, significa Aver costo: « Un napoleone vale venti franchi: – Le crazie de' Medici non valgono più nulla. » || *Valere in una cosa,* Avere in essa valore, eccellenza, ec.: « Nella filosofia vale moltissimo. » || Detto delle note musicali, Aver questa o quella durata, secondo che è indicato dalla figura di esse note: « Una minima val due semiminime. » || *Dare una cosa per quel che vale,* propriam. Darla pel suo valore. || E *fig.* Narrare altrui una cosa come l' hanno narrata a noi, senza star mallevadori della sua verità. || *Valere,* detto di cose, significa Aver virtù, efficacia, a produrre qualche effetto, a conseguire un fine, e simili, Esser giovevoli: « Tutti i miei sforzi non valsero a nulla: – A che vale tutto questo affaticarsi? – Non valse nulla il piangere e il raccomandarsi: – Val più l'esempio che il consiglio. » || E così dicesi *Che vale?* per dire Che utile, Che profitto, c'è? A che pro? || Detto di voci, maniere, e simili, Avere un significato, Significare: « Che vale questa voce? – Spesso [illegible] fatto contro alle leggi del giuoco stesso: « Questo non vale; ricominciamo da capo. » || E così dicesi per

dama, Pasta dolce assai gentile, fatta con nova, mandorle, zucchero, ec. || *Cosce di dama*, Nome di una qualità di susine gentilissime. || *Vino, Liquori*, ec. *da dama*. Vino. Liquori non

chiere con alcune piccole girelle di legno tonde di due colori, le quali si chiamano pedine, e son in numero di 24. || *Fare a dama*, Giocare al detto giuoco. || *Far dama*, L'arrivare con una pedina nell'ultima fila dei quadretti dello scacchiere, che allora detta pedina si cuopre con un'altra, e può andare innanzi e indietro; e *Dama* si chiama La pedina così raddoppiata. || Per dare scherzevolmente dell'asino a chi cavalchi un asino, suol dirsi ch'egli *ha fatto dama*, perchè, siccome nel giuoco della dama si dice *far dama* il mettere una pedina sopra l'altra, così qui si viene a dire che è un ciuco sopra un altro. — Dal fr. *dame*.

Decrètis. Parola latina, usata nella maniera familiare, *Stare in decretis*, che dicesi di chi, per timore o per riverenza, cerca di non isgarrar punto nel suo procedere, e di astenersi da qualsivoglia erroruzzo: « Ragazzi, cercate di stare in decretis, perchè il maestro è molto severo. » || E dicesi parimenti di chi, o per malattia o per altra cagione, conserva la più stretta parsimonia nel mangiare e nel bere.

Evocare. *tr.* Propriam. Richiamare in vita o per potestà divina o per arte magica le ombre de' morti; ma è voce de' poeti. || † Oggi poi si *èvoca il passato, le antiche memorie*, perfino *le idealità*, ec.: ma questo è brutto neologismo. *Part. p.* EVOCATO. — Dal lat. *evocare*.

Stampa. *s. f.* Arte di stampare, con la quale, componendo le scritture con caratteri mobili, si fanno pagine, sulle quali stendendo inchiostro d'una special qualità, s'imprimono poi, median-

di stampa. || *Mettere a stampa, Dare alle stampe*, Fare stampare qualche scritto per poi pubblicarlo. || *Non essercene la stampa o nemmeno la stampa*, dicesi familiarmente per Non esser

presso con la stampa: « Un testo a stampa: – Non è manoscritto, ma a stampa. » — Dal ted. *stampel*, Conio, Impronta.

Stampo. *s. m. T. art.* Strumento da imprimere e stampare il cuoio, i drappi, ec. || *T. orol.* Strumento per dare ai buchi la figura quadra, o tonda, o triangolare. || *Stampo*, dicesi anche Quella figura di legno, imitante un germano, che dai cacciatori si mette su' laghi, per richiamarvi i germani. || † Oggi usasi pessimamente questa voce in senso figurato per Qualità, Carattere impresso dalla natura, e dalla severa educazione come *Famiglia, Genitori, Persone*, ec., *di antico stampo*. I buoni scrittori e il popolo dicono, e dicon bene, *Stampa* e non *Stampo*.

Termòmetro. *s. m. T. fis.* Strumento di fisica che serve a determinare la temperatura dei corpi o dell'ammosfera; ed è composto di un tubo o cannello di vetro, nel quale scorre il liquido destinato a mostrare colla sua dilatazione l'aumento di temperatura, e colla sua contrazione la diminuzione: « Termometro a mercurio, ad alcool. » || *Termometro centigrado*, Quello la cui scala è divisa in 100 gradi; — *di Réaumur*, Quello la cui scala è divisa in 80 gradi; — *di Fahrenheit*, la cui scala è divisa in 212. || † Oggi, all'uso francese, si fanno dei figurati, come: « La borsa è il termometro del credito pubblico. » — Dal gr. θερμόν, Calore, e μέτρον, Misura.

Valére. *intr.* Avere questo o quel prezzo, Costare: « Quanto vale questa stoffa? – Val poco o nulla: – Anno il vino valeva moltissimo. » Quando si esprime in modo determinato il prez-

fatto contro alle leggi del giuoco stesso: « Questo non vale; ricominciamo da capo. » || E così dicesi per estens. di altre cose, quando si ricominciano da capo. || *Farsi valere*, dicesi di persona per Far rispettare la propria autorità: « Superiori che vorrebbero farsi valere, ma che non possono: – Non abbia timore, e si faccia valere. » || *Far valere le proprie ragioni*, Farne riconoscere la giustizia, il diritto, e simili, più spesso in tribunale: « Mi paghi; altrimenti farò valere le mie ragioni. » || *Vale e che*, è modo familiare o per minacciare, od anche per esprimere congettura, e corrisponde a *Che sì, Che non*, ec.: « Vale e che t'appiccico due ceffoni! – Vale e che non ti paga altrimenti. » || *Vale a dire*, maniera dichiarativa, in senso di Cioè. || *Valer meglio*, Esser migliore, più profittevole: « Prima che fare a cotesto modo, valeva meglio non far nulla. » || *rifl. Valersi di checchessia*, Servirsene a qualche fine ed effetto: « Si valga pure di tutto ciò che le fa bisogno: – Si vale sempre di parole pedantesche. » || *Valersi di una persona*, significa Adoperarla in proprio servigio, utilità: « Si valga di me in tutto quello che posso. » || † *tr.* Meritare, Fruttare, e simili, come: « Questo atto di coraggio gli valse la medaglia d'oro: – Quel suo troppo zelo gli valse un rimprovero dal suo superiore. » In tal senso è brutto neologismo. Come è altresì nel significato di Servire, Bastare, per es.: « Al giovanetto bisogna dare solo quelle nozioni che gli valgano a intender bene una cosa. » || *Non valer la pena*. V. PENA. *Part. p.* VALUTO e VALSO. — Dal lat. *valere*.

probabili; ha curato di più la pronunzia, che in una lingua vivente è cosa necessaria, specie in Italia; ha registrato in più larga copia, che non facesse nella prima edizione, i corrotti parlari, suggerendo le vere voci e maniere; sicchè questa seconda edizione può aversi più veramente per un rifacimento. Il libro è inoltre impresso in più grande sesto, a tre colonne, con caratteri nitidissimi e con legatura all' americana. E nonostante tutto il di più e il di meglio che si dà a coloro che ne vorranno fare acquisto, il prezzo del volume è notabilmente diminuito, essendo ridotto da Lire 20 a Lire **15.**

G. BARBÈRA, EDITORE

FIRENZE.

☞ A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco di porto a domicilio.

☞ A chi desidera un più ampio SAGGIO DELL' OPERA, questo viene spedito GRATIS.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Le satire d'Orazio, commentate da *Ferdinando Gnesotto*. — Padova, tip. G. B. Randi, 1893.

Banche e Parlamento, per *Napoleone Colajanni*. — Milano, F.lli Treves, editori, 1893.

Miscellanea, di *Giglio Padovan*. — Trieste, stab. G. Caprini, 1893.

L'ideale politico di Dante, di *Angelo Pisani*, con prefazione di *Ferdinando Verdinois*. — Bari, tip. del Meridionale, 1893.

Poesia di ieri poesia d'oggi, di *Alfredo Di Scanno*. — Napoli, Società anonima cooperativa, 1893.

Del non uso nelle servitù prediali, per l'avv. *Giordano Lodovico*. — Oneglia, tip. Eredi Ghilini, 1893.

Il codice degli statuti Varesini, del 1347 e di alcuni decreti e ordinamenti posteriori, volgarizzato da *Luigi Borri*. — Varese, Marchi e Bassa, edit., 1893.

Il bello e l'arte nella filosofia greca prima di Aristotele, di *Felice Momigliano*. — Milano, stab. Insubria, 1893.

Democrazia borghese e democrazia socialista, di *Raffaele Fornasini*. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni, opera dettata dall'ing. *F. Reuleaux* disp. 211 e 212. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1893.

La tavola degli strategi a Tauromenio, parte 2ª, per il prof. *Gaetano Rizzo*. — Catania, tip. Sicula, 1893.

La patria. Geografia dell'Italia, disp. 100 101 e 102. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1893.

L'Exemeron, nuovo saggio di una esegesi della storia della creazione secondo la ragione e la fede, di *Antonio Stoppani*, disp. 15ª. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1893.

Essys, Neue Ausgabe, von *Wilhelm Weigand*. — München, H. Lutaschik, 1894.

Rügelieder. Zweite Auflage, von *Wilhelm Weigand*. — München, H. Lutaschik, 1894.

Ça Ira, von *Giosuè Carducci*, Zwölf sonette ins Deutsche übertragen und erläutert von dott. *Mühling C.* — Berlin, Verlag von P. Hütting, 1893.

Das heutige Sicilien, von *Luigi Capuana*, übersetzt von *Alfred Ruchemann*. — Berlin, Verlag von Paul Rüttig, 1893.

High-Life, pastelli Mondani di *Alberto Fallanca*. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Reliquie, versi di *Luigi Pinelli*. — Treviso, tip. L. Zoppelli, 1893.

Atrocità del fato, racconto tragico di *Luigi Marrocco Diprima*. — Caltanissetta, tip. Castaldi, 1893.

Relazione sulle cose di Firenze e Roma, di Nicolò Da Ponte ambasciatore straordinario della Repubblica Veneta a Roma per *Pompeo Molmenti* — Venezia, tip. Emiliana, 1893.

Il libro dei versi, di *Tito Morino*. — Roma, tip. Laziale, 1893.

Sul Rinaldo del Tasso, (appunti di critica storica ed estetica), di *Giovanni Patàri*. — Trani, V. Vecchi, edit, 1893.

Il piccolo Emilio ovvero dell'educazione, per *G. Pucciunti*. — Torino, Ditta G. B. Paravia e C. 1894.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma.	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Massaua e Assab	»	**23**	**42**
Europa — Egitto e Stati Uniti d'America	»	**25**	**46**
Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania	»	**28**	**52**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via del Corso, 462, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

5146
3